BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
11 G
54

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
11 G
54

31-1-D·8

Digitized by Google

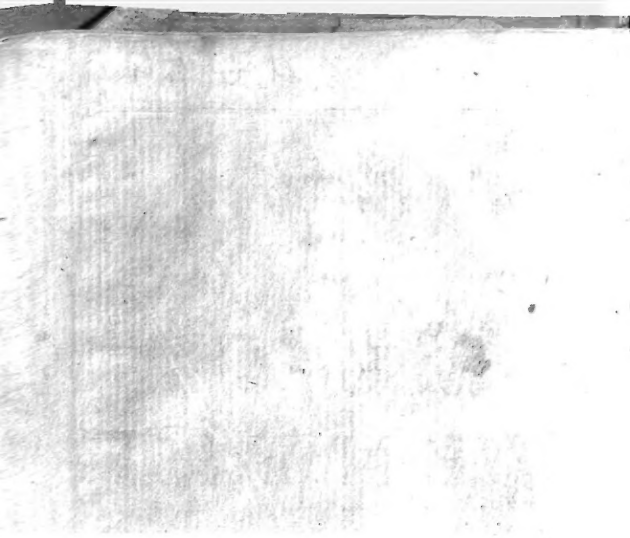
Ascanius Farina
V. D.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE
VENERI
POESIE.

Digitized by Google



Digitized by Google

6.11.G.54

Digitized by Google

Digitized by Google

SERENISSIMO

SIGNOR

PATRON COL.MO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

SE IO riguardassi al gran cumulo de' meriti di V. A., non ardirei di presentarle i piccoli aborti della mia Musa; perche sò bene, che à Principe in ogni

Digitized by Google

ſorte di letteratura, non ſolo eccellentiſſimo, mà ſingolare, e ſenza pari, ſi debbono opere, non ſolo illuſtri, mà pellegrine, e ſenza paragone. Mà perche veggio, che in mezzo delle ſue cure più nobili, e delle ſcienze più graui sà far anche apparir glorioſi, e magnanimi i ſuoi otij ſteſſi; non meno per vn profondo giudicio, che moſtra nel conſiderar gli altrui componimenti, che per vna dilicata eſquiſitezza, che vſa, con ſuo traſtullo, nelle proprie compoſitioni poetiche; però à l'otio non litterario, mà corteſe di V. A. conſacro la riuerenza di queſte carte; ſupplicandola più toſto à rimirarle, come ſemplici fatture, che altrettanto ambiſcono di vagheggiarla per loro vnico Protettore, quanto arroſſiſcono di deſiderarla, per lor Giudice non appaſſionato.

Dal

Dal comparirle innanzi queſti miei fogli ſotto il leggiadro titolo di vna Venere, la perſuaderanno à credere, che nate ſon'elleno, ſe non da le ſpume marine, frà l'amarezze della Corte, ch'è più tempeſtoſa, & incoſtante di tutti i Mari: onde e tanto più ſaranno ſcuſabili le loro premure d'auuicinarſi al ſereno della riuerita gratia di V. A., e tanto più ſarà commendabile il mio deſiderio d'indirizzarle al ſicuro porto della ſua fedel protettione.

Dedichino pure altri à Venere laſciua, tra gli altri fiori, la Roſa; perche ſtimerò ſempre mia ſomma gloria il conſecrar la mia Venere armonica al famoſiſſimo Giglio di V. A.; il quale, ſe rende odoriferi gli ſteſſi ſacri campi della Chieſa Cattolica, come aſperſo del ſangue de gli eſſerciti heretici; come azzurro rappreſenterà ſempre feli-

ce l'influenza celeſte alla ſua Sereniſſima Caſa.

E, ſe per auuentura cercherà veder altri rinouata la diſfida già così memoranda nell'Aſia; e farà in campo contro la mia Venere vſcir, con vna nuoua Giunone, qualche nouella Pallade; purche il teſchio di Meduſa non aſpiri, prima, che alla vittoria, à i vantaggi; e non ſian moſſe le tempeſte de' liuori, e dell' inuidie, volentieri i ſemplici ornamenti della mia Dea gareggeranno co' liſci artificioſi delle due altre; quando il Paride non ſarà vn Paſtore d'armenti; mà V. A., Rettore di popoli; e ſi darà in premio, più che il poſſeſſo dell'oro d'vn pomo da pochi litigato, la vaghezza dell'azzurro d'vn fiore da tutti riuerito. Benche ritrouandoſi Pallade, più che in altri, nella ſua ſapientiſſima mente, à lei la mia Venere, anzi ch'entrare in con-

conteſa, riuerentemente s'inchina; e ſol co'teſtimoni della ſua celebre humanità ſpera autenticar le ſue perdite, per propri acquiſti di fama. La magnanimità dell'A. V. regiamente con infinita lode, & applauſo praticata, & in queſta Metropoli, e Regina delle Città; doue vn Monarca del ſuo real lignaggio glorioſiſſimamente già reſſe il ſacro principato; & in tutte le parti d' Europa; doue i trofei della ſua regia ſtirpe, e l'heroiche virtù di V. A. s'ammirano; ben m'affida, che gradirà ella, ſe non il numero, e la purità de'verſi, che le conſacro, la deità del titolo, che le rappreſento; il che tanto più ſpero, quanto più ſon certo, che altre volte hà degnate anche di loda quelle altre primitie della mia penna, che già vanno attorno. Conoſco, che il poetare anche in queſti tempi è

meſtiere così degno, e lodeuole, come faticoſo, e difficile: perche, doue prima il Promontorio di Parnaſo era vn Eremo della Grecia, hormai pouera de gli vſati ornamenti dell' Eloquenza, e mendica del reame de' Regni, e delle lettere; ſi vede hora, e nel Trono di Roma illuſtrato da innumerabili ſplendori di ſacra, e diuina poeſia, e nella Reggia di Parma arricchito da i nobiliſſimi lumi della pellegrina penna di V. A. Sò inſieme, che non può, nè pur volo d'ingegno ſublime emulare, non che giugnere, à mete così eccelſe di gloria; mà, ſe già ella dimoſtra con ſommo honore marauiglioſo il ſuo intendimento ne' maneggi più ardui, ne' conſigli più reconditi, ne' reggimenti più difficili; ſingolare la ſua temperanza nelle virtù pratiche; ammirabile la ſua profondità nelle ſcienze ſpeculatiue; prodi-

gioſo

gioſo il ſuo intelletto nell'otio de' ſuoi ſtudi, ne gli ſtudi delle Muſe, e nelle Muſe delle ſue ricreationi; e tante doti d'animo con la munificenza d'vna profuſa corteſia accompagna; non poſſo anche per ciò temer'io, che V. A. non debba accettar con lieta fronte queſte Rime, ancorche indegne del carattere dell'immortalità, e d'ogni nobile impronta di grido famoſo. Se V. A. sà tra le corone, e le porpore della ſua real Caſa ſtimar la ſignoria delle lettere, e la monarchia delle virtù; ſaprà inſieme in tanta ricchezza d'ingegno compatir la pouertà del mio, e de' miei componimenti; e, là doue eglino ſono di lodi immeriteuoli, la ſola autorità del ſuo fauſto nome gli potrà rendere lodeuoli in ogni parte; & in particolare in coteſta ſua famoſiſſima Corte. E quì, augurando à V. A., per ſuo neceſſa-

rio tributo, l'applauſo volontario di tutte le penne, humilmente la riueriſco. Di Roma il 1. di Nouembre 1632.

Di V. A. Sereniſſima

Humiliſs. & deuotiſs. ſeru.

Antonio Bruni.

DISCORSO

Del medesimo Autore Intorno al Titolo delle Veneri

Al Signor

CAVALIER GVIDO CASONI.

DOPO sì lungo tempo io rompo il silentio con V. S., se non con eloquenza di poetica scrittura, almeno con ossequio di penna veracissime fò, non tanto prouocato da' cortesissimi saluti, che da sua parte riceuo, quanto stimolato dalla propria diuotione, che al suo gran merito io debbo. Mi rallegro insieme con lei, che in così publiche, e lacrimeuoli calamità d'Italia, per la peste, che molte di cotestè nobilissime Prouincie hà quasi desolate, habbia il Signor Iddio conseruata ancora la particolar persona di V. S. à beneficio vniuersale della Republica delle belle

belle lettere: & in segno della mia allegrezza le mando vn libro di miei nuoui componimenti, che sono vltimamente vsciti dalle stampe. Portano eglino in fronte il titolo delle Veneri; onde non sarà forse disdiceuole il dono; sì perche arriuano dopo i mortiferi influssi d'vn Saturno veramente pestifero; sì, perche intendendo io, che fosse V.S. per ritirarsi in questo Inuerno à Venetia; di ragione deurà vna almeno delle Veneri, già nata del Mare, ricouerarsi nella Regina gloriosissima de'Mari. Conosco bene, di presentar appunto vn mostro, per le disparutezze delle compositioni, non già per la nouità de' colori; come fù quello, che Tolomeo figliuolo di Lago Rè dell'Egitto, secondo si legge nel Prometeo di Luciano, offerì trà gli altri doni, entrando nell'hereditario possesso del Regno. Ma perche in vn mostro ancora vn guardo non affascinato dal liuore saprà inuestigar qualche parte forse riguardeuole; però, ornandolo di manto così pretioso, com'è quello del titolo delle Veneri, brevemente aprirò il mio senso à V. S.; non perche io conosca, che mestiere ciò habbia appresso di lei, ch'è l'Apollo de'nostri tempi, e che penetra i più occulti secreti d'ogni più nobile intendimento; ma perche mi fauorisca di communicar queste mie ragioni à quel Baccalare, che dal semplice nome di quelle Deità, credute egualmente profane, lasciue le mie carte argomenta. Egli si darà forsi à credere, che sotto l'inuocatione delle Veneri quella sola racchiuder si debba, che madre delle lasciuie già dalla credula gen-

tilità,

tilità, & hora da tutti è ſtimata; ma non s'accorge che la ſteſſa genitrice degli amori profani può ben'eſſer Madre d'amor profano, ma non diſoneſto; e che tal'hora d'habito luſſureggiante, non di coſtumi ad altrui compariſce. Il fatto ſtà, che altri da vn'oggetto eſtrinſeco luſingato,& inuaghito conſidera ſolamente Venere, come parto delle ſpume marine; onde non è marauiglia, che, ò falſi, & amari egli ne tragga i ſuoi argomenti; ò che in cento ſcogli di ſiniſtri penſieri à naufragare ne vegna.

Sà ben V. S., che Cicerone nel libro terzo della Natura degli Dei più Veneri di diuerſi parenti già nate deſcriue: concioſiacoſache, oltre la prima, che vuole hauer tratto dal Cielo, e dal giorno il ſuo narale, di cui fù aſſai celebre vn Tempio in Elide; e la ſeconda, che dalla ſpuma del Mare diſceſe, dell'Amor laſciuo feconditſima Madre; vna terza ne aſſegna di Gioue, e di Dione figliuola, à Vulcano in mogliera conceſſa; dalla quale, e da Marte in adulterio concetto Ἀντέρως; cioè l'Amor vincendeuole già nacque. Non è pur'incognito à V. S., che Pauſania ne'fatti *Beotici* tre Veneri laſciò deſcritte; la prima celeſte; la ſeconda popolare; e la terza Apoſtatria. Non l'è naſcoſto, che Luciano tre ancora ne'Dialoghi amatorij ne aſſegna. Vna celeſte; vna popolare; & vn'altra Ortenſe chiamata. Hà pur letto V. S., che, ſicome Orfeo confonde le due Veneri ne'ſuoi Inni; mentre l'iſteſſa figliuola del Cielo, e del Mare egli chiama; così altri in altro modo

va-

variamente l'hanno confuſe, e deſcritte: Come Epimenide Cretenſe, che già volle eſſer'ella nata di Euonime, e di Saturno.

Due Veneri nulla dimeno io ammetto; l'vna Terrena, e l'altra Celeſte; conformandomi non ſolo al parer di Platone; ſe ben con qualche diuerſità inquanto al verace ſenſo di vna di eſſe; ma ancora all'opinion più comune, benche non vulgare circa il partimento di ambedue. La Terrena trar dalla ſpuma del mare la naſcita, ſecondo la popolar ſentenza non è chi dubiti; e che poſcia à Cipro, come à Reame douuto a' ſuoi trofei, ſi trasferiſſe; e che quiui per douunque paſſaua, ſotto le piante, conforme ſcriue Eſiodo nella Teogonìa, à gara i fiori pullulaſſero; e che finalmente in quel Promontorio il cinto di varij colori, ſecondo deſcriue Homero nell'Iliade, della ſoauità, del ſolazzo, del vezzo, della perſuaſione, della fraude, dell'incanteſimo dipinto, ſele concedeſſe. Riceuo ancora l'altra Venere celeſte; cioè nata nel Cielo: concioſiacoſache, ſe altri la Terrena eſſer la Deità degli Amori terreni, e laſciui non niega; la celeſte de'celeſti, e de'ſourahumani godimenti motrice, e cagione ragioneuolmente aſſegnar'anche deue. Quinci, ſe della prima miniſtro, e ſagittario vn cieco, e bendato Fanciullo ſi mira; perche gli animi altrui ferisca, e nelle proprie paſſioni acciechi; della ſeconda alato, & occhiuto Arciero ſarà indiuiſibile compagno; perche l'anime, dell'eterne bellezze vagheggiatrici, à gl'infiniti

ſplen-

Digitized by Google

splendori della diuinità, e della gloria sicuramente e guidi, e solleui.

Hò con fondamento adunque sotto la Venere celeste spirituali, e morali compositioni raccolte; imperciochè le poesie, che sacro, ò morale oggetto riguardano, sicome hanno il Cielo per meta, così da Nume di Cielo regolate si veggono. Essaminar però debbo; perche sotto la Terrena, alla cui tutela i componimenti amorosi soggetti dimostro, anco gli heroici io racchiuda. Sà pur V. S. benissimo, che, se per sentenza di Aristotile le persone Tragiche non iscelerate, nè ottime, mà di mezzana bontà esser debbono; e l'Epiche in questa mezzanità racchiuse, d'attioni parte lodeuoli, e parte biasmeuoli fattrici si veggono; possono anche sì fatte attioni dell'Epopea esser proportionato soggetto: Ma perche gli amori, benche lasciui, à tali persone conuengono, quindi da gli Epici nell'heroiche lor poesie riceuuti, & imitati già furono; come nell'Iliade, e nell'Odissea; nel primo Poema con l'adulterio di Elena, e di Paride; e nel secondo con l'amor de'Prochi inuerso Penelope; oltre quel di Didone nell'Eneide, di Armida con Rinaldo, d'Erminia con Tancredi, e di Tancredi con Clorinda nella Gierusalemme del Tasso; che sarà sempre il Principe de'Poeti di tutti i secoli, e l'Idea de'litterati d'ogni Accademia. Se dunque disconueneuoli non sono gli amorosi auuenimenti fra gli heroici; sconuenir nè meno deuranno compositioni d'Heroi fra poesie d'Amori. E stimolo talhora vna materia amo-

amoroſa ad vn ſoggetto heroico. Gli Aſiani, ſecondo Senofonte nel libro 4. della Pedia di Ciro, e Maſſimo Tiro nella diceria quattordiceſima riferiſcono; non entrauano mai in battaglia, ſe, quaſi loro precorritrici ne'Trionfi, le bellezze amate primieramente non vagheggiauano. Anzi, come Platone nel ſuo Simpoſio, & Onoſſandro Platonico nel ſuo Strategico laſciarono ſcritto; fù augurio della vittoria à i ſoldati nell'armi la compagnia delle Donne negli amori. Ilche nobilmente confirmò ancora Leone Imperadore, che in tempi feliciſſimi, con eguale applauſo, lo ſcettro del Mondo con la ſua mano già reſſe, e la corona delle lettere con la ſua ſapientiſſima mente ſoſtenne. E, s'a gli antichi Mitologi preſtiamo credenza; non ſenza miſtero la medeſima Venere genitrice d'Amore co'l Dio delle guerre congiunta ſi vide.

Perche poſcia io ſotto il titolo delle Veneri queſto nuouo libro di mie Rime racchiuda, è chiariſſimo; non ſolo, perche Venere, più che altro Pianeta, ſtimola, anzi ſoauemente neceſſita, e sforza gl'ingegni pellegrini alla poeſia; qualhora è la ſua ſtella Orientale dal Sole, più, ò meno fauoreuole, conforme da aſpetto, più, ò meno benigno è riguardata: ma anche; perche è ſignora, e dominatrice delle Gratie, che ſono ſorelle, e compagne delle Muſe: e perche ancora al carro di Venere ſi concedono i Cigni. Eſperimenta V. S., che l'hore proprie del poetare ſono quelle appunto, che hanno Venere in Cielo, non sò dir, ſe per iſpettatrice

tatrice degli altrui ſtudi, ò ſe per furiera dell'altrui gloria. S'ella ſotto il nome di Eſpero ſoſpira i funerali del Sole; ſotto il titolo di Lucifero vagheggia il natale del medeſimo gran Monarca della luce, e delle poeſie. Quelle brine, che diſtilla con l'Alba, ſono il balſamo dell'inchioſtro nobile, ch'è lo ſtillato verace della fama. Queſto è quel che all improuiſo mi ſouuien di ſcriuere intorno al titolo, & alla diuiſione delle mie Veneri. Hò cercate e nelle materie, e ne'penſieri le nouità; e ſe ben ſenza quella ſuperſtitioſa Idolatria di non pochi, non però credo con quella barbara negligenza, & iperbolica, e libera pazzia di molti. Sono varie, ſecondo Plutarco, le maniere del canto. Il Dorico, ch'è pietoſo, e ſoaue, à gli animi temperati diletta; là doue il Lidio, ch'è tumultuoſo, e furibondo, ſolamente i feroci luſinga. Non mancherà occhio, più maligno, che ſcrupoloſo, che leggerà queſti miei componimenti, più per findicargli, che per conſiderargli. Ma io, che talhora compongo, per mio otio nel negotio della Corte; come non vò mendicando artifici affettati d'amici luſinghieri, che figurino vna mole creſcente d'vna gloria ſofiſtica; così, ſe non profeſſo il nome di Poeta, non debbo granfatto affliggermi, ſe altri, perauuentura ingiuſtamente, detragga alle mie poeſie. Mi baſta l'honor, che riceuo da varij Principi, da molte Accademie, e da tanti grandi Ingegni; e fra queſti quelche mi promette la gentilezza di V. S. L'emulatione è lodeuole; & è ſegno di ſoggetto amico, e bramoſo

moſo di gloria; ma quando ella occupa i confini della detrattione, è per ogni parte d'infinito biaſimo meriteuole.

I trofei di Milciade riſuegliauano ben Temiſtocle Atenieſe; perche altrettanto ammiraua l'altrui virtù, quanto d'emularla cercaua. Moltiſſimi ſono, che con la publicatione dell'opere loro di far'alla lotta co'l Tempo ſi credono, ò d'abbracciar l'Eternità ſi perſuadono. Ma, come Iſſione in cercando d'impoſſeſſarſi di Giunone, vna nuuola fra le mani trouoſſi; così coſtoro in vece di ſtringere vn ſimulacro ſtabile di fama, vna Imagine di ſogni hauer'abbracciata ſi trouano. Frà poche ſettimane finiſcono quì la ſettima impreſſione delle mie Epiſtole Heroiche, con aggtunta di tre altre; e metteranno mano à riſtampar le tre Gratie, e forſe à publicar qualche altro mio ſchiccheramento. Nè dò parte à V. S.; accioche intenda i ſucceſſi delle fatture del mio ingegno, che tanto ſi pregia d'ammirare il ſuo.

Si ſtampano in Roma le Rime del Sig. Gio: Battiſta Manſo, Marcheſe di Villa. Subito, che ſaranno fuori, ne mandarò vna copia à V. S., perche vedrà, che in eſſe eccellentemente riluce la cultura, e purità de gli Antichi; e che vi riſplendono i lumi d'vna eloquenza veramente regia. Per quel, che ancora ne ſcriue ella ſteſſa nel racconto della vita del Taſſo, sò, che oſſerua il nome del detto Signore, che, oltre i maneggi politici eſſercitati con infinita ſua lode nelle Maggiori Corti del Mondo; e i Carichi Militari già hauuti con ſua ſomma gloria in varie occa-

ſioni

sioni sè de'più celebri Filosofi, così Peripatetici, come Platonici, e de primi litterati del presente secolo; Però mi persuado insieme, che auidamente aspetterà queste sue poetiche compositioni, e che con pari gusto le leggerà, come otij glorioſi de'più graui studi del Sig. Marchese di Villa. E per fine riuerisco V. S.

Di Roma il primo di Nouembre 1632.

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

ECCOVI, Benigni Lettori, le Veneri del Sig. Bruni, con impatienza da voi desiderate. Sò, che leggerete queste nuoue poesie con quello applauso, che già riceueste l'Epistole Heroiche, e le Tre Gratie del medesimo Autore; perche di commune consenso l'opere poetiche di tanto ingegno, benche occupato nella Corte, sono le delitie di Pindo, e gli Horti ameniſſimi delle Muse. Restano in man mia, moltiſſimi Sonetti scritti al Sig. Bruni, con le sue risposte, quali vi si communicheranno in altre poesie, che spero di corto Stampar dello stesso celebre Scrittore. Mà perche in questo volume si vale il Sig. Bruni ne'componimenti amorosi de'verbi adorare, idolatrare; si protesta, che ciò intende per souerchiamente amare: Così quantunque volte nella Venere Terrena vsa la parola Idolo, ò Cielo, ò Paradiso, per Idolo vuol'intendere Donna smisuratamente bella, e per Cielo, ò per Paradiso luogo eccessiuamente delitioso. Si protesta insieme, che per Fato, per Destino, e per Fortuna apprende le seconde cagioni dependentiſſime dalla prima, ch'è Iddio; e se altre cose in qualche modo potessero nella lettura offendere alcun di voi; dichiara, che alcune maniere di dire hà vsate per semplice vezzo poetico; e che sempre se stesso, e le sue fatiche sottomette alla Santa Chiesa Romana, & à' Superiori.

LA

DELLE VENERI

LA TERRENA,

POESIE.

PROEMIO.

Ritorna l'Autore à gli ſtudi poetici.

CANZONE.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

ANOVELLA armonia
Sotto gli Allori, e i Mirti
Pur mi luſinga armonica Talia,
Fra più ſublimi ſpirti:
Aurea chioma di nouo, eburnea mano
Al canto mi richiama;
Quinci dal vulgo vil forſe lontano,
A chi ſoſpira, & ama
Canto d'Amore, in ſua virtù canoro,
Ma con eburnea cetra, e plettro d'oro.

Digitized by Google

Altri di ſangue i campi
Tinti colà ſù l' Iſtro
Segni, de' caui bronzi à i fieri lampi,
A i Cigni di Caiſtro:
Tra' Cigni ſol del muſico Hippocrene
A chi nel' alma ſente
D' Amor ſoaue il duol, dolci le pene,
Sotto ſtella eloquente,
Fia, che tinte io diſpieghi, aſperſe io moſtri
Le carte d'or di pretioſi inchioſtri.

Altri, con cento, e cento
Legni ne' flutti amari
Corra così, ch' à ricca merce intento,
Faccia ſeluaggi i mari:
Io ſcorto ſol dal' Apollineo lume
Solco lungo vn Mirteto
D'eloquenza vn Ruſcel, di gloria vn Fiume
In virtù d'vn Laureto;
E (tal'aura il mio cor da Febo impetra)
M'è ſol merce l'honor, legno la cetra.

Finta

Finta ſcena di Marte
A ſeguir'altri intenda;
Perche in ſcherma ſchernir'arte con arte
Ingegnoſo n'apprenda:
Io ſpettator del più canoro Dio,
Ne' ſuoi Teatri inteſſo
Chiari fregi al mio nome, onta à l'oblio,
Per eternar me ſteſſo;
Trionfator con glorioſi vanni,
Del volo infaticabile degli anni.

Altri ſueni il terreno
Per Indici teſori,
Nè curi impallidir, perch'egli almeno
Goda il pallor de gli ori:
De l'altrui Fama al lume, à'rai d'Apollo
Soura il plettro, e ſù'l foglio,
Con ghirlanda à la chioma, e lira al collo,
Impallidire io voglio;
Perche il pallor del viſo apra, e comparta
Ornamento à l'inchioſtro, oſtro à la carta.

Altri dal Ciprio lido
Scelga il più vago fiore,
Perche Tempio di Paso, Altar di Gnido,
Idolatra, n'infiore:
Io de' fior più ridenti in Elicona,
Per fregiarne lo ſtile,
Glorioſo diadema, aurea corona,
Formo, Fabro gentile;
E con man riuerente, e cor diuoto
Al Delubro Febeo l'appendo in voto.

Altri inalzi di gemme
Più fine, e pretioſe
D'Indiche ſpiagge, ò d'Eritree Maremme
Al Ciel moli pompoſe:
Io, con roſſor de' più ſuperbi marmi
E di Sparta, e d'Himetto,
Campidoglio d'honor, Tempio di carmi
Ergo à la gloria eletto;
Contro cui ſaran forſe in van nocenti
De l'Inuidia il liuor, del Tempo i denti.

D'altri ſia ſtudio, e cura
Spogliar bombice induſtre,
Perche ſerico fregio auguſte mura
Veſta, con arte illuſtre:
Tor dal' Antro di Cirra à me ſol lece,
Se non ſerico manto,
Di verde muſco, e d'edra molle in vece,
Ricchi arneſi di canto;
Perche volto di Pindo à l'erte cime
Io ne fregi lo ſtil, n'orni le rime.

Altri di bel Deſtriero
Prema pompoſo il dorſo,
Cui padre il vento ſia, patria l'Ibero,
Aurea legge aureo morſo:
Io cerco ſol sù'l volator Pegaſo
Di lauro ornar le chiome;
Perche ſtrale di Morte, ombra d'Occaſo
Non ancida il mio nome;
E perche, ſua mercè, lungi dal ſuolo,
Soura il Ciel della Fama io poggi à volo.

Altri, s'auuien, che giri
La bilancia d'Astrea,
Perche reo diuenuto altri no'l miri,
Danni sempre alma rea:
Sol di Febo il mio cor segue, & adora
La pacifica legge,
Che, s'altrui par seruile, ancor canora
In Parnaso mi regge:
Gode chi serue ad Apollineo scettro
Libera signoria d'alma, e di plettro.

ALLA

ALLA STAMPA

Celebrando la belliſſima inuentione di lei.

CANZONE.

PRIA, che ſagace Ingegno, induſtre cura
Apriſſe il tuo natale
Da gli arcani più incogniti, e ſecreti
D'ingegnoſa Natura,
In van le ſpade in guerra, in mar gli Abeti
Al trofeo Martiale
Apriano i lampi, e l'ale:
Perche ancor non ſpiegaua à gloria altrui
I trionfi di Marte
Eloquenza di carte,
Nè moſtraui ancor tu, co'pregi tui,
Diſprezzando di Tempo ira, & orgoglio,
D'vna penna il valor, l'honor d'vn foglio.

O, *ſe pur diſpiegaua i pregi al Sole,*
Con le lettre canore
Lingua Romana, ed Eloquenza Argiua,
In ſolitarie Scole
Inſuperbia ſolinga, erma garriua,
Con le muſiche Suore,
Per la palma d' honore:
Non ſi vedeano allhor ſoura de' Mirti
Numeroſe le cetre
Atte à ſpetrar le pietre,
Con applauſo non vil de' ſacri Spirti,
Ma, con roſſor de' Greci, e de' Latini;
Era il Boſco Liceo, giuditi i Pini.

Allhor la priſca età per fogli eletti
Ruuide ſcorze eleſſe
Di piante al ſuol più fiſſe, al Sol più folte;
Quini più chiari i detti,
Con le Driadi più ruſtiche, & incolte
Rozza Minerua impreſſe,
Ruuida Fama eſpreſſe:
Al par, contra del Sole, e de l'Oblio
Spiegò già l'aure, e l'onde
E fugaci, e feconde
Muſico vn Fonte, e Roſcherecchio vn Rio;
E ne le ſcorze allhor degli alirui faggi
I caratteri lor ſembrar ſelvaggi.

Opra

Opra ben colta, e ben vergati accenti
Del ſecolo primiero
Viderſi ancor più ſpatioſe foglie,
Già traſtullo de' venti:
Quiui ſegna le note, apre le voglie,
E lo ſteſſo penſiero
Huom, de' ſuoi merti altero.
Follo, e qual ferma gloria ei fia, che vanti
Da le ſcritture illuſtri,
Vincitrici de' luſtri;
Se de le foglie al par ſono incoſtanti;
Anzi, ſe in sù le foglie à l'aura eſpoſte
L'hà ſmarrite lo ſtil, pria che compoſte?

Ma pria ſtampò facondo, induſtre ſcriſſe
Sù tabelle cerate
Altri, per far à Morte eterni inganni;
Nè però ben preſiſſe
Meta d'honor de la ſua gloria à i vanni,
Con le carte vergate,
E di cera temprate;
Nè men queſte ſoffriro il viuo lume
Di Febo, e di Parnaſo,
Senza il lor proprio Occaſo:
Stempra raggio di Sol cerate piume;
Cerato foglio indarno al Sol ſiſtenda;
Perche lo ſtempra il Sol, pria, ch'ei riſplenda;

Perche tragga da te ſplendore, e vita,
Nouo ſecol fra noi
Te ſola idolatrando adora, e brama:
L'Eloquenza romita
Tu, fabra de la Gloria, e de la Fama
A'noui faſti tuoi
Richiamar ſempre puoi:
Tu, mentre il fino inchioſtro attraggi, e bevi,
E ſpieghi inſieme auuinti
Caratteri diſtinti,
A i fonti d'Elicona altri ſolleui,
Perche in onda Febea ſmorzi la ſete,
Nè curi ombra d'Oblio, flutti di Lete.

Tu degna ſol, ch'à te corteſe il Cielo
Hoggi d'offrir dimoſtri,
Per caratteri tuoi le proprie ſtelle:
Tu degna ſol, che in Delo,
Per far le pompe tue piu chiare, e belle,
Il Sol le perle, e gli oſtri
Stempri à te, per inchioſtri:
Degna tu, che le porpore, e chè gli ori
A te intreccino i fregi,
A te inteſſino i pregi;
Ch'à te gli ſpatij ingemmi, il margo indori
Chi ſol può dar ne l'Indiche maremme,
Se ſplendidezze à l'or, lume à le gemme.

Se

e di due guance i fior, l'oro d'un crine
Altri in fiorito ſtile
Canta con aureo plettro in Hippocrene,
Tu le note diuine
A le men note, e più lontane arene
Porti, e termine vile
T'è ſin l'vltima Tile:
Tu de la Fama iſteſſa emulatrice,
Come à gli altrui trofei
I cent'occhi di lei
Sempre aperti mirar tal'hor ti lice,
Così ſpiegando ancor l'altrui concento
Più chiaro il fai con cento fogli, e cento.

Col mar le Garamantiche ſpelonche,
Anzi l'Eoe riuiere
Cedon le gemme à te, gli ori, e i coralli:
De l'Eritreo le conche
Mirano inuidioſe i tuoi metalli,
Et aſpirano altere
Ad eſſer tue miniere:
Sceglie Frigia gli ſtami, i lini Olanda
A te, che li raccogli;
Candidiſſimi fogli
Co'lor margini d'or Lidia ti manda;
Perche terga tue lettre amico ſtuolo,
T'offre il Gange i Zaffir, l'onde il Pattolo.

Nè perche de' tuoi pregi, e del tuo vanto
Gonfio talhor ſi miri
Da le Muſe negletto, à Pindo ignoto,
Foglio humil, rozzo canto;
Fia, che di te non chiaro, ò che men noto
Vnqua il faſto s'ammiri
Da cupidi deſiri.
A vil plebe di ſtelle i rai diſpenſi
Pur' il Sol, che n'è Duce,
Benche più nobil luce
Sparga à Pianeti, à ſuoi ſplendori accenſi;
Non fia però, ch'ei faccia al Cielo oltraggio,
Onta à ſe, ſcorno à gli Aſtri, ingiuria al raggio.

BELLE CHIOME.

CANZONE.

DI spiegar vostri vanti (petra
Già m' acquista vigor, gratia m' im-
Da le Muse mia cetra,
Fra i Cigni, e fra gli Amanti;
Quinci à voi giro il cor, volgo lo stile,
Pretiosi legami,
Nembi d'oro sottile,
Auree nubi, aurei stami:
A i vostri merti il metro haurà concorde,
Se de le vostre fila haurà le corde.

Voi luminose, e pure
Sol fate à i lumi altrui ben vecchi ostraggi;
Sol prestio à i vostri raggi
L' Alba hà le chiome oscure:
Voi ondeggiando in pretiosi errori
Su le guance fiorite,
Al naufragio de' cori,
O belle chiome, aprite,
Con tremolo sereno, aria celeste,
Sù l vaneggiar de l'aure auree tempeste.

Sciolte

Sciolte in anella d'oro
Di voi caro è l'error, gratia il diſprezzo:
In voi l'induſtria è vezzo,
Et è'l vezzo decoro:
Non sò dir, ſe con gioia, ò ſe con onte
De l'alme innamorate,
Sù'l collo, e sù la fronte
Voi ſcherzando baciate
Talhor candido auorio, e neui intatte,
Animato alabaſtro, e viuo latte.

Neue anella talhora
Pur forma in voi dal lucido Oriente
Aura lieue, e ridente,
Miniſtra del' Aurora;
Sì che, mentre ondeggiate à i ſoli eſtiui
Con lei, che luſſureggia
Con errori laſciui,
Non sà chi voi vagheggia,
Del ſeruaggio d' Amor fatti trofei,
Se ſon voſtri gli errori, ò pur di lei.

Digitized by Google

Ma qual maeſtra mano
Di qual ricca materia ignota à noi
Le fila ordiſce à voi,
Con lauoro ſourano?
Forſe de' velli d'or, per cui ne gìe
Così Giaſon famoſo,
A voi le fila ordìo
Ingegnero ingegnoſo?
O per ordire à voi fila sì belle
Filano il Sol la luce, i rai le Stelle?

Se tronche vi rimiro,
Di farne corde à l'arco Amor la palma
Porta, ò lacciuoli à l'alma,
Che legata ſoſpiro:
O pur à rai del'amoroſa face
Tratte sù l'alte ſfere
In un groppo tenace
Dal' Acidalie ſchiere,
Vi trasforma poſſente il Dio di Delo
Di crin reciſo in terra in ſtelle in Cielo.

S'in lauacro d'argento,
Entro i cui flutti Amor le piume aſperſe,
Io vi contemplo immerſe,
A contemplarui intento,
Gode l'alma di voi l'aureo riflesſo
Per l'argentato humore;
Anzi l'humore iſteſſo
Sol al voſtro ſplendore,
Che fà l'aure più feſche anco ſerene,
Se d'argento già fù, d'oro diuiene.

All'Altezza Sereniſſima
DI
ODOARDO
FARNESE
Duca di Parma, e di Piacenza.

ODA.

BRAMO in foglio canoro
Spiegar i tuoi gran pregi,
O con eburneo legno,
O pur con tromba d'oro;
Ma per capir tuoi glorioſi fregi
Mal s'apre vn rozzo ingegno,
Vn foglio è ſpatio anguſto,
Sereniſſimo Eroe, nouello Auguſto.

Talhor'ergo il penſiero
A i grandi Auoli tuoi,
Che le ſtirpi reali
Del Tago, e del Ibero
Con la propria innoſtar, famoſi Eroi,
Sol'a ſe ſi ſſi eguali;
Ma i lor faſti più certi
Son ben glorie di te, ma non tuoi merti.

Ch'altri

Ch'altri di lor la chioma
Di corone intrecciate
Magnanimo fregiasse,
Trabendo amico à Roma,
Perche baci del piè l'orme beate
E l'Oronte, e l'Arasse,
Con zelo inuitto, e santo;
E ben fregio di te, ma non tuo vanto.

S'altri di lor, col crine
Di porpora raunolto
Sempre illustre scoprio
Sù le piagge Latine
Candor ne l'alma, e maestà nel volto,
E i Tempi aperse à Dio;
Al tuo regio splendore
Ben doppia honor, ma non è tuo l'honore.

S'altri, rendendo essangue
Il Belga empio, e vapace,
Fè, ch'ondeggiante apparse
Di torrente di sangue
La Schelda infida, e per la Fè verace
Torrenti d'oro ei sparse;
Valor sì chiaro, e regio
E ben gloria di te, ma non tuo pregio.

S'egli

S'egli la gloria impenna
Viè più di ferro armato,
E più illuſtre è'l ſuo grido,
Perche là nela Senna,
Col ſuo ceruleo giglio il giglio aurato
Contra turbine infido
Difende, e'ntatto il brama;
E ben pompa di te, ma non tua fama.

Sol tue glorie, e tuoi vanti
Son, perche pria, ch'infiori
A te l'Età le gote;
Cinto di regij ammanti
Apri de l'eloquenza i frutti, e i fiori;
Con armoniche note:
E ch'in te col natale,
E con lo ſcettro d'or l'alma è reale.

Se i popoli tu reggi,
Se i priſchi Eroi deſcrivi
Con ingiuria de'luſtri,
Aurei carmi, auree leggi
A l'ombra degli Allori, e degli Olivi
Et ingemmi, & illuſtri;
E tra ſaggi più degni (Regni.
Raſſembri à i Regi un Nume, un Numa à i
Dei

Dele più dotte Scole
I più chiuſi receſſi
A te Minerua aperſe :
Oltre le vie del Sole
Tuoi giuſti imperi in atto humano eſpreſſi
Altrui per norma offerſe :
L'armonia del tuo plettro
Ti diè miſura à l'opre , indi à lo ſcettro .

Se tu col moto ſolo
Gl indomiti Deſtrieri
Freni , e reggi ingegnoſo ;
Infra'l Pierio ſtuolo
A i trionſi canori ergi i penſieri ,
Più d'ogni Eroe famoſo ;
E nel real Parnaſo
Sol con vn cenno tuo reggi il Pegaſo .

Sai , che fulmina il Cielo
Reggia , che sù terrene
Pompe fonda ſua cura ;
E che ſerico velo ,
Parto di verme induſtre , al fin diuien
Pur de'Vermi paſtura ;
E che n'apron le gemme ,
Per far mendico il cor , l'Eoe maremme .

Quinci ,

Quinci, se non l'ambisci,
A tesoro non vile
Talhor non neghi il guardo:
Quinci solo n'ordisci
A l'ignudo Valor ricco monile,
Magnanimo ODOARDO;
Quinci t'adorni, e vesti
D'habiti di virtù, più che celesti.

Che, se dal Trono al Campo
Non passi, oltre l'Egeo,
A calpestar Tiranni
De la tua spada al lampo;
E' vittoria maggior, più bel trofeo,
Soggiogator degli anni
In mille carte impresso
Vincer prima l'Invidia, e poi se stesso.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Dele più dotte Scole
I più chiuſi receſſi
A te Minerua aperſe :
Oltre le vie del Sole
Tuoi giuſti imperi in atto humano eſpreſſi
Altrui per norma offerſe :
L'armonia del tuo plettro
Ti diè miſura à l'opre, indi à lo ſcettro.

Se tu col moto ſolo
Gl indomiti Deſtrieri
Freni, e reggi ingegnoſo ;
Infra'l Pierio ſtuolo
A i trionfi canori ergi i penſieri,
Più d'ogni Eroe famoſo ;
E nel real Parnaſo
Sol con vn cenno tuo reggi il Pegaſo.

Sai, che fulmina il Cielo
Reggia, che sù terrene
Pompe fonda ſua cura ;
E che ſerico velo,
Parto di verme induſtre, al fin diuien
Pur de'Vermi paſtura ;
E che n'apron le gemme,
Per far mendico il cor, l'Eoe maremme.

Quinci,

Quinci, se non l'ambisci,
A tesoro non vile
Talhor non neghi il guardo:
Quinci solo n'ordisci
A l'ignudo Valor ricco monile,
Magnanimo ODOARDO;
Quinci t'adorni, e vesti
D'habiti di virtù, più che celesti.

Che, se dal Trono al Campo
Non passi, oltre l'Egeo,
A calpestar Tiranni
De la tua spada al lampo;
E' vittoria maggior, più bel trofeo,
Soggiogator degli anni
In mille carte impresso
Vincer prima l'Invidia, e poi se stesso.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Alla Sereniſſima

PRINCIPESSA

MARGHERITA

MEDICI

Ducheſſa di Parma, e di Piacenza.

ODA.

ANCOR famoſa in Ida
E per un pome d'oro
De le belle tre Dee l'alta diſfida,
Quando il più bel di loro
Portò fiamma, e ſpauento,
Ond'arſa è l'Aſia, & Ilione è ſpento.

Ma tu, Donna immortale,
Nata fra ſceptri, & oſtri,
Spieghi, con gloria altrui, beltà reale;
Benche Palla dimoſtri
Nel ſenno in te raccolto,
Nel ſen Giunone, e Citerea nel volto.

Ma non già mai lasciua
L'hai negli occhi, e nel viso,
Qual già temprò nel'Acidalia riua
Talhora il guardo, e'l riso;
Di te vaga, & amica,
Sol perche regna in te diuien pudica.

Che, se Pallade è figlia
Dela mente di Giouе,
Che rende l'Alba hor candida, hor vermiglia,
E'l tutto informa, e moue;
Figlia in gara di lei
Del gran Giouе d'Etruria ancor tu sei.

E, se Pallade imiti
Sempre nel' opre accorte,
Perche pompa maggior d'Honor t'additi
Il tuo real Consorte;
La imiti, oue t'inchini
A gli scherzi del'ago, anco ne'lini.

Che,

Sciolte in anella d'oro
Di voi caro è l'error, gratia il diſprezzo:
In voi l'induſtria è vezzo,
Et è'l vezzo decoro:
Non sò dir, ſe con gioia, ò ſe con onte
De l'alme innamorate,
Sù'l collo, e sù la fronte
Voi ſcherzando baciate
Talhor candido auorio, e neui intatte,
Animato alabaſtro, e viuo latte.

Neue anella talhora
Pur forma in voi dal lucido Oriente
Aura lieue, e ridente,
Miniſtra del' Aurora;
Sì che, mentre ondeggiate à i ſoli eſtiui
Con lei, che luſſureggia
Con errori laſciui,
Non sà chi voi vagheggia,
Del ſeruaggio d'Amor fatti trofei,
Se ſon voſtri gli errori, ò pur di lei.

Ma qual maeſtra mano
Di qual ricca materia ignota à noi
Le fila ordiſce à voi,
Con lauoro ſourano?
Forſe de' velli d'or, per cui ne gìe
Così Giaſon famoſo,
A voi le fila ordìo
Ingegnero ingegnoſo?
O per ordire à voi fila sì belle
Filano il Sol la luce, i rai le Stelle?

Se tronche vi rimiro,
Di farne corde à l'arco Amor la palma
Porta, ò lacciuoli à l'alma,
Che legata ſoſpiro:
O pur à rai del' amoroſa face
Tratte sù l'alte ſfere
In vn groppo tenace
Dal' Acidalie ſchiere,
Vi trasforma poſſente il Dio di Delo
Di crin reciſo in terra in ſtelle in Cielo.

S'in lauacro d'argento,
Entro i cui flutti Amor le piume aſperſe,
Io vi contemplo immerſe,
A contemplarui intento,
Gode l'alma di voi l'aureo riflesſo
Per l'argentato humore;
Anzi l'humore iſteſſo
Sol al voſtro ſplendore,
Che fà l'aure più foſche anco ſerene,
Se d'argento già fù, d'oro diuiene.

All'Altezza Sereniſſima
DI
ODOARDO
FARNESE
Duca di Parma, e di Piacenza

ODA.

BRAMO in foglio canoro
Spiegar i tuoi gran pregi,
O con eburneo legno,
O pur con tromba d'oro;
Ma per capir tuoi glorioſi fregi
Mal s'apre vn rozzo ingegno,
Vn foglio è ſpatio anguſto,
Sereniſſimo Eroe, nouello Auguſto.

Talhor'ergo il penſiero
A i grandi Auoli tuoi,
Che le ſtirpi reali
Del Tago, e del'Ibero
Sò la propria innoſtar, famoſi Eroi,
Sol'a ſe ſi ſſi eguali;
Ma i lor faſti più certi
Son ben glorie di te, ma non tuoi merti.

Ch'altri

Ch'altri di lor la chioma
Di corone intrecciate
Magnanimo fregiasse,
Trahendo amico à Roma,
Perche baci del piè l'orme beate
E l'Oronte, e l'Arasse,
Con zelo inuitto, e santo;
E ben fregio di te, ma non tuo vanto.

S'altri di lor, col crine
Di porpora rauuolto
Sempre illustre scoprio
Sù le piagge Latine
Candor ne l'alma, e maestà nel volto,
E i Tempi aperse à Dio;
Al tuo regio splendore
Ben doppia honor, ma non è tuo l'honore.

S'altri, vendendo essangue
Il Belga empio, e rapace,
Fè, ch'ondeggiante apparse
Di torrente di sangue
La Schelda infida, e per la Fè verace
Torrenti d'oro ei sparse;
Valor sì chiaro, e regio
E ben gloria di te, ma non tuo pregio.

S'egli

S'egli la gloria impenna
Viè più di ferro armato,
E più illuſtre è'l ſuo grido,
Perche là nela Senna,
Col ſuo ceruleo giglio il giglio aurato
Contra turbine infido
Difende, e'ntatto il brama;
E ben pompa di te, ma non tua fama.

Sol tue glorie, e tuoi vanti
Son, perche pria, ch'infiori
A te l'Età le gote;
Cinto di regij ammanti
Apri de l'eloquenza i frutti, e i fiori;
Con armoniche note:
E ch'in te col natale,
E con lo ſcettro d'or l'alma è reale.

Se i popoli tu reggi,
Se i priſchi Eroi deſcrivi
Con ingiuria de'luſtri,
Aurei carmi, auree leggi
A l'ombra degli Allori, e degli Olivi
Et ingemmi, & illuſtri;
E tra ſaggi più degni (Regni.
Raſſembri à i Regi un Nume, un Numa à i
Dele

Ch'altri di lor la chioma
Di corone intrecciate
Magnanimo fregiasse,
Trabendo amico à Roma,
Perche baci del piè l'orme beate
E l'Oronte, e l'Arasse,
Con zelo inuitto, e santo;
E ben fregio di te, ma non tuo vanto.

S'altri di lor, col crine
Di porpora raunolto
Sempre illustre scoprio
Sù le piagge Latine
Candor ne l'alma, e maestà nel volto,
E i Tempi aperse à Dio;
Al tuo regio splendore
Ben doppia honor, ma non è tuo l'honore.

S'altri, rendendo essangue
Il Belga empio, e rapace,
Fè, ch'ondeggiante apparse
Di torrente di sangue
La Schelda infida, e per la Fè verace
Torrenti d'oro ei sparse;
Valor sì chiaro, e regio
E ben gloria di te, ma non tuo pregio.

S'egli

S'egli la gloria impenna
Viè più di ferro armato,
E più illuſtre è'l ſuo grido,
Perche là nela Senna,
Col ſuo ceruleo giglio il giglio aurato
Contra turbine infido
Difende, e'ntatto il brama;
E ben pompa di te, ma non tua fama.

Sol tue glorie, e tuoi vanti
Son, perche pria, ch'infiori
A te l'Età le gote;
Cinto di regij ammanti
Apri de l'eloquenza i frutti, e i fiori;
Con armoniche note:
E ch'in te col natale,
E con lo ſcettro d'or l'alma è reale.

Se i popoli tu reggi,
Se i priſchi Eroi deſcrivi
Con ingiuria de'luſtri,
Aurei carmi, auree leggi
A l'ombra degli Allori, e degli Olivi
Et ingemmi, & illuſtri;
E tra ſaggi più degni (Regni.
Raſſembri à i Regi vn Nume, vn Numa à i
Dolc

Dele più dotte Scole
I più chiuſi receſſi
A te Minerua aperſe :
Oltre le vie del Sole
Tuoi giuſti imperi in atto humano eſpreſſi
Altrui per norma offerſe :
L'armonia del tuo plettro
Ti diè miſura à l'opre, indi à lo ſcettro.

Se tu col moto ſolo
Gl indomiti Deſtrieri
Freni, e reggi ingegnoſo ;
Infra'l Pierio ſtuolo
A i trionſi canori ergi i penſieri,
Più d'ogni Eroe famoſo ;
E nel real Parnaſo
Sol con vn cenno tuo reggi il Pegaſo.

Sai, che fulmina il Cielo
Reggia, che sù terrene
Pompe fonda ſua cura ;
E che ſerico velo,
Parto di verme induſtre, al fin diuien
Pur de'Vermi paſtura ;
E che n'apron le gemme,
Per far mendico il cor, l'Eoe maremme.

Quinci,

Quinci, se non l'ambisci,
A tesoro non vile
Talhor non neghi il guardo:
Quinci solo n'ordisci
A l'ignudo Valor ricco monile,
Magnanimo ODOARDO;
Quinci t'adorni, e vesti
D'habiti di virtù, più che celesti.

Che, se dal Trono al Campo
Non passi, oltre l'Egeo,
A calpestar Tiranni
De la tua spada al lampo;
E' vittoria maggior, più bel trofeo,
Soggiogator degli anni
In mille carte impresso
Vincer prima l'Inuidia, e poi se stesso.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Alla Sereniſſima PRINCIPESSA MARGHERITA MEDICI Ducheſſa di Parma, e di Piacenza.

ODA.

ANCOR famoſa in Ida
E per vn pomo d'oro
De le belle tre Dee l'alta diſfida,
Quando il più bel di loro
Portò fiamma, e ſpauento,
Ond' arſa è l'Aſia, & Ilione è ſpento.

Ma tu, Donna immortale,
Nata fra ſcettri, & oſtri,
Spieghi, con gloria altrui, beltà reale;
Benche Palla dimoſtri
Nel ſenno in te raccolto,
Nel ſen Giunone, e Citerea nel volto.

Ma

Ma non già mai lasciua
L'hai negli occhi, e nel viso,
Qual già temprò nel'Acidalia riua
Talhora il guardo, e'l riso;
Di te vaga, & amica,
Sol perche regna in te diuien pudica.

Che, se Pallade è figlia
Dela mente di Giouе,
Che rende l'Alba hor candida, hor vermiglia,
E'l tutto informa, e moue;
Figlia in gara di lei
Del gran Giouе d'Etruria ancor tu sei.

E, se Pallade imiti
Sempre nel' opre accorte,
Perche pompa maggior d'Honor t'additi
Il tuo real Consorte;
La imiti, oue t'inchini
A gli scherzi del'ago, anco ne'lini.

Che,

Che, se Giunon talhora
Dispiega incontro al Sole
L'Iri, ch'in vari fregi il sen colora
In sù l'Eteree mole;
Tu con pompa non vile
Hai di varie virtù nobil monile.

E, s'à grembo secondo
Aure propitie spira,
E con nutrice man guardo fecondo
I regni moue, e mira;
Et alterna fortuna
Giunon sempre à la reggia & à la cuna;

Fra gli scettri paterni,
Sù'l trono glorioso,
Che augusto ammiri, e riuerito scerni
Del tuo sublime Sposo,
Variar sempre puoi
Fato à le Monarchie, sorte à gli Eroi.

Più d'vn reale Infante
In culla d'or goárai
Del tuo ſeno, e d'honor parto feſtante;
E feſtante il vedrai,
Oue Marte rimbomba,
Deſto dianzi à i vagiti, indi à la tromba.

Perche ſpatio non manchi
A le ſpade vittrici;
Perche gli Eroi nel guerreggiar non ſtanchi,
Sotto aſpetti felici
Godan fioriti gli anni,
Diſprezzando del Tempo i morſi, e i danni.

La tua famoſa Inſegna
Di ſei Mondi l'imago
Al creſcente deſire accenna, e ſegna
D'honor cupido, e vago;
Nè mancano à i gran Figli
Influenza di Stelle, April di Gigli.

S'in lauacro d'argento,
Entro i cui flutti Amor le piume aſperſe,
Io vi contemplo immerſe,
A contemplarui intento,
Gode l'alma di voi l'aureo riflesſo
Per l'argentato humore;
Anzi l'humore iſteſſo
Sol al voſtro ſplendore,
Che fà l'aure più foſche anco ſerene,
Se d'argento già fù, d'oro diuiene.

All'Altezza Sereniſſima
DI
ODOARDO
FARNESE
Duca di Parma, e di Piacenza

ODA.

BRAMO in foglio canoro
Spiegar i tuoi gran pregi,
O con eburneo legno,
O pur con tromba d'oro;
Ma per capir tuoi glorioſi fregi
Mal s'apre vn rozzo ingegno,
Vn foglio è ſpatio anguſto,
Sereniſſimo Eroe, nouello Auguſto.

Talhor'ergo il penſiero
A i grandi Auoli tuoi,
Che le ſtirpi reali
Del Tago, e del Ibero
Con la propria inneſtar, famoſi Eroi,
Sol a ſe ſi ſſi eguali;
Ma i lor faſti più certi
Son ben glorie di te, ma non tuoi merti.

Ch'altri

Ch'altri di lor la chioma
Di corone intrecciate
Magnanimo fregiasse,
Trahendo amico à Roma,
Perche baci del piè l'orme beate
E l'Oronte, e l'Arasse,
Con zelo inuitto, e santo;
E ben fregio di te, ma non tuo vanto.

S'altri di lor, col crine
Di porpora rauuolto
Sempre illustre scoprio
Sù le piagge Latine
Candor ne l'alma, e maestà nel volto,
E i Tempi aperse à Dio;
Al tuo regio splendore
Ben doppia honor, ma non è tuo l'honore.

S'altri, rendendo essangue
Il Belga empio, e rapace,
Fè, ch'ondeggiante apparse
Di torrente di sangue
La Schelda infida, e per la Fè verace
Torrenti d'oro ei sparse;
Valor sì chiaro, e regio
E ben gloria di te, ma non tuo pregio.

S'egli

S'egli la gloria impenna
Viè più di ferro armato,
E più illuſtre è'l ſuo grido,
Perche là nela Senna,
Col ſuo ceruleo giglio il giglio aurato
Contra turbine infido
Difende, e'ntatto il brama;
E ben pompa di te, ma non tua fama.

Sol tue glorie, e tuoi vanti
Son, perche pria, ch'infiori
A te l'Età le gote;
Cinto di regij ammanti
Apri de l'eloquenza i frutti, e i fiori;
Con armoniche note:
E ch'in te col natale,
E con lo ſcettro d'or l'alma è reale.

Se i popoli tu reggi,
Se i priſchi Eroi deſcriui
Con ingiuria de'luſtri,
Aurei carmi, auree leggi
A l'ombra degli Allori, e degli Olimi
Et ingemmi, & illuſtri;
E trà ſaggi più degni (Regni.
Raſembri à i Regi vn Nume, vn Numa à i

Dela

Dele più dotte Scole
I più chiuſi receſſi
A te Minerua aperſe:
Oltre le vie del Sole
Tuoi giuſti imperi in atto humano eſpreſſi
Altrui per norma offerſe:
L'armonia del tuo plettro
Ti diè miſura à l'opre, indi à lo ſcettro.

Se tu col moto ſolo
Gl indomiti Deſtrieri
Freni, e reggi ingegnoſo;
Infra'l Pierio ſtuolo
A i trionſi canori ergi i penſieri,
Più d'ogni Eroe famoſo;
E nel real Parnaſo
Sol con vn cenno tuo reggi il Pegaſo.

Sai, che fulmina il Cielo
Reggia, che sù terrene
Pompe fonda ſua cura;
E che ſerico velo,
Parto di verme induſtre, al fin diuien
Pur de'Vermi paſtura;
E che n'apron le gemme,
Per far mendico il cor, l'Eoe maremme.

Quinci,

Quinci, se non l'ambisci,
A tesoro non vile
Talhor non neghi il guardo:
Quinci solo n'ordisci
A l'ignudo Valor ricco monile,
Magnanimo ODOARDO;
Quinci l'adorni, e vesti
D'habiti di virtù, più che celesti.

Che, se dal Trono al Campo
Non passi, oltre l'Egeo,
A calpestar Tiranni
De la tua spada al lampo;
E' vittoria maggior, più bel trofeo,
Soggiogator degli anni
In mille carte impresso
Vincer prima l'Invidia, e poi se stesso.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Alla Sereniſſima PRINCIPESSA MARGHERITA MEDICI Ducheſſa di Parma, e di Piacenza.

ODA.

ANCOR famoſa in Ida
E per un pome d'oro
De le belle tre Dee l'alta diſfida,
Quando il più bel di loro
Portò fiamma, e ſpauento,
Ond'arſa è l'Aſia, & Ilione è ſpento.

Ma tu, Donna immortale,
Nata fra ſeetri, & oſtri,
Spieghi, con gloria altrui, beltà reale;
Benche Palla dimoſtri
Nel ſenno in te raccolto,
Nel ſen Giunone, e Citerea nel volto.

Ma

Ma non già mai lascina
L'hai negli occhi, e nel viso,
Qual già temprò nel'Acidalia riua
Talhora il guardo, e'l riso;
Di te vaga, & amica,
Sol perche regna in te diuina pudica.

Che, se Pallade è figlia
Dela mente di Giouе,
Che rende l'Alba hor candida, hor vermiglia,
E'l tutto informa, e moue;
Figlia in gara di lei
Del gran Giouе d'Etruria ancor tu sei.

E, se Pallade imiti
Sempre nel'opre accorte,
Perche pompa maggior d'Honor t'additi
Il tuo real Consorte;
La imiti, oue t'inchini
A gli scherzi del'ago, anco ne'lini.

Che,

Che, ſe Giunon talhora
Diſpiega incontro al Sole
L'Iri, ch'in vari fregi il ſen colora
In sù l'Eterea mole;
Tu con pompa non vile
Hai di varie virtù nobil monile.

E, s'à grembo fecondo
Aure propitie ſpira,
E con turrita fronte, guardo ſecondo
I regni moue, e mira;
Et alterna fortuna
Giunon ſempre à la reggia, & à la cuna;

Fra gli ſcettri paterni,
Sù'l trono glorioſo,
Che auguſto ammiri, e riuerito ſcerni
Del tuo ſublime Spoſo,
Variar ſempre puoi
Fato à le Monarchie, ſorte à gli Eroi.

Più d'vn reale Infante
In culla d'or godrai
Del tuo ſeno, e d'honor parto feſtante;
E feſtante il vedrai,
Oue Marte rimbomba,
Deſto dianzi à i vagiti, indi à la tromba.

Perche ſpatio non manchi
A le ſpade vittrici;
Perche gli Eroi nel guerreggiar non ſtanchi,
Sotto aſpetti felici
Godan fioriti gli anni,
Diſprezzando del Tempo i morſi, e i danni.

La tua famoſa Inſegna
Di ſei Mondi l'imago
Al creſcente deſire accenna, e ſegna
D'honor cupido, e vago;
Nè mancano à i gran Figli
Influenza di Stelle, April di Gigli.

E ſe la Dea d'Amore,
Con negligenza ad arte,
Sparge ne' petti altrui ſeme d'ardore,
Oue i vezzi comparte;
Tu nele regie ſoglie
Puoi deſtar' in altrui pudiche voglie.

Quinci ammiro, non guardo
I tuoi più caſti amori:
Non è laſciuo il laſciuir d'vn guardo
In te, Donna de' cori:
L'occhio, ond' hà il Sole oltraggio,
Hà ceſtro il color, celeſte il raggio.

Ma la beltà del'alma
Al bel del Cielo auuezza
Del'eſterna beltà porta la palma;
Vince ogn'altra bellezza,
Che ſembra vn'ombra à pena
Dela luce di lei chiara, e ſerena.

Al Sereniſſimo PRINCIPE FRANCESCO MARIA FARNESE.

Si loda il regio ſpirito di queſto Principe ancor giouanetto, e ſi toccano di paſſaggio le lodi de' Principi Antenati, e del Sereniſsimo Sig. Duca Odoardo ſuo fratello.

ODA.

GIOVANETTO Reale,
La cui mente ſublime (ra;
A vanto eterno, a vera gloria aſpi-
Quanto ſia cruda, e fraile
Regia pompa rimira,
Hor ch'io volo di Pindo à l'erte cime;
Onde colga al tuo crin ſerto di fiori,
Pria, che'l volto ridente Hebe t'infiori.

Altri , perche Fortuna
Di porpora gli ammanti ,
Spiega à' penſieri ambitioſi, e vaſti;
Superbo d'aurea cuna
Luſſureggi ne' faſti ;
Che, s'auien, che de l'oſtro il lume ei vanti,
Perch'è materia à l'oſtro anco il veleno ,
Ne le veſti haurà il toſco, e più nel ſeno .

Altri incontra le ſtelle
Soura l'arena, e l'herba
Erga, ad onta del Ciel faſtoſa mole ,
Quaſi noua Babelle :
Riſplenda à par del Sole
Ne' marmi ſuoi la machina ſuperba ;
Cadrà, qual Sol, che naſce, e nato muore,
Di ſtruttura real regio ſplendore .

Quinci gli Auoli tuoi ,
Che furo in pace, e'n guerra
Nobil ſoggetto à glorioſi inchioſtri;
Moſtranſi à gli occhi tuoi
Temperati negli oſtri :
Di merti al Ciel, più che di marmi in terra
Erſer quinci alte moli, e pellegrine ;
E'nghirlandaro il core, anzi, che'l crine .

Quinci

Quinci il tuo gran germano
Degno d'eterno impero,
ODOARDO, il magnanimo, il famoſo,
Con pacifica mano,
Fauſto, ma non faſtoſo
Dà legge altrui, con placidezza altero:
Quinci in lui, chiaro in Pindo, auguſto in Reg-
Con luſſi di virtù Gloria fiammeggia. (gia,

Corri dunque le vie
De' merti, e dela fama;
L'Honor ſia meta, e la Virtù ſia Duce,
Perche il piè non trauie:
Già di gloria aurea luce
A veraci trofei t'alletta, e chiama:
Miri in te del'età l'April ridente
Laſciuir ben l'età, ma non la mente.

Sol laſciua corona
Di fior teneri, e molli,
Cui l'Alba imperli, e nele perle intrecce
Si concede, e ſi dona
Di Pallade à le trecce;
Perch'ella di beltà ne' Frigij colli,
Con la Dea più vezzoſa, & impudica
Tenera gareggiò, conteſe amica.

Questa del sommo Giove
Primogenita amata
De' trionfi la strada illustre, e degna,
Oue i passi ella moue,
A te differra, e segna;
Non già d'vsbergo, e di corazza armata,
Ma sotto amico Ciel, stella seconda,
Di facondi trofei Madre feconda.

Ella fà, che prepari
Non mai deboli, e tronche
Pretiose le fila il Frigio, e'l Siro:
Da lei fia sol, ch'impari
A ber lana di Tiro,
Sitibonda d'honor, purpuree conche;
Perche superba, ambitiosa Roma
A te ne cinga homai la bionda chioma.

Già il Tebro à se t'inuita;
Ch'à FARNESI trionfi
D'hauer l'aria fatal stima suoi pregi:
Già, mentre, che t'addita
De' tuoi gli augusti fregi,
Del tuo crescente Sol par che si gonfi:
Perche serpa anco in te fra l'ostro, e l'oro,
Già trasforma per te l'alga in alloro.

Ri-

Ritratto
D'Aleſſandro Magno.

MADRIGALE.

ONDE l'arte apprendeſte
Di ritrarre ingegnoſo
In quelle fila inteſte
Il Monarca famoſo,
C'hebbe ſerto d'Alloro in sù le chiome,
E'l titolo di Magno
E nel'opre, e nel nome?
Gran miracol del'arte,
Mentre, che vn nouo Marte,
Vincitor de la ſorte, e del Deſtino,
Cui non capì già vn Mondo, hor cape vn lino.

Statua d'Aleſſandro Farneſe Duca di Parma, e di Piacenza, ch'è in Campidoglio.

MADRIGALE.

ECCO Aleſſandro il grande,
De' Belgici trionfi aſſai più altero,
Che de' Perſi il Macedone Guerrero.
Viuo, e vero egli parmi,
Benche finto ne' marmi.
Vedrei dell'armi il lampo;
Se non che il chiaro Eroe s'ammira, e vede
Sul Tarpeo, non nel campo
Poſar la ſpada, e'l piede:
E chi ſoura il Tarpeo gode la reggia
Trionfa, e non guerreggia.

Per

Per vna Venere ſcolpita in vn Zaffiro già donato all' Autore dall' Altezza d'Vrbino.

MADRIGALE.

FRA i zaffiri del Mare
Nacque la Dea d'Amore;
E ſcolpita in zaffiro à me la dona
L'Eroe, che ſu'l Metauro hà la corona,
E'l regno in ogni core.
A l'vna, e l'altra io deggio;
Quella prouo nel ſen, queſta vagheggio:
Ma non sò, ſe più bella
Sia di lor queſta, ò quella;
O ſe pur quella amante, ò queſta amata;
O, ſe nata, ò donata!

Per vna Statua di Dafne, ch'è nella Villa dell'Eminentiſs. Sig. Cardinal Borgheſe.

MADRIGALE.

LOdà la bella Dafne
Così al viuo ſcolpita
Da chi porge anco à'marmi e ſenſo, e vita:
Sol tu lodarla puoi,
Tu, che Tracio Cantor, Cigno Tebano
Sembri co i carmi tuoi:
Ecco Scultor ſourano,
Perche, nouo Anfion, nouello Orfeo,
Del tuo canto al trofeo
Tu tragga arbori, e ſaſſi, hor la trasforma
D'vna in vn'altra forma,
E la moſtra corteſe à la tua cetra,
Hor'in pianta conuerſa, & hora in pietra.

Amor, che dorme; Scultura, ch'è nello ſtudio dell'Autore.

MADRIGALE.

DORME, e ripoſa Amore,
Ma non ripoſa, e dorme (dore.
Nè l'arco ſuo lo ſtrale, in me l'ar-
Ah non ſia chi me'l deſte,
Se prouar non vuol ſeco
Nel cor piaghe funeſte,
Se ben dorme, & è cieco,
Per ordir noui ſtratij, e noue pene,
Sempre di cieca Talpa Argo diuiene.

Giglio in petto à Madonna.

MADRIGALE.

Leggiadrissima Donna, al cui sereno
Di due begli occhi amati
Cedono i rai le stelle, il riso i prati;
Candidissimo giglio
Per vezzo accoglie in seno;
E dritto egli è, perche mirar si deue
Tra due poma di latte un fior di neue.

Mammella tronca.

MADRIGALE.

PERCHE rigido ferro (seno?
Tronca vime, la mammella al tuo bel
Forse, perche più fiera
Il dardo di mortifero veleno
Vibri contro il mio core.
O bellissima Arciera?
Basta, ò mia vaga Amazone d'Amore,
Che, per ferirmi il cor da te si scocchi
Il colpo da lo strai, lo strai dagli occhi.

IL
GIACINTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

V' Giacinto de'Regni della Laconia, doue nacque, e de' Reami delle bellezze, doue crebbe, famosissimo, e leggiadrissimo Giouanetto; i cui esercitij erano non meno i canori studi della Lira, che i dilettosi trattenimenti della caccia. Di lui, già diuenuto con l'accrescimento degli anni la fiamma di mille cori, e'l core di mille Ninfe, s'accesero Apollo, e Zefiro; quegli il più luminoso tra' Pianeti, e questi il più soaue tra l'aure. Ma il primo altrettanto più auuenturato, quanto più ingegnoso nell'arte, e ne' parlari d'Amore, riamato da Giacinto, da' pericolosi, se ben dilettosi suagamenti delle cacce vn giorno à i non rincrescenoli, e piaceuoli giuochi della Lacchetta amorosamente guidollo. Quiui, mentre dopo il solazzo della palla al tirare il Disco passarono, da gli stimoli e dalle furie della gelosia sospinto Zefiro, che maluolentieri il suo Vago col suo Riuale in quegli scherzi miraua, il Disco da

Apollo

Apollo allhora lanciato, con fiati, non già tremoli, e sottili, ma procelloſi, e graui in modo vibrò contra Giacinto, che ne restò e miseramente, percoſſo, e doloroſamente lacero, e morto. Quinci Apollo, la morte dell'eſtinto ſagittario con le proprie lacrime honorando; in fiore, che pur Giacinto nomato poi venne, l'amoroſo cadauere trasformar ſi compiacque.

IL GIACINTO.

O Musa, ò tù, che del Castalio fiume
Tocchi al musico suon plettro gen-
E d'Apollineo, e glorioso lume (tile,
Mostri l'alma feconda, ebro lo stile;
Perche à i gioghi di Pindo erga le piume;
Perche io spieghi il mio canto al tuo simile,
Deh porgi mirti al crin, vita à gli accenti,
E susurri di fama à miei concenti.

Se di Febo, e Giacinto i casti amori
In riua al Tebro io narro in molli versi;
Al molle stil, di sua bellezza i fiori
Vago dispensi l'un, dolce riuersi.
Al mio canto co'numeri canori
Renda pur l'altro i carmi eletti, e tersi:
S'apro de'loro amori il flebil caso,
M'apra i pregi l'allor, le vie Parnaso.

Già l

Già'l leggiadro Giacinto, in cui Natura
Sparse il più bel, che renda ogn' alma amante,
Giouentù acerba, acerbità matura
Spiega vago in amore, Amor vagante.
E già con fasto d'amorosa arsura
Apre i fiori degli anni, e del sembiante;
E mostra con l'età, ch'in lui rinasce,
Tramontata l'Aurora, e'l Sole in fasce.

Ingegnoso, ma tenero disprezzo
Con ogni moto ei spira in ogni loco:
Tremolo ha'l guardo, & ha nel guardo il vezzo,
Nel vezzo il riso, & ha nel riso il foco.
Per sì bel volto ad arder' alme auuezzo
E diletto il martir, l'incendio è gioco:
Sparge volto sì bel dal Ciel d'Amore
Fiamme al sen, strali all'alma, e gioia al core.

Di lui la chioma inanellata, e folta
Aurea riluce, e lucida fiammeggia:
Per arte è crespa, e per lasciuia incolta;
Erra per vezzo, e per lussuria ondeggia:
Talhor più lega il cor, quando è più sciolta.
Talhor, qual serpe d'oro, erra, e serpeggia;
Et è sù'l latte, onde la neue è vinta,
Qualhor più fiocca, in fiocchi d'or distinta.

Di

Di zendado ſottil, che già fu vela,
Qualhor ſolcò Ciprigna il Ciprio Mare,
Copre le membra sì, ma non le cela
Ei, che'l più vago infra i più vaghi appare.
Di ſocco d'oro il piè di latte ei vela,
Ma quel latte però per l'or traſpare;
E ſeguace di Cintia, Arcier d'Apollo
Hà in man la cetra, e la faretra al collo.

Al ſuſurro d'vn Rio, d'vn Mirto à l'ombra
Speſſo hà ſempre ciuil rozzo ſoggiorno;
E la've Selua antica i campi ingombra,
Con errori d'induſtria erra d'intorno.
Ma l'horror dele Selue egli diſgombra
Con lo ſplendor de rai, più che del giorno;
Et à l'aere più chiaro, al Ciel più foſco,
Suo ſtudio è'l Veltro, e ſuo traſtullo il Boſco.

Speſſo, doue di Valli al guardo aſcoſe
In ſcena alpeſtra, in ſolitario loco
Campo aperto ſpiegar Driadi ingegnoſe;
Ou' arma è il Diſco, & è battaglia il gioco;
Mentre le Ruote eterne, e luminoſe
Spiran co'raggi eſtiui aure di foco;
D'arco, di rete armato, arma la deſtra,
E l'otio vccide, e le ſue membra addeſtra.

A l'ap-

Già'l leggiadro Giacinto, in cui Natura
Sparse il più bel, che venda ogn' alma amante,
Giouentù acerba, acerbità matura
Spiega vago in amore, Amor vagante.
E già con fasto d'amorosa arsura
Apre i fiori degli anni, e del sembiante;
E mostra con l'età, ch'in lui rinasce,
Tramontata l'Aurora, e'l Sole in fasce.

Ingegnoso, ma tenero disprezzo
Con ogni moto ei spira in ogni loco: (zo,
Tremolo ha'l guardo, & ha nel guardo il vez-
Nel vezzo il riso, & ha nel riso il foco.
Per sì bel volto ad arder' alme auuezzo
E diletto il martir, l'incendio è gioco:
Sparge volto sì bel dal Ciel d'Amore
Fiamme al sen, strali al'alma, e gioia al core.

Di lui la chioma inanellata, e folta
Aurea riluce, e lucida fiammeggia:
Per arte è crespa, e per lasciuia incolta;
Erra per vezzo, e per lussuria ondeggia:
Talhor più lega il cor, quando è più sciolta,
Talhor, qual serpe d'oro, erra, e serpeggia;
Et è sù'l latte, onde la neue è vinta,
Qualhor più fiocca, in fiocchi d'or distinta.

Di

Di zendado ſottil, che già ſù vela,
Qualhor ſolcò Ciprigna il Ciprio Mare,
Copre le membra sì, ma non le cela
Ei, che'l più vago infra i più vaghi appare.
Di ſocco d'oro il piè di latte ei vela,
Ma quel latte però per l'or traſpare;
E ſeguace di Cintia, Arcier d'Apollo
Hà in man la cetra, e la faretra al collo.

Al ſuſurro d'vn Rio, d'vn Mirto à l'ombra
Speſſo hà ſempre ciuil rozzo ſoggiorno;
E là've Selua antica i campi ingombra,
Con errori d'induſtria erra d'intorno.
Ma l'horror dele Selue egli diſgombra
Con lo ſplendor de' rai, più che del giorno;
Et à l'aere più chiaro, al Ciel più foſco,
Suo ſtudio è'l Veltro, e ſuo traſtullo il Boſco.

Speſſo, doue di Valli al guardo aſcoſe
In ſcena alpeſtra, in ſolitario loco
Campo aperto ſpiegar Driadi ingegnoſe,
Ou' arma è il Diſco, & è battaglia il gioco;
Mentre le Ruote eterne, e luminoſe
Spiran co' raggi eſtiui aure di foco;
D'arco, di rete armato, arma la deſtra,
E l'otio vccide, e le ſue membra addeſtra.

A l'ap-

A l'apparir dela nouella Aurora,
Pria, che si veggia Sol, raggio si scocchi,
S'inargenta il Ruscel, t'herba s'infiora;
O'l miri il guardo, ò pur la man la tocchi:
Sol doppia il verde al prato, il pregio à Flora
Il tremolo seren de'suoi begli occhi;
De'suoi begli occhi, al cui seren gentile
Di lussuria di odor si veste Aprile.

N'ardon le vaghe Ninfe, & al bel viso,
C'hà ne'Regni d'Amor corona, e palma,
Mostrano vn mar di pianto, il core anciso,
Priuo il cor di ristoro, il mar di calma.
Il bel d'vn vezzo, il lasciuir d'vn riso
Brama, per pace al duol, per tregua à l'alma;
E sol de'lor martiri è largo scampo
Vn raggio di pietà, d'Amore vn lampo.

O quante volte allhor, che'l Bosco, e'l Monte
Corre in Fera seguir, che par baleno;
D'vn Faggio al rezzo, al mormorio d'vn fonte
Gli offrono in preda vn core, in seggio vn seno.
Qui desian dele perle à lui la fronte
Terger col vel, se non co'baci, almeno;
Nè san, se sian più grati à'suoi desiri
Gli anheliti d'vn Veltro, ò i lor sospiri.

N'arde

N'arde Venere ancor; di lui l'accende
Così dolce cagion, fiamma sì acuta;
Che d'Adone il pensiero à sdegno prende;
E de'Cigni Amiclei l'honor rifiuta.
S'à lei nel Ciprio Mar voto s'appende;
L'Idolo, e l'Idolatra Amor quì muta;
Perche sol'ella quì conuersa appare
In Idolatra, in Vittima, in Altare.

Anzi n'arde pur Cintia; e doue altrui,
Al suo lauacro il varco aspra conteſe;
Per lauacro, e per ſpecchio i fonti ſuoi
Al Sagittario amato offre corteſe;
Perche goda in ſua mano vn ſtral di lui,
Gli offre con l'arco il ſuo pennuto arneſe;
Et hà, ferita il ſen di nouo amore,
A ſchiuo Endimion, Latmo in horrore.

Gli ſteſſi Dei del Ciel sì vago oggetto
Miran, con puro cor, deſir pudico:
Di vagheggiarlo Marte hà pur diletto,
Vago di vezzi homai, già d'armi amico:
E doue d'elmo il crin, d'acciaro il petto
Formidabile armò, veſtì nemico;
Cinge, moſtrando altrui ſpoglie amoroſe,
Di molli bende il petto, il crin di roſe.

Il

Il contempla Mercurio, onde in non cale
Hà le pompe natiue, i propri honori:
Per goder'in quel volto il fior vitale
De l'eloquenza ei sdegna i vini fiori.
Più non regge la man l'asta fatale,
Pur ch'ei vibri lo stral de' molli Amori;
E vuol, che'l Ciel l'additi, il creda il Mondo
Vago vagheggiator, più che facondo.

Saturno istesso, ancor che pigro, e lento
Di non fausti caratteri segnato,
Brama l'ali ne'piè, ne l'ali il vento,
Per giugner lieto, ou'è'l bel viso amato.
Ch'oue è proprio destin, natio talento
Taciturno girar l'orbe stellato;
A vagheggiare il bel d'Amor riuolto,
Eloquente si gira al Ciel d'vn volto.

E pur trà gli altri Numi il gran Tonante
A spettacol sì vago intento, e fiso;
Brama il Garzon, di lui già fatto amante,
Non che minisstro, à la sua mensa assiso.
Della Frigia bellezza odia il sembiante,
E sol del bel Giacinto ama il bel viso;
Perche gli offra, d'Amor maestro, e Fabro,
Nettare da la man, manna dal labro.

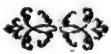
Ma

Ma più d'ogn'altro il Regnator di Delo
Proua più viuo ſtral, fiamma più ardente:
Berſaglio ei fatto à l'amoroſo telo,
Più non vibra dal Ciel dardo poſſente:
Più le leggi del dì non apre al Cielo,
Sol'à i cenni d'vn guardo vbidiente;
Et oſſerua ei, che parte il tempo, e l'hore,
Gli atomi fugaciſſimi d'Amore.

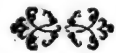
Speſſo s'affiſa à quei be'lumi, e loro
Così narra talhor gli affetti ſuoi;
Io vi cedo, ò begli occhi, i raggi d'oro;
Da me l'aria hà la luce, & io da voi;
Me Rodo inchina, io voſtri vanti adoro;
Voi ſplendor de'miei fregi, io degli Eoi;
Il mio più chiaro fatto è voſtro dono;
Mio Sol voi ſete, e la voſtr'Alba io ſono.

Ne le voſtre pupille è'l mio Deſtino;
Sol da'voſtri be'giri hò poſa, e pace;
Il ſagittario Dio, l'Arcier diuino
Sol accende talhora in voi la face.
Dafne, ch'alpeſtre hà l'alma, il cor ſerino,
Per le Teſſale riue erri fugace;
Hor c he m'inteſſe Amor nodo più ſtretto
Per più leggiadro, e men rubello oggetto.

Del



Del vago Anfriſo in sù la ſpiaggia herboſa
Non ſia, ch'io veſta più terrene ſpoglie:
Sol che ne prenda il core aura amoroſa,
Di deità nouelli ſpirti accoglie.
Più non curo d'Allor pompa famoſa;
Di lui le bacche al labro, al crin le foglie:
Spera i frutti da voi l'anima mia:
L'auro del voſtro crin Lauro mi ſia.



Talhor, mentre nel Ciel ſpunta dal Mare,
E meriggio d'Amor nell'alma hà impreſſo;
E'n mezo al Boſco il bel Garzon gli appare
Col corno in bocca, e col Leuriere appreſſo;
Perche ſegua nel Ciel Fere più chiare,
Le ſtellate campagne offre à lui ſteſſo,
E ſeguir de le Fere ama la traccia,
Per emolar ſi vago Arciero in caccia.

Speſſo nel corſo vſato, ebro d'ardore,
Per più mirar chi al cor gli ordiſce i nodi,
Con rifiuto del Tempo, onta del'hore
Par, che s'arreſti, e i ſuoi deſtrieri annodi;
Quaſi, ch'interni induſtrioſo Amore,
Come lo ſtral nel cor, nel carro i chiodi;
E mira, oue i ſuoi faſti Amor diſſerra,
Il Sol più lungo vn Sol più chiaro in terra;

Talhor,

Talhor, se stanco il Giouane lasciuo,
Col crin disciolto, vn breue oblio carpisce;
La've vn cristallo il più fugace, e viuo
Corre vago i Roseti, i fior lambisce;
Saettato d'Amor, facta il Riuo,
E, mentr'altri riposa, egli languisce;
Dubbio, se più fiammeggi in sù la sponda
Vna chioma trà l'aure, ò vn raggio in onda.

Talhor, s'ei nuota, cue vn Ruscel di latte
Muscoso hà il letto, il margine rosato;
Sin le sue leggi il Sol brama disfatte,
Con rossor delo Stelle, horror del Fato:
Sol per nuotar con quelle membra intatte,
Per toccar solo il Sagitario amato,
Cerca, & ambisce il luminoso Nume,
Come riposa in mar, giaceme in fiume;

Quinci in vari sembianti al bel Giacinto
Se trasforma sagace; altri figura;
Da gli amorosi stimoli sospinto,
Spinte da'rai del'amorosa arsura.
Con finto simulacro il duol non finto
Mostra, e chiaro ritrahe la fiamma oscura:
La piaga addita, indi il piagato asconde;
E chi la piaga fè, copre, e confonde.

Prende ſembianza d' huom, che ſol per vezzo
Sciogl ie cadente in vn ſol groppo il crine .
La ſua fierezza è gratia, e par diſprezzo ;
Furtiue luci egli hà, ma non ferine ;
Snello, & agile hà l corpo, e ſembra auuezzo
Le Fere à ſtrangolar tra ſterpi, e ſpine :
Moſtra in ſeno di latte alma di ſcoglio ;
Dolce il rigore, e tenero l'orgoglio .

Priuo di peli hà l mento, e pur di pelo
Soura il labro ſouran tende due fiocchi :
Paiono vn'arco, onde veloce il telo
La ſuperbia degli anni impenni, e ſcocchi .
Ma vela aura d' Amore , aria di Cielo
L'aura de' moti ſuoi, l'aria degli occhi ;
Et ogn'atto, che fiero egli s'infinga,
Acerbo alletta, e rigido lufinga .

Vello ceruier di manto in vece ei ſpiega
Al' altrui ſguardo, à le ſue membra intorno .
Per accreſcer ſuoi fregi, à ſe non nega
Cinto d'acciar, ch' à i cinti d' or fà ſcorno :
Ma per trauerſo in giù dal collo il lega
Di varie Fere in fiera induſtria adorno .
Con gratia incolto , e con fierezza humano ,
Sù gli homeri hà l Turcaſſo, il Diſco in mano.

In

In tal forma egli appare al vago Arciero,
Mentre queſti vna Belua attende al varco:
Indi negli atti humil, ne' detti altero
Sì di cure gli parla ombroſo, e carco.
Dunque, ò di Tracio Arcier più crudo, e fiero,
Tua cura è'l Boſco, e tuo diletto è l' Arco?
Vai turbando ancor tu (sì d'ira auuampi)
Il ripoſo à le Fere, à i fiori i campi?

Non conceſſe Natura, il Ciel non diede
A te'l labro di nettare ſtillante:
Et à' begli occhi tuoi d' Amor la ſede;
Et à la chioma tua l'oro ſtellante:
Perche ſol vago di ſeluaggie prede
Ne faceſſi ſpettacolo à le piante.
S' ami le Selue pur, và nele Selue
Sagittario di cori, e non di belue.

Amor ti dà così cocenti ſguardi,
Perche'l foco tu renda à le ſue faci.
A l'alme ſol, non à le Fere i dardi
Vibra con finte riſſe, e vere paci.
L'aura de labri tuoi, ſe dritto guardi,
Dee profumar nell'altrui bocche i baci;
E non già, co' tuoi ſpiriti odorati
Gonfiar i velli à' veltri, al corno i fiati.

La man di viuo latte alma Natura
Non ti diè, perche i Veltri vnqua ne allacci;
Ma perche ſol con amoroſa cura
Ordiſca al core i nodi, à l'alma i lacci.
Non dà l'aure al tuo piè, che l'aure oſcura,
Perche fiere, e fugaci orme ne tracci;
Ma perche nel ſentier grato, non greue
A la meta d'honor giunga più lieue.

Fui ſagittario anch'io, del più famoſo
Tempio di Delfo habitator non vile.
Teco d'Eurota ancor nel Fonte ombroſo,
Se ti rimembra, io fui nel'altro Aprile.
Così parla infingeuole ingegnoſo,
Con aſtute menzogne, e ſcaltro ſtile:
Indi à colui, che vauuiſar nol puote,
Nouelli detti eſprime in queſte note.

E dele tue bellezze altero il grido,
Che di faſti d'Amor fregi, & adorni.
Ma poi mormora Sparta, e duolſi Gnido,
Oue pur le tue Gratie hanno i ſoggiorni;
Che tu ne meni in boſchereccio lido
Se luagge l'hore, inhonorati i giorni;
Che ti mirino i Moſtri, anco i più foſchi
In otio vil luſſureggiar co'Boſchi.

Nel

Nel Delubro maggior, ſacro à le Muſe,
Oue à' Mortali Interprete diuino
Moſtra ſpento l'oblio, l'hore deluſe,
Negli annali del Tempo, e del Deſtino;
Spiega l'altrui fortune in sè racchiuſe
Infrangibile Specchio adamantino;
In cui di legger dianzi à me fù dato
Non oſcuri i caratteri del Fato.

Leſſi, ch'à te ne' Boſchi Aſtri maligni
Moſtrano infauſte, e rie ſuenture, e guai;
E ch'in ſtudi piaceuoli, e benigni
Però la deſtra eſercitar vorrai:
Per corno il plettro, anzi per veltri i Cigni
Al tuo labro, al tuo laccio vnir potrai:
Fia tua Selua, e tuo Riuo in altro Monte
De' Lauri il Boſco, e dela Gloria il Fonte.

Leſſi, che'l Ciel deſtina à vanti eterni
Degli anni tuoi la più ridente Aurora;
E che vn Nume il più chiaro infra i Superni,
Adorato quà giù, te ſolo adora:
Che doue eſtiui i Soli, e freddi i Verni
Non fanno oltraggio à i fiori, ingiuria à Flora;
Seco à vn Cerro vicin, lungo vn lentiſco
Per ſcherzo vn dì gareggerai col Diſco.

A l'apparir dela nouella Aurora,
Pria, che si veggia Sol, raggio si scocchi,
S'inargenta il Ruscel, t'herba s'infiora;
O'l miri il guardo, ò pur la man la tocchi:
Sol doppia il verde al prato, il pregio à Flora
Il tremolo seren de'suoi begli occhi;
De'suoi begli occhi, al cui seren gentile
Di lussuria di odor si veste Aprile.

N'ardon le vaghe Ninfe, & al bel viso,
C'hà ne'Regni d'Amor corona, e palma,
Mostrano vn mar di pianto, il core anciso,
Priuo il cor di ristoro, il mar di calma.
Il bel d'vn vezzo, il lasciuir d'vn riso
Bramā, per pace al duol, per tregua à l'alma;
E sol de'lor martiri è largo scampo
Vn raggio di pietà, d'Amore vn lampo.

O quante volte allhor, che'l Bosco, e'l Monte
Corre in Fera seguir, che par baleno;
D'vn Faggio al rezzo, al mormorio d'vn fonte
Gli offrono in preda vn core, in seggio vn seno.
Qui desian dele perle à lui la fronte
Terger col vel, se non co'baci, almeno;
Nè san, se sian più grati à'suoi desiri
Gli anheliti d'vn Veltro, ò i lor sospiri.

N'arde

N'arde Venere ancor; di lui l'accende
Così dolce cagion, fiamma sì acuta;
Che d'Adone il pensiero à sdegno prende;
E de'Cigni Amiclei l'honor rifiuta.
S'à lei nel Ciprio Mar voto s'appende;
L'Idolo, e l'Idolatra Amor qui muta;
Perche sol'ella quì conuersa appare
In Idolatra, in Vittima, in Altare.

Anzi n'arde pur Cintia; e doue altrui,
Al suo lauacro il varco aspra conteſe;
Per lauacro, e per ſpecchio i fonti ſui
Al Sagittario amato offre corteſe:
Perche goda in ſua mano vn ſtral di lui,
Gli offre con l'arco il ſuo pennuto arneſe;
Et hà, ferita il ſen di nouo amore,
A ſchiuo Endimion, Latmo in horrore.

Gli ſteſſi Dei del Ciel sì vago oggetto
Miran, con puro cor, deſir pudico:
Di vagheggiarlo Marte hà pur diletto,
Vago di vezzi homai, già d'armi amico:
E doue d'elmo il crin, d'acciaro il petto
Formidabile armò, veſtì nemico;
Cinge, moſtrando altrui ſpoglie amoroſe,
Di molli bende il petto, il crin di roſe.

Il

Il contempla Mercurio, onde in non cale
Hà le pompe natiue, i propri honori:
Per goder'in quel volto il fior vitale
De l'eloquenza ei sdegna i viui fiori.
Più non regge la man l'asta fatale,
Pur ch'ei vibri lo stral de' molli Amori;
E vuol, che'l Ciel l'additi, il creda il Mondo
Vago vagheggiator, più che facondo.

Saturno istesso, ancor che pigro, e lento
Di non fausti caratteri segnato,
Brama l'ali ne'piè, ne l'ali il vento,
Per giugner lieto, ou'è'l bel viso amato.
Ch'oue è proprio destin, natio talento
Taciturno girar l'orbe stellato;
A vagheggiare il bel d'Amor riuolto,
Eloquente si gira al Ciel d'vn volto.

E pur trà gli altri Numi il gran Tonante
A spettacol sì vago intento, e fiso;
Brama il Garzon, di lui già fatto amante,
Non che ministro, à la sua mensa assiso.
Dela Frigia bellezza odia il sembiante,
E sol del bel Giacinto ama il bel viso;
Perche gli offra, d'Amor maestro, e Fabro,
Nettare da la man, manna dal labro.

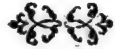
Ma

Ma più d'ogn'altro il Regnator di Delo
Proua più viuo ſtral, fiamma più ardente:
Berſaglio ei fatto à l'amoroſo telo,
Più non vibra dal Ciel dardo poſſente:
Più le leggi del dì non apre al Cielo,
Sol'à i cenni d'vn guardo vbidiente;
Et oſſerua ei, che parte il tempo, e l'hore,
Gli atomi fugaciſſimi d'Amore.

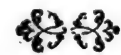
Speſſo s'affiſa à quei be'lumi, e loro
Così narra talhor gli affetti ſuoi;
Io vi cedo, ò begli occhi, i raggi d'oro:
Da me l'aria hà la luce, & io da voi;
Me Rodo inchina, io voſtri vanti adoro;
Voi ſplendor de'miei fregi, io degli Eoi;
Il mio più chiaro faſto è voſtro dono;
Mio Sol voi ſete, e la voſtr'Alba io ſono.

Ne le voſtre pupille è'l mio Deſtino;
Sol da'voſtri be'giri hò poſa, e pace;
Il ſagittario Dio, l'Arcier diuino
Sol accende talhora in voi la face.
Dafne, ch'alpeſtre hà l'alma, il cor ſerino,
Per le Teſſale riue erri fugace;
Hor che m'inteſſe Amor nodo più ſtretto
Per più leggiadro, e men rubello oggetto.

Del



Del vago Anfriſo in sù la ſpiaggia herboſa
Non ſia, ch'io veſta più terrene ſpoglie:
Sol che ne prenda il core aura amoroſa,
Di dèità nouelli ſpirti accoglie.
Più non curo d'Allor pompa famoſa;
Di lui le bacche al labro, al crin le foglie:
Spera i frutti da voi l'anima mia:
L'auro del voſtro crin Lauro mi ſia.



Talhor, mentre nel Ciel ſpunta dal Mare,
E meriggio d'Amor nell'alma hà impreſſo;
E'n mezo al Boſco il bel Garzon gli appare
Col corno in bocca, e col Leuriere appreſſo;
Perche ſegua nel Ciel Fere più chiare,
Le ſtellate campagne offre à lui ſteſſo,
E ſeguir de le Fere ama la traccia,
Per emolar sì vago Arciero in caccia.

Speſſo nel corſo vſato, ebro d'ardore,
Per più mirar chi al cor gli ordiſce i nodi,
Con rifiuto del Tempo, onta del'hore
Par, che s'arreſti, e i ſuoi deſtrieri annodi;
Quaſi, ch'interni induſtrioſo Amore,
Come lo ſtral nel cor, nel carro i chiodi;
E mira, oue i ſuoi faſti Amor diſſerra,
Il Sol più lungo vn Sol più chiaro in terra.

Talhor,

Talhor, se stanco il Giouane lasciuo,
Col crin disciolto, vn breue oblio carpisce;
La've vn cristallo il più fugace, e viuo
Corre vago i Roseti, i fior lambisce;
Saettato d' Amor, saetta il Riuo,
E, mentr' altri riposa, egli languisce;
Dubbio, se più fiammeggi in sù la sponda
Vna chioma trà l' aure, ò vn raggio in onda.

Talhor, s' ei nuota, cue vn Ruscel di latte
Muscoso hà il letto, il margine rosato;
Sin le sue leggi il Sol brama disfatte,
Con rossor dele Stelle, horror del Fato:
Sol per nuotar con quelle membra intatte,
Per toccar solo il Sagittario amato,
Cerca, & ambisce il luminoso Nume,
Come riposa in mar, giacerne in fiume;

Quinci in vari sembianti al bel Giacinto
Se trasforma sagace; altri figura;
Da gli amorosi stimoli sospinto,
Spinto da' rai del' amorosa arsura.
Con finto simulacro il duol non finto
Mostra, e chiaro ritrahe la fiamma oscura:
La piaga addita, indi il piagato asconde;
E chi la piaga fè, copre, e confonde.

Prende ſembianza d' huom, che ſol per vezzo
Sciogli e cadente in vn ſol groppo il crine .
La ſua fierezza è gratia, e par diſprezzo ;
Furtiue luci egli hà, ma non ferine ;
Snello, & agile hà l corpo, e ſembra auuezzo
Le Fere à ſtrangolar tra ſterpi, e ſpine :
Moſtra in ſeno di latte alma di ſcoglio ;
Dolce il rigore, e tenero l' orgoglio .

Priuo di peli hà l mento, e pur di pelo
Soura il labro ſouran tende due fiocchi :
Paiono vn' arco, onde veloce il telo
La ſuperbia degli anni impenni, e ſcocchi .
Ma vela aura d' Amore , aria di Cielo
L' aura de' moti ſuoi, l' aria degli occhi ;
Et ogn' atto, che fiero egli s' infinga,
Acerbo alletta, e rigido luſinga .

Vello cerulier di manto in vece ei ſpiega
Al' altrui ſguardo, à le ſue membra intorno .
Per accreſcer ſuoi fregi, à ſe non nega
Cinto d' acciar , ch' à i cinti d' or fà ſcorno :
Ma per trauerſo in giù dal collo il lega
Di varie Fere in fiera induſtria adorno .
Con gratia incolto , e con fierezza humano ,
Sù gli homeri hà l Turcaſſo, il Diſco in mano.

In

In tal forma egli appare al vago Arciero,
Mentre queſti vna Belua attende al varco:
Indi negli atti humili, ne' detti altero
Sì di cure gli parla ombroſo, e carco.
Dunque, ò di Tracia Arcier più crudo, e fiero,
Tua cura è'l Boſco, e tuo diletto è l'Arco?
Vai turbando ancor tu (sì d'ira auuampi)
Il ripoſo à le Fere, à i fiori i campi?

Non conceſſe Natura, il Ciel non diede
A te'l labro di nettare ſtillante:
Et à'begli occhi tuoi d'Amor la ſede;
Et à la chioma tua l'oro ſtellante:
Perche ſol vago di ſeluagge prede
Ne faceſſi ſpettacolo à le piante.
S'ami le Selue pur, và nele Selue
Sagittario di cori, e non di belue.

Amor ti dà così cocenti ſguardi,
Perche'l foco tu renda à le ſue faci,
A l'alme ſol, non à le Fere i dardi.
Vibra con finte riſſe, e vere paci.
L'aura de labri tuoi, ſe dritto guardi,
Dee profumar nel'altrui bocche i baci:
E non già, co'tuoi ſpiriti odorati
Gonfiar'i velli à'veltri, al corno i fiati.

La man di viuo latte alma Natura
Non ti diè, perche i Veltri vnqua ne allacci;
Ma perche ſol con amoroſa cura
Ordiſca al core i nodi, à l'alma i lacci.
Non dà l'aure al tuo piè, che l'aure oſcura,
Perche fiere, e fugaci orme ne i racci;
Ma perche nel ſentier grato, non greue
A la meta d'honor giunga più lieue.

Fui ſagittario anch'io, del più famoſo
Tempio di Delfo habitator non vile.
Teco d'Eurota ancor nel Fonte ombroſo,
Se ti rimembra, io fui nel altro Aprile.
Così parla infingeuole ingegnoſo,
Con aſtute menzogne, e ſcaltro ſtile:
Indi à colui, che rauuiſar nol puote,
Nouelli detti eſprime in queſte note.

E dele tue bellezze altero il grido,
Che di faſti d'Amor fregi, & adorni.
Ma poi mormora Sparta, e duolſi Gnido,
Oue pur le tue Gratie hanno i ſoggiorni;
Che tu ne meni in boſchereccio lido
Se lungge l'hore, inhonorati i giorni;
Che ti mirino i Moſtri, anco i più foſchi
In otio vil luſſureggiar co' Boſchi.

Nel

Nel Delubro maggior, ſacro à le Muſe,
Oue à' Mortali Interprete diuino
Moſtra ſpento l'oblio, l'hore deluſe,
Negli annali del Tempo, e del Deſtino;
Spiega l'altrui fortune in sè racchiuſe
Infrangibile Specchio adamantino;
In cui di legger dianzi à me fù dato
Non oſcuri i caratteri del Fato.

Leſſi, ch'à te nè Boſchi Aſtri maligni
Moſtrano infauſte, e rie ſuenture, e guai;
E ch'in ſtudi piaceuoli, e benigni
Però la deſtra eſercitar vorrai:
Per corno il plettro, anzi per veltri i Cigni
Al tuo labro, al tuo laccio vnir potrai:
Fia tua Selua, e tuo Rino in altro Monte
De'Lauri il Boſco, e dela Gloria il Fonte.

Leſſi, che'l Ciel deſtina à vanti eterni
Degli anni tuoi la più ridente Aurora;
E che vn Nume il più chiaro infra i Superni,
Adorato quà giù, te ſolo adora:
Che doue eſtiui i Soli, e freddi i Verni
Non fanno oltraggio à i fiori, ingiuria à Flora;
Seco à vn Cerro vicin, lungo vn lentiſco
Per ſcherzo vn dì gareggerai col Diſco.

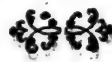
Quì tace, e vn ſoſpir tronco al petto elice,
E muta il volto in vn, ma non già 'l core:
Ode il Garzon ciò ch'ei ſuſurra, e dice,
Con facondia dolciſſima d'Amore;
E mentre hor gli minaccia, hor gli predice;
Hor di ſqualloꝛ ſi veſte, hor di roſſore;
Siche sù 'l viuo latte il bel vermiglio
Tà candido il coral, purpureo il giglio.

Poſcia, ò qual tu ti ſia (con molle voce
Parla) che peregrino à me ti moſtri;
Se le Selue habitar tanto mi noce,
Seguir le cacce, e nelle cacce i moſtri;
Se 'l Deſtino à ſe tragge il piè veloce;
Non fia, che col Deſtino io pugni, e gioſtri;
Se 'l Ciel con le ſue gratie hoggi m'affida,
Volontario ne vegno, ou'ei mi guida.

Nel placido furor, ch'è nel tuo volto;
Cui par, ch'ignota maeſtà naſconda;
Scherza la Gratia, & è'l diletto accolto,
E l'amor queſto, e quella in me feconda.
Fiſo à l'aria de' guardi, à te riuolto,
Sento vn'aura ſpirar dolce, e ſeconda;
Che luſinga non dubbia il mio penſiero,
Che non ſei, bèche il ſembri, humano Arciero.

Langue

Langue à voce sì molle, e sì gradita
Febo, e vibrando Amor più vino il telo,
Pur langue in lui l'Imagine mentita,
Qual suol nube languir più rara in Cielo.
Sì di nouo squarciato il cor gli addita,
Del manto adulterin squarciando il velo;
Se quanto al Vago suo più chiaro appare,
Tanto gode in colui forme più rare.



Riman sospeso, e stupido s'arresta
A l'apparir del suelato Nume;
Et ei, ch'in se d'Amor la face hà desta,
Per abbagliar chi d'ogni luce è fiume;
Pur'abbagliato, attonito pur resta
Di quei raggi stranieri al nouo lume;
Onde il rinfranca Amor, l'affida Apollo
Col bacio in bocca, e con le braccia al collo.

Indi, perche non può guardo mortale
Ben vagheggiar di lui la chioma d'oro;
Fà, ch'al cenno immutabile fatale
Copra serto di rai serto d'alloro.
In vece de la porpora reale
Verde sciamito il cinge in bel lauoro;
E l'vfficio de'secoli, e del'hore
Fà'l sagittario popolo d'Amore.

Così mena Giacinto, oue da vn ſaſſo
Scaturiſce vn Ruſcello al Vulgo ignoto ;
Ma gli raddoppia i baci ad ogni paſſo,
Ma rinoua gli ampleſſi ad ogni moto.
Non è ſatio il deſir, ſe'l corpo è laſſo :
Pioue gioie il ſuo cor, nè mai n'è voto :
Ne le Menſe d'Amor creſcon le brame ;
E'l cibo d'vna voglia à l'altra è fame.

Poſcia, mentre più latra il Can celeſte,
E languiſcono i fior nel prato vccíſi ;
Và l'vno, e l'altro in quelle piante, e'n queſte,
Alternando hora i guardi, hora i ſorriſi.
Han per vezzo ſcorciata ambo la veſte :
Han fra loro i diletti ambo diuiſi :
Perche traggan del dì l'hore più liete
Gli guida al gioco Amor con diſco, e rete.

Quinci, per campo à le lor gare eletto,
Tra'più bei Colli Apollo il campo herboſo,
Cui faccia ſpecchio vn Fõte, ombra vn Boſchetto
Sotto il più fauſto Ciel ſceglie ingegnoſo. (to;
Gli offre i ſaſſi Corinto, i marmi Himetto,
Le gemme algente Tauro, Hemo neuoſo ;
Perch'ei faccia à la nobile ſtruttura
Le ſoglie, e'l ſuolo, e gli angoli, e le mura.

Ma

Ma da' più ricchi, e pretiosi liti
Sceglie in prima i giacinti aurei, e vermigli;
In vn groppo incastrati, insieme uniti,
Ond'esempio la Grecia indi ne pigli:
Perche il minio del volto altro n'imiti,
Perche à l'ostro del labro altro somigli;
Del bel volto, e del labro, oue amorosa
Dele lagrime altrui ride la rosa.

Rifiuta ei sol, che'l pauimento, e'l suolo
Sia dele stesse gemme iui distinto;
Perche giamai sotto felice Polo
Piè non fora à calcarle vnqua sospinto.
Vuol le gemme honorar, che'l nome solo
Hanno sole conformi al bel Giacinto;
E che'n virtù di sì leggiadro nome
Denno ordir la ghirlanda à regie chiome.

Così spoglia il Pattol, fuena Caristo:
Perche Greco lauor, Fabro Spartano
Là più d'vn sasso in vn confuso, e misto
Faccia lussureggiar, con fasto humano.
L'aspro diaspro, il lucido ametisto,
Cui manda l'Arimaspe à noi lontano,
Brama, con altre gemme iui cosparte,
D'arte non sò, se con disprezzo, od arte.

Ne la parte più alta, oue ſi ſuole
Partir'il fregio à quelle mura intorno;
Più d'vn ſeggio inalzar Febo vi vuole,
Del' Acidalie Dee per trono adorno.
In sì faſtoſa, e pretioſa mole
Contendon lo ſplendor le gemme, e'l giorno;
Nè ſi sà chi più faccia à l'ombre oltraggio;
Se'l fulgor d'vna pietra, ò pur d'vn raggio.

Quiui nel mezo Amor la corda iſteſſa
Vien, che del' Arco ſuo teſa diſtenda;
Perche rete non vil legata in eſſa
Dal'vno à l'altro muro in giù diſcenda:
Rete, ch'auuien, ch'ei per traſtullo inteſſa
Forſe col proprio fil dela ſua benda;
In cui moſſa talhor, vago di palme,
Annianti i cori, e prigioniere l'alme.

Degli ſteſſi archi ſuoi con man fabrile
Due ne ſceglie ſagace, e in vn gli vniſce;
E con treccia di canape ſottile
Diſpiegar noua rete in loro ambiſce:
Gli preſenta à Giacinto, e di non vile
Dardo il manico à l'opra inſieme ordiſce;
Formando al Dio del ſempreuerde alloro
Inſtrumento ſimil d'altro lauoro.

Quiui

Quiui Apollo, e Giacinto al gioco intenti
Chiaman le Gratie al gareggiar d'honore;
E desian de' lor colpi hor presti, hor lenti
Spettatrici le Dee, Giudice Amore.
Sempre, pria che la mano il colpo auuenti,
Vibrano gli occhi i colpi à più d'vn core;
E spesso al bel Giacinto in forme noue,
Pria, ch'egli erga la mano, Amor la moue.

Che sia de' falli lor la corda il segno
Voglion, come del gioco è stile antico;
E che sia del vincente e premio, e pegno
Baciar rosato vn labro, vn sen pudico.
Opran dunque la destra, e più l'ingegno;
Mouon le luci astute, il piè nemico;
E con gloria talhor, spesso con danno
Del'vn la negligenza è à l'altro inganno.

Ingegnoso il Garzone, e pellegrino
Par, che talhor vi caggia, e poi non cade;
E con moto in amor molle, e ferino
D'ogni industria sottil scorre le strade:
Batte il globo volubile di lino,
Ma non tocca la fune, e pur la rade:
Spesso fà, che negli angoli colpisca,
E che tosto in vn guizzo ini languisca.

Ripercoſſo talhora il ripercote,
E del Riuale ogn'atto oſſerua, e mira:
Se quì par, ch'à vibrarla il braccio ruote,
Altroue infaticabile il raggira.
Speſſo quaſi dal ſuol prender nol puote,
E pur'il ruba al ſuol con vezzo, & ira;
E ſpeſſo con piè ſcaltro, anima aſſuta,
Se ben cangia egli ſito, arte non muta.

Ma perch'è Febo à quel bel volto inteſo
Aſſai più, ch'à la gara illuſtre, e degna:
Vibra sferica treccia, e'l laccio teſo
Tocca, e i ſuoi propri falli altrui diſegna.
Si con vn dardo, ond'altri hà'l core offeſo,
Nela ſteſſa faretra Amor gli ſegna;
E con giocoſo ſcherno, amica laude
Deride il Vinto, al Vincitore applaude.

Ode Apollo i ſuoi ſcorni, e'ſuoi be'rai
Sì dicendo rivolge à quei begli occhi;
Fallir anco, amor mio, quiui potrai,
Se ben ſaetta in fallo vnqua non ſcocchi,
Se d'Amor nela rete io ſempre errai,
Stupor non è, c'hor altra rete io tocchi;
Benche, ſe dritto io miro, i tuoi trofei
Son più che pregi tuoi, trionfi miei.

Ri-

Ricominciun le gare; e ſcaltro, e prode
Ciaſcun ſtabile hà'l piè, ſe vario il loco.
Leggiadriſſima pugna, oue ſi gode
Vn'arma di riſtor, più che di foco.
Qui la perdita è gloria, arte la frode;
Et hà qui breue error premio non poco.
Qui pregio è'l riſco, e la rampogna è vezzo,
Et è vera virtù finto diſprezzo.

Indi al Diſco ſi paſſa, e non rincreſce
Al bel Giacinto il peſo, ancorche ſtanco:
A le perle nel volto intanto ei meſce
E purpurea la roſa, e'l giglio bianco.
La ſtanchezza talhor bellezza accreſce;
Non langue il cor, ſe ben languiſce il fianco:
D'vn rapido ſudor le freſche brine
Giungon pompa à le guance, e fregio al crine.

Deſtro di man, con leggiadria feroce,
Già dele Fere, e poi del'alme Arciero;
Scaglia il ferro volubile veloce,
Che vince al volo il fulmine, e'l penſiero:
Al moto dela man giugne la voce;
Perche voli più'l Diſco alto, e leggiero:
E da quella gemmata, e nobil mole
Con inuidia del Sole, il vibra al Sole.

A piè

A piè gli piomba il Disco, e quiui in sorte,
Quasi vaticinando il mal futuro,
A lui chiede perdon; se dargli morte
Deurà sott'aspro Cielo, e clima oscuro.
Apre al globo la mano, al duol le porte
Febo; e'l vibra pur'ei pesante, e duro;
Siche fischian del Rio l'aura, e'l cristallo,
Al volo del volubile metallo.

Inuisibile, e vago appunto allhora
Zefiro vaneggiar s'ascolta intorno;
Dele piante cultor, spirto di Flora;
Che co'primi susurri annuntia il giorno.
Più l'amato Giacinto ei non adora,
Anzi del prisco amore hà doglia, e scorno;
Perche soffrir geloso vnqua non puote,
Che baci Apollo al Vago suo le gote.

Quinci mirando à l'ira vltrice eletto
Il bronzo in aria, à danno altrui spietato,
Veste l'antico amor d'ira, e dispetto;
Volge in turbine rio l'amico fiato.
Poscia di furie inebriando il petto,
Lo spinge in giù, d'empio furore armato;
Siche rigido atterra il bel Giacinto,
Ratto così, ch'è, prieche colto, estinto.

Se-

Seminuo l'abbraccia il Dio di Delo,
Nel cui tenero ſen l'anima ſpira:
Qual gelo al Sol, qual fiore eſpoſto al gelo
Nel fior degli anni ſuoi morto ſi mira.
Ma, ſe ben freddo horror, ſquallido velo
Vela i begli occhi ſuoi, ch' Amor ſoſpira;
Nel viſo ſmorto, ond' anco Amor ſaetta:
Ride l'horrore, e lo ſquallor diletta.

Le Vergini Acidalie i biondi crini
Squarcian ſopra il cadauere inſepolto:
Scioglie i ſuoi lacci Amor più ricchi, e fini,
Dela più bella vita il fil diſciolto.
Rompe le penne à gli homeri diuini,
I ſuoi chiari trofei rotti in vn volto:
Spegne la face infieuolito Amore,
Spenti quei lumi, onde trahea l'ardore.

Piagne Apollo, e ſoſpira, e d'atro manto
Più nel cor, che nel corpo egli ſi veſte:
Sprezza del plettro, e d'Elicona il vanto,
E'l titol di canoro, e di celeſte:
Indi in mezzo le nuuole del pianto
Apre in tronchi ſoſpir voci funeſte;
E con lugubri, e doloroſi accenti
Coſì vedono ſfoga i ſuoi lamenti.

Laſſo,

Lasso, e pur ti vegg'io col bel cinabro
Languir dela tua bocca in sù'l terreno?
Qual maestro d'horror, d'ira qual Fabro
Tolse a l'aria del viso il bel sereno?
A le guance la rosa, e l'ostro al labro?
La candidezza al latte, il latte al seno?
Chi'l tuo soaue spirito disciolse,
E te da'vini, e me da te ritolse?

Già che l'oro del crin, del volto i fiori
Squallido io piango, impalliditi io miro;
Girin pallidi i raggi in Ciel gli Albori;
Impallidisca al Ciel l'oro, e'l zaffiro.
Piangano il verde loro i sacri Allori,
Se'l verde di mia speme anch'io sospiro;
Se di lacrime io spargo amare vene,
Piangan le Muse, e lacrimi Hippocrene.

Più non sarà, ch'io guidi Orbi lucenti;
Più non sarà, ch'io tratti arpa sonante:
Andrò d'Ameto à pasturar gli armenti;
Esule sagittario, orfano amante.
A i fian'egro Vsignuol, queruli venti
A l'orecchie armonia, scorta à le piante:
Sol vedrò nel'horror d'incolte Selue
Fremer gli Angelli, & vlular le Belue.

MA,

Ma, ſe d'empio Deſtin fero tenore
Mi sferza inuolontario, e forza adduce;
Ch'io ſegua in Cielo il popolo del' Hore,
E che del Tempo io ſia maeſtro, e Duce;
L'ombra meco trarrò, per man d'Amore
Del bel Giacinto almen, ſe non la luce:
Benche del mio leggiadro eſtinto Nume
Più chiara è l'ōbra in me, ch' in altri il lume.

Di lume in vece allhor faſciato, e cinto
Di nere nubi andrò nel gran viaggio.
E ſe talhora il Ciel d'oro diſtinto
Vedraſſi, e far col lume à l'ombre oltraggio;
Spiegherà l'ombra ſol del mio Giacinto
Lucido lo ſplendor, tremulo il raggio:
Sol fia, che l'ombra ſua, ſenz'ombra, ò velo
Apra la luce al giorno, il giorno al Cielo.

Ma che? ſolo di lacrime bagnato
Con cent'occhi vedrà lo ſteſſo Polo
L'amoroſo cadauero ſquarciato,
Con ſuo danno, altrui ſcorno, e con mio duolo?
Sherno al Ciel, ſcherzo à l'aure, e gioco al pra-
Fatto vedrallo Amor ſteſo nel ſuolo? (to
Laſſo, e chi degno è ſol, ch'eterno viua,
Giacerà ſempre morto in sù la riua?

Qui

Qui dolente il sentier chiude à la voce,
Non già il labro à sospir, le luci al pianto.
Poscia del Rio vicin sovra la foce
Vn mormorio susurra ignoto, e santo.
E mentre al morto Arcier riede veloce,
A lui, c'hebbe in bellezza il primo vanto;
Perch'era il Fior di Venere, e d'Amore,
Quinci conuerso egli il vagheggia in Fiore.

Ma perche vuol, che sempre in lui si scerna
Il suo crudo martire al viuo espresso,
Come di lui pur la bellezza eterna
Fia ne' Fasti di Pindo, e di Permesso;
Per segno sol dela sua doglia interna,
I suoi propri martiri imprime in esso;
Perche il bagnin con lacrime di brine
L'aure mormoratrici, e mattutine.

Trasforma insieme in nodoroso cerro,
Che dal ruuido piè sgorghi vn torrente,
Il più spietato, che volubil ferro,
C'hà le glorie d'Amor lacere, e spente:
Questo, s'io ben diuiso, e s'io non erro,
Spargerà sempre, disse, humor corrente;
Perche mirin Giacinto, e le campagne,
Che lo stesso homicida ancora il piagne.

A tra-

A trauerſo la rete iui ſoſpeſa
Muta rapido ancor di Ragno in rete.
In Horto il campo, oue la corda è teſa,
Per campo à l'herbe freſche, à l'aure liete.
Oue ſcherzò d'Amor la coppia accesa.
Scherzan gli Euri col Mirto, e con l'Abete:
Succedon Pecchie induſtri à vaghi Amori:
De le gemme al lauor luſſo di fiori.

Indi al ſuo bel Giacinto in fior conuerſo
Parla, e par che'l parlar queſto riſuone;
Di te del pianto, e del mio ſangue aſperſo,
Per riſtoro del cor, vò le corone.
Per te negletto il fior, l'odor diſperſo
De' Feaci hà'l Giardin, l'Horto d'Adone:
Cede à te fra gli Amori, e fra gli Amanti
Flora i trionfi ſuoi, l'Alba i ſuoi vanti.

La Roſa, ebra di odor, ſparſa di brina,
Cedon Ciprigna, e'l faretrato figlio;
Benche ſuperba in sù la patria ſpina
Habbia corona d'or, manto vermiglio.
Sol à te con ragion mai non s'inchina
Caro à i Rè, regio fior, famoſo vn Giglio,
Che pur cerulee in sù l'auguſte ſoglie,
Qual furo gli occhi tuoi, ſpiega le foglie.

De' Semidei Farneſi, in cui ſol regna
La pompa dele porpore, e de' merti;
Ei fregerà la glorioſa Inſegna,
Fra le ſacre Tiare, e i regij ſerti.
Con la Fama n'andrà più chiara, e degna,
Per ſentieri d'honor più illuſtri, e certi.
Ei fia ſol, che da Marte un dì ſi ſcelga,
Per dar riſtoro al Franco, odore al Belga.

IL ROSIGNVOLO.

ODA.

POICHE solo hà la palma
D'apportarti canoro
A l'orecchie diletto, e gioia à l'alme;
Armonioso Choro;
Et al fiorir dela stagion più bella
L'Angel si desta à l'armonia nouella;

De' più canori Spirti
Questo, ch'altri rapio
A la Valle de' Platani, e de' Mirti;
T'offro col plettro mio;
Questo, che sembrar suol col canto arguta
Armonioso altrui, più che pennuto.

Non ti porge la mano
Augel, che peregrino
E ſol, perche da clima à noi lontano
Giugne al lido Latino;
E dell' India, onde tragge il ſuo natale;
O lo ſmeraldo, ò l'or ſpiega nell' ale.

Ne'l Calderin ti dona,
Ch'è vulgar tra gli alati,
Benche il capo gli fregi aurea corona,
E garriſca ne' prati.
Ninfa non è, che non ne tenga almeno,
O in carcere riſtretti, ò ſciolti in ſeno.

Sol l' Augel, ch'è di Maggio
Oracolo ben noto,
Ch'è nato in Selua sì, ma non ſeluaggio;
T'offro, e ti porgo in voto;
Lui, ch'è de' fior nel Secolo nouello
Deità degli Augelli, anzi che Augello.

Di queſto aſcolta i vanti,
O tu, che'l molle impero
Degli Amor, dele Gratie, e degli Amanti
Giri in vn guardo altero;
Cui talhor vago vezzo, atto furtiuo
Componga luſinghier, tempri laſciuo.

Hor'alto à l'alto Choro,
Hor baſſo, hor duro, hor molle
Dolce vn ſuſurro, vn mormorio ſonoro,
Hor'inchina, hor eſtolle;
Hor sì vario concerto egli diſtingue,
Che par, che in ogni penna habbia più lingue.

Con la muſica gola
Forma sì vaghi accenti;
Ch'altrui ſembra ei di sè Maeſtro, e Scuola:
Talhor ne'ſuoi concenti
Erra con arte, e con error gli regge;
E l'errore del canto al canto è legge.

Spesso l'aure ferisce,
Con armonia sottile;
Spesso, quasi ferito, egli languisce,
Col canoro suo stile;
Spesso l'arte, onde il tempra, appar disprezzo;
E'l languir d'vna voce à vn'altra è vezzo.

Quai lubrico palèo,
La voce hor vibra, o gira,
Selvaggio Apollo, e boschereccio Orfeo;
Hor fievole sospira;
Forma talhor, con melodia vezzosa,
Fughe canore, e nele fughe hà posa.

Talhor con gorghe industri
Molce l'ira à le belue;
Fra tremoli concenti, accenti illustri
Bea talhora le selue,
Con garrula armonia, suon lusinghiero;
Sia tronco ad arte, ò per ischerzo intiero.

Talhor

Talhor voce guerriera;
Qual di tromba di Marte;
Fra la canora armonioſa ſchiera
Ei diſtingue, e comparte.
La ſua voce talhor, mentr'ei gorgheggia,
Guizza per gioco, e per laſciuia ondeggia.

Dela dolce armonia
Di lui, che i tronchi accende;
Quaſi da noua armonica Talìa,
Ogn'altro il canto apprende.
Sol da lui lingua al canto illuſtre, e chiara
D'eſſer canora infra i canori impara.

Sol'egli fà ne'prati,
Di criſtallino Rio,
Al vaneggiar de'Zefiri roſati,
Muſico il mormorìo.
Ei fà, che l'aura innamorata infonda
Armonioſo il ſibilo à la fronda.

Vince il canto diuerſo
Di cento augelli, e cento,
Proteo canoro, in ſtil ſoaue, e terſo,
S'ei l'imita al concento;
E forma in giri obliqui, atti veloci,
Vn Meandro volubile di voci.

Pietoſiſſimo Fato
Soura piaggia romita
Trasformar volle in sì canoro alato
Violata, e tradita
Ninfa, cara à gli Dei, ch'à te ſimile
Nel ſeno Autunno hauea, nel volto Aprile.

E ſai, che deſtra infida,
(Laſſo, e'l Cielo il permiſe)
Di chi fù dianzi amante, indi homicida;
La lingua à lei reciſe;
Perche tronca ella poi taceſſe altrui,
Con gli errori non ſuoi, l'horror di lui.

E ſai (perchè'l conceſſe
Il Ciel) che, benche muta,
Con ſerica eloquenza i torti e ſpreſſe
Altrui, con penna arguta;
E, c'hebbe l'alma intatta, il cor già vago
Di far ſua lingua in sù la tela vn'ago.

Quinci dal ſuo Deſtino
In augel trasformata
Sfogò, biaſmando il feritor ferino,
L'anima addolorata;
E per sfogarla più, s'à lei la froda
Vna lingua troncò, mille ne ſnoda.

Se ſpunta in Ciel l'Aurora,
E col latte, e con l'oſtro
L'aria d'hebeno ſparſa orna, e colora;
L'armonioſo Moſtro
Con cento voci e ſolitario, e ſolo
L'Alba ſaluta, & apre à l'Alba il duolo.

Se nel meriggio ardente
Saetta il Sole i campi ;
De' ſuoi propri martir l'arſura ei ſente ;
Più che del Sole i lampi :
Et alletta, oue vn Mirto il prato ingombra;
L'ombra à le Selue, e'l Peregrino à l'ombra .

Se cade il Sol nel mare
Dal ſentiero celeſte ;
Con più dolce armonia, note più amare ;
Par, ch'eſſequie funeſte
Faccia l'augel, c'hà tra gli augelli il vanto;
Co' ſoſpiri ad Apollo, à sè col pianto .

Qualhor ſorge la Notte
Da gli horrori più foſchi
De le Cimmerie, e tenebroſe grotte ;
Per vagheggiar de' Boſchi
Il miracol canoro in sù lo ſtelo,
Apre più occhi ambitioſo il Cielo ;

Ma ;

Ma, se' l rifiuti in dono;
Perche, come discioglie
Il suo dolce concento in vario suono;
Ne le picciole spoglie
Così con varie pompe altrui non giri
Di colori un' April, di penne un' Iri;

Ah fuggi la lusinga
Di colorato oggetto:
Vario color, ch' altri dispieghi, e finga
Non dà vario diletto.
Il colore, che'l suolo al Sol differra,
Rozzo parto, e vil parte è de la terra.

I diuersi colori
Del popolo di Flora,
Come caggiono i fior, caggion ne' fiori.
Son quei del' Iri ancora
Sol de' raggi del Sol riflessi, e fole;
Et imagini istabili del Sole.

Prendilo, ò di Natura
Pompa, gratia, e bellezza;
E perche mortal'esca, e fral pastura,
Tutto spirto, ei disprezza;
A sua gloria maggior solo s'aspira,
Ch'à l'aria sol del tuo bel volto ei viua.

Prendilo; e se trar l'hore
Deue in angusto loco,
De'propri strali intessérallo Amore,
Per tuo scherzo, e suo gioco;
Ch'ordir potrà, se cento lacci, e frodi
Tende à mill'alme, ad vn'augello i nodi.

La

La Bella Nuotatrice.

ODA.

GIA' di Sirio à i latrati
Diſpiegano à Natura
Secchi i fonti, arſi i prati, (rai
Quaſi trofei del Sol, del Sol l'arſu-
E già prouano i campi,
Da lor feriti, à Ciel ſereno i lampi.

Sol con acque d'argento
Sorge Ruſcel fugace;
Cui dan forſe alimento,
Più che dal Sol, dal' amoroſa face,
Del' alme, e degli amanti
Dileguate le neui, e ſciolti i pianti.

Quì miro in sù la sponda
Col Mirto, e con l'Vliuo,
In virtù di quell'onda,
Fiorir soaue, e verdeggiar lasciuo
Odorato, e gentile,
Se non co'fiori, almen con l'herbe, Aprile

E quì nuotar vegg'io
A le Tre Gratie intorno
Il mio Ben, l'Amor mio;
Appunto allhor, ch'à noi tramonta il giorno;
Siche à l'anime appare,
Che vn Sol si tuffi in fiume, vn'altro in mare.

Fredda, e candida mira
Del Rio l'onda corrente;
E giura Amor, che spira,
Sotto feruido Cielo, aria cocente,
La freddezza, e'l candore
De le membra la neue, ò pur del core.

Nuotatrice sì bella
Pria sù l'acque si stende;
Indi l'acque flagella,
E le turba gentil, vaga le fende;
E con l'eburnee braccia,
Mentre le tragge à sè, da sè le scaccia.

S'ella con vari moti
Frange l'onde correnti;
Colà per l'onde immoti
Veggonsi i cori à vagheggiarla intenti.
S'ella è nel fiume immersa;
Io l'alma hò ne le lagrime sommersa.

Talhor di sdegno auampa
L'acqua tra'l lido, e l'herba;
Perche almeno vna stampa
Del'amate bellezze in sè non serba;
O perche i Cieli auari
Negan, che corra à lor, qual corre à i mari.

Quinci ad alpeſtre pietra
Ben'ella inuidia amante;
Perche ſol quella impetra
D'incenerirſi à quei begli occhi auante;
Oue tra i pini, e l'elci
Ferue l'aria, aman l'aure, ardon le ſelci.

Degli Amori le ſchiere,
Ond'altri s'innamora,
Vi ſcherzan luſinghiere
Sotto forma di zefiri talhora:
Quini à i venti Sabei
Somminiſtra l'odor l'odor di lei.

Là, mentre il mio Teſoro
Nuota, e diſcioglie in onde
La creſpa chioma d'oro
Speſſo à l'aure più vaghe, e vagabonde:
Anco auretta, che ſcherza,
L'innanella viè più, viè più la sferza.

Ma, se vagheggio il crine,
Ch'arma ad Amor le frecce;
A pena io scerno al fine,
Chi più rincrespi à l'aure auree le trecce
Dal collo in sù la neue;
O aura ingegnosa, od aura lieue.

Così, mentre, ch'asperge
D'humor le chiome intatte,
E negli humori immerge
Il seno d'alabastro, il piè di latte;
Perch'il Ruscel s'imperle,
Sù l'argento dal'or versa le perle.

Anzi, fin doue arriua
De'Lumi ardenti il lume,
Può, senz'arte lasciua,
Lasciuendo in amor, del nobil fiume
A le cupe spelonche
Piouer le gemme, & ingemmar le conche.

Da le cime neuoſe
Del più gelido Monte
Son le neui bramoſe
Diſciorſi in acqua, e liquefarſi in fonte;
Sol per giungere almeno,
Oue ignudo s'ammira eburneo ſeno.

Ardono i peſci iſteſſi
D'amoroſo diletto;
Onde in quell'onde oppreſſi;
Perch'è loro il parlar dal Ciel diſdetto;
Guizzan con dolce moto,
Vaghi ſol d'imitar col guizzo il nuoto.

Anzi tra quelli, à cui
Diè'l Ciel ſcaglie di ſtelle;
Diſdegna i fiumi ſui
Per le rive del Cielo eterne, e belle;
Il celeſte Delfino;
Perch'al mio Ben, che nuota, arda vicino.

E doue

E doue altri ſpiegaro,
Per luſſuria del'arte,
Naue, ch'aprina al Faro
Di porpora le vele, e d'or le ſarte:
Teſor de gl'Indi eſtremi,
D'alabaſtro la prua, d'auorio i remi;

La noua Dea de'cori,
Quaſi naue animata,
Per faſto de gli amori,
Spiega guancia di porpora roſata;
Crin d'or, ch'ogn'altro eccede,
D'alabaſtro la man, d'auorio il piede.

Sotto vn verde arboſcello,
Quinci non lungi al lido
Del tranquillo Ruſcello,
Benigna Citherea, pronto Cupido
A la mia Nuotatrice
Moſtran volto ridente, aria felice.

Poſcia

Pescia con lieto viso,
Con man destra, e cortese,
Con tremolo sorriso;
Perche l'asciughi un pretioso arnese,
Perche posa ella prenda;
L'offre Venere il grembo, Amor la benda.

L'A-

L'ARENA.

Perche nel nobil miniſterio dello ſcriuere, s'adopera, non ſolo con l'inchioſtro la penna, e la carta, ma l'arena ancora; però le lodi di queſta s'accennano.

CANZONE.

LA' doue Africo ſuole
Portar empio, e crucciosa
Sotto nubilo Sole
Turbo ondeggiãte, e turbine arenoso
Con gemina tempeſta,
Di nubi, e nembi altero,
Rapida morte appreſta
Al Bifolco, al Nocchiero;
Mentre, ch'à danno altrui meſce, e confonde
Torbido il lido, e'l mar, l'arene, e l'onde.

Di

Di Febo aura ſerena
Dunque lungo il Permoſſo
Spiri, mentre à l'arena
Fregi di gloria in riua al Tebro inteſſo.
Indi moſtrin confuſe
In vn l'arene, e l'acque,
Africane le Muſe,
Per cui Grecia non giacque;
Perche veggia chi l'occhio hà in lor conuerſo
Qui ſepolto il liuor, l'oblio ſommerſo.

De' Lauri il più ſourano
Pregio à ritorre accinto
Altri ſi vide; e'n vano
Garrì'l Frigio cantor col Rè di Cinto.
Quinci Apollo ferisce
Marſia, e di pelle il priua,
E i lauri inceneriſce,
Ch' altri vſurpargli ardiua;
E trasforma per lui, che more, e langue;
La cenere in arena, in acqua il ſangue.

Di queſt' acqua s'accrebbe
Già d'Elicona il fiume.
In lei s'immerſe, e bebbe
Muſica gloria armonioſo Nume;
Opra arena sì fina,
Qualhor foglio canoro,
Saggio à vergar s'inchina,
Con caratteri d'oro.
Laſcian sì ricche arene, onde sì pure
Penna vil, man vulgare, anime oſcure,

Giungere il Latio ardia,
Con inuidia del Geta,
Per Olimpica via,
A la gloria, à l'honor, più ch'à la meta;
Il penſier del' Auriga
Men rapido traſcorre
Dela volante biga,
Che pennuta ſen corre;
Et à' chiari trofei, che cerca, e brama
Campo è l'arena ſol, premio la fama,

D'Her-

D'Hercole trionfante
Vinse ingegnosa destra
Il Libico Gigante,
Che i trionfi honorò dela palestra:
Ma sol tocca da lui
L'arena in prima, tal porse
Possanza à i membri sui,
Fè, ch' insieme ei risorse;
E, se pur vinto al suol dianzi cadèo,
Di vinto inuitto alzò l'arena Antheo.

Se dal cristal superno
D'Apollo industre errore
Parte, con moto eterno,
Ale stagioni il tempo, al tempo l'hore:
In cristallo raccolte
Pur' arene correnti
Sono à distinguer volte
Dela vita i momenti;
Onde i moti del Sole altri distingue
Per lor, fatte del Sol ministre, e lingue.

Chiami

Chiami famoſo ingegno
Le ſtelle in sù le sfere
Gemme del Ciel più degno ;
Tremole, ineſtinguibili lumiere ;
Di Dio perpetui lampi ;
Intelligenze chiare :
Che sù i notturni campi
Fian ſempre altrui più care ;
Perche ſon nele riue auree, e beate
Di Ruſcello di latte arene aurate .

Il Gange aura ſuperba
Gonfi tra i patrij monti ;
Non già, perche tra l'herba
Tragge lontan dal Paradiſo i fonti ;
Nè perche sù l'Eoo
Primier da lui rinaſce
Il Sol, ch'Etho, e Piroo
Nel Ciel d'ambroſia paſce ;
Ma, perche vanta, à partir l'Indie intento ,
L'arene d'or, più che l'humor d'argento .

Orgoglioſo il Pattolo,
Per la Lidia campagna
Scorre, & impingua il ſuolo;
Mentre amico l'aſſal, ferace il bagna:
Nel' Hermo indi ſi meſce;
Et vn ſol di due fiumi;
Sì l'vn, per l'altro creſce;
Raſſembra à gli altrui lumi.
Ma ſol d'arene d'or ricca la ſponda
Porta orgoglio al ſuo nome, e nome à l'onda.

Emulator del Tago
Corre i campi l'Idaſpe.
Turgido sì, mà vago
Hà'l ſuo fiume lo Scita, e l'Arimaſpe.
Ma queſti, e quegli à gara,
Più che d'eſtrani fregi,
Onde i nomi riſchiara,
Di sè par che ſi pregi.
Poſcia ch'arena d'or, pompa di gemme,
Vien, che l'vn fiume indori, e l'altro ingemme.

Chi

Chi n'aprì di Natura
Già le note più belle,
Quasi fatal scrittura;
Di cui fù carta il Ciel, lettre le Stelle;
Chi le leggi prescriue,
Di sè forma, & Idea;
Giusto, e pietoso scriue
Nela piaggia Idumea;
E mentre segna in terra eterno inuito,
A lui foglio è l'arena, e penna vn dito.

Non più susurri, e strida
Rozzo vulgo, che freme;
Perche opri in van chi fida
A l'onda il solco, & à l'arena il seme?
Perche penna, che beue
Alimento d'inchiostro,
Dal cui fosco riceue
Splendor la gemma, e l'ostro;
Acque solcando, e seminando arene;
Miete gloria canora in Hippocrene.

Perche

Perche ſcriua altri eterne
Note, ſuellaſi l'ale
Da le riue paterne
Il rediuiuo Augello Orientale:
E perche oltraggio, & onte
Faccia à gl'inchioſtri Achei,
Del Sangario apra il fonte,
Voti i fiumi Sabei:
Sia carta à fino inchioſtro, à nobil penna
Vel, che fù vela d'oſtro ad aurea antenna.

A sì chiari, & illuſtri,
E glorioſi arneſi,
Co' ſoggiogati luſtri,
Tenga gli occhi lincei l'Inuidia inteſi:
Indi il proprio cordoglio,
Soſpirando, apra il petto;
Sicche raſciughi il foglio
A ſuo ſcorno, e diſpetto;
E per gloria di Pindo altri rimiri,
C'hanno vfficio d'arena anco i ſoſpiri.

De-

Deteſta il tirar d'Arco, e loda inſieme le ſaette d'Amore.

CANZONE.

O Bene auuenturata
Feliciſſima Età, quando innocente
Vita lieta, e beata
Godea l'humana gente;
Perche allhor morbo infeſto, infauſta guerra
Non turbauan la terra:
Di legge inuiolabile fatale
Allhor deſtin ſuperno
Troncaua à l'huom mortale,
Perche viueſſe eterno,
Senza larua di frode, horror d'inganni,
Preſiſſi i giorni à meſi, i meſi à gli anni.

Negaua allhor Natura
La fierezza à le fere, à gli angui i toſchi:
Là doue à l'aria pura
Verdeggiauano i Boſchi.
Sotto luſſo gentil d'aure ſeconde
Con luſſuria di fronde
Ridean ſuperbe, inſuperbian le piante
Allhora in sù'l terreno.
E ſol Eco ſonante
Garrìa da cauo ſeno;
Allettando co i garruli Ruſcelli
Gli Euri al concento, à l'armonia gli Augelli.

A' più tremoli, e chiari
Soffi de l'aure tenere, e laſciue
Mormorauano i mari
Solo allhor per le riue:
Nè ſoffriuano ancora i gioghi indegni
Sotto il ponte de' legni:
E, ſe talhor con horridi muggiti
Dilatauan gl'imperi,
Varcando i propri liti;
Correan di flutto alteri
Sol, perche de' lor fiumi indi lo ſtuolo
Ratto n'vſciſſe ad irrigarne il ſuolo:

Rom-

Rompeua amica, e pia
Atropo allhor l'altrui vital legame;
Ma però non feria
De' viuenti lo ſtame;
O, ſe pur'il feria, quelle ferite
Aprian loro altre vite.
Pria, che tremola il piè, gelida il braccio
Anima pellegrina
De la ſua morte il ghiaccio
Prouaſſe homai vicina;
Offria canuto il Tempo, antico il Cielo
La neue à gli anni, e la canitie al pelo.

Di ſenſi humani ignudo
Indi ſen corſe à violar le Selue
Altri; e rigido, e crudo
Reſe fiere le Belue;
E diè tra verdi tronchi, intatti ſterpi
Il veleno à le ſerpi.
Quinci barbara man rami innocenti
Tor da quei Boſchi ardìo.
Quinci gli Archi nocenti
Temerario n'ordìo.
Quinci ne fabricò dardi letali,
Dando à l'arco furor, volo à gli ſtrali.

Dela cerulea Teti
Quinci i campi ingombrar vaſti, e ſpauanti
De' bellicoſi Abeti
Suelti i Boſchi volanti;
Di paſſar di Nettuno à i regni, à l'acque
Quinci à Diana piacque;
Quinci de' legni mobili, & ombroſi
Spinſe il roſtro il Nocchiero,
Oue i raſtri ingegnoſi
Mirouui il Paſſeggiero;
Quinci fero nel mar, ſpeſſo infedele,
Qual le fronde ne' monti, ombra le vele.

Quiui gli Arabi, e i Traci
D'archi gli homeri armar, la man di dardi;
Cui preſſo i più fugaci
Lampi ſembrano tardi.
Quindi caggion mortifere, & infette
Gragnuole di ſaette:
Quindi le vie de' venti, e le più fiere
Onde d'horror più graui,
Corron le Selue intere
De' dardi, e de le naui.
Quindi sù i vanni lor vola la morte;
E tronca l'altrui fila à pena attorte.

Sibila il nerbo teſo
Da l' Arco rio, cui di Megera il crine,
A' noſtri danni inteſo,
Diè le corde ferine:
A lui, quaſi, che ſolo egli non punga,
Fia, che'l velen s'aggiunga:
Miſeri, à cui pietoſo il Ciel non vieta,
Che ſian de' colpi ſuoi
Inuolontaria meta
Ne' barbarici Eoi;
Se dà lor; perche accreſca i danni, e i riſchi,
De' ſerpenti il velen, de gli angui i fiſchi.

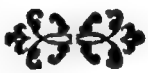
Così l'aria, ch'eſpreſſe
Suſurro d'aura, e mormorio d'augello,
Al ſuon del' onde iſteſſe
Di vicino Ruſcello;
L'aria, oue l'Alba aprì dal puro grembo
Di freſche perle vn nembo;
Senza, che turbi i ſuoi ſereni campi,
O furor di tempeſte,
O tempeſta di lampi
Tra diuiſe funeſte,
Laſſo, diuien teatro horrido, e foſco;
Oue ſibila Morte, ondeggia il toſco.

Il ſagittario Amore
Vien, che del' Arco ancor di due begli occhi
S'armi contra il mio core;
E che lo ſtral ne ſcocchi:
Di quei begli occhi, oue indorò ſue piume
Aureo, e ſemplice lume.
Ma quì, ſe'l dardo Amor nel fiele immerge,
Perche i cori ferisca;
Pur di manna l'aſperge,
Perche i cori addolciſca.
Alma, cui fere Amor, gode non langue,
Ha'trofei ne'martir, gloria nel ſangue.

Contra l'Archibugio.

CANZONE.

DE' più profondi Abiſſi
Nele feroci, e ſotterranee vene;
Oue mai non apriſſi
Momentaneo ſplendor d'aure ſerene;
Creò, Fabro di frodi, ebro di ſdegno
Il metallo ſpietato;
Perche de' Viui il regno,
A' noſtri danni armato,
Formidabil n'aſſalga, empio n'ingombre;
Non già de' lumi il Rè, ma' l Rè de l'ombre.



Non Sterope, non Bronte,
Ad infiammarlo al foco Etneo riuolte;
Temprollo, arſo la fonte,
Stillante il crin, caliginoſo il volto;
Al fero ardor dela ſua fiamma vltrice,
Di Tartaree campagne
Aletto habitatrice,
In alpeſtri montagne
Già con mani il temprò crude, e ferine,
Con ſpauento negli occhi, angui nel crine.

Nè men ſagace deſtra,
Perche poſcia più duro, in pria più molle
Il proui arte maeſtra;
Di criſtallino humor ſpruzzar già'l volle:
Di Flegetonte in sù'l deſerto lito
O ſi tuffò nel'onde;
O del nero Cocito
Là nel'acque infeconde;
O pur gli humori offrì di pianto vn fiume:
Perche s'aſperga; ò Cerbero le ſpume.

Nè d'Ingegno fabrile,
Che ſotto i rai del Sol moua le piante
L'ingegnoſo focile
Fù pregiato lauoro, opra ſpirante:
Da le ſulfuree viſcere d'Auerno,
Cui nebbia eterna inuolue,
La fattura d'Inferno
Hebbe il foco, e la polue.
Gli diè con guardo obliquo, e tempra ignota
Siſifo il ſaſſo, & Iſſion la rota.

Quinci

Quinci il rigido Ordigno,
Forſe per imitar di Gioue i campi,
Sempre crudo, e maligno
Hà nela bocca il tuon, nel tuono i lampi.
Tuona, ſe parla il Regnator di Dite;
E ſe mira balena,
Oue ben mille vite
Con le ſerpi incatena:
Di lui, fiero di cor, d'alma feroce,
Gli dà'l guardo il baleno, il tuon la voce.

Inhonorato à terra
Miro da sì mortifero iſtrumento
Il pregio de la Guerra.
Piango il Guerriero od otioſo, ò ſpento;
Perche viuo il valore, illuſtre il merto
Da la forata gola
Chiuſa in arringo aperto
Con inganno s'inuola:
Di militia ſplendor, fama di campo
Cõ frode aſſorda vn tuono, abbaglia vn lũpo.

Rieda Xerſe famoſo ;
Traſporti i Boſchi, & incateni i Mari :
Sotto il rezzo ingegnoſo
Del' Elleſponto à farſi chiaro impari ;
In van ſia, ch'egli inſegni ò ſtudio, od arte
Dela militia altera
Nela ſcola di Marte
A bellicoſa ſchiera :
Mentr'auuien, ch'vna machina homicida,
Pria, che fiammeggi il merto, il merto vccida.

Anzi pur rieda al Mondo
Superbo il Macedonico Guerriero,
A ſe ſteſſo ſecondo,
All'acquiſto de' Regni Eroe primiero :
La chiarezza del nome, e dela ſpada,
Dela Gloria Oriente,
Fia, ch'oſcura ſe'n cada
In horrido Occidente :
Poiche hà rotte le furie, e ſciolto il freno
Contra il valore il fulmine terreno.

Alla penna di Virgilio.

Si duole Didone, che l'habbia nel Poema dell'Eneide lasciua, & impudica descritta.

PEnna illustre non già; che, se descriui
A secoli futuri, à stranij lidi
Entro i Frigij Cipressi i lauri Argiui;
Apri in carte mendaci accenti infidi.
Beui di fiel, non d'Hippocrene i riui:
Tua fama eterni, e l'altrui fama uccidi:
Se di lampi d'honor fregi i tuoi fogli,
Per te stessa l'usurpi, ad altri il togli.

Su la pira dell'Asia, oue l'imago
Erra di Morte intra le fiamme, e'l sangue;
Con stil'ebro d'horror, d'honor non pago
Mostri voto, che spira, hostia, che langue.
Sù'l rogo poi de la real Cartago
Mi fingi il cor ferita, il corpo essangue;
E fai, macchiando il mio natìo candore,
Rea l'Innocenza, e Vittima l'Honore.

A l'arſo trono, à la città fumante
Per te, madre d'error, fabra d'inganni,
Fuggitiuo il Troian volge le piante,
Che lacrimò pietoſo à i patrij danni,
Hoſpite al Regno, & à le piume amante
Vuoi, ch'in vn lui raccolga, e me condanni;
E'l titol ſacro in ſtil profano, e rio
Inuoli à me di caſta, à lui di pio!

Morto il fido Sicheo, che reſſe il freno
De' miei penſier, con ſignoria, mà cara,
Co' miei ſoſpir, ſe non col fianco, almeno
Di me'l letto ſcaldai, di lui la bara;
E'l labro à i vezzi, à le dolcezze il ſeno
Vuoi, ch'atra, ebra d'ardor, di fede auara!
E fai dela mia fè tradita, e rotta
Pronuba l'aria, e talamo vna grotta!

Ne' campi Eliſi, in cui loquace, e pura
L'aura eternando April, tra fior garriſce,
Traggo hor beati i giorni, oue Natura
Luſſureggia ben sì, ma non languiſce.
Quì non cade atro nembo, od ombra oſcura;
Neruo non fiſchia quì, ſtral non feriſce;
E ch'io reſti tu vuoi miſera Eliſa
Altroue arſa d'amor, dal ferro anciſa!

Nel

Nel porto io ſono, oue non fia, che volga
Eolo il furor de le mie calme à i regni;
E nel lido African vuoi, ch'io raccolga
Laceri lini, e naufragati legni!
Vuoi, che piagnente al'altrui duol mi dolga,
Oue d'humana gioia io vario i ſegni!
Et è del tuo rigor barbara palma
Ritorre al nome i fregi, i pregi à l'alma!

Del nettare celeſte il dolce humore
Beuo aſſetata ognhor, ſatia non mai;
E tu'l dolce amariſſimo d'Amore,
Con menzogna eloquente, à ber mi dai!
Sol per dar luce, e non arſura al core
M'ergo d'vn Sol, che non tramonta, à i rai;
E vuoi, che m'ardan l'amoroſe faci,
D'vn guardo à i lampi, al laſciuir de'baci!

Benche, qualhora ad Ilion traſcorſe
La Grecia, e inſuperbi sù Frigia riua
Deſtrier, che ſpron non vide e fren non morſe,
E'l foco à Troia, e l'armi à l'Aſia aprina;
Nel'altra Età d'eſſer concetta inforſe
Io nel'ombra de'ſecoli vagiua;
E tu mi leghi d'impudico laccio,
E mi fingi altri in grẽbo, e ſtringi in braccio,

Da qual'ala ti ſuelſe empia Megera,
Ch'è più fredda di giel, dura di ſcogli?
Dala Fama non già; perche ſeuera
Dela mia fama i pregi oſcuri, e togli.
D'Amor non già; perche maligna, e fiera
Spargi fiel nelo ſtile, odio ne'fogli.
Da'Cigni nò; perche candor non moſtri,
Foſca, e nera aſſai più di foſchi inchioſtri.

Qual ferro ti temprò, di qual Fucina?
Forſe fù quel, cui reo licore impiuma;
Cui torto Fabro ſol tempra, & affina,
Et Etna il foco dà, Scilla la ſpuma?
Oue qual can latrante, onda ferina
Quiui il lido Sican morder coſtuma.
Poiche tu, co'tuoi carmi horridi, & atri
Scriui mordace, ingiurioſa latri.

Pera dunque il tuo nome; empio trofeo
Sij tu d'augel ſiniſtro, e d'ombre inuolto;
Cedi i vanti anco à quelle, onde cadèo
Garzon'arſo nel'aria, in mar ſepolto:
Degna, che beua tu ghiaccio Rifeo;
Che l'honor, ch'altrui togli, à te ſia tolto;
Che fiamma Greca à incenerir ritorni
A te mentiti i faſti, à me gli ſcorni.

Ri-

Risposta del Mincio in difesa della penna di Virgilio, contro le accuse di Didone.

PER qual fiero liuor, voglia ferina
Penna sì chiara hor d'oscurar ti pregi?
O del'alta Cartago alma Reina;
Dele Reggie splendor, pompa de'Regi:
Per lei l'Arno col Tebro à me s'inchina:
Non che i fiumi, anco il mar mi cede i fregi;
Per lei, cinta per lei d'allor la chioma,
Cede i propri trofei Cartago à Roma.

Se te, riuolta à due ridenti sguardi
Finge d'amor già saettata, e presa;
A lo stral del'oblio, del tempo à i dardi
Ti mostra intatta almen, ti serba illesa.
Con l'arsura de'secoli non ardi,
Se del foco d'Amor sospiri accesa.
Se di lacrime vn mar versi da'lumi,
Te sommerger non puon di Lethe i fiumi.

Duolti,

Cuolti, ch'ella ti finga il cor ferita
Più d'vn ſecolo innanzi al tuo natale?
Dare à tal, che non viue, eſſere, e vita,
Certo è barbaro oltraggio, eſtranio male.
Forſe, che le tue piaghe ad altri addita
Per huom morto à' trofei, non che mortale!
Chi non ferisce vn volto, oue ritratto
Splenda vn vezzo real, vezzoſo vn' atto!

Quaſi naufrago in mar tra Sirti, e ſcogli,
Humano Eroe, pacifico Guerriero,
Per lei Vago vagheggi, Hoſpite accogli;
E del regno, e del cor gli apri il ſentiero.
Mentre à lui tẽpri il mal, ſgombri i cordogli,
A te gli nutre il pargoletto Arciero;
E ſotto pioggia induſtre, antro natiuo,
Spieghi amante il deſir, ma non laſciuo.

Merauiglia non è ſeco fugaci
Seguir le fere, e diuenir ſua preda.
Ch'oue in vn'antro Amor ſcuote le faci,
Bella coppia in amor vibri la teda.
Che co'guardi l'horror, l'ombra co'baci
Nel ſilentio colà romper ſi veda.
Che doue gli vlulati altri diſtingue,
S'odan fremer gli amor, gemer le lingue.

Se'l

Se'l crin tra mirti Cleopatra implica,
E Lucretia d'allor cinge la chioma;
Quanto amante colei, coſtei pudica
Eloquenza canora eſalta, e noma.
Aureo ſtil, carta illuſtre, e penna amica
Fan ſuperba Canòpo, altera Roma.
Più che merto, e natura à queſta, à quella
Donan titol di caſta, honor di bella.

Pur'in ceneri il tempo al fin riſolue
Legno, benche non arſo vnqua dal foco,
Cui ſon altre già calde accoglie, e inuolue
Miſte vna maſſa, & indiſtinte vn loco.
Di due corpi ſepolti vna è la polue;
Gli diſtingue Argo induſtre ò nulla, ò poco:
Sol vſurpa à l'oblio lampo Febeo
Dele ceneri altrui viuo il trofeo.

Molle cor, vano crin, fiorita gota
Finge in Armida ancor tromba ſonante;
E ſtima, anzi, ch'oſcura, anzi, ch'ignota
Eſſere à gli occhi altrui, l'eſſere amante.
Pur che lei ſtral di tempo in van percota
Sol di laſciuo allor par che ſi vante;
D'allor, cui nutre di facondia vn nembo;
Onde chiaro è'l Sebeto, illuſtre il Brembo.

S'altra

S'altra à i guardi naſcoſta, atra, e profonda
Magion, per viuer caſta, ambiſce, e vuole,
Viua, d'aureo penſier ſempre infeconda,
Si ſepeliſce in ſotterranea mole:
Arricchiſce di gemme, e d'or feconda
Sin le viſcere altrui raggio di Sole.
Candor del'acqua d'Hippocrene aſperſo
Più luminoſo appar, diuien più terſo.

Se poi ti duol, che da gli Eliſii campi
A ſtraniero confin voli sù lei;
In van fremi di ſdegno, e d'odio auuampi,
Ch'in Eliſii più vaghi hora tu ſei.
De l'Ira i ſoffi, e del Inuidia i lampi
Ne' chiari fogli altrui temer non dei;
Oue fà d'eloquenza eterno Aprile
Laſciuir'il penſier, fiorir lo ſtile.

Io ſono il Mincio, oue sì nobil penna
Nacque, e ſcorro per lei clima lontano.
Non mai pari à la ſua la fama impenna
Cetra Achea, Toſco ſtil, plettro Romano.
Del'Iſtro, del'Ibero, e dela Senna
Meco il grido real gareggia in vano:
Per lei mio nome à par del Sol riſplende:
Se la cuna le dò, gloria mi rende.

Non

Nen riſponde à' tuoi detti in ſtil facondo
Il gran Maron; perche col ſacro choro,
Chiuſo in nembo di gloria aureo, e profondo;
Regna colà ſotto il più verde Alloro.
Là doue egli primier, Febo ſecondo
Trattan lire d'auorio, e trombe d'oro:
Al cui dolce ſuſurro vdir non puote
Le tue mordaci ingiurioſe note.

S'altra à i guardi naſcoſta, atra, e profonda
Magion, per viuer caſta, ambiſce, e vuole,
Viua, d'aureo penſier ſempre infeconda,
Si ſepeliſce in ſotterranea mole:
Arricchiſce di gemme, e d'or feconda
Sin le viſcere altrui raggio di Sole.
Candor del'acqua d'Hippocrene aſperſo
Più luminoſo appar, diuien più terſo.

Se poi ti duol, che da gli Eliſii campi
A ſtraniero confin voli sì lei;
In van fremi di ſdegno, e d'odio auuampi,
Ch'in Eliſii più vaghi hora tu ſei.
De l'Ira i ſoffi, e del Inuidia i lampi
Ne' chiari fogli altrui temer non dei;
Oue fà d'eloquenza eterno Aprile
Laſcinir'il penſier, fiorir lo ſtile.

Io ſono il Mincio, oue sì nobil penna
Nacque, e ſcorro per lei clima lontano.
Non mai pari à la ſua la fama impenna
Cetra Achea, Toſco ſtil, plettro Romano.
Del'Iſtro, del'Ibero, e dela Senna
Meco il grido real gareggia in vano:
Per lei mio nome à par del Sol riſplende:
Se la cuna le dò, gloria mi rende.

Non

Non risponde à tuoi detti in stil facondo
Il gran Maron; perche col sacro choro,
Chiuso in nembo di gloria aureo, e profondo;
Regna colà sotto il più verde Alloro.
Là doue egli primier, Febo secondo
Trattan lire d'auorio, e trombe d'oro:
Al cui dolce susurro udir non puote
Le tue mordaci ingiuriose note.

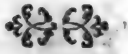
LA ROSA.

ODA.

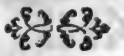
MIRA, ò Filli, odi, ò Clori,
L'aurette mattutine:
Ecco l'Età de' fiori:
Già fioriſcon le ſpine:
Già ſpunta già fra'l pretioſo gelo
Sù la ſiepe la Roſa, e l'Alba in Cielo.

Mira quella, ch'altera
Del ſuo color biancheggia;
Mira l'altra, ch'in ſchiera
Degli altri fior roſſeggia;
Mira, come co'zefiri odorati
Giungon fregio à gli odori, odori à i prati.

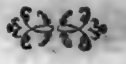
E men-



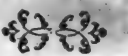
zogna eloquente,
Giunone, e Ciprigna
n lor fregio lucente,
stella benigna;
à le foglie lor pure, & intatte
sta il sangue ministri, e quella il latte.



oria verace
que ascolta il successo,
o il Ruscel loquace
ui à quel Mirto appresso;
cui scorze Amor, ch'in lor s'affisse,
facondo, e con lo stral lo scrisse.



alma Natura
teneri, e molli
per la verdura
rati, e de' colli;
fasti del suol, pompe superbe
goglio d' April, stelle dell' herbe:



Hor quello, hor queſto à gara
Sceglica de' fiori eletti,
Ch' à l'herba non auara
Già rapendo humidetti;
Humidetti di freſche, e pure brine,
Per farne pompa al ſen, ghirlanda al crine.

De' ſuoi begli occhi i lampi
Quì riuolſe à la Roſa;
Ornamento de' campi;
D' April pompa vezzoſa;
Superbia de l'honor di Primauera;
Del reame de' fior gloria primiera.

Ma ſi vaga s'acceſe
Di ſua beltà gradita,
Che due ratto ne preſe
Tra la ſchiera fiorita;
La've il Ciel più ſeren le perle fiocca;
E ne volle vna in mano, vn'altra in bocca.

Poiche

Poiche questa mirossi
Tra le labra rosate ;
Orgoglioſetta ornossi
Di porpore odorate ;
Et in virtù d'vn corallino labro
Lo ſmeraldo natìo volſe in cinabro.

O perche il fior de' fiori
Più vago iui ſcorìo ;
O perche ne' colori
Quiui emularlo ardìo ;
O perche dier de' ſuoi be' lumi i rai,
C'hanno d'oſtro il color, l'oſtro à i Roſai.

Quella far bianca volſe
E col latte, e col gelo
La man, che la raccolſe
Dal ſuo natiuo ſtelo ;
La man, che regge i cor, la man beata,
Viuo latte d'Amor, neue animata.

O perche da lei tocca,
Ch'è ſpiritoſa neue,
E pur fulmini ſcocca,
Tal qualità riceue;
O perch'à lei, con bella vſura ad arte,
Perche ne tragge odor, candor comparte.

La lor nouella veſte,
E candida, e vermiglia,
I prati, e le foreſte
Mirar, con merauiglia;
E de'fiori odoriferi ſtellanti
Spuntaro altri diuoti, & altri amanti.

Per sì leggiadre Roſe
Nel purpureo del viſo
Le ſue fiamme amoroſe
Sù'l colle aprì Narciſo;
Et à sè trasformò là ſoura vn Monte
Le Roſe in ſpecchio, e le lor brine in fonte;

Nel ſuo pallor natio
Solitaria, non ſola
Il molle incendio aprio
La vergine viola.
Per le Roſe lodar già diero al Croco
E Natura, & Amor lingue di foco.

Son ſuoi propri ſoſpiri
Quei, che nel bel Giacinto
Noti, leggi, e rimiri;
Non già del Dio di Cinto.
Ferì di quel già la corporea ſpoglia,
Più che diſco Febeo, roſata foglia.

Là di Flora nel Regno
Chinò la fronte humile,
Di riuerenza in ſegno,
Tributario d'Aprile,
De' Zefiri, e de' fior meta, e ripoſo
Il purpureo Papauero faſtoſo.

Allhora il molle Acanto
Fleſſuoſo per l'herba
Piegò, con l'Amaranto,
La ſua chioma ſuperba.
Allhor degli altri fior giacea lo ſtuolo,
Per eſprimere oſſequio, in braccio al ſuolo.

L'Alba allhor più ridente;
Rotta l'ombra notturna;
Dal ſuo patrio Oriente,
Sparſe con mano eburna,
E con volto più placido, e ſereno,
Dala ghirlanda i fior, l'aure dal ſeno.

L'Aure allhor più vezzoſe
Diſegualmente eguali,
Quiui intorno à le Roſe
Battean roſate l'ali;
Cantando in lor facondia, in vari modi,
Con ſuſurro gentile, Inno di lodi.

Allhor, se chiuse ancora,
Quai vergini pudiche,
Non apriano à l'Aurora
Le lor bellezze amiche;
Nè penetrana ancor dentro il lor grembo
Liquida perla, ed imperlato nembo:

Con bel susurro, e molle,
Quasi con preghi eletti,
Già lusingar le volle
Lo stuol de' Zefiretti;
Con man sottile aprendo, accese voglie,
A le foglie l'odore, à i fior le foglie.

Vagheggiò d'Amatunta
La Dea sì vaghe Rose,
Allhor trafitta, e punta
Da saette amorose;
Indi con gli occhi à sì be' fiori intenti,
Sciolse l'alma, e la voce in questi accenti:

Spirin pur sempre à voi,
O Rose, ò Rose amate,
E l'Occaso, e gli Eoi,
Con aure innamorate.
Freſche Rose, e da voi fia, ch'altri imparè
A dar ſpirto à l'incenſo, aure à gli altari.

Col Sagittario mio
Già vi ſacro à gli amanti.
Farem chiari; egli, & io
Voſtri indiſtinti vanti,
Il ſoaue color, l'odor vermiglio;
Ma la Madre il color, l'odore il Figlio.

Sol dele voſtre ſpine
Ei, ch'ammolliſce, e ſpetra
Le ſelci adamantine,
Empirà la faretra.
Perche ſolo da voi diletto ei prenda;
Di voi co'vanni infiorerà la benda.

Gareggeremo, ò belle
Mie noue Emulatrici;
Io pompa dele Stelle;
Voi de' fior più felici.
Farò la ſcorta à l'Alba io ſola in Cielo;
Voi ſarete Alba a' fiori in sù lo ſtelo.

Quì tacque, e'l crine, e'l ſeno
S'infiorò laſciuetta.
Di Roſe à i Cigni il freno
Poſcia ordì vezzoſetta:
Perche nel vago April ben ſi deuea
Il più bel fiore à la più bella Dea.

Dunque cogli, ò mia Clori.
Le Roſe; e fà ch'io poi,
Con le Gratie, e gli Amori,
Goda ne' labri tuoi;
Per dar riſtoro al mal, tregua à le piaghe;
Come in Horti d'Amor, Roſe più vaghe.

IL GELSOMINO.

S'allude in queſta, e nell'altre compoſitioni ſeguenti alla pudica bellezza, & al nome d'Illuſtriſſima Dama Spagnuola.

ODA.

HOR che, di faſti altera;
E benche adulta, adorna,
La noua Primauera
Il crin s'intreccia, & orna;
E ride, al mormorar d'argenteo gelo,
Co'fiori il Prato, e con l'Aurora il Cielo:

Nela piaggia vicina
Scendi Aminta, e di fiori
Ghirlanda pellegrina
Ordiſci hoggi à Licori;
A Licori in amor leggiadra, e bella,
Ch'è nel Ciel dele Gratie Alba nouella.

Ma

Ma de' fiori vulgari
Lascia negletto al prato
Sotto zefiri auari
Il popolo odorato;
E sol vi scegli il Gelsomin gentile,
Candidezza dell'anno, April d' Aprile.

Ogni più nobil fiore
L'inchina, e sol per lui
Arso di casto amore
Si scopre à gli occhi altrui;
Quasi ad Idolo suo gli offre diuoto
In vittima l'odor, le foglie in voto.

Se'l ceruleo Giacinto,
Che fà scorno à i zaffiri,
Di sospiri è dipinto;
Gli apre i propri sospiri,
Più che i sospir, ch' in lui dipinse Apollo,
Ch' amò più il dardo al cor, che il plettro al collo.

Di lui, del Sole amante
Fra la ſchiera odorata
Volge dubbia il ſembiante
Pur Clitia innamorata.
E vagheggia del par lor glorie intatte;
Candido l'oſtro, e'mporporato il latte.

Se l'vn doppia nevoſo
Le pompe al nouo Maggio;
Se l'altro luminoſo
Gira cocente il raggio,
Ella incendio ne trahe, foco riceue,
Più che dal foco altrui, dal'altrui neue.

Ha'l vago, e laſciuetto
Adulator Narciſo,
Per fonte, e ſpecchio eletto,
Non che il patrio Ceſiſo,
Più che d'argenteo Riuo onde correnti,
Conuerſo in fior, gli altrui fioriti argenti.

D'amor

D'amor pallido il Giglio
Per lui diuien talhora.
D'ardore Adon vermiglio
Odia chi l'innamora;
Et, ebro di dolciſſimo veleno,
Stima più latteo fior, che latteo ſeno.

Fleſſuoſo è l'Acanto,
Per abbracciar lui ſolo.
Immortal l'Amaranto
Non più regna nel ſuolo;
Ma cade al ſuol, con moribonde foglie:
Ciò che gli dà Natura Amor gli toglie.

Ardono i fiori iſteſſi,
Che April mai non concepe;
Ch'in van dal Verno oppreſſi
Hanno il ghiaccio per ſiepe.
Si che s'apre del Tempo infra i rigori
Primauera di gel, Verno di fiori.

Tra queſti ancora ardiſce
Moſtrar ſue fiamme viue;
Così d' Amor languiſce,
Sù l'herbe intempeſtiue;
E ſpiega à lui, che l'arde, ardente il Croco,
Per diſtinguer l'ardor, lingue di foco.

Ma più d'ogn'altro acceſa
E d'amoroſo lampo
La bella Roſa, inteſa
Ad ingemmare il campo;
Ella, ch'aggiugne e laſciuetta, e molle
Fregi à i fior, fiori al riſo, e riſo al colle.

Di ſangue ella roſſeggi
Con la tremola brina;
Di latte ella biancheggi
Con l'Alba mattutina;
Moſtri gli aghi pungenti, e i pregi loro,
Quaſi guardia reale, ò ſcettri d'oro.

La

La porpora, che veſte,
Del foco, onde l'infiamma
L'altrui beltà celeſte,
E ſol lucida fiamma;
O, ſe pur'ella è ſangue, è'l proprio ſangue,
Più che del'altrui piè, del cor, che langue.

E'l candor, ch'ella ſegna,
Sangue puro, e verace;
Ch'altrui le forze inſegna
Del'amoroſa face:
Queſta (ò nouo in Amor poſſente moſtro)
Candido il minio, e biancheggiar fà l'oſtro.

Le ſpine, onde ſuperba
Và negli orti reali
Soura il ceſpo del'herba,
Sono amoroſi ſtrali;
Cui vibra Amor co i zefiri roſati,
Più che ad altrui, contro à ſe ſteſſa armati.

Di neui, e di pruine
Leghin le chiome à i monti
Catene adamantine,
Et annodino i fonti;
Non fia, che agguagli il lor candor già mai
Del vago Gelſomino i bianchi rai.

Spieghi le penne il Cigno;
L'Albor, prima che s'innoſtri
Sotto influſſo benigno
Il ſuo latte dimoſtri;
Vincerà lor candor candor sì puro.
Foſca è la neue, e l'alabaſtro oſcuro.

Il Gelſomino eletto
Per le piagge, ò sù'l Rio
Non fù dal Sol concetto;
Flora à noi non l'aprio.
Da più bella cagion la cuna ei tragge;
Per dar fregio à le rine, alma à le piagge.

Con le Ninfe compagne,
Qualhor primo sù'l lido,
O per Ciprie campagne
Sciolse i passi Cupido;
Per girne ad acquistar trionfi, e palme;
Saettator de' popoli del' alme:

Al bel volto conforme,
Presso il bel piè, fiorito,
Non sol fiorite l'orme,
Si vide il campo, e'l lito;
E mirar sotto l'orme Aure amorose
Ridere i Gigli, e pullular le Rose.

Seguiua Amore insieme
La lasciuia, e la gioia;
Con la fè, con la speme,
Senza lunghezza, e noia;
Benche ei talhor con lusinghieri affanni
La fè tradisca, e la speranza inganni.

Sì vezzosa famiglia
Vide il bel Gelsomino
Sotto il piè, cui simiglia
Candore alabastrino;
E'l vide sotto il piè, che lui disserra,
Per adorarlo humil, chinarsi à terra.

Stimò l'atto sì degno
Lo stuolo à i doni auezzo;
Quinci d'amore in segno
Diè la Lasciuia il vezzo;
Le dolcezze la Gioia; e in vn gli diede
La Speme il verde, e'l suo candor la Fede.

Indi Amor per trofeo
Dele vittorie amate,
Dal patrio campo Acheo
Soura l'ali rosate
Il trasportò, di noui pregi altero,
Dela Senna à le riue, e del'Ibero.

Qui,

Quì, diſſe, habbia felici
Piagge, e chiaro ſi nomi.
L' Heſperidi Nutrici
Furo d'aurati pomi;
E di nutrir l'Heſperia vn fior ſi vanti,
Ch'è frutto degli Amori, e degli Amanti.

Quì, diſſe, habbia il ſoggiorno,
Cui non ſi veggia eguale:
Cagion d'inuidia, e ſcorno
Siaſi al Giglio reale:
Poſcia ſe'n paſſi à le Latine arene;
E goda amico il Sol, l'hore ſerene.

Di queſto adunque, Aminta,
La ghirlanda ordir dei.
Più che d'oro, diſtinta
Sia degli affetti miei.
Poi la Lira d'Amor s'innebri, e gonfi
D'aure di fama, e'l Gelſomin trionfi.

De' Zefiri il corteggio
Fugga, e d'Amor ſol prezzi
La faretra per ſeggio.
La rugiada diſprezzi.
Gli ſian, perche nell'Heſpero non cada,
Aure le Gratie, e'l nettare rugiada.

IL GELSOMINO.

CANZONE.

AVRE, ò voi, che ridenti
In sù'l fiorir dell'Alba
Ite intrecciando in lasciuetti errori
Sempre la chioma à l'Alba, il crine à i fiori;
I susurri eloquenti
Nela scuola d'Amor, più che nel prato
Più non goda di voi
Rozza plebe di fior, vulgo odorato
Negli odorati Eoi;
Oue il dì, che vi nasce
Si gode solo in fasce;
Et in pouere pompe, ancorche intatte,
L'aria è la cuna, e la rugiada è il latte;

Quì, doue lascia il Sole,
Tramontando à l'Occaso,
A l'arene del Tago, in bel retaggio,
L'oro del lume, e lo splendor del raggio;
Quì, doue il Tago suole
Spiegar l'acque d'argento, e d'oro il lido;
Spiega il più nobil fiore,
Di cui fregia la Fama eterno il grido,
Le bellezze, e l'odore.
E, se guardia spinosa
Custodisce la Rosa;
Per custodia fedel, reggia reale
Gli dà Venere il regno, Amor lo strale.

Api, ò voi, che volate,
Emule del' Aurette,
In grembo à i campi, oue spuntò gentile
Ambitioso fior, fiorito Aprile;
Voi, che l'ali dorate
Battete, oue vn Ruscel mormora, e fugge,
Siche dolce, e soaue
Pria si lusinga il fior, poscia si sugge,
Di mel stillante, e graue:
Voi, che i susurri aprite
Per le valli fiorite,
Mentre il Cielo apre il Sole, il Sole il giorno,
Spiritelli del prato, al prato intorno.

Lungi,

Lungi, lungi da'campi,
Oue ne'fior dipinſe,
Con adultera mano, arte ſagace
Falſo latte, oro finto, oſtro mendace;
Qui del mio foco à i lampi
Veder potrete vn fior, ch'ogn'altro oſcura.
Gli diè'l latte l'Aurora;
Gratie la Gratia, e la beltà Natura;
L'odor la Fama, e Flora;
Diè l'Honeſtà più degna
La più pudica inſegna;
Iri del verde ſuo gli ornò lo ſtelo,
E l'arricchì di ſue dolcezze il Cielo.

Ninfe, ò voi, che le riue
Del'Iſole ſcorrete;
Cui l'Ocean con ſmiſurate braccia
Primiero incõtra al Mauro eſtremo abbraciaſ
Scriuan pur penne Achiue,
Ch'al'altrui meraviglia il proprio vanto
Iui aggiungan due fonti;
E che l'vno apra il riſo, e l'altro il pianto,
Là ſotto i patrij monti:
Scriuan, che'l fiore eterno
Nutran neui di Verno;
E che ſiano colà l'arie neuoſe,
Più che ſcherni ad April, ſcherzi à le Roſe.

A piag-

A piaggia più felice
Il Sagittario ignudo,
Che ſol pregia per voi l'aurea ſaetta,
Vi chiama amico, e luſinghier v'alletta.
In più vaga pendice
Nutron coſtanti Amor, non Aure lieui
Vn fior, ch'ogn'altro eccede.
S'egli eterno hà l'odor, l'odor le neui
Pur'eternar ſi vede:
Sol lui bagna, e feconda
Nettare, in vece d'onda.
Per lui, che i cor ſerena, e ſgombra i pianti,
S'è la gioia d'Amor, piangon gli Amanti.

Ombre, ò voi, che vedeſte
Co'rai di latte in Latmo
Innargentar gli horrori, arder la Notte,
Vſcita allhor dale natiue grotte;
Quando il cerchio celeſte,
Cinta di vezzi, abbandonar già volle
La bella Dea di Cinto
Vaga d'vn Vago; e gio di Caria al colle,
Di vari fior diſtinto;
Oue à l'amato volto
Nel ſonno ebro, e ſepolto,
Col labro, e col famelico deſio
Da due roſe vn ſol bacio ella rapìo.

Qui

Quì di Cintia nouella
Vedrete i luſſi, e i pregi;
Mentre ſaetta il cor, non già le belua;
Chiara à i Regni d'Amor, più ch'à le ſelue;
Leggiadriſſima, e bella
Col labro, ond'hanno i cori aure di vita,
Sempre in amor loquaci,
L'alme più caſte à caſto bacio inuita;
Pria, che honeſta altrui baci:
Di lei, di faſti altera,
Qual noua Primauera,
Spiegano gigli il ſen, roſe le chiome;
Roſato è'l volto, & è fiorito il nome.

Genti, ò voi, ch'i ſecreti
Dela Natura occulti
Ite eſplorando, onde l'età n'impari;
A le montagne in grembo, in ſeno à i mari,
Le viſcere di Teti
Con le ripoſte, e ſolitarie arene
Miſuri altri ingegnoſo;
Altri de'cupi monti apra le vene,
Eſplorator famoſo:
Merauiglie più belle
Serbano à voi le ſtelle
In un fior, che d'aprir porta le palme
La Primauera al ſuol, l'Autunno à l'alme.

Hà

Hà di latte le foglie,
E vince il latte à prouа.
Quando la Rosa à l'Occidente è giunta,
D'Amor nel'Orto, e nel'Occaſo ei ſpunta.
Se'l ſuſurro in lui ſcioglie
Schiera d'aure amoroſe, e pellegrine
Là ſotto aria ſerena;
A le vergini Idalie ornando il crine,
Ei mill'alme incatena;
Dà co'ſucchi vitali
Vita à i cor, tregua à i mali.
Vanti i degni il Gelſomin ricette;
Fior, ch'altrui ſparge foco, & è di neue.

IL GELSOMINO.

CANZONE.

LA' ne' campi Sicani,
Oue ſempre Natura
Prodiga agghiaccia vn monte, vn prato infiora,
L'vn del Verno trofeo, l'altro di Flora;
D'Amor bellezza, e cura,
Bella Ninfa vagheggia in sù l'Aurora
Gelidi i fiori, e in vn fiorito il gelo;
Mentre il balzo, e lo ſtelo
L'allettan col candor', e con gli odori;
E ſpiega Etna le neui, & Enna i fiori.

Quì, s'auuien, ch'ella coglia
Con chioma à l'aure sciolta
Più fiori, ebri di odor, sparsi di brine,
Per farne pompa al sen, ghirlanda al crine;
Da man rapace è colta;
Lassa; e pungenti i fior, più che le spine
Proua, e rubando i fiori à i prati sui,
E rapina d'altrui;
Cangia i campi del'aria in quei d'Auerno;
Susurro d'aure in sibili d'Inferno.

Ma tu, bel Gelsomino,
Sparso di puro latte,
E che de'fior sei gemma, anzi che fiore,
E gli Horti orni d'Iberia, e più d'Amore;
Spiega le foglie intatte.
Sol fia, che te vagheggi in su l'Albore
Venere amante sì, ma non lasciua,
Lungo odorata riua;
E ch'in lei sparga in gemiti loquaci
Pari à le foglie tue sospiri, e baci.

Più che l'amato Auguſto,
A cui l'Aſia s'inchina,
Sciolta il crine, egra il ſeno, humida il viſo
Piange i legni ſconfitti, il core anciſo
La barbara Reina.
Con la Roſa, col Giglio, e co'l Narciſo
Le preſenta altri allhor calatho d'oro.
Per darle al duol riſtoro.
Ma che prò, ſe ne' fior s'aſconde un'Angue,
Per cui sfiora le guance, e muore, e langue?

Sol tu, s'altri languiſce
Per amoroſo affetto;
Con ſalubre virtù, ſucco vitale
Porgi tregua à i ſoſpir, conforto al male;
Gelſomin candidetto.
Non fia mai, che via ſerpe, angue lethale
Sotto il tuo ſtelo, e nela patria ſponda
Velenoſo s'aſconda.
Sol preſſo à te luſſureggiar ſi ſente
Molle Amor, fido cor, Gratia ridente;

In sù l'Aurora adorna
Di tremolo Zaffiro,
Qual Fenice d'Amor vide odorati
D'Aprile i pregi, e di Fenicia i prati
La Vergine di Tiro.
Quì, mentre empì suoi calathi dorati
Di tempeste di fior, passò doglioſa
A l'onda tempestoſa:
Cadde (à Toro mentito ell'a sì piacque)
Da'bei campi di Flora in quei del'acque.

Ma tu, che vinci à proua
Quanti produsser mai
Leggiadri fiori in pretioſe riue
Albe pure, onde amiche, e piagge Achiue,
Sotto fecondi rai.
Sprezza impuro desir, voglie lasciue;
Sol ad Amor, ch'è di goder sol vago
Odor candido, e vago,
Diano, poiche ogni gioia in te s'accoglie,
Il tuo tatto il candor, l'odor le foglie.

Là nel'vltima Heſperia
Verdeggiano orgogliose,
Più che d'eſtrani, & Indici profumi,
Dele gemme natiue i patrij dumi,
Qual Natura diſpoſe.
Ma ſotto influſſo di benigni Numi
Non ſi veggion ſudar gemme odorate,
Fuor che piante ſuenate.
Se nutrite dal Sol, dal Ciel difeſe
Stillano odor, ſon pria dal ferro offeſe.

Sol tu ne' campi Iberi
Sempre intatto biancheggi,
Con oltraggio del' Attiche pendici,
E de gli Arabi campi, e de' Corici.
Te ſol fia, che vagheggi
Amor; ſol fia, ch' in te l'armi vittrici
Volga, e ch' indi odorato ei tragga il dardo;
Ond' io languiſco, & ardo;
E che ſdegni per te gli Hortì Panchei,
E con le piagge Ebalie i colli Iblei.

IL GELSOMINO.

CANZONE.

VERSI l'Aurora il rugiadoso gelo;
O nel meriggio ardente
Libri il giorno la luce, il Sole il Cielo;
O pur dall'Occidente
Tragga l'humida Dea ſtellato il velo
Là per l'ombra cadente;
A te ſempre m'inchino,
Amato Gelſomino;
Come à pregio d'Amor, de' cor più degno,
Sempre à te giro il cor, volgo l'ingegno.

Quasi fiori di porpora conteſti
Spuntar veggio le ſtelle
Là ne' prati ameniſſimi celeſti.
Par ch' à gemme sì belle
Alimento di latte vn fiume appreſti
Nele piagge nouelle:
Vn Fonte, ond' hà poi l' Alba
Candor, che 'l Cielo inalba.
Ma che val la ſembianza in lor di fiore,
S' han de' fiori il color, ma non l' odore?

L' oro, cui già ſepolto in ſeno accoglie
L' immobile elemento;
Fioriſce in ramo, e ſi dirama in foglie;
Eſpoſto à l' aria, al vento
Là del' antro Cumeo lungo le ſoglie:
Pretioſo portento
Del Cielo, e di Natura,
Ch' ogni ſtupore oſcura.
Ma che gioua, s' ei ſpiega intorno à i campi,
Più che i luſſi odorati, illuſtri i lampi?

L'ambitioſo Augel, di fiori impreſſo,
L'ali hà roſate, e ſuole,
Sol per aprir cent'occhi, aprirle ſpeſſo;
Quaſi che ſian due ſole
Luci impotenti à vagheggiar ſe ſteſſo,
Vagheggiato dal Sole.
Così di penne addita
Primauera fiorita.
Ma che prò; s'ei dimoſtra incontro à gli anni
Fioriti il, non odorati i vanni!

Là nele Caſpie, od Indiche maremme
Suol Natura ingegnoſa
Far, che vn gorgo s'infiori, e che s'ingemme;
Con man dotta, e famoſa;
Quaſi nouello April di varie gemme
Finge il Giglio, e la Roſa,
Hor'in queſta, hor'in quella
Gemma ridente, e bella.
Ma che val, s'hà la gemma, al fior ſimile,
Forma di fior, ma non l'odor d'Aprile!

Gli

Gli aurei pregi dell'arte in vn ridutti,
Crear' altri potèo
Di Flora i fiori, e di Pomona i frutti;
Siche vinto cadeo,
Qual ne' cupi di lethe horridi flutti,
L'altrui liuor più reo,
L'iſteſſo Augel tradito
Dal luſinghiero inuito;
Ma, ſe ben veri i fiori iui dipinſe,
Viuo l'odor ne' viui fior non finſe.

Sol tu, ſparſo d'vn candido ſereno,
Che la mia fè pareggia,
Apri chiuſa l'Arabia entro il tuo ſeno.
Quel che ſempre verdeggia
Là nel purpureo Oriental terreno,
C'hà degli odor la reggia;
Stilli nembi odorati
Sù le conche de' prati;
Fian vulgari del balſamo gli odori,
Oue ſpunta odorato il Rè de' fiori.

Quelche Siria, Pancaia, India, & Himetto
Da' fiori, e da le piante,
Verſan ſoaue odor, licore eletto;
Al nettare ſtillante,
Ch'à te le foglie, & à me innebria il petto;
Del tuo odor cede amante.
L'Oriental Fenice
Sù la patria pendice
Sdegna l'odor del'odorata pira,
E l'odor d'vna foglia in te ſoſpira:

Oh, s'à me concedeſſe amico Nume,
Ch'ordiſſi noue anch'io
Ne' tuoi più molli odori à me le piume!
Vedrei, laſſo, il cor mio,
Volto di due begli occhi al vago lume,
Cui dolce Amor m'aprio;
S'è moribondo, ò morto,
In te viuo, e riſorto.
E ſpiegherebbe Amor quinci la palma,
Senza arſura di te, d'ardermi l'alma.

IL GELSOMINO.

CANZONE.

FAVOLEGGIAN le carte
Di portentoso ſtelo
Sotto ſtraniero Cielo.
Ei dal ponte innaffiato, al patrio fiume
Tutrice ombra comparte.
Per ſecreta virtù d'occulto Nume
Qui diuengon talhor l'iſteſſe fronde,
Che fur nido à gli Augelli, Augei nell'onde.

Del più candido, e vago
Fior, che la chioma honori
Dela Dea degli Amori,
Dunque caggia vna foglia in Ippocrene,
O nell'onde del Tago.
Quì, ſe l'arena loro oro diuiene,
Si trasformi in vn Cigno anco vna foglia;
Perche ſotto il ſuo canto il canto io ſcioglia.

Candido Gelſomino ;
Orgoglioſo , e ridente
Vada pur l'Oriente ,
Di Saba il campo , e di Cithèra il prato ;
Dal' vſcio criſtallino
Spiri Aureita d'Amor tremolo vn fiato;
E faccia induſtre in quelle piagge herboſe
Laſciuir l'herbe , e tremolar le Roſe .

Tu colà , doue more
Il Sol , naſci ; e la cuna ,
Per tua lieta fortuna ,
Hai comune con Zefiro ſoaue ;
Ei de'prati cultore ,
Và de'tuoi molli odori acceſo , e graue .
E dritt'è , ch'odorato altrui riſtaure
Sol per te , Rè de'fiori , il Rè dell'aure .

Toſto , che l'Alba ſpunta
Là dal' Eoo confine ,
Humidetta di brine ;
Nel'oppoſto Emiſfer ben ti vagheggia .
Onde d'inuidia punta ,
Che tu ne'regni ſuoi non hai la reggia ,
E che fior pari à te nel crin non moſtra ;
Di vergogna aſſai più , che al Sol , s'innoſtra .

Anzi

Anzi inuidia ancor'ella
Dolente, e vergognoſa
A la madre amoroſa,
Che sù l'ali d'Amore à te se'n corre.
E ben sì vaga ſtella
Sol ſi pregia di te, ſe lei precorre.
E Lucifero in Cielo Heſpero ancora;
Quinci vn Fior del' Heſperia il crin gl'infiora.

Se nutriſce, e feconda
I fior, d'oro gemmati,
Ne le valli, e ne' prati
Oriental Ruſcel, che verſa argento;
A nutrirti con l'onda
A ragione è con l'or l'ibero intento;
E ſpieghi altrui per riue aurate intatte,
Con argenteo candor foglie di latte.

Ruban le Roſe in terra,
Con le fiorite ſchiere
Dal' Indiche miniere
Gli odori, ou' apre il Sol le porte d'oro.
Quinci, ſe'l Ciel diſſerra
Gli aſtri, quaſi apra gli occhi à i furti loro;
Quaſi celino i furti à l'altrui voglie,
Fra l'ombre, e fra l'horror chiudon le foglie.

Ma tu, qualhor la Notte
Gira stellato il Polo,
Apri in fiorito suolo
Al bel sentier di latte il seno altero.
Quì frà l'ombre interrotte
Ruba il latte da te latteo il sentiero:
Quì tu, vibrando altrui di neue i lampi,
Porgi spirto à gli odori, odori à i campi.

Nel'Eritrea conchiglia,
Rotti i veli notturni,
Da'suoi vaselli eburni
Sparge l'Aurora humor tranquillo, e terso.
Mira l'alma famiglia
Del'Aure il sen di lei di brine aspersо;
Indi in virtù del Sol, sorto à vederle,
Le vagheggia talhor conuerse in perle.

Ma la molle rugiada,
C'hoggi à te imperla il seno;
Dal notturno sereno
Già pouero non tragge humil natale:
Dal Ciel vien, ch'ella cada;
Pianto è di lei, che d'amoroso strale
Ferita, in fior conuerso Adon sospira;
E'l suo candor nel tuo candor rimira.

Di

Di roſe è il fren ſottile,
Con cui già Citherèa
Talhor legar ſolea,
Con gli Amoretti, i muſici corſieri.
Ma di te, fior gentile,
Primauera gentil de' miei penſieri,
Non ſol ne fregia i Cigni, orna la biga;
Ma ſen' orna le tempie Amore auriga.

Tu degli Horti felici
Pompa illuſtre, & altera,
Occhio di Primauera;
Da te prendon l'odor d'Amor gli altari;
Benedette pendici,
Oue fia, che'l candor da te s'impari:
Benedetta colei, di cui le chiome
Orni; e che t'hà nel ſeno, e più nel nome!

IL GELSOMINO.

CANZONE.

NE' lauacri di Paſo
La Dea dele bellezze, e degli Amori
Terge, diſcinta il sẽ, diſciolta il cri-
Le membra alabaſtrine. (ne,
La chioma ombra le fà, l'offron gli odori
Ambitioſi i fiori;
E ſcelgono ingegnoſe
Del Idalio le vergini amoroſe
Per le ſue trecce d'or trecce di roſe.

Ma tu colà non degni,
Dal Iberico ſuol benche traſlato
Sù le tremole penne di Cupido
Al amoroſo lido;
Tenero odore, od alito odorato
Per lei ſparger dal prato.
Sol per te vi diſcioglie
Queſte note la Fama; Il pregio toglie
Dele membra al candor quel dele foglie.

Quando

Quando più'l Ciel ridea;
E'l mar, che tempestoso à gli occhi appare,
Qual prigionier fra l'arenose sponde,
Più giaceua senz'onde;
Nacque Madre d'ardor, figlia del Mare,
Dale spume più chiare.
Gli Amori allhor ridenti
Bebber con arse labra, anime ardenti,
Di manna vn mar, del nettare i torrenti.

Ma qualhor tu dispieghi,
Vaga pompa d'Amor, più che di Flora,
A i sospir, più ch'à l'aure innamorate
Le tue foglie odorate;
Sol le dolcezze tue beue, & adora
Alma, che s'innamora.
Anzi in sembianze noue
Per te il Frigio Garzon dal Ciel si moue,
Per ministrar le tue dolcezze à Gioue.

Nele

Nele Ciprie campagne
Dolce ſelua di canne Amore aduna;
E le rompe talhor con aureo ſtrale,
Graui d'humor vitale.
Con la rota le trita indi Fortuna
Sotto benigna Luna.
Poſcia l'arde, e le sface
Col foco Amor dell'amoroſa face,
Fatte d'ogni dolcezza humor verace.

Ma tu, ſenza che ferro
Mai tronchi ramo à te, foglia recida;
Di dolciſſimo humor ſtillante, e graue,
Spargi licor ſoaue.
Dele Gratie la ſchiera eletta, e fida
In te ſugger s'affida,
Sprezzando inuido artiglio,
Viè più che brina in roſa, humore in giglio;
Candidiſſimo ſen, labro vermiglio.

Bagna l'Horto amoroſo
Vn ſoaue Ruſcel ſotto vn Mirteto;
Che porta altrui, per odorata ſponda
Nettare in vece d'onda.
Per antico d'Amor vago decreto
Gli è margine vn Roſeto.
Quì, laſciuetti Drudi,
Sagittari de' cori alpeſtri, e crudi,
Bagnan l'ali gli Amor, nuotano ignudi.

Ma del dolce Ruſcello
Amareggia anco il mele appo l'humore;
Ch' in sù gli Albori candidi, e tranquilli
Dal bel grembo diſtilli.
Te la Pecchia non liba; induſtre Amore
Sol di te molce il core.
Dala piaggia natiua,
Bel Gelſomin, sù la tua patria riua
Volar à pena ardiſce aura laſciua.

Per la Girandola di Roma.

ODA.

HOR che tace la Notte,
Spiegando il Ciel ſtellato, il manto
E'l ſuſurro ingegnoſo (ombroſo;
Hà de' fulmini lor con arte inteſti
L'ombre ſquarciate, e rotte
Là ne'Colli celeſti;
Perche ſia quella pompa eterna, e viua,
Eloquente vna penna hor la deſcriua.

Vanti luſſo di fonte,
Che mentre freſco bolle, e fiſſo ondeggia,
Pur con l'onde lampeggia;
Quaſi, che diano i lor baleni à l'acque
Quelle ſelci del monte,
Onde quegli già nacque;
O che fingan per gioco i lieui campi
Il tuon nel mormorio, nel'onde i lampi.

Al riflesso d'vn raggio
Ne' suoi tranquilli, e tempestosi humori
Tempesta di colori
Spieghi l'Iri, del' Iride del Sole
Con inuidia, & oltraggio.
E doue quella suole
Sgombrar nubi d'humor graui, e feconde;
Questa porti il sereno in mezo à l'onde.

A spettacol più degno
Da primieri spettacoli lontana
La machina Adriana
Superba alletta, imperiosa inuita
E le luci, e l'ingegno;
Oue d'armi guernita,
Perche non giaccia al suol, vinta non cada,
Sol'Angelica man vibra la spada.

Veggionsi à cento, à cento,
Quasi spiche dorate, immensi lumi,
In pria, senz'ombra, e fumi,
Correr sù l'aria in ordine indistinti
Il leggiero elemento:
Da se stessi sospinti
Vibrati in globo, e dilatati in alto
Dan con gioia degli occhi al Ciel l'assalto.

Tre-

Tremoli senza errore,
Di lume inaccessibile fioriti,
Senza chioma criniti,
Stampan d'ombre di rai, d'orme di luce
Dela Notte l'horrore,
Senz' altra scorta, e duce;
E per ogni sentier segnano il loco
Di più striſce volubili di foco.

Per scherzo han le scintille,
Per vaghezza non varia han vario oggetto;
Lo scoppio han per diletto.
Quasi in più riui diramato vn fiume,
Di fauille in fauille
Compartono il lor lume;
E con lubrico ardor, fiamme nouelle
Spargon nell'aria ognhor semi di stelle.

Di saette infocate
Diuengon quasi di Vulcano Arciere
In sù l'aeree sfere;
Mentre sciolgono in fulmini tonanti
Soura l'aria inalzate
I lor solfurei vanti:
E dimostrano vnito in rauco suono
Esse, che sono i lampi, à i lampi il tuono.

Dele

Delo ſtellato Polo.
Indi, con nouo oltraggio, antico ſcorno;
E con roſſor del giorno
Volgon con lieue piè, lucidi crini
Così rapido il volo
Dela terra à i confini;
Che non sò dir, s'è'l volo, e'l faſto loro
Precipitio di ſtelle, ò pioggia d'oro.

Ma che? pioggia dorata
Il nembo innumerabile ſtellante
Sembra à l'altrui ſembiante; (gare
Pioggia, che non, qual ſuol, pioggia vul-
Già dale nubi è nata
Degli humori del Mare;
Ma nube di ſplendor ſol'ella adduce
Con tranquilla caligine di luce.

Dal'amoroſo telo
Gioue ferito in aurea pioggia ancora
Colei, che l'innamora
Gode, la've ogni gioia Amor diſſerra.
La man, che tuona in Cielo
In nembo d'oro in terra
Tratta ſtrale d'Amor, dolce veleno;
Baciando vn volto, e luſingando vn ſeno.

In

In Morte
DEL SIG. GIROLAMO
Aleandri.

ODA.

SAGGIA man, che dipinſe
Il mio dotto Aleandro in nobil lino:
Pennel ſacro, e diuino,
Che le tele animò, creò, non finſe;
Sì che eſtinto il ſoſpiro,
E nel viuo color viuo l'ammiro.

Che gli tronchi empia, e ſorda
Parca il fil dela vita il Ciel permiſe.
Quinci Febo reciſe
Al'eburneo ſuo plettro aurea la corda.
Gelò l'inchioſtro, e'nſieme
Ale muſiche Dee gelò la ſpeme.

Tra i più ſublimi ſpirti,
Di cui Permeſſo i ſuoi delubri honora;
Cadde, e caddero ancora
In Delfo i Lauri, in Elicona i Mirti.
Gli occhi ſerrò; mà i lumi
Aprir le Muſe al pianto, e Cirra i fiumi.

A piagnerlo riuolto
Vidi d' Alloro in vece in Oriente
Il Sol meſto, e dolente
Di Cipreſſo lugubre il crine auuolto:
Con l'aure mattutine
Verſò lacrime l'Alba, anzi, che brine.

Ma pria che l'Alba, e'l Sole,
Amoroſo Pianeta, in Ciel piagnea
Di Citherea la Dea;
Le ſue roſe natìe volte in viole;
Chi difeſe ſchernita
Al ſuo Adon la bellezza, à sè la vita.

Pianſe,

Pianſe, mentre che vide,
Candido l'alma almen, ſe nero il manto;
Nel Caiſtro del pianto
Languir lo ſpirto, à cui sì Febo arride:
Quaſi, ch' Aſtro maligno
Le tolga al Ciel la gloria, al Carro vn Cigno.

Anzi meſta diſciolſe
L'amarezza del pianto in queſte note,
Con pallidette gote.
S'empia fiera il mio Ben rapir mi volſe;
Penna d'or, ſtil corteſe
Chiaro mel'eterno, viuo me'l reſe.

Dica, s'altri inhumano
Già col morſo mortifero il ferìo;
E da quel del'oblio
Il guardò, ſua mercè, canora mano;
Dunque, s'hà più poſſenti
Le note vn Cigno, od vn Cinghiale i denti.

Quinci

Quinci non ſolo in tela
Del'eloquenza i fiumi altrui comparte,
Mà nele proprie carte
Sè facondo ritrahe, viuo viuela.
Nè ſai dir, s'ei più viua,
Od in tela Romana, ò in carta Argiua.

Mà più l'Imagin chiara,
N'andrà ſempre ne'fogli incontro à gli anni,
Dela Fama sù i vanni;
Sprezzando empio flagel di morte auara;
Come ſprezzano i carmi
Del'Inuidia il liuor, del tempo l'armi.

Valore in carta eſpreſſo,
Che può varcar de'ſecoli le mete,
Non teme onda di Lete,
Se l'aſperge di gloria vnqua Permeſſo.
Sempre in Pindo ſi mira
Spezzar archi di Morte arco di Lira.

In morte
DEL SIG. GIROLAMO
Aleandri.

ODA.

NON *di marmo Africano,*
Qui s'inalza la tomba
Al cantor più sourano,
Che trattò lira Achea, Latina trõba;
E ritolse in sù'l Tebro
Al Ceſiſo i trofei, le pompe à l'Hebro.

S'à lui deſtra fortuna
Diede, toſto, ch'ei nacque,
Vna cetra per cuna,
E per lauacro del Caſtalio l'acque;
Dritt'è, ch'inſieme impetre
Per eburneo ſepolcro eburnee cetre.

Quinci

Quinci, mentre ſoſpiri,
O Peregrin diuoto,
Et appeſi rimiri
In olocauſto i lauri, i plettri in voto;
E ſenti al flebil caſo
Pianger le Muſe, & vlular Parnaſo;

Non ſparger sù l'Auello,
Oue inſepolti hà i vanti
Il più canoro Augello,
Meſte Viole, e pallidi Amaranti:
Ma fra i lugubri honori
Verſa, con dotta man, verſi per fiori.

Benche, ſe dritto io ſcerno,
E'l mio penſier non erra;
Già diuenuto eterno,
Non è ſepolto il chiaro ſpirto in terra;
Sciolto dal mortal velo,
L'Elicona gli è cuna, e Tomba il Cielo.

Galatèa dipinta.

MADRIGALE.

SAGGIA, e maestra mano
D'Artefice sourano
Già Galatèa dipinse;
Ma dipingendo lei, creò, non finse:
Che, se tace, e non parla
Finta però non sembra, e finto è'l core,
Che non crede al colore.
Per horror tace solo,
O per tema, ò per duolo;
Poiche un mostro il più rigido, e feroce
Tolse ad Aci la vita, à lei la voce.

Statuetta d'Aci in pietra.

MADRIGALE.

NON è, non è mentita (espressa,
L'Imagin d'Aci in nobil pietra
In bianca pietra impressa;
Ma qual la fè Natura,
Cara ad Amor, da Galatèa gradita
Viua in viua scultura.
Deh mira, ò Peregrino,
Ch'à ragion'à colui lacero, e lasso,
Cui morte un sasso diè, dà vita un sasso.

LA

L A
GALATEA.

traboccante d'affetto, e d'amore, per non contemplar insieme le sue priuationi negli habiti degli altrui godimenti, mentre à caso mirò vn giorno, che Aci con Galatea amorosamente si trastullaua; con vn sasso smisuratissimo, che dalla rupe vicina allhora suelto lanciò furibondo contra l'innamorata coppia; tolse à Galatea la delitia degli Amori, al bellissimo Aci la vita togliendo; che in vn fiume del medesimo nome, quiui dalla pietà degli Dei trasformato poscia mirosi.

LA GALATEA.

NELE ſpiagge Sicane, oue confonde
A Caridi i latrati, à Bröte i lãpi
Muſico mormorio d' aure ſeconde;
Chiaro ſplendor di glorioſi campi;
La've fruttano honor ſelci infeconde;
E vien, ch' Etna, e la Fama inſieme auuãpi
Viue vna Ninfa, e Galatea s' appella,
Cui diè'l Cielo, & Amor titol di bella.

Primo vanto d' Amor, viuo trofeo
Raſſembra altrui di Citherea vezzoſa.
Dori l'è madre, e genitor Nerèo;
E nutrice di lei gratia amoroſa.
Non ſolcò sì laſciua il flutto Egeo
La bella Dea del Mirto, e dela Roſa.
Sì vaga il vago Adon, che ſeco auuinſe,
Già non raccolſe in braccio, in ſen nõ ſtrinſe;

In Morte
DEL SIG. GIROLAMO
Aleandri.

ODA.

SAGGIA man, che dipinse
Il mio dotto Aleandro in nobil lino:
Pennel sacro, e diuino,
Che le tele animò, creò, non finse;
Siche estinto il sospiro,
E nel viuo color viuo l'ammiro.

Che gli tronchi empia, e sorda
Parca il fil dela vita il Ciel permise.
Quinci Febo recise
Al'eburneo suo plettro aurea la corda.
Gelò l'inchiostro, e'nsieme
Ale musiche Dee gelò la speme.

Tra i più ſublimi ſpirti,
Di cui Permeſſo i ſuoi delubri honora;
Cadde, e caddero ancora
In Delfo i Lauri, in Elicona i Mirti.
Gli occhi ſerrò; mà i lumi
Aprir le Muſe al pianto, e Cirra i fiumi.

A piagnerlo rivolto
Vidi d' Alloro in vece in Oriente
Il Sol meſto, e dolente
Di Cipreſſo lugubre il crine avvolto:
Con l'aure mattutine
Versò lacrime l'Alba, anzi, che brine.

Ma pria che l'Alba, e'l Sole,
Amoroſo Pianeta, in Ciel piagnea
Di Citherea la Dea;
Le ſue roſe natìe volte in viole;
Chi difeſe ſchernita
Al ſuo Adon la bellezza, à sè la vita.

Pianſe,

Pianſe, mentre che vide,
Candido l'alma almen, ſe nero il manto,
Nel Caiſtro del pianto
Languir lo ſpirto, à cui sì Febo arride:
Quaſi, ch' Aſtro maligno
Le tolga al Ciel la gloria, al Carro vn Cigno.

Anzi meſta diſciolſe
L'amarezza del pianto in queſte note,
Con pallidette gote.
S'empia fiera il mio Ben rapir mi volſe;
Penna d'or, ſtil corteſe
Chiaro mel'eterno, viuo me'l reſe.

Dica, s'altri inhumano
Già col morſo mortifero il ferìo;
E da quel del'oblio
Il guardò, ſua mercè, canora mano;
Dunque, s'hà più poſſenti
Le note vn Cigno, od vn Cinghiale i denti.

Quinci

Quinci non ſolo in tela
Del'eloquenza i fiumi altrui comparte;
Mà nele proprie carte
Sè facondo ritrahe, viuo riuela.
Nè ſai dir, s'ei più viua,
Od in tela Romana, ò in carta Argiua.

Mà più l'Imagin chiara,
N'andrà ſempre ne'fogli incontro à gli anni,
Dela Fama sù i vanni;
Sprezzando empio flagel di morte auara;
Come ſprezzano i carmi
Del'Inuidia il liuor, del tempo l'armi.

Valore in carta eſpreſſo,
Che può varcar de'ſecoli le mete,
Non teme onda di Lete,
Se l'aſperge di gloria vnqua Permeſſo.
Sempre in Pindo ſi mira
Spezzar archi di Morte arco di Lira.

In morte DEL SIG. GIROLAMO Aleandri.

ODA.

NON di marmo Africano,
Qui s'inalza la tomba
Al cantor più sourano,
Che trattò lira Achea, Latina trõba;
E ritolse vn sù'l Tebro
Al Ceſiſo i trofei, le pompe à l'Hebro.

S'à lui deſtra fortuna
Diede, toſto, ch'ei nacque,
Vna cetra per cuna,
E per lauacr [illegible] l'acque;
Dritt'è [illegible] re
[illegible] ceire.

Quinci

Quinti, mentre ſoſpiri,
O Peregrin diuoto,
Et appeſi rimiri
In olocauſto i lauri, i plettri in voto;
E ſenti al flebil caſo
Pianger le Muſe, & vlular Parnaſo;

Non ſparger sù l'Auello,
Oue inſepolti hà i vanti
Il più canoro Augello,
Meſte Viole, e pallidi Amaranti:
Ma fra i lugubri honori
Verſa, con dotta man, verſi per fiori.

Benche, ſe dritto io ſcerno,
E'l mio penſier non erra;
Già diuenuto eterno,
Non à [illegible] il chiaro ſpirto in terra;
S[illegible]tal velo,
[illegible]una, e Tomba il Cielo.

Galatèa dipinta.

MADRIGALE.

SAGGIA, e maestra mano
D'Artefice sourano
Già Galatèa dipinse;
Ma dipingendo lei, creò, non finse:
Che, se tace, e non parla
Finta però non sembra, e finto è 'l core,
Che non crede al colore.
Per horror tace solo,
O per tema, ò per duolo;
Poiche un mostro il più rigido, e feroce
Tolse ad Aci la vita, à lei la voce.

Statuetta d'Aci in pietra.

MADRIGALE.

NON è, non è mentita (espressa,
L'Imagin d'Aci in nobil pietra
In bianca pietra impressa;
Ma qual la fè Natura,
Cara ad Amor, da Galatèa gradita
Viua in viua scultura.
Deh mira, ò Peregrino,
Ch'à ragion'à colui lacero, e lasso,
Cui morte un sasso diè, dà vita un sasso.

LA

L A
GALATEA.

Tremoli senza errore,
Di lume inaccessibile fioriti,
Senza chioma criniti,
Stampan d'ombre di rai, d'orme di luce
Dela Notte l'horrore,
Senz'altra scorta, e duce;
E per ogni sentier segnano il loco
Di più striscie volubili di foco.

Per scherzo han le scintille,
Per vaghezza non varia han vario oggetto;
Lo scoppio han per diletto.
Quasi in più rivi diramato un fiume,
Di faville in faville
Compartono il lor lume;
E con lubrico ardor, fiamme novelle
Spargon nell'aria ognhor semi di stelle.

Di saette infocate
Divengon quasi di Vulcano Arciere
In sù l'aeree sfere;
Mentre sciolgono in fulmini tonanti
Sopra l'aria inalzate
I lor solfurei vanti:
E dimostrano unito in rauco suono
Esse, che sono i lampi, à i lampi il tuono.

Dele

Delo ſtellato Polo
Indi, con nouo oltraggio, antico ſcorno
E con roſſor del giorno
Volgon con lieue piè, lucidi crini
Così rapido il volo
Dela terra à i confini;
Che non sò dir, s'è'l volo, e'l faſto loro
Precipitio di ſtelle, ò pioggia d'oro.

Ma che? pioggia dorata
Il nembo innumerabile ſtellante
Sembra à l'altrui ſembiante; (gara
Pioggia, che non, qual ſuol, pioggia vul-
Già dale nubi è nata
Degli humori del Mare;
Ma nube di ſplendor ſol'ella adduce
Con tranquilla caligine di luce.

Dal'amoroſo telo
Gioue ferito in aurea pioggia ancora
Colei, che l'innamora
Gode, la've ogni gioia Amor diſſerra.
La man, che tuona in Cielo
In nembo d'oro in terra
Tratta ſtrale d'Amor, dolce veleno;
Baciando vn volto, e luſingando vn ſeno.

In

In Morte
DEL SIG. GIROLAMO
Aleandri.

ODA.

SAGGIA man, che dipinſe
Il mio dotto Aleandro in nobil lino:
Pennel ſacro, e diuino,
Che le tele animò, creò, non finſe;
Sicche eſtinto il ſoſpiro,
E nel viuo color viuo l'ammiro.

Che gli tronchi empia, e ſorda
Parca il fil dela vita il Ciel permiſe.
Quinci Febo reciſe
Al'eburneo ſuo plettro aurea la corda.
Gelò l'inchioſtro, e'nſieme
Ale muſiche Dee gelò la ſpeme.

Tra i più ſublimi ſpirti,
Di cui Permeſſo i ſuoi delubri honora;
Cadde, e caddero ancora
In Delfo i Lauri, in Elicona i Mirti.
Gli occhi ſerrò; mà i lumi
Aprir le Muſe al pianto, e Cirra i fiumi.

A piagnerlo riuolto
Vidi d' Alloro in vece in Oriente
Il Sol meſto, e dolente
Di Cipreſſo lugubre il crine auuolto:
Con l'aure mattutine
Verſò lacrime l'Alba, anzi, che brine.

Ma prima che l'Alba, e'l Sole,
Amoroſo Pianeta, in Ciel piagnea
Di Citherea la Dea;
Le ſue roſe natie volte in viole;
Chi difeſe ſchernita
Al ſuo Adon la bellezza, à sè la vita.

Pianſe,

Pianſe, mentre che vide,
Candido l'alma almen, ſe nero il manto;
Nel Caiſtro del pianto
Languir lo ſpirto, à cui sì Febo arride:
Quaſi, ch' Aſtro maligno
Le tolga al Ciel la gloria, al Carro vn Cigno.

Anzi meſta diſciolſe
L'amarezza del pianto in queſte note,
Con pallidette gote.
S'empia fiera il mio Ben rapir mi volſe;
Penna d'or, ſtil corteſe
Chiaro nel'eterno, viuo me'l reſe.

Dica, s'altri inhumano
Già col morſo mortifero il ferìo;
E da quel del'oblio
Il guardò, ſua mercè, canora mano;
Dunque, s'hà più poſſenti
Le note vn Cigno, od vn Cinghiale i denti.

Quinci

Quinci non ſolo in tela
Del'eloquenza i fiumi altrui comparte,
Mà nele proprie carte
Sè facondo ritrahe, viuo riuela.
Nè ſai dir, s'ei più viua,
Od in tela Romana, ò in carta Argiua.

Mà più l'Imagin chiara,
N'andrà ſempre ne'fogli incontro à gli anni,
Dela Fama sù i vanni;
Sprezzando empio flagel di morte auara;
Come ſprezzano i carmi
Del'Inuidia il liuor, del tempo l'armi.

Valore in carta eſpreſſo,
Che può varcar de'ſecoli le mete,
Non teme onda di Lete,
Se l'aſperge di gloria vnqua Permeſſo.
Sempre in Pindo ſi mira
Spezzar archi di Morte arco di Lira.

In morte
DEL SIG. GIROLAMO
Aleandri.

ODA.

NON di marmo Africano,
Qui s'inalza la tomba
Al cantor più sourano,
Che trattò lira Achea, Latina trò-
E ritolse in sù'l Tebro (ba;
Al Cefiso i trofei, le pompe à l'Hebro.

S'à lui destra fortuna
Diede, tosto, ch'ei nacque,
Vna cetra per cuna,
E per lauacro del Castalio l'acque;
Dritt'è, ch'insieme impetre
Per eburneo sepolcro eburnee cetre.

Quinti, mentre ſoſpiri,
O Peregrin diuoto,
Et appeſi rimiri
In olocauſto i lauri, i plettri in voto;
E ſenti al flebil caſo
Pianger le Muſe, & vlular Parnaſo;

Non ſparger sù l'Auello,
Oue inſepolti hà i vanti
Il più canoro Angello,
Meſte Viole, e pallidi Amaranti:
Ma fra i lugubri honori
Verſa, con dotta man, verſi per fiori.

Benche, ſe dritto io ſcerno,
E'l mio penſier non erra;
Già diuenuto eterno,
Non è ſepolto il chiaro ſpirto in terra;
Sciolto dal mortal velo,
L'Elicona gli è cuna, e Tomba il Cielo.

Galatèa dipinta.

MADRIGALE.

SAGGIA, e maestra mano
D'Artefice sourano
Già Galatèa dipinse;
Ma dipingendo lei, creò, non finse:
Che, se tace, e non parla
Finta però non sembra, e finto è'l core,
Che non crede al colore.
Per horror tace solo,
O per tema, ò per duolo;
Poiche un mostro il più rigido, e feroce
Tolse ad Aci la vita, à lei la voce.

Statuetta d'Aci in pietra.

MADRIGALE.

NON è, non è mentita (espressa,
L'Imagin d'Aci in nobil pietra
In bianca pietra impressa;
Ma qual la fè Natura,
Cara ad Amor, da Galatèa gradita
Viua in viua scultura.
Deh mira, ò Peregrino,
Ch'à ragion'à colui lacero, e lasso,
Cui morte un sasso diè, dà vita un sasso.

LA GALATEA.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

NELLE maremme della Trinacria, illuſtrate non sò, s'io dica dal lume delle grandezze di quel Promontorio, ò ſe dagli ſplendori delle fiamme del Monte Etna, che, loro viciniſſimo, le ſignoreggia; era celebre la belliſſima Galatea, di Dori, e di Nerèo figliuola; così per la gratia del ſuo volto, come per lo ſcambieuole amore, che con Aci, garzone à lei in beltà non inferiore, nutriua. Ma diuenuto della medeſima Ninfa pur troppo forſennato amante Polifemo, tra Ciclopi aſſai riuerito; quanto in lui da Galatea, quaſi moſtro, e tiranno di quelle Selue, e di quei Mari fuggito, tuttauia l'incendio creſceua; tanto colei col ſuo Vago la materia de'diletti amoroſi raddoppiaua. Quinci vedendo l'innamorato Ciclope, che già paſceua in ſe ſteſſo vn'amor ſenza ſperanza, per beltà ſenza paragone; e che più toſto à vento ineſorabile che à pietoſa Ninfa, le ſue querele ſfogaua; pieno d'aſtio, e di vendetta, come già

traboccante d'affetto, e d'amore, per non contemplar insieme le sue priuationi negli habiti degli altrui godimenti, mentre à caso mirò vn giorno, che Aci con Galatea amorosamente si trastullaua; con vn sasso smisuratissimo, che dalla rupe vicina allhora svelto lanciò furibondo contra l'innamorata coppia; tolse à Galatea la delitia degli Amori, al bellissimo Aci la vita togliendo; che in vn fiume del medesimo nome, quiui dalla pietà degli Dei trasformato poscia misi.

LA GALATEA.

NELE ſpiagge Sicane, oue confonde
A Cariddi i latrati, à Brõte i lãpi
Muſico marmorio d'aure ſeconde;
Chiaro ſplendor di glorioſi campi;
La've fruttano honor ſelci infeconde;
E vien, ch'Etna, e la Fama inſieme auuãpi;
Viue vna Ninfa, e Galatea s'appella,
Cui diè'l Cielo, & Amor titol di bella.

Primo vanto d'Amor, viuo troſeo
Raſſembra altrui di Citherea vezzoſa.
Dori l'è madre, e genitor Nerèo;
E nutrice di lei gratia amoroſa.
Non ſolcò sì laſciua il flutto Egeo
La bella Dea del Mirto, e dela Roſa.
Sì vaga il vago Adon, che ſeco auuinſe,
Già non raccolſe in braccio, in ſen nõ ſtrinſe;

Contendono in beltà la palma amata
La gota, e'l crine à paragon fra loro.
S'aurea treccia in colei guancia roſata
Vince, e giunge ad Amor gratia, e decoro;
Scorno è volto di roſe à chioma aurata;
Cede del'vno il fior del'altra à l'oro:
Onde auien, che con gioia il core additi
Quiui à gara aurei fiori, ori fioriti.

Ma, ſe ſparſe le roſe in sù le gote,
Con la più bella Dea colà ritratte;
Con vaga pompa, o con miſture ignote
Anco Amor vi ſtemprò le neui intatte:
Siche guardo linceo creder vi puote
Lattea la roſa, e in vn roſato il latte:
E moſtrar potrà quindi à ſcelto inchioſtro
Purpureo il giglio Amor, candido l'oſtro.

Apre due labra, oue trionfa aſſiſo
Sagittario di vita, Arcier di Morte;
Bocca, ch'è di corallo in due diuiſo,
Perche il guardo luſinghi, il cor conforte:
Vago Erario d'Amor, conca del riſo,
C'hà'l ſen di perle, e di rubin le porte:
Scuola, oue i baci ſuoi formi, e diſtingua,
Con laſciuia d'ardor, tenera lingua.

Veſte

Veſte cerulea gonna, in cui ſilueſtro
Fabro i fonti co' boſchi accolſe, e finſe;
Oue di dotta man lauor maeſtro
Gli ſcogli, e i lidi à gli occhi altrui diſtinſe.
Rozze con arte, e di color cileſtro
Celeſte man le conche iui dipinſe;
E di candide perle amico nembo
Giunſe gratia à la gonna, e fregio al lembo.

Sù'l collo alabaſtrino in aureo giro
Di ceruleo zaffir ſpiega vn monile;
Forſe del puro, e tremolo zaffiro
De' ſuoi begli occhi emulator non vile.
Drago pur di zaffir, che gli oſtri à Tiro
Vince, guarda del ſen l'horto gentile.
Parrebbe il Mauritan, ſe non ch'ei deue
Cuſtodir poma d'or, queſti di neue.

Nudo hà'l candido piè; nè sù l'amene
Riue è che paſſo moua, orma che ſtampi;
Che da' paſſi, e dal'orme in sù l'arene
Non ſi ſcocchin d'Amor ſaette, e lampi.
Con miracol d'Amor l'orme ritiene
In sè lubrico il mar, ſe ſcorre i campi.
Corrono per baciar quel piè ſuelato
Con l'onda i mari, i zefiri col fiato.

Colei, che'l ſen non caldo, il cor non pago
Dele gioie d'Amor moſtra ad ogn'hora;
D'Aci cupida hà l'alma, il guardo hà vago;
E ſol' Aci fra tanti ama, & adora.
Dela bella Trinacria egli è'l più vago
Garzone, à cui Natura il crine indora;
Giunto del quarto luſtro in sù'l confine;
Sparſo il viſo di fior, ma ſenza ſpine:

Se ſpunta l'Alba in Ciel, ſegue, & inchina
L'Alba de'cori, è'l Sol d'Amore in Aci.
Se del Sol ſpegne i rai l'onda marina;
Non ſpegne in Galatea d'Amor le faci:
Ama gratia gentil, beltà diuina
In lui, con molle idolatria di baci:
E fà de'loro auuenturoſi ardori
Teatro i mari, e Giudici gli Amori.

Il ceruleo del mar vario ſentiero
Scorron'ebri talhor d'ardente zelo
Sù conca azzurra, oue il laſciuo Arciero
Remi gli ſtrali, e fa timone il telo.
Sù la faretra ei quì ſiede Nocchiero:
Vi fà ſarte i ſuoi lacci, e vela il velo;
E quì, con moti hora veloci, hor tardi
Son merce i baci, e tramontana i guardi.

Mentre

Mentre corre il battel lungo le riue ;
Del crin disciolto , e de' solcati humori
Tremolar fanno à gara aure lasciue ,
Con sottil mormorio gli argenti , e gli ori .
Bianchi gigli dal sen , rose natiue
Sparge quiui dal Ciel nembo d' Amori ;
E spesso , ond' habbian luce i cori amanti ,
Porta , quasi fanal , la face auanti .

Da' baleni d' Amor , più che del giorno
Ardon colà nel mar percosse l' onde .
Escono i pesci à Galatea d' intorno
Sin del Mar dale viscere profonde .
Talhor nel molle , e liquido soggiorno
Il volo Amor co' guizzi lor confonde ;
E dou' ei più talhor vaneggia , e scherza ,
Gli alletta amico , e placido gli sferza .

Talhor giran la biga , e' l più sereno
Scorrono del volubile elemento .
Hà l' asse di cristal , di gemme il seno ,
Et hà le rote sue di puro argento .
Hà Glauco al giogo , e due Delfini al freno
Il nobil carro à gli altrui cenni intento .
Di fuor ricco smeraldo orna la biga ;
Oue industria è' l Disprezzo , il Vezzo Auriga .

Mentre

Mentre la coppia, ond'anco il mar s'honora,
Solca dell'onde i più tranquilli calli;
Piroo dal Cielo il Sole, Etho l'Aurora
Offron con fren di roſe, e di coralli.
Perche gli Euri ſoaui, amica l'ora
Spirin più grati à i liquidi criſtalli;
Forge ſotto il fauor d'aſtri benigni
Cintia i giouenchi ſuoi, Venere i Cigni.

Quiui hà montagna il mar forata, e rotta,
Oue quaſi in Aſil l'acque traſporta.
Là ſquarciato è l'horror, l'ombra interrotta,
Se vi ſi mira horrore, ombra v'è ſcorta.
Adorna à l'antro il ſen, l'vſtio ala grotta
Verde muſco, appio freſco, ellera attorta.
Là tra i ſaſſi languir Eco non s'ode;
Ou'è Genio il ſilentio, Amor cuſtode.

Là ne'receſſi occulti alti ſecreti
Penſan d'Amor gli Oracoli eloquenti.
Là verdeggiante Ciel, molli pareti
Filan puri zaffiri, e perle algenti.
Quinci gli Amori i più vezzoſi, e lieti
N'arrichiſcon colà l'acque correnti.
Là di fiori è la ſoglia anco feconda;
Cultore è'l caſo, & alimento è l'onda.

Quiui

Quiui traggon d' Amor l'hore ſerene
Aci leggiadro, e Galatea vezzoſa.
Quiui hor queſta, & hor quegli in ſorte ottiene
Co' be' frutti d' Amor di cor la roſa.
Di braccia indiſſolubili catene
Formano, amante l'vn, l'altra amoroſa.
S'annoditicchian le lingue inſieme vnite,
Qual ſuol'edra con muro, olmo con vite.

Talhor ne vanno, oue di Mirti vn boſco
Nuota in fiume vicin ſpeſſo con l'ombra.
Foſche hà le vie ben sì, ma chiaro è'l foſco,
Ch' iui illuſtra il ſuo Ciel, più che l'adõbra.
Serpon ſol l'herbe quì de' ſerpi il toſco;
Non auuelena Rio, fior non ingombra.
Quì di Fera crudel fiero vlulato
L'aere non turba, e non aſſorda il prato.

Quì nel'eſtiuo, e dilettoſo horrore
Scriue le gioie lor l'alma, che bolle,
Soura pianta gentil, che ſol d' Amore
A l'aura de' ſoſpir creſce, e s'eſtolle.
A quei molli caratteri d'ardore
Langue la ſcorza in sè, diuien più molle:
E di gioia languir l'aura vi puote,
Che sì dolci vi legge amiche note.

Qui

Quì, con tronchi ſoſpir, dolci ſorriſi
Apron rochi ſingulti in ſuon più roco.
Quì fan riuali i cori, emoli i viſi;
Et è l'eſca d'vn cor del' altro il foco.
Quì l'alme tra le lacrime, e tra'riſi,
Se non mutan deſir, mutano loco.
L'vno à l'altro quì ſpiega i pregi ſui;
Egli in grembo de'fiori, ella di lui.

Quì, mentre acceſe voglie, atti furtiui
Vanno alternando in amoroſi ampleſſi;
Doppiano i prati i fonti, i fonti i riui,
I riui il mormorio ne'campi iſteſſi.
Mentre eſprimono altrui ſenſi laſciui,
L'han pria ne'guardi, e più ne'cori impreſſi.
E, ſe'l fior ſi dilegua, il Rio ſiſtrugge;
Quindi gioia non parte, Amor non fugge.

Quì, mentre i vaghi auuenturoſi amanti
Si diſtinguon fra lor l'alme, e i penſieri;
Entro la Selua à quella coppia auanti
Va colorato nuuolo d'Arcieri.
Hor sù l'ali volubili volanti
Libranſi in aria, e van di frecce alteri;
Hor con tenera man lacciuoli, & hami
Spiegano aſcoſti in onde, e teſi in rami.

Per-

Perche accreſcan talhor loro i diletti,
Speſſo à mentir l'imagini riuolti,
Sciolgon da gli occhi lor bendati, e ſtretti
I propri veli, e ne fan larue à i volti.
Sono tenere foglie, e fiori eletti
Inteſſuti con arte, ad arte incolti,
Quaſi arneſi di Bacco, arneſi, e manti
A i faretrati popoli Baccanti.

Speſſo quattro di lor, con riſo, e feſta
Intrecciate han fra lor le braccia inſieme;
Sìche animata appar d'Amori inteſta
Lunga catena, e di cader non teme.
Baſe è di queſto Amor di quei la teſta:
S'erge queſti sù quei; l'vn l'altro preme;
E ordiſcon fra lor di loro alati
Torre, che ſembra altrui torre, & armati.

Il molle Vulgo à sferzar l'aure intentò
Talhor ſcuote aurei vanni, ala ſottile;
Sìche le penne d'or, percoſſo il vento
Formano melodia varia, e gentile.
Spiega ſtranio, mà nobile concento
Talhor la greggia al ſaettar non vile;
Mentre, ò batte lo ſtral sù dura cote;
O pur ſtrale con ſtrale ella percote.

Speſ-

Spesso la plebe sagittaria al Regno
Dela Dea dele Gratie amica, e fida;
Vibra i dardi à la meta, alza l'ingegno,
Con odio pio, pacifica disfida.
Ma pomi d'or gli strali, un'occhio è'l segno;
Perche destro altri il tocchi, e non l'ancida.
Ma gli Archi son de' faretrati spirti
Stelo di Rose, ò Ramoscel di Mirti.

Spesso fra tanti scherzi, ove compose
Per scherzo ad Aci il sagittario Dio
Piuma di gigli, & origlier di rose
Al mormorar di cristallino Rio;
Il bel Garzon sù quelle piagge herbose
Chiude gravidi gli occhi in dolce oblio;
E sogna, ò raggio d'or di viue faci,
O sussurro dolcissimo di baci.

Ma, benche i suoi begli occhi al sonno inchini,
Nè vien, che i lor splendori altri riguardi;
Perche zefiri amanti, e pellegrini
Pur gli sferzan le trecce, hor presti, hor tardi.
Fan la vece de' lumi almeno i crini;
Splende l'oro del crin, se non de' guardi.
Di Galatèa tien l'alma auuinta, e doma,
Se non fiamma di luce, error di chioma.

La-

Lascian talhora il Bosco, e i vaghi passi,
Per la spiaggia del mar muouon gli Amanti;
La've sotto il bel piè con l'alghe i sassi
Aprон, benche infecondi, ori & acanti.
Quì, perche allegro il dì l'anima passi,
Intrecciano di fior le chiome erranti;
Et allettano ogn'hor da'lor dolori
L'Alcioni à le gioie, & à gli amori.

Mirògli vn dì da le vicine rupi
Polifemo il Pastor, ch'à i pascbi adduce,
Nō che mādre, & armenti, hor Tigri, hor Lupi;
Ruuido Amante, e smisurato Duce.
Empie con l'ombra sua gli antri più cupi:
Dela fronte orna il Ciel sol d'vna luce;
Cui cieca rende ancor d'Amor la face.
Et è di Galatea sempre seguace.

Dele labra co'mantici funesti,
Barbari con horror, gonfi senz'arte,
A cento canne, à cento legni inteſti
Prodigioso vn'alito comparte.
E sù gli homeri suoi Satiri agresti
Gli legano con canapi, e con sarte.
Monte par tra' Giganti, e col sembiante
E de'monti più alti alto Gigante.

Di

Di Flegetonte horror, flutto letèo
Il suo nero capello imita ondoso;
E di lui, che rassembra vn Pirenèo,
Par la barba torrente impetuoso:
Quinci inonda, con barbaro trofeo,
Quasi margine alpestre, il sen lanoso;
E con culto villano, arti ingioconde
Ei la solca talhor con dita immonde.

Ma nel mirar l'auuenturosa coppia,
Dà gelosia d'amor punto, e ferito,
Sente l'astio maggior, la fiamma doppia;
E di sfogarla è'l labro à pena ardito.
Indi accresce l'ardor, la doglia addoppia
Ver la Ninfa, che scorre il patrio lito:
E con onta de' mari, horror de' venti
Apre il varco à la voce in questi accenti.

Pur ti riueggio, oime; negar non puoi,
Se mi neghi il tuo amor, ch'io non t'adori.
Perche m'odij, ò crudel; perche non vuoi
Vittime d'alme, Idolatrie di cori?
Ecco, ò pupilla mia, ch'à gli occhi tuoi
Voto in sacro olocausto i propri ardori.
Ecco, qual'io mi sia, ch'à te dauante
T'offro culta la fè, se no'l sembiante,

Chia-

Chiaro fiume non trouo, amico fonte,
Che ſia ſpecchio di me famoſo, e degno.
Non hà raſtro il Bifolco, arbore il Monte,
Che'l crin non ſia di pettinarmi indegno.
Che le lane mi sfiocchi in sù la fronte
Sol procelloſo turbine non ſdegno.
Ch' in Nettuno i'mi ſpecchi ama Ragione.
M'è ſpecchio il Mare, e pettine Aquilone.

Anzi tu ſei mio ſpecchio, hor che vegg'io
Eguale à la mia forza in te l'orgoglio;
Parì immenſa bellezza al foco mio,
Ch'eterno bramo, e tepido non voglio.
Se qual Rupe torreggio, ergo il deſio;
Miro in te cor di ſelce, alma di ſcoglio.
Sol in te non mi ſcerno à me ſimile;
Ch'in me ſon prode, in te ſchernito, e vile.

Di nubi il crin, non che le piante, e'l tergo,
S'armi il Monte, ond'egual ſembri à me ſolo;
Se tanto ſoura lor lontano io m'ergo,
Quanto m'inalza Amor lungi dal ſuolo.
Talhor con vn ſol dito io le diſpergo;
Talhor le ſcaglio al più ſtraniero Polo;
Perche portino altroue, ò nembo, ò gelo;
Perche, doue ſei tu, ſol rida il Gielo.

Qualhor

Qualhor s'apre, Ben mio, l'occhio sourano
Nè la mia fronte, in Oriente il Sole,
Dubbio il Bosco, e la Valle, il Colle, e'l Piano
Chi la luce lor dia scerner non suole;
Se'l Ciclope celeste, o'l Cielo humano,
Che gli splendori al Sol ceder non vuole;
E pur vuol, così puro e'l lor sereno,
Esser degli occhi tuoi breu'ombra almeno.

Ispida si dilata, e folta scende
In me lunga la barba in giù dal mento;
Cui, con scherzi ingegnosi ognhor mi rende
Tremola Amor, se procelloſa il vento.
Sferza il ginocchio sì, ma non l'offende;
Candida è sì, ma di candor d'argento:
La sua canitie, onde la vista inganni,
Dela neue è trofeo, ma non de gli anni.

Son ben Pastor, ma non Pastor bifolco,
Che con pungente stimolo sottile
Meni al Rio, guidi al pasco, ò regga al solco
Armento da lauor, greggia d'Ouile.
Non tratto aratro io nò, terren non solco;
Sdegno con man robusta opra sì vile.
Sol io mi son, per queste valli estreme,
Rè dela mandra, e suo custode insieme.

Ma

Ma così greggia immenſa amici Numi
Già diero à me, con glorie ad altri ignote,
Che più per lei non veggio ondoſi i fiumi;
Nè le valli ſon più ſolinghe, e vote.
Sol' al pianto, ch'io vò dal Rè de'lumi
Sgorgando, hora sù'l petto, hor sù le gote,
Che porge in vano al mio dolor ſoccorſo,
Non fia, che ſecchi i fonti, ò neghi il corſo.

Nobil vincaſtro hò in man, più che ferino,
Ond'è l'armento mio ſempre difeſo.
Compoſto è in vn di cento pini vn Pino,
Che m'è traſtullo à l'atto, e giunco al peſo.
Arbore giganteo d'vn'Appennino
Sembra à chi'l guardo hà in lui fiſſo, & inteſo;
Ma ſembra à me sù queſto poggio inculto
Tenero ramoſcel, rozzo virgulto.

Non già macchiati cerui, ò puri agnelli,
Che ſol per gioco infra le mandre io miro;
C'han ramoſa la fronte, e bianchi i velli,
A cui ſguardo non degno, occhio non giro;
Ma, con irſute, e ſpatioſe pelli,
A me Tigri, e Leoni il zaino ordiro;
Oue ſerbo, da me sbranati, e ſpenti,
Degli Orſi i teſchi, e de'Cinghiali i denti.

Di più

Di più concaue piante insieme inteste,
Già degli stessi Fauni opra sublime;
Machina eccelsa è mia sampogna agreste;
Mole canora i miei tormenti esprime.
Piega à le voci sue, benche funeste,
Gli Abeti il colle, il Platano le cime.
Al susurro del'aure, al suon del'onde
Sfoga i martiri, i gemiti confonde.

Se'l tuo cor non è gel, selce il tuo seno,
Ascolta al fin dela Sampogna mia;
Che può à i Serpi molcir l'ira, e'l veleno;
La querula, e dolcissima armonia.
Odila homai, perch'ella è dolce almeno;
Se la cerchi fuggir, perch'ella è mia.
Non la sdegnar, s'hà il suon pur sempre intito
A sfogar à te caro il mio tormento.

Se tu del mar sei Ninfa, oue il natale
Hebbe la Dea del sagittario Amore;
Come al foco amoroso, à l'aureo strale
Mostri l'alma di gel, di pietra il core?
Non mi dà pregio vil Padre mortale;
Hò da Padre diuin diuino honore;
Hebbi al sereno Ciel, non fosco, e bruno;
Per patria il Mar, per genitor Nettuno.

Per

Per trastullo ei talhor meco trasmuta
Natura, & vso in sù l'Albor lucente.
Io di greggia scaglioſa, ei di lanuta
Glorioſo Rettor, Paſtor poſſente:
Torta conca trattiam, sampogna argutа
Superbo ei di vincaſtro, io di tridente;
Et eguali i ſuoi pregi apre, e diſſerra
Altrui, Ciclope in mar, Nettuno in terra.

Mà ben prode la man, le voglie ho pronte
Di far'opre per te famoſe, e rare.
Vuoi, che con forte braccio, ardita fronte
Dirocchi il colle, ou'ei più erto appare;
Sì che raſſembri il diroccato monte
Più che ſcoglio sù'l lido, Iſola in mare.
O pur vuoi, ch'io trasporti il mar ſpumante
Colà nel boſco ad inaffiar le piante.

Ma tu, laſſo, non odi, e'l cor di gelo
Pur volgi à chi per te ſoſpira, e plora;
E di foco ti moſtri à chi del Cielo
Mirar non merta il Sol, goder l'Aurora;
Oue il ſenno à la mente, al mento il pelo,
Con laſciua beltà non ſpunta ancora;
E l'April de'ſuoi giorni intempeſtiuo
Nela ſtagion de'fior di fiori è priuo.

Miſero, e'l Sol tramonta, e fia, che ſcioglia
Già i ſuoi Deſtrier, ch'al mar ſoſpinge, e fiede:
Non in te la bellezza, in me la doglia,
Nè in te l'odio tramonta, in me la fede.
Oh cangiaſſi ancor tu penſiero, e voglia,
Come ſito, e confin cangio col piede!
Quì tace, e'n ver la grotta afflitto, e laſſo,
Se non l'alma, e'l deſio, rivolge il paſſo.

Parte, e riede à la ſpiaggia; e perche mira
A caſo ancor, che Galatèa con Aci
I dilecti d'Amor comparte, e ſpira;
E che à gara fra lor parlan co' baci:
Perche ſpegnono amor fulmini d'ira;
Perche le ſpemi ſue ſcerne fallaci;
Vn monte ei ſuelle, e poiche in aria il libra,
Fiero lo ſcaglia, impetuoſo il vibra.

Il Garzon vago à la ſua Vaga in braccio
Si'l Gigante rival fere, e percote.
La gioia à l'alma, & à la vita il laccio
Così colpo ferin troncar ſol puote.
Chi di foco parea, diuien di ghiaccio.
Si ſmarriſcon le roſe in sù le gote.
Perdono l'oſtro i labri, e gli occhi il lume;
E'l cadauere amato è volto in fiume.

Al-

All'Eminentiſs.mo, e Reuer.mo

SIGNOR

CARD. BARBERINO.

Per li Ritratti in vn Quadro Di Gio: Boccaccio, e di Franceſco Barberino, che fiorirono in vn medeſimo tempo.

ODA.

HA Parnaſo due cime,
Per le cui falde illuſtri errã canori
Del' Eloquenza i fiumi: (blime
Quindi à ragion ritrahe pennel ſu-
Giunti i due Toſchi lumi;
A cui la gloria è Ciel, la fama Aurora;
L'vn di Certaldo honor, l'altro di Flora.

Quegli, ancorche ritratto,
Del Facondo d'Arpino emulo antico;
A le future genti
Porge nel'opra almen, ſe non nel'atto,
Di facondia i torrenti.
Perche non manchi mai colore à l'arte,
I colori il pennello à lei comparte.

Queſti, benche dipinto,
Con induſtri caratteri, immortali;
Se dotte proſe ſcriue,
La meta al metro, ad eternarſi accinto;
In Parnaſo preſcriue;
E cogliendo hor la palma, hora l'alloro,
Tratta fogli d'argento, e penna d'oro.

Se del primier non mira,
Curioſo il deſio, cupido l'occhio
Armonioſo il moto,
Quand'ei muoue la man, la man la Lira,
Che ſpezza l'armi à Cloto,
Onde ſpetri i macigni, i Cigni honore;
E, più ch'error del'arte, arte, e ſtupore.

Mira, che'l grande VRBANO,
Qualhor breu'hora affaticato ei poſa
Dal'incarco del Mondo,
Apre il Parnaſo ancor nel Vaticano,
Magnanimo, e facondo;
E, che illuſtre oltre gl'Indi, & oltre i Mauri
Regge il ſerto de'Regni, e quel de'Lauri.

Mira

Mira quant'egli abborra
Profani accenti, & armonia non ſacra,
Perche in vece d'inchioſtro
Ne'fogli ſuoi caſto il Caſtalio ſcorra,
Fra le corone, e l'oſtro.
Così trahendo i ſaſſi à i carmi ſui,
Dona il moto à le pietre, e'l toglie à lui.

L'altro, ſe non ſi move
O, ſe con aurei detti à voi non parla;
Cui deſtro Ciel concede
Hauer Palla nel ſen, nel volto Giove,
O di lui degno Herede;
E che ſtupido ammira in voi ſol voi,
Voi ſplendor dele Reggie, e degli Eroi.

Stupido, e lieto inſieme
Mira, che voi, sù'l bel fiorir degli anni,
Il più bel fior cogliete
Di Pindo là sù le pendici eſtreme
Fra l'ombre più ſecrete;
A i gioghi di virtù ſempre rivolto,
Col crin d'alloro, anzi che d'oſtro, avvolto.

Vago di voi vagheggia,
Che per torbidi mari, alpestri calli,
Sol di merti fastoso,
Del Franco, e del' Hispano ite à la Reggia,
Sempre augusto, e famoso,
Spiegando à i Regi lor, con regia palma,
Il candor dela fronte, e più del' alma.

A vera gloria inteso
Indi contempla voi no' sotte Colli
Suppor le terga al Cielo;
Di cure sacre à prò del Mondo acceso,
E di celeste zelo;
Mentre ordisce di voi la destra amica
I manti d'oro à la virtù mendica.

Quinci vero, e spirante
Sù le tele animate auido io miro,
Hor l'uno, hor l'altro à gara,
Dal'ombre lor, di lor la gloria amante,
Diuien famosa, e chiara.
Perche questi con quel note distingua,
Diè lor'arte ingegnosa anco la lingua.

Al-

All'Altezza Sereniſſima DI D. VITTORIO AMEDEO DVCA DI SAVOIA.

Per la Pace d'Italia.

CANZONE.

LA ne' campi Fenici
A racquiſtare intento,
Per ſolitarie valli, erme pendici,
Cadmo Europa, à lui ſuora, al Ciel diletta,
Nel mobile Elemento
Veloce il corſo affretta.
Indi guerre germoglia, odij comparte
Seminato il terreno,
Dianzi à Cerere ſacro, hor ſacro à Marte;
La cui acqua è'l veleno
D'angue, che'l più feroce è tra'ſerpenti;
Meſſe è ſchiera d'armati, e ſeme i denti.

D' Europa alta Reina,
Vincitrice del Mondo,
Ch' à lei diuote le Prouincie inchina;
A la destra d' Europa Italia siede,
Sotto Ciel, che fecondo
Di trionfi si vede.
L' Alpe, onde' l crin superbo ella si cigne,
La corona le appresta:
In ver l' Africa il piè riuolge, e spinge,
Che lei quasi calpesta:
Gode l' Adria, e' l Tirreno, e son due Mari
I due specchi di lei famosi, e chiari.

Ma non vaghe d' acquisto
Nel' Italico suolo,
Oue dà legge altrui la Fè di Christo,
Da stianieri confini, ebre, d' horrore,
A noi volgono il volo
La Discordia, e' l Furore;
Furie sì crude, oue il bel Mincio inonda,
A seminar riuolte,
Impinguate di sangue, in vece d' onda
Veggio l' ossa insepolte;
Onde fiera, e ferace indi la terra (ra.
Frutta à suo proprio oltraggio oltraggi, e guer-

Hà' la reggia ſuperba
Sotto rigido Cielo,
Di fiera maeſtà, con pompa acerba
Sù'l Rodope Strimonio armato Nume.
Quiui perpetuo il gelo
Catenate hà le brume.
D'vna Rupe gli è trono il ghiaccio acuto;
Scettro la ferrea mazza;
Il Sitone, e'l Pangèo gli dà tributo.
Porpora è la corazza;
Al cui faſto real china la fronte
Il fiero Araſſe, e'l faretrato Oronte.

Deità sì feroce
Da le ſue regie ſoglie,
E da l'empia de l'Hebro horrida foce
La Diſcordia, e'l Furor, d'Italia à i danni;
Sue miniſtre, diſcioglie;
Graui d'ira, e d'inganni.
Quindi, doue nel Mincio, e ne la Dora,
Sotto aſpetti benigni,
Già feſtante garria ſchiera canora
D'Vſignoli, e di Cigni;
S'odon là, per le riue, e per le tombe
Tonare i bronzi, e rimbombar le trombe.

Da' monti à noi lontani
Ecco prode, e nocente,
E de' Gallici giaghi, e de' Germani,
Per inondar di morti i noſtri campi,
De gli armati il torrente
Scende de' brandi à i lampi.
Mira ne le natiue auree contrade
Ben l'Italia, che langue
De l'alme hoſtili innebriar le ſpade
Ne l'Italico ſangue;
E vede, al ſuon de' bellici metalli,
D'oſſa le Torri, e torreggiar le valli.

Anzi, quaſi che ſia
A tant'armi, & armati,
Che voglia vltrice à deſolarla inuia,
D'impenetrabil tempre adamantine
L'Italia, e che ſuenati
Regni à lor non inchine;
O pur, come à ferir ſia molle, e frale
L'Aquila trionfante,
O glorioſo il Gallo, ò non lethale
De' ſuoi l'alma ſdegnante;
Contro lei, ſotto clima aſpro, & infetto
La peſtifera face accende Aletto.

Par, che l'Infubre inonde
Fiero il contagio, e paſſa
D'Adria à la reggia, e Felſina confonde.
Del rigido flagel la mano vltrice
Il Monuiſo non laſſa,
Nè men Flora felice.
A cento morti vn colpo ſol le vie
S'apre; e doue ondeggianti
Di popoli, e d'honor le vide il die,
Con archi trionfanti;
Sotto l'Arco di Morte à morte aperte
Poi le piange, ſoſpira erme, e deſerte.

Talhor' altri reſpira,
Per dar'eſca à la vita;
Ma, ſe viuo ſpirò, morto ſoſpira.
Talhor, così di frode il mal ferisce,
Morta, pria, che ferita,
Schiera immenſa languiſce.
Di medica virtù l'arti homicide
Proua il languente, e ſpeſſo
La mano, ch'oſſerua il polſo, in vn l'vccide;
Anzi il Medico oppreſſo
Reſta, ſol per dar vita à chi non viue;
E ſon l'herbe ſalubri anco nociue.

De la Morte l'artiglio
Sempre più d'vno hà colto;
Se'n muore il Padre, e moribondo è il Figlio.
Così muta ciascun gli affetti sui;
L'vn ne l'altro è sepolto;
Questi in quel, quegli in lui.
Spesso vn guardo paterno il figlio brama:
Il mira il padre, e'nsieme,
Homicida, se'l mira, empio se l'ama;
Gli porta l'hore estreme;
E con amor non pio, pietà mà crude, (de.
Perche l'occhio apre il padre, al figlio il chiu-

Altri calca il sentiero;
E mentre i passi allunga,
Oue giugner no'l può ferro guerriero;
Di sentier, che gli fù, tomba diuiene,
Perche ria peste il giunga,
Perche morto l'affrene.
Con l'amata Consorte in sù l'Occaso
Altri mentre che dorme,
Morto, & orbo è nel sonno egli rimasa
A la morte conforme;
E riuolti mirar può stella amara
In essequie gli amplessi, il letto in bara.

Anzi

Anzi (ò d'ogni fierezza
Mostro fiero inhumano)
Quasi la guerra à strugger Mondi anuezzi,
Quasi il contagio à desolarli accinto,
Stenda parca la mano
Al fior d'Italia estinto ;
Pur'essecrando cor, barbaro ingegno,
Per fecondar le morti,
Varca di ferità prefisso il segno :
Per calli aspri, e distorti,
Sparge pur, crudo al Cielo, empio à Natura,
Magico vnguento, & infernal mistura.

V'è chi versar presuma
Ciò che temprò Cocito,
Cui dier già l'Idra, e'l Cerbero la spuma
Dunque ? e del mesto Flegetonte in riua
Il licor mago ordito
Fù da Furia natiua ?
Perch'à i nostri martir ruine, e rischi
Giunga, ad esca sì fiera
Dan le faci il calor, le serpi i fischi
De l'orrida Megera
Dunque ? e l'aria auuelena horrore eterno ?
Et à danno di noi vota l'Inferno ?

Ma che? trionfi, & erre
Pur; l'Italia calpesti
L'Idolo de' guerrieri, e de le guerre:
Di turbini di sangue aspersо, e molle,
I popoli funesti
Scorra baccante, e folle:
Pestaria, reo licor dinori, e mieta
I campi de le vite:
Con invidia de l'Indo, horror del Geta,
Sù le riue sfiorite
Verdeggerà la pace, e'nsieme estinti
Fiano i contagi, e vincitori i vinti.

Muta sempre fortuna
La sua ruota à i Mortali.
Non sempre l'aria è tenebrosa, e bruna:
Hor vibra i dardi d'or l'Arciero ignudo.
Hor di piombo gli strali,
Hora pietoso, hor crudo.
Di tempestose, e di tranquille palme
Ricco Nettuno appare.
Fidi gli scogli, e torbide le calme
Finge talhora il Mare.
Spesso à i nembi del Ciel l'Iri succede;
E del pianto di Giuno è il riso herede.

Pis-

Piagne VRBANO, il più grande
Frà Rettori de' Mondi,
L'Italia, e mentre al Ciel preghi ne spande,
Intrepido ne l'alma, augusto in faccia;
Trà pensieri profondi,
Hor'esorta, hor minaccia.
Quì, mentre i suoi trofei la Fama impenna,
Degno d'eterni plettri,
Da l'Iber, da la Mosa, e da la Senna
A la pace gli scettri
Richiama, amico al Ciel, dolce, mà graue,
Chiaro ne' sensi, in maestà soaue.

Quinci parte i consigli
Col gran Francesco, e troua
Ch'ei, sprezzando di morte i fieri artigli;
Incontro gli anni tenebrosi, e scuri
L'antico honor rinoua
A i secoli futuri.
In lor sacro pensier sogni interrotti
Apre spesso, & adombra;
Spesso vergano i fogli, e poi le notti
Vegghian chiari trà l'ombra;
E sotto il Ciel, cui pari altri non vide,
Quegli rassembra Atlante, e quesli Alcide.

In di

Indi al balzo de l'Alpe
ANTONIO il più famoso,
Che varchi oltre il confin d'Abila, e Calpe,
Manda il sacro Monarca, Vscier de' Cieli;
Perch', Heroe glorioso,
Le sue voglie riueli.
Il giouinetto Prence, il cui maturo
Senno i segni prefisse
De la gloria nel mar più illustre, e puro;
Che non fè? che non disse?
Par, ch'in sedar tumulti egli distingua
Di nettare i torrenti, e d'or la lingua.

Che non mira da lunge
Chi regge il Cielo, e Roma;
Al cui sacro Diadema altro non giunge?
Inuia più Messi in sù'l volante Pino,
Ghirlandato la chioma,
Al gran Monarca Alpino.
Questi di lui seguendo i saggi detti,
A i suoi cenni prostrato,
Lascia di guerra hostil fieri gli oggetti,
Non più di ferro armato;
E sgombra, quasi lume aureo, e celeste,
Da l'Italico suol nembi, e tempeste.

Questi,

Queſti, che ſe le belue
Più ſpauentoſe, e fiere
In chiuſi arringhi, ed in aperte ſelue
Speſſo, con duro ſpiedo, haſta ferrata
Ne l'otio aſſale, e fere
Solo frà ſquadra armata;
Può con lancia famoſa, e brando inuitto
Sbranar ſin ne la Tana,
Là ne' fonti del Nilo, oltre l'Egitto.
La gran Fera Ottomana,
De le trombe e de' corni al doppio ſuono:
Rè nel campo guerrier, Campion nel trono.

Queſti, che gli Aui auguſti
Ne l'aſpetto, e nel'opre,
Chiaro à i gelidi Scithi, à i Mauri aduſti;
Quaſi in ſpecchio real, da' monti ſuoi
Sempre diſpiega, e ſcopre,
Fatti ſcuola à gli Heroi:
Queſti, che più che'n tele, e più che'n marmi;
Ne' pregi di Bellona,
Il ſuo gran Genitor, ſpirto de l'armi,
Cinto d'elmo, e corona,
Figura ſaggio in pace, inuitto in campo;
Di bellico valor fulmine, e lampo.

Queſti, à la cui gran deſtra
La difeſa hà conceſſa
De gl'Italici Regni arte maeſtra:
Queſti, ch'i ſuoi dilata, indi s'oppone,
Perche l'Italia oppreſſa
Non vegga eſtranio Agone:
Queſti, ch'à sè gli honori, à l'armi i pregi
Doppia, & inſieme vniſce
Il grande Auguſto, à sè congiunti i Regi;
Sì che per lui fioriſce,
Ou'è di ſangue, e più di gloria vn riuo,
Trà i Cipreſſi lugubri il lieto Vliuo:

Queſti fà, che ritorni,
Con le Furie compagne,
De la Tracia à gli alpeſtri aſprì ſoggiorni
Il più feroce, e bellicoſo Dio,
Ch'allagar le campagne
Può di ſanguigno Rio.
Così propitio il Cielo, Aſtrea pietoſa
Fia, che riuolga i lumi
A gente lacrimeuole, e dogliosa;
Che ſgorga amari fiumi;
Miſerabil reliquia; onde l'indegna
Peſte, ch'Italia affligge, homai ſi ſpegna.

De'

De' lieti applausi al grido
Ecco i Cigni raminghi
Riedono à l'esca dolce, al caro nido;
Se fuggiro aspro Ciel, Fato sinistro,
Sbigottiti, e solinghi
Al lontano Caistro.
Più non andran, per monti, e per dirupi
Fuggitiue le gregge:
Col ceruo i veltri, e con l'agnello i lupi
Godranno vna sol legge:
Succederan nel suol, mutando stile,
A le glebe del sangue i fior d'Aprile.

Sì fia, ch' in terra alberghi
Sempre Amaltea ferace.
I brandi in marre, in vomere gli vsberghi.
Quinci vedrà conuersi il secol nostro;
Volti à prò de la pace
Gli elmi in vrne d'inchiostro.
Sì con MAVRITIO il giusto, à cui d'oltraggio
Fortuna esser non puote, (il saggio
Del grãde VRBANO il gran FRANCESCO,
Magnanimo Nipote,
Apriranno i Licei più chiari, e degni;
Per dar gloria à la fama, esca à gl'ingegni.

Can-

Canzon, perch'à l'Italia antica, e bella
Non turbi amici i rai
Di Falangi guerriere altra procella;
Il gran VITTORIO homai
Serri sù l'Alpi al campo hostil la strada?
E sembri Alpe guerriera iui vna spada.

All'Eminentiſs.mo, e Reuer.mo

SIGNOR

CARDINAL ANTONIO

BARBERINO.

Per li ſoſpetti di guerra, e di peſte rinouati in Italia.

CANZONE.

GIA dall'antica età Peleo ſi vide
D'Anfitrite nel regno
Glorioſo ſpiegar le vele al vento.
Speme di certo honor, più ch'aure infide
Di quel volante legno
Gonfiaua il lino Achèo.
Nelo ſpumoſo iſtabile elemento.
Quiui del Tracio Orfèo;
Perche godeſſer lieti i carmi ſuoi
D'Argo i più forti Eroi,
Inſuperbiua il plettro aureo, e canoro;
Più che poſcia in quel legno il velle d'oro:

Dela

Dela ſpoſa rapita orbo rimaſo
Talhor'anch'ei piagnea
Con ſtebili vlulati, amari accenti.
Quaſi vn Sol tramontato anzi l'Occaſo.
Euridice viuea
Nel Regno dela Morte
Fra le tartaree, e lacrimoſe genti.
Del amato Conſorte
Fra i latrati di Cerbero feroce
Al nome ergea la voce;
E col nome d'Orfeo tempraua Amore
L'amarezza à i ſoſpir, la doglia al core.

Dou'ella in prima vdì l'amica cetra;
Che, ſe frena talhora
Poſſente à l'Hebro Eagrio il piè fugace,
Di dar fugace piè dal Cielo impetra
Ancor dolce, e canora
Al Rodope neuoſo,
Che pur reſiſte à la diurna face:
Poi nel'Herebo ombroſo
Vdia del'Idre horribili Infernali
I ſibili mortali;
E del can, che più ſuoni in vn diſtingue
Spauentoſi i ſuſurri, empie le lingue.

Vie più ſoaue il pettine percote
Intanto il nobil Cigno,
Che de' Biſtonij fonti il grido eſtolle.
Ma con sì dolce ſuon tempra le note;
Ch'ad alpeſtre macigno
La durezza ei ben toglie;
Et in virtù del canto il rende molle.
Nele Cimmerie ſoglie,
Col vago plettro in man, moue le piante
Indi il vedouo Amante;
Perche'l ſuo Ben da'regni infauſti, e triſti
Tra le genti perdute egli racquiſti.

Al primo ſuon del'armonìa ſublime,
De'popoli di Dite
L'alma diuien per gran dolcezza immota.
I Cipreſſi lethèi piegan le cime:
Con le Furie crinite
Paſtura, e moto oblìa
L'Augel di Titio, e d'Iſſion la rota.
A sì dolce armonìa
Arreſta il mar del pianto i corſi vſati;
E Cerbero i latrati;
E per vdirla ei più pompe funeſte
Di tre orecchie ama più, che di tre teſte.

Così

Così il Tracio Cantore in ſorte ottiene
La ſua bella Euridice,
Di trionfanti allori adorno il crine:
Dele tartaree, e ſolitarie arene
Già di laſciar gli lice
Con la conſorte amata
Il barbarico horror, l'alme ferine.
Ma che? Fella ſpietata
Non vuol, ch'ella ritorni; e pria ch'arriui
A la ſoglia de'Viui,
La riſoſpinge infra perpetue Eclisſi
A l'ombre ree de'tenebroſi Abiſſi.

Tra gl'Italici campi ancor ſepolta
Nel mortifero ſeno
La Pace altri mirò graue di pianto,
E'l bel viſo di lei, doue raccolta
Vide in vago ſereno
Con la gloria la gioia,
Coprir lugubre, e vedouile ammanto
Tra i martiri, e la noia.
E ſeco al ſuon dela nemica tromba
Pur mirò nela tomba,
Col reo malor, ch' Europa ange, e tormenta,
La ſalute d'Italia oppreſſa, e ſpenta.

Perchè

Perche ſi doni à lei vita ſeconda,
Quinci il tuo gran germano
Eſtrani lidi à valicar ſe'n paſſa;
E doue d'orme il piè non ſtampa l'onda,
Infra gli Eroi ſourano
Più glorioſi, e chiari,
Chiare del ſuo valore orme vi laſſa,
Varcando i poggi, e i mari.
Quinci al Rodano ei corre, & à l'Ibero,
De' propri merti altero;
Et ambiſce i trofei, cerca le palme
Di tor l'odio à gli ſcettri, e dargli à l'alme.

Quinci ancor tu ne vai, là doue armate
Scorre l'Iſpano, e'l Franco
Là dela Dora in sù le riue eſtreme.
Col zelo al cor, ſe non col brando à lato
Miri già mai non ſtanco,
Ch' ondeggiando i cimieri,
La ſperanza d'Italia ondeggia inſieme
Fra le guerre, e i guerrieri.
Quini, mentre de' bronzi odonſi i tuoni;
Fra' più ſaggi Campioni,
O magnanimo Antonio, apri ne' campi
A noſtro prò del'Eloquenza i lampi.

Così di vari fregi adorna, e cinta
Tra la fiera tempesta
Homai dell'armi altrui l'Iri si vede.
Di tremolo seren così dipinta
Da la tromba funesta
Nel primiero Oriente
A l'aria il Sol, la pace à noi se'n riede
Tutta lieta, e ridente.
Così fugge di Marte i danni, e l'ira,
E sol Palla rimira
Col mirto in seno, e con l'Vliuo in fronte;
Non più meta à i martir, materia à l'onte.

Ma dela luce i campi à pena gode,
E dele più famose
Cetre gli applausi, e degli applausi i vanti;
Che di nouo tonar si mira, e s'ode
Dell'alme bellicose
Il concauo metallo:
E di nouo l'vltrici armi tonanti
Mouon l'Aquila, e'l Gallo.
Di nouo sgrida i Cigni armato l'Istro
In Eurota, in Caistro.
Di nimo, onde l'Italia à terra cada,
S'irrugginisce il ver, ma non la spada.

Ecco,

Ecco, oue dianzi il prouido Bifolco,
A Cerere secondo,
Solcò l' Alpino suol, l' Ausonio campo;
Marte con l'ossa infrante occupa il solco,
Che di seme fecondo
Era, se'l Dio di Delo
Sterili homai gl'influssi, hostile il lampo
Non apriua dal Cielo.
Ecco, oue pria stillò pomice alpestre
Più d'vn Riuo siluestre;
Più d'vn teschio si mira horrido essangue
Lacero impallidir, grondar di sangue.

A lussuria dannata, à i lor colubri,
C'han velen più crudele,
Già l'Italica pace egra languisce.
Già languiscono i Toschi, ardon gl' Insubri.
Il rimedio infedele
Il Medico, e gl'infermi
Prouan, cui pestoria punge, e ferisce,
Benche mai non inermi.
L'esser feriti, e'ngombrar morti il suolo,
Miseri, è vn punto solo.
Nega il Cielo à l'amor, contende à l'ossa
Tenerezza d'amplessi, honor di fossa.

Da sì fiero di mali infausto Inferno
Hor chi dunque richiama
La pacifica Dea sì al Ciel diletta?
Tu, che volgi il pensiero à vanto eterno,
Degno d'eterna fama;
Con l'Apollineo plettro
Tocca musici nerui, e lira eletta
Tra l'ostro, e fra lo scettro.
Tu che con note armoniose, e dolci
Tempri l'assentio, e'l molci;
Tratta pur fila d'or, metri sourani,
Emulo de' Latini, e de' Tebani.

Anzi il tuo grande VRBAN, che tien le chiaui
Del Inferno, e de' Cieli,
Richiamandola à noi, vita à lei spiri.
Trà le cure magnanime, e più graui
Talhor vien, ch'ei riueli,
Per fregiar l'otio istesso,
Gli Oracoli à le Muse, onde l'ammiri
L'Angelico Permesso.
L'auuiui ei sacro Orfeo, nouello Augusto,
Armonioso, e giusto;
Poiche in lui fanno un'armonia concorde
Vie più regie virtù, ch'aurate corde.

Per lui, che nutre in ſen regia Minerua,
All'Italia ella torni;
E d'oliuo, e d'allor cinta la chioma.
Indi ſi vegga, o tributaria, o ſerua
L'Aſia, e ricca n'adorni
Co'ſuoi propri trionfi
D'Vrbano i faſti, & i trofei di Roma;
Onde humile ſe'n gonfi.
Chiuda poſcia i ſepolcri aura vitale;
Et otioſa, e frale
Sia la falce di Morte; e ſpenta à terra
Co'l contagio vorace orba la guerra.

Perche poſcia da noi Palla non parta;
Nè volga indietro i lumi,
Per fuggir d'empio Fato aſpri rigori;
Ne'delubri Febei di ſacra carta
Di ſua facondia i fiumi
Sparga, e Pindo n'aſperga;
Perche inneſti gli Vliui in sù gli Allori,
E l'Inuidia ſommerga.
Così eterno ſarà ſempre di Palla,
Che nel'opre non falla;
E dele Muſe ancor, ch'in te raccogli,
Simulacro il tuo ſtil, Tempio i ſuoi fogli.

Canzon, deh, se fia mai,
Ch'al Vaticano, oue il Valor t'inuita,
Tu giunga un dì gradita;
Di, che s'altri guerreggia anco frà l'ostro;
Spada è la penna sol, sangue l'inchiostro.

Alla

Alla Sereniſſima MADAMA CRISTINA BORBONA Ducheſſa di Sauoia.

CANZONE.

D'Armi, e d'armati ingiurioſa, e fera
Già tempeſta ſcendea del' Alpi à i campi; (lampi
E dele trõmbe al tuõ, de' brãdi à i
S'vdia (tromba degli antri) Eco guerrera:

Già l'ombra hoſtil dela frondoſa Ardenna
Celaua i rai Febei ne' ſacri allori;
E troncauan di ferro aſpri furori,
Impiumando il cimier, l'ali à la penna.

E la ſtagion fiorita, che sù le belle
Rive eterne del Ciel, d'hebeno adorno,
Schierando già per dar la morte al giorno;
Popolo d'ombre, eſſercito di ſtelle:

Quand'io nel ſol mirar lacero, e rotte
A le muſe le pompe; e i patrij danni;
Raddoppiai con l'horror de'propri affanni
Materia al duolo, e tenebre alla Notte.

Ma mentre un dì fra ſonnacchioſo, e deſto,
Pria che'l roſato Arabico Oriente
Apriſſe al Ciel ſereno il Sol ridente,
Più mi rodeua il cor penſier funeſto:

Ecco, nouo ſpettacolo improuiſo,
Con benda illuſtre di diurne larue,
Del'alloro, e del'or lo Dio m'apparue;
Fiorito il crine, imporporato il viſo.

Vn

Vn trono era sua biga; oue un pirope
Far l'vfficio dell' Alba ancor potea,
E più ricche le ruote à lei rendea
Barbarico lauor, fregio Etiòpo.

Sua sempre indiuisibile famiglia
Fea la schiera de l' Hore amica, e pura;
Cui felice pianeta, alma natura
Parte bruna rendea, parte vermiglia.

Tosto, che gli occhi à me fastoso ei volse;
E che al cor fra le tenebre sepolto
Spiegò tremolo il crin, lucido il volto,
In queste note il suo parlar disciolse:

Riedi, riedi à te stesso; e'l mesto, e graue
Turbo, che tien di te libera palma,
Scaccia homai dal pensier, sgombra dal'alma;
E diuenga di cura aura soaue.

Poggia per vie ſublimi il gran Parnaſo;
Perche, ſacro à le Muſe, il ſacro monte
L'antro di Cirra, e dela Gloria il fonte
Apre à gl'ingegni, in cui non giunge Occaſo.

Se rimbomban di Marte hoggi le valli;
Fia, che dolce armonia dal Ciel s'impetre.
Del Permeſſo al ſuſurro, e dele cetre
Ceda il fragor del bellico metallo.

Vienne à la reggia Alpina; oue celeſte
Sol, che paſsò dal Rodano à la Dora; (fiora,
E che, qual Sole in TAVRO, il TAVRO in-
Del'armi ſgombrerà l'atre tempeſte.

Qui tacque, e ſparue; e repentino oblio
Ratto gli occhi di nouo à me racchiuſe;
Indi ratto Febeo, furor di Muſe
In vn balen me ſteſſo à me rapio.

Si

Sì, ſcorto il piè da non caduco lume,
Giunſi, la've nel Tebro à me' l ſentiero
Al lume aprìa del ſempre ignudo Arciero,
Col crin di canna, e col piè d'alga vn Nume,

Poſcia diuiſa in sè l'onda dall'onda,
Et in due mura adamantine eretta,
Segnaua in mezzo à sè la ſtrada eletta;
Di ſe ſteſſa ella fatta argine, e ſponda.

Quì veder mi credea nobil Battello,
Che raſſembraſſe altrui, ſpiegando al vento
Sarte d'or, vele d'oſtro, e prua d'argento;
Legno à' remi, aura al moto, al volo augello.

Ma con carro gentil trouai due Cigni,
C'han mormorio ſoaue, ali neuoſe;
Che campagna di gigli, e fren di roſe
Lieui ſcorrer volean, morder benigni.

Là volsi i guardi, e in vn rapito asceſi;
E per traccie inuiſibili, e lontane,
Per ſotterranee vie, chiare, ma ſtrane,
Al trono Alpino il mio viaggio io ſteſi.

Quiui la gran BORBONA eccelſe palme
Coglica fra meſti, e torbidi Cipreſſi,
In pria di morte, e poi di vita impreſſi,
Con lo ſcettro dell'Alpi, e più dell'alme.

Quiui i trofei, che'l genitore Enrico
Spiegaua, armato, e inerme al pari auguſto,
C'hebbe titol di pio, vanto di giuſto;
Apria dal puro cor, dal ſen pudico.

Quiui del gran Luigi à lei germano;
A la cui maeſtà de'Rè più degni
Chinanſi humili, e volontari i regni;
L'vſo del ferro ſol togliea la mano.

Quindi

Quindi à rotarlo altroue ella il ſoſpinſe
Contro l'hoſte crudel, rubella à Chriſto;
Che con ſpietato ingiurioſo acquiſto
Dianzi contra del Ciel la ſpada ſtrinſe.

Quinci per lei non più ſoggetta, ò ſerua
Vidi aſpirar l'Italia à i primi vanti;
E per lei ripigliar le Muſe i canti;
E toccar Toſchi nerui Achea Minerua;

La vidi anco tal'hor, che d'aurei ſerti
Inghirlandaua glorioſa il crine;
E che cingea ſoura le reggie Alpine
Di bellezza ghirlanda, e più di merti.

E vidi anch'io di ſue miniſtre elette,
Non sò, ſe più leggiadro, ò regio ſtuolo;
Per le cui forze Amor radoppia il volo;
Nel cui ſen tempra Amor l'auree ſaette.

Ma fra queſte ammirai, che più ſi noma
Vergin, che vago hà il volto, Eroico il ſangue;
Che, s'altri fà languir, però non langue;
Che, ſe di FERRO hà'l nome, hà d'or la chioma.

Qualhor, diſciolto à l'auree trecce il freno,
Del Reame d'Amor la bella Dea
Nel' Acidalio Rio vaga tergèa
Il piè di latte, e d'alabaſtro il ſeno;

L'appreſtauan tre Gratie, ò ſpecchio, ò naſtro,
Per conſiglier del crine, e per emenda.
Speſſo nude l'offrian d'Amor la benda:
Speſſo d'auorio fin dentato vn raſtro.

Ma qualhora veſtì la regia Donna,
Franca Ciprigna, in mille cori impreſſa;
Benche foſſe ella ſol ſpecchio à ſe ſteſſa,
Preſſo à puro criſtal gemmata gonna.

Mirai

Mirai FERRERIA; *à cui real Fortuna*
Conceſſe di beltà famoſi pregi;
Miniſtrar pompe auguſte, habiti regi;
Delle tre Gratie il bel raccolto in una.

O qual luce vid'io nel regio loco
Innanzi à gli occhi ſuoi crinita, e chiara!
Qual da'begli occhi vſcìa, del Sole à gara,
Vaga ſtriſcia di rai, raggio di foco!

Giuro, ch'allhor mirai da'lumi amati,
A mirar volto in lei labri vermigli,
E le roſe del volto vnite à i gigli,
Arſe l'herbe ne'fiori, i fior ne'prati.

Vidi pur ſeco à par di lei pur bella
Vergin, che'l Tago accoglie in sù le chiome;
Chiara in amor, ſe di MORETTA *hà'l nome;*
Ch'è Reina de'cori, e ſembra ancella.

E di

E di Cialles la Dea beltà superba
Con lor rotaua à innamorar gli Dei;
Ch'è d'Amor, e d'Honor ne'gran trofei
Matura homai, benche negli anni acerba.

In

In morte
DEL SIG. TORQVATO TASSO.

Inuita le Ninfe del Sebeto, e del Brembo à celebrargli l'essequie.

CANZONE.

NON bramo Euterpe, e Clio, (ne;
Che m'ispirino al plettro aure sere-
Non ambisco Hippocrene,
Che di gloria, e di fama, in voce
Riuersi al canto mio (d'onde,
Illustre, e chiaro nembo:
Siami Hippocrene il bel Sebeto, e'l Brembo:
Le lor Ninfe mi siano in queste sponde
Armoniose Dee, Muse faconde.

A voi mi volgo, à voi,
O di fiumi sì chiari, e sì felici
Anime habitatrici.
Il gran Torquato è morto, ei ch'immortale
Rese il fior degli Eroi.
Spargan dunque i due fiumi
Pianto, non acqua più tra sterpi, e dumi;
Piangano in lui quel ch'è terreno, e frale;
L'un l'origin gli diè, l'altro il natale.

Il gran Tasso cadèo,
Ch'erse l'honor de' carmi, e dela tromba:
Nè vanta honor di tomba?
Ei, ch'in virtù dela canora cetra,
Nouo Cigno Dircèo,
Suenò di marmi i monti
Da' sacri Gioghi, e da' Pierij Fonti;
Dunque dal Ciel pietoso hor non impetra
Al suo ponero Auel pouera pietra?

Benche

Benche non fian giammai,
Q Corintiaci fassi, ò Parij marmi
Pari al trofeo de'carmi.
Luminoso rubino, e fiammeggiante
Di fosco inchiostro à rai
Cede le glorie prime:
Vince i fasti di Memfi opra di Rime;
Stabili i Mausolei penna volante;
Vn volubil pensier saldo diamante.

Opra è di voi ben degna
Quinci, c'habbia il sepolcro alma si chiara
Di materia più rara,
Concauo tronco di canuto alloro,
Di Pindo eterna Insegna,
Dia l'vrna, oue s'accoglia
Delo spirto Febeo l'illustre spoglia;
E'n quest'vrna ritragga Acheo lauoro
Dele Vergini facie il sacro choro.

Dela

Quiui, benche ſepolto,
Perche il bagna di Pindo il nembo iſteſſo,
Balſamo di Permeſſo;
Sciolga flebili sì, ma dolci accenti
Di nero manto auuolto.
Che pur nel'Hebro immerſo,
Non ne' flutti di Lethe vnqua ſommerſo,
Fè talhor Tracio teſchio à ſuoi concenti
Canoro il lido, armoniosi i venti.

Su la Tomba dipinta
Giaccia à i ſoſpiri, à gli vlulati inteſa
La lira egra, e ſoſpeſa.
Altri ſtemprata in sù'l ſepolcro appenda
La ſampogna d'Aminta.
Quinci dimeſſo cada
Del Taſſo il plettro, e del Buglion la ſpada.
Quiui il regio coturno altri ſoſpenda,
Cui copra, opra funebre, oſcura benda.

Dal piè ſuella i talari,
Coprendo i fregi ſuoi d'ombra profonda
La Deità faconda.
Con lor, morto il gran Cigno, ini deſcriua
Meſto i ſuoi caſi amari.
L'accompagni la Proſa,
Sciolta il crin, franta il ſen, l'alma dogliosa,
Con la Toſca più ſeco hor più non viua
Latina Tromba, & Eloquenza Argiua.

Talhor quiui ſpargete,
O ſpunti l'Alba, ò pur tramonti il Sole,
Amaranti, e viole.
E, ſe di gloria il Sol giunto à l'Occaſo
Di lacrime aſpergete,
Poiche al cadauer ſacro
Del Sol, che more in mare è'l Mar lauacro;
Del fonte d'acqua in vece in sù'l Parnaſo
Apra mari di lacrime il Pegaſo.

Dela Fama la penna
Indi in pura facondia, in nobil rima
Al Peregrin v'esprima:
Questi, ch'etrò col piè, non con l'ingegno,
Dal Pò corse à la Senna;
Fù primier tra'più saggi;
Di Fortuna soffrì crudi gli oltraggi,
Dolce il rigor di Prence, e pio lo sdegno;
E varcò dela gloria oltre ogni segno.

Benche, se dritto io miro,
Per lingua del sepolcro è più facondo
Vn silentio profondo.
Là, se vosco talhor l'anima, e'l passo
Con riuerenza io giro;
Dela Tomba ne'fregi
Ammiro ancor del gran Cantore i pregi;
E fin'l pregio maggior, se afflitto, e lasso
Quiui leggerò sol: Qui giace il Tasso.

IL METAVRO.

In morte

Del Sereniſſimo Sig.

FRANCESCO MARIA

FELTRIO DELLA ROVERE

vltimo Duca d'Vrbino.

CANZONE.

RICCO *di ſpoglie, e di trofei feſtante*
Inaffiaſti già tù co'patrij humori
Palme vittrici, e trionfali allori
Al rimbombo del timpano ſonante

Quando à te non lontan, caro Metauro
Dal'Italico Eroe nell'armi inuitto,
Pria fugato vedeſti, indi ſconfitto
Con le Libiche ſchiere il Duce Mauro.

O quante

O quante volte allhor, d'ossa nemiche
Carco, le traggittasti à l'acque amare?
Sol per compor nouelli scogli in mare,
Quell'ossa ergendo in sù le sponde amiche.

Ben Teti allhor, che per te geme, e langue,
Sconosciuto t'accolse entro il suo letto:
Mirando in te sì trasformato oggetto;
Grane in pria di cristalli, e poi di sangue.

Più d'vn Bifolco allhor sù questa riua,
A lo spuntar de' matutini lampi,
I cadaueri arana, anzi, che i campi;
E dele glebe in vece i teschi apriua.

Godeui allhor, ch'Agricoltor non vile
Spesso, per fecondar cultura, e biade,
Gli scudi in marre, in vomeri le spade,
Per ischerno volgea del campo hostile.

Sì

Sò, ch'allhora il tuo cor lieto vedea
I cimieri Africani errar co'venti;
E che labro villan ciuili argenti
Con gli elmi di Cartago in tè beuea.

Ma quali auaro Cielo, inuida ſorte
Vien, che t'offra à le luci, al cor t'appreſti
Hora iſtrani ſpettacoli funeſti?
Hor trionſi d'horror, trofei di Morte?

La tua palma, e l'allor dunque in eipreſſo
Cangia; e ſol dal'vdir sì flebil caſo
Volga le lire in gemiti Parnaſo;
E ſi diſtempri in lacrime Permeſſo.

Franceſco il grande è morto; ei che lo ſcettro
Sù'l tuo lido vantò già frà più degni;
E de'popoli al paro, e degl'ingegni
Reſſe con libra egual l'impero, e'l plettro.

Sua regia Quercia ordì ſacra corona
Con fronde d'oro à le Caſtalie Muſe.
Nell'ombra ſua gli oracoli racchiuſe
La fatidica Quercia di Dodona.

Ben'ei, pria, ch'infioraſſe Hebe il ſuo volto,
Dal campo Martial raccolſe i frutti;
E ſpenti i Traci, e gli Arabi diſtrutti
Già nel mar vagheggiò, nell'armi inuolto.

Già dell'Adria, del Tebro, e dell'Ibero
Ingombrauano il mar boſchi volanti;
E'n van fuggìa da'fulmini tonanti
Il moſtro Oriental barbaro, e fero:

E già lacere membra, e teſchi infidi
Ondeggiar ſi vedeano arſi, ò ſommerſi;
Et vlular s'vdian, di ſangue aſperſi,
D'Ambracia i flutti, e di Naupatto i lidi.

Que

Quì de' bronzi tra i fulmini, e tra i fumi,
Dela Rouere eccelſa, e degli Eroi
Spiegò'l mio nouo Auguſto i vanti ſuoi,
E di regio valore immenſi lumi.

Indi paſsò magnanimo, e facondo
Là del'vltima Eſperia al tron ſourano;
E Filippo ammirò, qual Numa Iſpano,
Che fù primo tra i Rè, benche ſecondo.

Quiui, rauuolto il crin di verde allore,
E l'alloro del crin d'aureo diadema;
La man, ch'altrui portò ſpauento, e tema,
Se già la chiuſe al ferro, aperſe à l'ore.

Quiui, ſe in chiuſo Agon corre il terreno
Con bel deſtriero, orme d'honor vi ſtampa;
Mentre vuol, che no'l ſegni ei con la zampa,
E che ſenta i ſuoi cenni, anzi, che'l freno.

E ſe poi rompe in termine di ferro
Stuolo di lance e numeroſo, e folto;
Eſſer deſia nela ſua man racco lto,
Per goder tant'honor, l'abete, e'l cerro.

Poſcia à la patria, e tua famoſa arena
Peregrin glorioſo il piè riuolſe;
E'l volo de i deſir ſempre diſciolſe
A l'aura dela gloria alma, e ſerena.

Quì miraſti ben tù, com'ei nutrìo
Palla, e Aſtrea nel trono, e più nel core:
E ch'à lui render volle ancor canore
Le bilance, e le lance il biondo Dio.

Sapea pur'ei, che la ſua Quercia antica,
Da che paſsò da Pindo à le tue riue,
A le Muſe appreſtò Toſche, & Argine
Ghiãde dolci, auree foglie, & ombra amica.

Ditel

Ditel voi, saggie menti, e sacri spirti,
Che già disciolti dal corporeo velo,
Vi spatiate infra le stelle in Cielo,
Non che in Parnaso infra gli allori, e i mirti.

A te parlo, ò del' Adria Astro benigno,
C'hai ben candido stil, se nero inchiostro;
Che'l crin, cinto d'allor, cigni pur d'ostro;
Onde rassembri altrui purpureo Cigno.

A te parlo, ò del Brembo alma sublime,
Che già con puri armoniosi carmi
D'Amadigi cantasti amori, & armi;
Sicche liuor d'oblio più non t'opprime.

A te parlo, ò de' Cigni, e del Sebeto
Primo honor, parto illustre, vnico vanto;
Ch'al pietoso Buglion volgesti il canto
All'ombra chiara d'immortal laureto.

A te parlo, ò del Pò raro ornamento,
Che di Fido Paſtor fregi le chiome
Con Apollo d'allor, di mirto il nome,
Per lui ſciogliendo angelico il concento.

Però mirafti à le tue ſponde intorno
Sempre di Cigni errar greggia canora;
Cui magnanimo Eroe grata l'Aurora
Aprio, ricco il meriggio, e lieto il giorno.

E pur' Eroe sì grande in pace, e'n guerra
Proua l'armi di Morte horride, e crude.
S'hebbe immenſo valor, breu' vrna il chiude:
S'ei la fama impennò, giace ſotterra.

Ma che? mentre dal Ciel fia, che s'impetre,
Che'l tuo pianto accõpagni hoggi Hippocrene;
E che s'odan con te sù l'erme arene
Pianger gl'ingegni, e lacrimar le cetre:

Forſe

Forse non sdegnerà lo spirto illustre,
Ch'io col mio plettro ancor, da lui di gemme
Già sul queste fregiato auree maremme,
Pianga à l'essequie sue, Cantor palustre.

E ch'i suoi fasti, ene l'ardir m'impenna,
Con eterni caratteri segnati
Là ne' libri immutabili de' Fati,
Io segni e sù gli allori, e con la penna.

Per l'Eminentiſs.mo, e Reu.mo

SIGNOR

CARDINAL GESSI.

A i Signori

ABBATE CARLO,

E BERLINGIERO

Geſſi.

ODA.

O *Voi, che'l piè mouete*
Per ſentieri d'honore, (te,
Per giugner ſolo à le più eccelſe me-
De'voſtri anni sù'l fiore;
Deh ſi riuolgan gli occhi, anzi che'l piede;
Ou'hà Gloria i trofei, Virtù la ſede.

E bicorne, e ſublime
S'erge il Greco Elicona;
Di luce inneſtinguibile le cime
Si fregia, e ſi corona.
Ma parch'inſieme à lui le falde occupi
Horror d'inna. e ſſibili dirupi.

Sù'l

Su'l piè del Monte inonda
Fra gli sterpi, e le spine
Tempesta di sudore, in vece d'onda.
Talhor se stessa in brine
Stilla; & imperla in pretioso nembo
Le righe à i fogli, & à le Muse il lembo.

Quiui sempre si mira
Là del colle sù l'erta
Angue, che Sol se stesso e rode, e gira
Nela spelonca aperta;
Ou'è squallida Dea, ma vaga, e pura;
Cui guarda l'ombra il Sol, l'vscio Natura;

A mete così eccelse
Giugner'à pochi è dato;
Cui fra'l vulgo de'saggi in prima scelse
Sol magnanimo Fato.
Ma ricco il nostro Eroe d'aureo trofèo,
Pur di giungner fra'pochi iui potèo.

Dal Italico Reno
Nel April più fiorito
Del età freſca à ſette colli in ſeno
Giunſe, e del Tebro al lito.
Ma dal dritto no'l torſe orbo conſiglio;
D'Amor roſa laſciua, e molle giglio.

Sempre pietoſo, e giuſto
Di Minerua, e d'Aſtrea,
Maggior di Numa, e non minor d'Auguſto,
Ei gli ſtudi volgea.
Sempre bieco ei guardaua aſtro maligno;
Lieto à l'afflitto, à l'orfano benigno.

Indi, là doue piacque
Al gran Nume de' Mari
Città, reggia d'Eroi, librar nell'acque,
Fra' ſuoi vanti più rari;
Perch'ella poi co' patrij Rè più degni,
Donna di Monarchie, libraſſe i regni:

Del

Del ſucceſſor di Piero
Nuntio illuſtre, e facondo,
Qual di gloria ſplendor, di merti altero,
Non aprì, ſaggio, al Mondo!
D'eloquenza qual fulmine, qual tuono
D'Adria già non vibrò nel regio trono!

Tal ſentiero egli corſe
Pur di valor verace
Quì nel Tebro di nouo; oue lo ſcorſe
Virtù per guida, e face:
E tal ſtrada ſegnò là nel Metauro,
C'hà lo ſcettro di canna, e più di lauro.

Così poi cinto d'oſtro
Sù l'alta cima aſceſe.
De la fama le mete al ſecol noſtro
Così poſcia diſteſe.
Ma ſoffrì, pria ch'ergeſſe iui i ſuoi vanni,
Duri incontri, aſpri nembi, horridi affanni.

Quiui girate homai,
Magnanimi nepoti,
L'arco degli occhi, e in vn degli occhi i rai.
Nè più vi siano ignoti
I gradi, onde à quel Monte hoggi s'ascende;
Che, se brama sudor, gloria vi rende.

Quiui nell'opre inuitto
Altri imiti di voi,
A la sacra militia in terra ascritto,
I purpurati Eroi;
E per via di virtù sparsa di luce,
Per premio habbia l'honor, l'amor per duce.

Altri con spada à canto
Tratti penna canora.
A i pregi degli Eroi, de' Cigni al vanto
Egli aspiri talhora.
Sia d'Apollo Guerrier, Cigno di Marte.
Palme il campo gli nutra, allor le carte.

Statua di Bronzo
DI N. S.
PAPA VRBANO VIII.
Opera
Del Caualier Bernini.

MADRIGALE.

PErche, Bernin, ſcolpiſci
Nel metallo tonante
Del grãde VRBAN l'imagine ſpirãte
S'egli tragge co i carmi
I più lontani ſaſſi,
Perche dunque non faſſi
La ſcultura ne' marmi?
Ah, ben veggio il miſtero.
Del noſtro ſacro Gioue; onde già trema
Di ſpauento, e di tema
Dela Tracia l'Encelado più fiero;
Tu di ſcolpir ſei vago
Quiui l'auguſta imago;
Perche hà la man di Gioue eguale il zelo
Pur di tonar dal Ciel, ſe regge il Cielo.

Im-

Imagine
Del Sereniſs.mo Principe
CARDINAL DI SAVOIA
in vna medaglia d'oro.

MADRIGALE.

BENCHE raſſembri l'oro
Aborto dela terra,
E ſol ſi volga al Ciel, cinto d'alloro,
Mauritio il grãde Eroe, dal Ciel gra-
A ragione è sù l'oro egli ſcolpito ; (dito;
Perche i nembi talhora
Sparge d'oro à la Dora.

Ri-

Ritratto in cera

Dell' Eminentiſs.mo, e Reu.mo

SIGNOR

CARD. BARBERINO.

MADRIGALE.

FINTO in cera pur veggio
Il gran Franceſco ; à cui
Diede i ſuoi pregi Aſtrèa, Pallade i ſui.
E ben ; s' hà già l' Inuidia in terra (eſtinta,
Miro in cera non finta
L'imagine fedele
Di chi l' Api hà nell' arma, in bocca il mele.

Ri-

Ritratto
Dell'Eminent.mo, e Reuer.mo
SIGNOR
CARDINAL ANTONIO
BARBERINO.

MADRIGALE.

TV, ch' in tela ritraggi (volto,
Del magnanimo Antonio augusto il
Tempra, per auuiuar de' suoi verd' (anni
Il glorioso Aprile;
Ou' Autunno d'honor ride raccolto,
Pretioso colore.
Sì, mentre ordisci al tempo eterni inganni,
Tratta pennel gentile.
Aprigli Pindo al cor, la destra à gli ori;
Perche tosto vedrai,
Che per frali colori ori n'haurai.

Pittura; doue ſi veggono le tre Gratie; ch'è appreſſo Monſig. TORQVATO PEROTTI.

Opera Di Ventura Salimbeni.

MADRIGALE.

DEl' Acidalie Dee
Veggio in tela i ſembianti
Animati, e ſpiranti.
Spiran l'ombra, e'l colore
Di sì leggiadra, e nobile pittura,
Come ſplendor'à l'arte, arte à Natura!
E chi ſà che non ſia Pittor' Amore
Del lauoro immortale
Di quell'opra vitale!
E ch'inſieme non ſia tela il ſuo velo;
Eſſemplar Citerea, pennello vn telo!

Al Signor
FILIPPO CARLO
GHISILIERI.

L'invita dalla Villa al ritorno in Bologna, & in Roma.

MADRIGALE.

ANCOR vagheggi intento,
Dele Selue seguace,
Verde fior, fresco Rio;
Fior gentil, Rio fugace?
Nè più con plettro d'or lira d'argento
Tratti col biondo Dio?
Riedi al Reno, e dal Reno
Del Tebro al lido ameno.
Volgi à la gloria dele luci i rai;
E ti bastino homai
Fra più canori Numi
De'lauri il verde, e di facondia i fiumi.

Ha-

Habito azzurro di B. D.

IDILLIO.

O Qual leggiadra pompa ;
O qual vago spettacolo amoroso
Rappresenti cortese ,
O bella Dea de' cori, à queste luci,
Col ceruleo del manto !
Credei, lasso , credei ,
Che sol de' tuoi begli occhi
Fosse proprio ornamento un fregio azzurro .
Ma pur cinge , e ricopre
Le tue membra di latte ,
Assai più bianco , e puro
Del bel latteo sentier , cerulea veste ,
Ch' è divisa celeste .
Forse azzurro si crede
Il tuo serico arnese ;
Perche , mentre io vagheggio
Te co' begli occhi tuoi , ne' cui be' giri
Io me stesso trasformo ,
S'ogn' altra luce è di mirarti indegna ;
E de' begli occhi tuoi
E' ceruleo il color , ceruleo ancora
Il manto dele membra
A me quinci rassembra ?
Ah nò ; ben in se stessa

E cerulea la gonna.
Ma, s'è la gonna azzurra, hor chi la sparse
Di sì fino colore?
Forse il Siro ingegnoso
Ne' fonti Orientali,
C'han piena di zaffiri emoli al Cielo,
Per superbia l'immerse?
Forse il color le diede
L'Iride ambitiosa;
Che mirandosi espressa
Sù l'arco di due ciglia;
E vagheggiando insieme,
E di porpora, e d'oro
I colori natiui
Nel' aureo crin, nele purpuree labra;
Il suo ceruleo ancora
Di vagheggiar già volle il nobil vanto
Nel' azzurro del manto?
O pur Giunon l'asperse
Del ceruleo del' aria amica, e pura?
O pur, perche le fila
D'habito sì gentile
Hauea Pallade istessa
Forse di propria man nel Cielo intesta;
Ne' più tranquilli mari
D'un bel tremolo azzurro
Coloriti, & adorni,
Con lussuria de' lini,
La Dea d'Amor l'intinse?
Perche ben si denea
Al pretioso stame,
Di cui cingi il bel fianco,
O tu, ch'in te pomposa altrui dimostri
Palla nel senno, e Citherea nel viso,
Il magistero, e l'opra

Di

Di Ciprigna, e di Palla,
Ch'è Deità gemella;
Con la più ſaggia Dea la Dea più bella.
O pur già colorîro
L'ignude Abitatrici
Del' Acidalio fiume
Ne' gorghi di zaffiri,
Che ſon pompe à le ſtelle, e fregio al Cielo,
Il pretioſo velo?
Ma perche ſol d'azzurro
Pompoſamente adorna
Fai dele tue bellezze altera moſtra?
Forſe; perch'altri vegga,
Che, ſe'l Sol naſce, e muore;
E gli è ceruleo il mar cuna, e ſepolcro
Nel'orto, e nel'Occaſo;
Tu nel meriggio appunto
E dele tue bellezze, e del mio foco,
Vago Sole d'Amore,
Spieghi azzurro colore?
O del ceruleo manto inſuperbiſci;
Perche quindi contempli
Anima innamorata
Dele labra i coralli,
Teſorieri di perle?
O vuoi, ch'altri argomenti
Dal'azzurra diuiſa,
Del tuo rigido core
Lo ſcoglio impenetrabile, & alpeſtre?
O col tremolo azzurro;
Mentre pur ſempre infido
E'l ceruleo del'onde,
Minacci à mille Amanti
Le tempeſte de'pianti!
Ma prouì alpeſtre, e duro

Altro Vago il tuo core: altri da gli occhi
In van sparga doglioso
Di lacrime amarissimi torrenti;
Purche sempre sereno
Fra l'azzurro del manto
Giri cortese à me l'arco del ciglio,
Che sembra arco di pace;
Purche in amor costante
Sia pur l'anima tua;
Onde scoglio ella sembri;
Poiche con suo trionfo Amor la vede
Fatta scoglio di fede?

O bellissima Ninfa;
Deh perche tu non vesti
Vn pretioso drappo,
In cui d'or la materia,
E di stelle gemmata,
E di gemme stellata
D'ingegnoso lauor s'abbagli à i lumi?
Forse; perche non vuoi
Degli Amanti, che sdegni,
Mirar gli atri pallori
Nel pallore degli ori?

Perche dunque non cingi
Nobile arnese, il cui color figuri
Degli smeraldi il verde?
Forse, perche desij, ch'altri s'auuegga,
Che sperar tu non puoi
Là beltà, che possiedi;
La corona, che godi
Col pargoletto Arciero
Nel'amoroso Impero?

Perche almen non dispieghi
Tenebroso, ma chiaro
Il manto, in cui del'hebeno Etiope

Si vagheggino i luſſi ;
Perche in mezzo à quell'ombre
Luſſureggin le neui ;
Perche tra quegli horrori
De' tuoi begli occhi il Sol viè più riſplenda ?
Forſe , perche non curi ,
Meſſaggiera di vita ,
Fabra vital del fato , e dela ſorte ,
Cinger ſpoglia di morte ?
O de' color più ſpiritoſi , e vaghi
Leggiadriſſimo azzuro ;
A tè l'oſtro s'inchina ; al bel cileſtro ,
Ch'è fregio in te d'Amore ,
Cede il latte il candor , le neui il giglio .
Veſtan sì bel colore ,
Le Gratie amoroſette ;
Se fia loro permeſſo
Veſtir le membra ignude .
Di color sì ridente
Tinga la benda Amor ; color sì puro
Orni à gli homeri ſuoi le penne d'oro .
E tu concedi ancora ,
Ch'io , dele tue bellezze ,
Qual già fido Idolatra ,
Hor canoro ſcrittore ;
Mentre ſcriuo tuoi pregi ;
Perch'emular'io poſſa
De' begli occhi adorati il viuo azzurro ;
L'azzurro dela gonna ;
Di ceruleo color tinga gl'inchioſtri ,
Con inuidia degli ori , onta degli oſtri .

Per vno Amore, che dormiua; pittura rubata al Muſeo del Signor CESARE RINALDI

CANZONE.

CRuda man non rapio
Il maggior degli Amori,
L' Arcier di Gnido, il ſagittario Dio
De' più ſuperbi cori;
Anzi egli viuo in viua tela e ſpreſſo
Sù le proprie ali d'or rapì ſe ſteſſo.

Nè ſtupir, perche il lino,
Oue ſteſo nel ſuolo
L'auuiuò non human, pennel diuino,
Non ſia ritegno al volo:
Perche ſempre ei volò, fabro di frodi,
Col lin dela ſua benda, e de' ſuoi nodi.

Sonno

Sonno grato non graue
Godea sù la faretra
Al bel sussurro, al mormorio soaue
Del'eburnea tua cetra;
Assai più, che di zefiro amoroso
A i molli vezzi, al lasciuir vezzoso.

Eran suoi pregi, e palme
Aprir, con man nocente,
Fiãme à cor, cori à piaghe, e piaghe ad alme;
Benche à terra giacente,
De' be'lumi le faci in sù le piume
Scaltro sopìa, non dela face il lume.

Se non godeua, almeno
Dela sua Psiche amata
Sognaua il roseo labro, il latteo seno;
Con larua innamorata;
E scoccaua tra imagini mendaci
Non infinto lo stral, non falsi i baci.

Del tuo nobil Museo
Vide le glorie, e i vanti.
Benche cieco degli occhi occhio Lincèo
Apre pur fra gli Amanti.
Se nel sonno è sepolto il nudo Arciero,
Non è sepolto il cor, vegghia il pensiero.

Vide colà furtivo,
Quasi in sacro soggiorno,
Fiorir l'Alloro, e verdeggiar l'Vlivo
A la tua fronte intorno;
E che l'asta a la mano, il plettro al collo
Dona à te, quinci Palla, e quindi Apollo.

Per l'aure si dilegua
Però, con l'aurea face.
L'aria divora, e con le penne adegua
Il balen più fugace.
Del Olivo ei provò caldo il licore;
Quinci, mentre il rammenta, il fugge Amore.

O pure

O pure Amor ſen fugge;
Perche quiui ancor vede,
Ch'arde di ſdegno, e di deſio ſi ſtrugge
La bella Dea, che'l chiede;
E che moſtra, oue Amor fere, e non ſcherza,
La rampogna sù'l labro, in man la sferza?

O vien, che quindi affretti
Ei la fuga ſonora;
Perche frode iui al Tempo, e pace à i petti
Ordiſce Alma canora;
Nè mirar puote, oue lui ſcorno innoſtri,
S'ei fà'l pianto verſar, verſar gl'inchioſtri?

O graue d'aſtio, e d'ira
Fugge, per l'aria, errante;
Perche tarpato, e ſpennacchiato ei mira
L'homero ſuo volante,
La've à i Gioghi di Pindo il cor s'impenna,
E vola à par del Sol muſica penna?

Ma, ſe vuoi, che Cupido,
Ceſare, à te pur rieda
Di Cithèra dal Mar, dal patrio lido;
Perch' altri alfin s'aueda,
Che, ſe giace lo ſtral, libero è'l ſegno;
Che, doue dorme Amor, veggbia lo'ngegno:

Sol con ſemplice ſtile
Schietta beltà figura,
Non d'vn crin finto anella, oro ſottile,
Larue dela Natura:
Nel'induſtria, e nel'oro amor conforme
Si merca, e puro Amor non viue, ò dorme.

Idol del Vulgo è l'oro;
Degli Amanti vn bel volto:
Viue à'mal pretioſo, à van teſoro
Chi nel'oro è ſepolto:
Sol s'abbaglia chi ama à i rai d'vn riſo;
Sol del'oro il pallor porta nel viſo.

Con

Con numerose note
Lira à gli Amori auezza
Spieghi gigli in vn sen, rose in due gote
Del'amata bellezza;
Perche verace Amor dorme, e riposa,
Oue sol ride il giglio, arde la rosa.

IL DESTRIERO.

All' Illuſtriſs. & Eccellentiſs. SIGNORE D. CARLO CYBO Principe di Maſſa.

CANZONE.

GIA del Eroe di Pella
Il famoſo Deſtriero, i cui troſei
Vagheggiò l'Oriente;
Contumace, e rubello
Moſtrò la bocca, e'l fianco
A i Macedoni ſproni, à i freni Achei;
E ſolo obediente
A i cenni d'Aleſſandro, vnqua non ſtanco
In bellica paleſtra,
Soffrì'l giogo d'vn morſo, e d'vna deſtra.

Ma,

Ma, se scorto egli hauesse
Te, cui Marte guerrier, canoro Apollo
Gloriosa corona
Al nobil crine intesse;
A i moti, à i cenni tuoi
L'alta cervice, e l'orgoglioso collo
Nè campi di Bellona,
O splendor delle Reggie, e degli Eroi,
Piegato haurìa nel corso,
Tributario al flagel, soggetto al morso.

Tu, se giusto correggi
Popoli illustri, e più che i corpi, i cori,
Con pia prouida mano;
Con pacifiche leggi
Ad indomito armento
Plachi il cor, stringi il fren, freni i furori.
Tu con fierezza humano,
Qualhor con piè che vola ei sfida il vento,
Perche inuitto ne resti,
Col tuon d'vn grido in vn balen l'arresti.

Talhor ſcegli ingegnoſo
Moro Corſier, che trae da ſtirpe Maura
Non adultera cuna.
Turbine procelloſo
Sembra; e par che gli ſia
Vn' Euro genitore, e madre vn' Aura.
E, ſe candida luna
Gli orna la fronte, e la beltà natia;
Pur con l'orme non piene
Spesſo ei zappa il terren, corre l'arene.

Hor lieue naſtro auuinto
Talhor con vago error libero il laſſi
A ſignoria ſoggetta.
Con vn moto ſoſpinto
Spesſo vuoi, ch' egli libri,
O le piante ſù l' herbe, ò in aria i paſſi.
Talhor fai, che ſaetta
E di ſpuma, e di fiamme ei tempri, e vibri.
Spesſo vuoi, che s' ammiri
In Meandro volubile di giri.

Talhor'altro n'accogli,
C'habbia ſpumoſo il fren, candido il pelo,
Vagabondo, ma vago;
Siche à'natiui orgogli
Aggiunga fregio il latte,
Che forſe à lui ſtemprò sù'l manto il Cielo.
Ma del candor non pago
E dele membra, e dele ſpume intatto
Dubbio imbianchi il terreno;
Se col candor del manto, ò pur del freno.

Speſſo ne ſcegli, induſtre,
Altro, cui varie rote ornano il manto,
Quaſi ſtelle di neue.
Ma, ſe pur d'oro illuſtre
Rota pungente il fiede;
Anzi ch'offender lui, gli accreſce il vanto.
Largo ſen, capo hà breue;
L'orecchie aguzze, impatiente il piede;
Aureo fren, labra ingorde;
E'l diuora nell'atto, e pur no'l morde.

Talhor' altro n'addeſtri,
Ch'è di lignaggio Iber, di pelo è Soro.
Con più lubrichi ſcherzi,
Mentre, che l'ammaeſtri,
A lui sù'l collo ondeggia
La ſuperbia del crin, che ſembra d'oro,
E par che'l ſen gli sferzi:
Sù'l cui ſen ſcaturiſce, e luſſureggia,
Del crin emula ancora,
Pur di ſquillette d'or pioggia canora.

Speſſo premi le terga
D'altro Deſtriero à i propri fregi inteſo;
Cui con la face Amore
Di più fauille aſperga.
D'oro hà'l crine intrecciato;
Ma più, ch'à l'oro, inſuperbiſce al peſo
Di te, ſuo gran Rettore.
D'ornamenti barbarici fregiato
Se ſteſſo ammira; e ſpeſſo
Spettator, e teatro è di ſe ſteſſo.

Sotto

Sotto i tuoi dolci imperi,
Cui pari il secol prisco altri non vide,
Soſterrian lieti il pondo
Altri vari Deſtrieri.
Laſcerian di te ſolo
Cupidi Ettorre Eton, Xanto Pelide.
Il tuo freno giocondo
Mordere ancora, abbandonando il polo,
Sù l'odorato Eoo
Dell' Alba Eto vorria, del Sol Piroo.

Al Signor
ENEA SPENNAZZI;

Esortandolo alla publicatione dell'Historie da lui composte sopra la Serenis. Casa Farnese.

CANZONE.

COLA nel'Oriente,
Doue à proua gareggia
Con superbia di vai lusso di odori;
Cadauere nascente,
Dopo vn breue morir, l'occhio vagheggia
Ne' mortiferi ardori
Redinina apparir l'alma Fenice,
Sù l'odorata Arabica pendice.

Ma nata ella non vola
Al più solingo monte;
Nè tragge fra' Deserti vnqua romita
Vita negletta, e sola;
Anzi mostra sù l'ali, e sù la fronte
Del Sol, che le diè vita
I fregi luminosi, e fiammeggianti
Tra l'applauso de' popoli volanti.

Del

Del FARNESIO *lignaggio,*
Degno d'augusta lode,
Tu l'orto dela gloria à noi descriui.
Non mai cadente il raggio
De'suoi terreni Soli Europa gode.
Mà'l fonte, ond'ei deriui,
Celi, e'l nascondi ancor ne'fogli tuoi;
E pur sangue è di Rè, fonte d'Eroi.

Dela fama à la luce
Da'tuoi nobili inchiostri
Nasca dunque il gran parto, e'l Mõdo allumi.
Il valor ti sia duce.
Dian pompa à le corone, honore à gli ostri
Del' Eloquenza i lumi.
Ti sia; perche l'Inuidia anco ne piagna,
Premio l'Allor, l'Eternità compagna.

Il Nilo, emulo à'mari,
Che diuiso in più lingue
Di poderta d'humor sgrida la Mosa;
Và tra più illustri, e chiari;
Non sol, perch'in più fiumi ei si distingue,
Sua progenie famosa;
Ma, perche mostra à i mari, addita à i moti,
Che non più ignoti hà in Paradiso i fonti.

Quinci,

Quinci, come discese
Da riuiera celeste,
Qualhora il patrio Egitto ei scorre, e fende;
Di nobil cura acceso,
Con liete, e felicissime tempeste,
L'assal, ma non l'offende;
Anzi, mentre la terra egli feconda;
Ciò che il Ciel fa co'nembi, ei fà con l'onda.

E se con vetro frale
Macchiata altri pur suole
Ne'fonti suoi mirar l'argentea Luna;
Nela stirpe reale;
Ch'è fonte amica al Cielo, e sacra al Sole;
Non vedrà macchia alcuna:
Se pur macchie non fiano i propri fregi,
Con gloria dele Reggie, honor de'Regi.

A le fiamme voraci
Del Tempo, e del'Oblio
Natale a Dio sì grato vsurpa, e fura
Ne'tuoi fogli veraci:
Che pur, Enea, già prisco Enea rapio
A la Pelasga arsura;
A i brandi hostili ingiuriosi, e rei,
Da dino lume scorto, i patrij Dei.

Ambo

Ambo famoſi, e illuſtri
Così dal'Indo al Moro
Sù l'ali dela Gloria al par n'andrete.
Del'Inuidia, e de'luſtri
Così quei bellicoſo, e tu canoro
Del par trionferete.
Così ſia, che s'eterni, e che se'n vada
Chiara al par Toſca penna, e Frigia ſpada.

Partenza d'Amante.

IDILLIO.

Lasso, e pur giunta è l'hora,
Ch'io parta, oime, ch'io parta
Da te, che sola sei
La mia luce gradita,
Il mio Ben, la mia Gioia, e la mia Vita?
Dunque, e fia ver, ch'io parta?
E fia pur, ch'abbandoni,
O bellissima Ninfa, i tuoi begli occhi;
Oue, quasi in suo trono,
Trionfa Amor superbo?
Dunque, ò mio bel tesoro,
Da te parto, e non vivo, e pur non moro?
Partirò, morirò; mà più spietata
Sol'io misero proue
La partita, e la morte;
Perche dolente io parto, hor che mi godo
Dela tua gratia il pretioso acquisto;
Mieto di mie fatiche
Sparse in campo d'Amore
Il desiato frutto;
E rigido Destino
Toglie, e sorte nimica
Il dolce al labro, & à la man la spica,
Corsi varie procelle

Sotto

Sotto l'austro crudele
E di liuida lingua,
E d'inuido Riuale:
Ma, perche sol mi furo i tuoi begli occhi
Tramontana fedele;
E de' sospiri à l'aure
Dela speme la vela à volo alzai;
E fei nel più profondo
De' miei lunghi martiri
Ancora la mia fede, io giunsi al porto;
Hor qual destino infido
Del'amato mio lido,
Dunque, ò misero amante,
Mi disgiunge, e trasporta?
Mentre con le mie labra
Il nettare d'Amore,
A cui cede il celeste;
Suggo assetato, e sitibondo io bevo;
Con la cruda partenza
Destin'empio, e crudele
Pasce l'alma d'assentio, il cor di fiele.
Tu sai, mia bella Diua,
S'io t'ami, e s'io t'adori,
E qual parta da te; ma sappi insieme;
Ch'al dolor dela morte
Ancor dolore aggiunge,
Lasso, il solo pensiero,
Che'l vulgo de' Riuali
Godrà de' tuoi begli occhi ardenti, e chiari,
Di cui piango l'occaso
Nel seren d'Oriente
Inuolontari i raggi.
Ah non mirarli nò; volgi pur loro
Bieco, e sdegnoso il guardo:
Ma che? sdegnoso, e bieco

A me,

A me, lasso, pur fia,
Che vieti empia partenza.
E pur bieco, e sdegnoso
Vn guardo sol de' tuoi begli occhi amati
Sempre dà con le Gratie, e con gli Amori
Gioia al sen, luce à i lumi, e vita à i cori.
Pensa, che dà che vidi
Tua diuina bellezza,
Tosto dal petto mio
Ogn'altro simulacro à terra sparsi,
E te sola adorai.
Pensa poi, ch'à te solo,
Mia Deità sourana,
Idolatra ingegnoso,
Per non macchiar del tuo candor la fama;
Come à mio Nume offersi,
Sù l'altare d'Amore
Il silentio col core.
Meco stesso i'parlaua
Dela bellezza tua, ch'ogn'altra eccede;
E, se talhor ti scrissi,
Per isfogar l'ardor, bella mia Dea,
Il pensier m'ispirò, m'offrì la benda,
Mi prestò le sue penne,
La man mi resse Amore; Amor mi diede
A lo spirto vigor, spirto à la fede.
Pensa, che se talhora
In sacro, illustre Tempio
Dele bellezze tue pomposa mostra
Fastosetta faceui;
Là doue i preghi offriui
A gran Nume prostata;
Prostato à te, mio Nume,
In vittima me stesso ogn hora offriua.
Sì che la tua bellezza,

Per

Per cui Diua tu ſei
Era d'altri . . . . . , & io di lei.
Penſa, che mentre vn giorno
Da ſourano balcone,
A cui ſolo per te cede gli honori
Quel dell'Alba, e del Sole;
Tra le turbe baccanti
In popolato corſo,
Quaſi in ſcena di Bacco,
Tutta lieta miraui
Dele ſchiere feſtanti
Finti gli arneſi, e maſcherati i velti;
Io, di ſpiegar ſol vago
Del mio cor, del mio foco
L'amoroſo trofèo,
Soura lieue Deſtriero,
Di fregi adorno, aſſiſo,
Ma sù l'ali d'Amore à te riuolto,
Moſtrai, mia Vaga Dea,
Sotto vari colori
Inuariabil'alma;
E che ſuelato il cor, velai le guance
Sotto larua mentita;
E che finſi il ſembiante,
Per te non finto amante.
Penſa à quel nobil ſegno;
Con cui primiera, ancorche auuolto io fuſſi
D'adulterino manto;
Tra le turbe giocoſe
Già l'amor mio gradiſti;
Allhor, ch'io giunto à pena
Sotto il Balcon felice;
Con la candida mano,
Vn de' begli occhi tuoi
Volgendo à me lo ſguardo,

Amoroſa

Amoroſa toccaſti.
Et oh, ſe tu ſapeſſi
Qual per lieto preſagio
De le fortune mie
Il prendeſſi felice!
Più d'vna volta allhor diſſi al mio core;
Chi, sà, ch'ella non tocchi
I ſuoi be'lumi amati, hor che tu vibri
In lor coconti i guardi,
Per abbracciarti in loro!
Chi sà, ch'ella non tocchi
Le ſue luci amoroſe;
Perche pur troppo eſperta,
Ch'iui tu ſpiri, e viui
Dale ſaette ſue ferito à morte,
Porga pietoſa, e bella
Con la deſtra sì vaga,
Come riſtoro al mal, pace à la piaga!
Chi sà, ch'ella non tocchi,
Indi al mio cor ſoggiungo,
Del bel Cielo d'Amor gemino il Sole;
Perche quinci coprendo eſperta Arciera
L'vn de'begli occhi amati,
Più forte à me ne ſcocchi
Le ſaette degli occhi!
Giuro, che allhor, ch'io vidi
Innanzi à quelle luci
Appreſſarſi la mano;
Temei, laſſo, temei
Mirar dauanti à sì poſſenti raggi
Liquefatte ad vn lampo
Di quella bianca man le viue neui;
Sì che, quaſi rapito
In eſtaſi amoroſa;
Ah fuggi, diſſi, ah fuggi

Dal'

Dal'incendio vicino
Di quei begli occhi à liquefar poſſenti,
Senza forza d'incanti, ò pur di carmi,
Non che le neui, i marmi.
Penſa, ò del'alma mia
Anima ſoauiſſima, e gentile,
A le cifre ingegnoſe,
Che sù gli arneſi eſpreſſi, e più nel ſeno
Con quei ſtrani caratteri facondi
Taciturno, e loquace
Parlò ſempre il mio core
Con eloquente Amore.
Penſa poi, che ſe parto,
E ſe morto viurò, viurò, perch'io
Haurò ſempre con teco il penſier mio,
Non vedrò mai sù l'Alpi
Neue, ch'in lei non miri
Il candor del tuo volto.
Non vedrò giglio, ò roſa
Spuntar in Horto aprico,
Che non figuri inſieme,
Mirando i pregi tuoi bianchi, e vermigli,
La tua bocca à le roſe, 'il ſeno à i gigli.
Non fia, ch'aſcolti io mai
Armonioſa voce.
Non fia mai, ch'io riguardi
Scorrer maeſtra man muſiche fila;
Ch'io non penſi, ò non oda,
O bell'anima mia,
La tua dolce armonia:
La tua dolce armonia, per cui talhora
Mi vedeſti ſouente
Stillar ſol per dolcezza,
Sotto il foco d'Amore,
In ſoſpiri lo ſpirto, in pianto il core:

La tua dolce armonia, per cui ſimile,
Sei con l'eburnea mano,
E con le dolci armonioſe labra
A canora Angeletta,
A le danze del Ciel dal Cielo eletta.
Non fia, non fia giamai,
Che del mio nobil foco,
Benche da te lontano,
Vna breue fauilla à pena io ſpegna.
Mi condanni Fortuna
Degli Arimaſpi à i ghiacci:
Temprerà quelle brume,
Se non de' tuoi begli occhi il Sol cocente,
L'ardor ch'io traſſi almeno
Da' tuoi begli occhi à incenerirmi il ſeno.
Mi traſporti il Deſtino
Oltre le vie de' Mari;
Non andrò col penſiero
Oltre il placido mar di tua bellezza.
Mi condanni la ſorte
Ad habitar di ſolitaria notte
Le caligini eterne:
Il tuo ſolo penſier fia, che diſgombri
Da me ſempre gli horrori:
Egli ſol porterà, di luce adorno,
A gli affanni il riſtoro, à l'ombre il giorno.
Se ſpunterà l'Aurora,
In lei t'adorerò: ſe in Oriente
Vedrò ſorgere il Sole,
Il Sol de' tuoi begli occhi
Nel Sol vagheggerò: ſe nell'Occaſo
Tramonterà dal Cielo,
Allhor trà l'ombre, e'l ſonno;
Se pur da tè lontan breue ripoſo
Potrò goder giàmai,

Spero,

Spero, che per pietà tua bella imago,
Qual l'hò sempre nel core,
Presenterammi innanzi amico Amore.
Così parto, ò mia dolce,
O mia soaue, ò cara
Deità di quest'alma.
Scriuer altro non lice.
Sol ti prego, e scongiuro
Per quei begli occhi, onde infiammato io fui,
Non cancellar dala memoria mai
Il mio amor, la tua fede.
Qualhor altri infingeuole, e lasciuo
Idolatra vulgare
Cercherà da'tuoi lumi
Inuolar ingegnoso,
Ancorche tronco vn guardo;
Scaccial, qual ladro, indegno,
O col rigor degli atti,
O con la maestà del bel sembiante;
E riuolgi il pensier, gira il desio
A'miei cupidi sguardi;
Con cui, d'ardor temprati,
Tributari del core,
Ti mirai, t'adorai, qual Dea d'Amore.
Io parto, Anima mia; deh potess'io
Lasciar l'alma partendo.
Ma ben teco io la lascio;
E, s'io parto, e s'io spiro;
Spiro solo in virtù del tuo bel volto,
C'hò nel mio seno impresso.
Io parto, Idolo mio;
A Dio, mia Vita, à Dio; rispondi à Dio;
Vanne in pace, Ben mio.

Per

Per l'Altezza
DEL
PRINCIPE MATTIA
di Toscana,
Auuenturiere in Germania.

AL SIGNOR FRANCESCO Boninsegni,

Essortandolo al ritorno dalla Villa in Roma.

LVNGI dà sette colli
Ne' Ricouri seluaggi ancor soggiorni;
Oue innocenti, e melli
I zefiretti, e i fiori
Spiran dolci susurri, amici odori?
Perche al Tebro non torni,
Sù'l cui lido spargesti,
Con accenti celesti,
E gloriosa brama,
Già fiori d'Eloquenza, aure di fama?

Del Arbia in sù le riue
Sò, che viui à la gloria, ella à te stesso
Con le musiche Diue:
E sò, che'n sù la sponda,
Se non aurea l'arena, hà schietta l'onda:
Sò, ch'in nouo Permesso
Di trasformarsi impetra
A la tua nobil cetra;
E, c'hà gli humor correnti
Poueri d'ostro sì, ma non d'argenti,

Ma, se quindi partìo
Il gran Mattia, che sù'l famoso lido
Nouello Tempio aprìo
Magnanimo, e canoro
Dele vergini sacre al sacro choro;
Esca dolce, aureo nido
Offrendo à i chiari ingegni
Quini ne' Toschi regni;
Mira, c'homai diuiene
Muta ogni Musa, e mutolo Hippocrene.

Del' Italico Achille
Nouo oggetto sù l' Istro il cor ricrea.
Fra mille squadre, e mille
Sol di lance guerriere
Vn Bosco, e di volubili bandiere
E' sua selua Febea.
E fia, s' vnqua indouina
Mia presaga cortina,
Di reo popolo essangue
Non amara Aganippe vn mar di sangue.

Iui dunque le piante
Volgi, Francesco; e la gelata Mosa
Te con lui trionfante
Miri tra i fogli, e l' armi;
Lui Fabro di vittorie, e te di carmi.
Iui l' alma famosa
Sempre alletta col canto
A bellicoso vanto.
Così Pelèo già vide
Seco il Tracio Cantor, per l' onde infide.

O, s'a-

O, s'auezzo al ſoaue
Mormorìo del Caſtalio odÿ, e non curi
Del metallo più graue
Il fragor, che rimbomba;
O ſtrepito di timpano, e di tromba;
Perche gli anni futuri
Serbin chiaro il tuo nome,
D'allor cinto le chiome,
Quì riedi al gran Tarpèo;
Ou'eterno è l'honor, viuo il trofèo.

Che, ſe ben quì ſi perde,
E s'abbaglia talhor de'fogli il lume,
E degli allori il verde
Soura i Romani campi
Degli oſtri à lo ſplendor, degli ori à i lampi;
Nè di Pierio fiume
Tra ſuſurro di lingue
Armonia ſi diſtingue;
Nè s'erge, ou'è ſublime
Vana ſpeme d'honor, mole di Rime:

Il tuo Pindo fiorito
Pellegrino trà'l Vulgo ancor godrai
Solo, se non romito:
E con istudio, & arte
Sempre verde l'allor, chiare le carte
In Elicona haurai;
Oue in van fia nocente
D'aspra inuidia empio dente;
Ergendo oltre ogni segno
A la gloria il confin, l'ali à l'ingegno.

MARTE BENEFICO.

Nelle Nozze de' Signori SCIPIONE FILAMARINI già Colonello in Fiandra, & in Italia,

Et hora del Consiglio Collaterale del Rè Cattolico, Vicario Generale del Sig. Vice Rè di Napoli in due Prouincie, e ViceRè di Lecce.

ET AGNESE FILAMARINI di Sangro, Signori di Soperſano &c.

CANZONE.

CINTA d'ombra, e di luce
Già la Notte ſorgea;
Già di Cinto la Dea, (duce;
Ch'à i paſchi d'or le ſtelle d'oro ad-
Verſaua dal più mobile elemento
Sul i zaffiri del mar brine d'argento.

Quando tra gli alti Numi
Il bellicoſo Dio
In queſte note aprio
Di Palladia eloquenza e fonti, e fiumi;
E le ſtelle più fauſte à sè riuolſe,
Mentre la lingua à fauellar deſciolſe.

Roti amico, e benigno
Dal Ciel Venere il raggio;
Nè più le faccia oltraggio
Con ſiniſtra influenza Aſtro maligno;
Hor che miro in due ſpoſi alti trofei;
L'vn trionfo di me, l'altra di lei.

Il terzo luſtro à pena
Il gran Scipio varcaua,
Ch'oue più rimbombaua
Bellica tromba in sù lontana arena,
Corſe à la Schelda à farſi illuſtre, e chiaro,
Giouane Eroe, del' Africano al paro.

Quì l'età più ridente
Menò, di ferro armato.
Di ſangue hoſtil bagnato
Tra Falange od eſtinta, ò pur languente,
Quaſi ne' Frigi Italico Pelide,
Quì con ſpoglie nemiche il Belga il vide.

Indi l'alma famoſa
Corſe à nouo conflitto
Sù l'Iſtro, e sù la Moſa
Speſſo in guerra vincente, e ſempre inuitto:
Dicalo il campo amico, il ſuol Germano,
Com'ei tonò co'bronzi, e con la mano.

Dela ſua fama à i gridi
Quinci s'odon tonanti
Superbe, e trionfanti
L'Vngariche riuiere, e d'Auſtria i lidi.
Quinci acquiſta in Italia auree corone;
Guerriero in campo, e tra Guerrier Cãpione.

Dunqae riposi homai
Non più nell'armi inuolto,
A vagheggiar riuolto
L'oro d'vn crin, di due begli occhi i rai;
E qual già tra feroci, hor vaghi spirti,
Se tra le palme errò, scherzi tra i mirti.

Ecco Agnese la vaga,
Cui celeste Imenèo
Con sacro dardo impiaga,
Che dela sua beltà gli offre il trofeo.
Se la stirpe hà comun, pari gli honori,
Ancor seco indiuisi ambisce i cori.

Hor che l'ombra più tace
Sù'l sepolcro del giorno,
Scuota dunque la face
Amor celeste à' noui sposi intorno.
A la gran stirpe aggiunga i vanti suoi,
Come à fonte chiarissimo d'Eroi.

Da giogo sì felice
Lungi sempre si scerna
La Discordia infelice,
E rieda ad habitar la Valle Inferna;
Anzi lo stringan più fra liete paci
Sempre honesti i desir, modesti i baci.

Quindi poi vegga il Sole
Il talamo fecondo
Di gloriosa prole.
Di cui, chiara à gli honori, illustre al Mondo,
Altri di brando hostil soffrendo il lampo,
Gli otij disdegni, e sol si nutra in campo.

Altri popol soggetto
Regga, e d'aurei consigli
Sparga à noi seme eletto.
Figli, e nepoti, e de' nepoti i figli
Di vagheggiar'ei stesso ogn'hor si gonfi
Destinati à gli allor, nati à i trionfi.

Altri i campi di Roma
Calchi, e'l valor non celi;
Perche poscia la chioma
D'ostro gli fregi vn dì l'Vscier de' Cieli;
Nel cui vermiglio al fin palese, e certo,
Più che la sorte altrui, fiammeggi il merto.

Quì tacque; indi con lieti
Lumi à' suoi detti arrise;
E con gli altri Pianeti,
Mentre Saturno istesso applause, e rise,
Sin da sinistra man, sterile grembo
Versò di gratie vn Rio, di gioia vn nembo.

Per

PIERO STROZZI
Generale, e Mareſcialle di Francia.

Con l'occaſione d'vn ſuo ritratto donato all'autore

DAL SIG. NICOLO STROZZI

Al Signor

GIO: BATTISTA STROZZI;
fù del Signor Filippo.

CANZONE.

MIRO in tela ſpirante
Del'Italico Marte
Auguſto sì, ma bellico il sëbiante,
Già ſtupor di Bellona, indi del'ar-
Ma non rimiro in lui (te;
Laſſo, i trionfi ſui.
Non apre ombra di lin lume d'honore.
Ciòche eſprime il valor, nega il colore.

Veggio, à mirarlo inteſo,
Che ben altrui l'addita
Da ſtirpe illuſtre, e martial diſceſo
Feroce maeſtà, ma pur gradita.
Ma per ſpiegar ſuoi faſti
Par che'l pennel non baſti;
Mentre pur gloria accreſce al ſuo natale
Pontificio ſplendor, ſangue reale.

Odo, che'n sù la Brenta
Piegò la mente, e'l collo,
Con l'alma vaga à i dolci ſtudi intenta,
A l'incarco di Pallade, e d'Apollo:
E che l'oſtro à la chioma
Inteſſeua già Roma.
Ma, ſe ben viua appar la nobil tela,
Così viui trofei però mi cela.

Il miro poſcia armato
Dela Dora ne' campi
Glorioſo fugar campo ſuenato;
Ma veder non poſs'io del'armi i lampi.
Veggiol sù lieue legno
Del'Ocean nel regno:
Ma l'induſtre Pittor copre, e m'aſconde
L'horror de'flutti, e'l fremito dell'onde.

Miro,

Miro, ch'egli, già preſa
Col ferro, e col conſiglio
Brittanna Rocca armata, anzi difeſa
Da Caledonij lidi à l'aureo Giglio
Traſportò dela Senna
La gran Maria, ch'impenna
L'ali à la fama; e che per Chriſto eſtinta
Già di roſe la Fè laſciò dipinta

Ma non vegg'io, ſe i mari
Ella ſeco varcaua,
Che vn mar di ſangue ancor ne' ſacri Altari
Per la verace Fè d'offrir bramaua.
Ma del gran Pier non miro
Nel liquido zaffiro,
Che di sì chiaro Sole er' Alba, e Duce;
Dela ſpada il balen, del cor la luce.

Leggo ancor'io, che d'oſſa
Nemiche in aria i monti
Erſe famoſo, al par d'Olimpo, e d'Oſſa;
E che di ſangue hoſtil torbidi fonti
Aprì per dubbia ſtrada
Con l'inuitta ſua ſpada.
Ditel voi dou' eſtinto ancora ei vine;
Voi Belgiche campagne, Itale riue.

Ma

Ma de' colli, e de' fiumi
Non miro, e non aſcolto
Del'onde il mormorìo, del' erta i dumi,
A l'alte cime, à i flutti altrui riuolto;
Perche nobil pennello
Di monte, e di ruſcello
Tace l'altezza, e non eſprime il moto;
Oſcura à gli occhi, & à l'orecchie ignoto.

Se dunque indarno eſprime
Dotto, animato lino
Del'Arno, e de' trofei l'Eroe ſublime;
Siaſi Greco ſcrittor, Cigno Latino,
Che me'l preſenti eſpreſſo,
Qual fù viuo in sè ſteſſo;
Inuitto in guerra, e glorioſo in pace;
E ſia tela d'honor foglio verace.

Anzi ſpieghi i ſuoi vanti
Armonioſo, e ſaggio
Spirto, che ſcioglie, in riua al Tebro, i canti;
Niccolò, che pur fregia il gran lignaggio.
Pianga il gran Duce eſtinto
Di pallori dipinto:
Scriua quinci, che copre oſcuro velo
De' Galli il Trono, e dela gloria il Cielo.

Per

Per la Signora Agata N., che ſonando eccellentemente, cantaua con eguale eccellenza di ſoprano.

MADRIGALE.

NON *ſia muſico legno*
Quel ch' induſtre, e SOVRANO
Hor tratta eburnea mano:
Siaſi di perle, e d'oro
L'iſtrumento canoro;
Mentre ſpirto gli dà chi hà d'or le chiome,
Et hà d'Agata il nome.

A ſuor

A Suor Maria Celeſte, muſica famoſa.

MADRIGALE.

CHI non crede, che ſia
Il ſoaue concento,
Ch'apre vn labro canoro,
Oue ſpiegan le perle i pregi loro,
Sol celeſte armonia?
Chi l'aſcolta ſe'l vede.
Chi l'aſcolta ſe'l crede.
Dee con ſuo proprio vanto
Spiegar Donna del Ciel celeſte il canto.

Celebre Cantatrice.

MADRIGALE.

CO'N ingegnoso stile
Altri inalzi à le sfere
Emula dele sfere armoniose
Da due labra di rose
Voce acuta, e sottile.
Tu de' tuoi graui accenti,
Del cui dolce, e soaue innebri i venti,
Più d'ogn'altra superba hora ne vai.
Perche saggia ben sai
A la gloria, & al Ciel, con egual palma,
Quanto più'l suon profondi, erger più l'alma.

per

Per vna D. assai stimata nella bellezza, e nel canto.

MADRIGALE.

ANGELICO è'l concento
Dele tue dolci armonioſe note,
Emulatrici del'eterne Ruote.
Et è angelico il volto,
Ou'è'l bel dele Sfere inſieme accolto.
Ma non sò chi del Cielo
Sotto caduco velo
Più ſpieghi il bel diuiſo;
Se canoro vn concento, ò vago vn viſo.

B. D., che ſonaua, e cantaua con iſquiſitezza.

ODA.

OSE d'auorio vn legno
Tratti deſtra d'auorio; ò pur che ſia
Del Ciel'emula, e ſegno
Dolciſſima armonia;
Sempre ſon da' tuoi numeri canori
Rapiti i Cieli, e tua rapina i cori.

Sola, ma non romita
Puri nel ſacro chioſtro i dì traeſti.
Di dar' anima, e vita
Con accenti celeſti,
Con angelico ſuon, furo tue palme
A le cetre inſenſate, e torla à l'alme.

Quì vinci armoniosa
Le Muse al canto, à la beltà Cithèra:
Qui di gratie fastosa,
Miri, e dì fasti altera,
A la vittoria tua prostrarsi humile
De la beltà l'orgoglio, e de lo stile.

Indi in aperto campo,
Qual'esperto Campione, entri canora.
Qui de' begli occhi il lampo,
Se l'anime innamora,
Ogni alma innamorando, arde ogni petto
Musico un suono, armonioso un detto,

Quinci, se tu sospiri,
Con arte negligente, industre errore;
Vien, che lo spirto spiri,
Ebro il mio cor d'ardore.
Per le musiche pause egli si strugge;
Ma per le fughe poi da te non fugge.

LA CONCORDIA

Si celebrano alcune Nozze.

ODA.

GIA tramontaua il Sole
Colà nel mar d'Atlante;
E'n sù l'Etherea mole
Sorgea parto ſtellante;
E chiamauan concordi il Ciel più foſco;
Con l'ombra il monte, e col ſilentio il boſco.

Quando donna celeſte,
Che l'alme inſieme alletta;
Ch'aureo crin, bianca veſte
Spiega, e CONCORDIA è detta;
Lungo il famoſo Ombrone in queſti accenti
Aprì la voce al labro, il labro à i venti.

Homai

Homai ſia dele riſſe
Ciuili il ſeme eſtinto,
Che tanti luſtri affliſſe,
Dà le Furie ſoſpinto,
Chiara Città, cui non in van circonda
La Fè de' ſuoi, più che l'Ombron con l'onda,

Se le due Stirpi antiche,
Di lei pompa, e trofeo,
Benche fra lor nemiche,
Hor congionge Himeneo,
Catenando due alme in ſacri nodi,
Lungi, lungi il rancor, ceſsino gli odi.

Regni adulta la Notte
Sparſa di perle, e gelo;
Da le cimmerie grotte
Nata nò, ma dal Cielo;
Se de' coprir con l'ali aurate, e preſte
Non humano valor, beltà celeſte.

Negli alberghi graditi,
A l' Aure di Thalìa
Homai più non inuiti,
Con dolce melodia,
A le danze le piante in nobil Chore
Armonioſo auorio, e plettro d'oro.

Tempri à due Spoſi amanti
Il Ciel vaghe dolcezze;
Sparga nembi ſtillanti
Lor di dolci vaghezze;
Siaſi albergo vna piuma, Amor ſol fabro;
Siano i baci armonia; ſia plettro il labro.

Non più sù laute menſe,
Con eſche pretioſe,
Il rubin ſi diſpenſe,
Cui Bacco à noi compoſe.
Oue contempli Amor con vanto eterno
Fiorir l' Autunno, & agghiacciarlo il Verno.

De' due sposi, dal dardo
Saettati d'Amore,
Sol famelico il guardo;
La lingua, ebra d'ardore;
Ove à le gioie Amor l'alme solleua,
Pasca ambrosia in amor, nettare beua.

Più lo Sposo non miri
Del'amata Consorte
De' begli occhi i zaffiri;
L'or dele chiome attorte;
Benche à i vanti del crin, degli occhi à i fregi
Ceda il zaffir le pompe, e l'oro i pregi.

Più non contempli accolto,
Quasi in trono superbo,
Il più bel nel bel volto,
Ma con dolcezza acerbo;
Nè con varij color bianchi, e vermigli
Candidette le rose, e rossi i gigli.

L'inna-

L'innamorata ſpoſa
Il ſuo Conſorte amato
Più non miri amoroſa
Di duro ferro armato,
Ne la Tracia portar sù i Toſchi legni (gni.
Tema à i Mari, onta à i Regi, horrore à i Re-

Ella in lui, egli in lei
Sol ſcerna i deſir ſui:
Miri i propri trofei
Egli in lei, ella in lui:
Con facondia di baci habbia la palma
Di parlar cor con core, alma con alma.

Ingombri amico oblìo
Quindi gli occhi à i Mortali;
Ma deſto il cieco Dio
Con Himeneo ſol l'ali
Scuota, e'l foco à' due Spoſi indi più accenda;
Queſti ſpieghi la teda, e quei la benda.

Pria, che le porte eburne
Al Cielo apra l'Aurora;
Squarci l'ombre notturne,
Mentre, che l'aria indora,
E le vagheggia innargentate, e belle,
Con la face Himeneo; più che le stelle.

Indi appresti Lucina
A la prole futura
In conca alabastrina
Onda odorata, e pura;
Perche nobil lauacro habbia chi nasce;
Perche il Sire à lui dia seriche fasce.

Con fortunati auspici
Poscia lieti, e ridenti
Mirino aspetti amici
Vaghi i figli nascenti.
Cui lo stame vital, famoso il vanto
Cloto intessa co'l fuso, e Clio col canto.

AL SIGNOR

Commendatore

FRA VINCENZO

Machiauelli,

L'essorta alle guerre di Germania, e di Fiandra.

ODA.

ODI, come rimbomba
Da le riue de' Belgi, e de' Germani
La bellicosa tromba
Fin ne' colli Romani.
Vincenzo, hor questa à guerreggiar t'inuita,
E la via del'honor t'apre, e t'addita.

Pria che sparger Natura
Di tenere lanugini le gote
A te con studio, e cura;
Oue il freddo Boote
Con catena di Vetri allaccia i fiumi;
Il piè volgesti à i Reti, à Marte i lumi.

Et hor, che'l più fiorito
Godi giouane April degli anni tuoi,
Quì del Tebro sù'l lito
Otioso star vuoi?
Nè corri, oue à chi vince offre Bellona,
O di quercia, o d'allor nobil corona?

Onda, che non è scorta
Correr ne'campi, e dar tributo al mare;
O non salubre, ò morta
A gli altrui sguardi appare:
Se talhor crudo gel l'impone il morso;
Il Sol le rompe il gel, la scioglie al corso.

Eroe, che bel cimiero
Con lasciuia di penne adorni, e fregi;
Anzi, che di Guerriero
Portar gli habiti, e i pregi;
Perche scriua i suoi fasti in molli carmi,
Par campione in amor, Narciso in armi.

Di due begli occhi al lampo
D'auuezzar le ſue luci altri ſi vanti;
Tu auuezza l'alma in campo
A i fulmini tonanti,
Sempre riuolto à glorioſa brama;
E t'impenni il cimier ſolo la Fama.

Degli Aui tuoi più illuſtri
Altri rinoui i lauri in sù le carte,
Trionfator de' luſtri:
De' trionfi di Marte
A le palme Idumee tu inalza i vanni,
Soggiogator de' ſecoli tiranni.

O, ſe pur' il Deſtino
Vuol, che tu ruoti il brando in piagge eſtrane;
Eſſercito ferino
In riue à noi lontane,
Oue il Nil ſembra vn mar, de' mari ad onta;
Prouido aſſali, & animoſo affronta.

Quinci, ò se fia, che miri
La gente Mora al tuo trionfo auuinta;
Doici i lauri, e i sospiri
Stimerà da te vinta.
Sotto giogo sì bel trarrà pur l'alma
Dale perdite sue vittoria, e palma.

In morte DI PIETRO ANTONIO PEROTTI.

Già gran Capitano nelle guerre di Fiandra, e d'Vngheria.

A MONS.r TORQVATO Perotti.

CANZONE.

DVNQVE Destino auaro
Nega à l'Italo Eroe,
Di Belgici trofei ricco, e famoso;
Di Parij sassi, à quel di Memfi al paro,
Il sepolcro famoso?
Dunque contende à lui,
Che sia co'pregi sui
Materia dele trombe, honor de'carmi;
Simulacro di tomba, honor di marmi?

Col brando insulto in guerra
Suena il rigido Belga,
Più che à lo scettro Iber, rubello à Cristo,
E le vene per lui mai non disserra
La petrosa Caristo?
Più veloce, che lampo
Con l'armi ei rompe in campo
Montagne armate; onde à i trofei formonti?
Nè fi rompon per lui le valli, e i monti?

Ei di sangue nemico
Allagando la Schelda,
Giunse fama al suo merto, ali al suo grido;
Nè'l meritato anello ingegno amico
Gli erge nel patrio lido?
Tolse più spoglie altere
A falangi guerrere;
E poi non veggo in suo trionfo appesi
Rotti scudi, elmi infranti, hostili arnesi?

O quanti

O quanti ſono, ò quanti
Degni, di cui ſe'n porti,
O le ceneri il vento, ò Lete il nome!
Hanno d'oro i deſir, s'han d'oro i manti,
E coronate chiome:
E chi volge di loro
V'hà delo ſcettro d'oro,
Qual di falce di Morte, al ſuol la cima;
Perch'inalzi gl'ingiuſti, i giuſti opprima,

E pur'il faſto humano
Il Mauſolèo gli ſacra,
Chi mai non viſſe ad eternare inteſo:
Da raggio di virtù corſe lontano,
D'ombre letali offeſo;
E pur dotto ſcarpello
Illuſtra à lui l'auello:
In cui di Caſpie, od Eritree maremme,
Quaſi faci perpetue, ardan le gemme.

Ma che? l'atro veleno
Sparga l'Inuidia rea;
Ch'erger ti voglio, oue il mio ſtil rimbomba,
Se non di marmi, e d'or, di rime almeno
Armonioſa tomba.
Nela ſcuola di Marte
Cede il marmo à le carte.
Vincon le penne à lo ſcarpel gli honori;
L'hebeno degl'inchioſtri i pregi à gli ori,

Coprano, in vece d'arca,
Il cadauere illuſtre
I vanni dela Fama, e del'Honore:
Vincitrici del Tempo, e dela Parca,
Le Vergini canore
Vi riuerſin da'lumi,
Qual d'eloquenza i fiumi,
S'han d'habitare il bel caſtalio il vanto,
Vn caſtalio amariſſimo di pianto.

Piangan

Piangan morto, e ſepolto
Il Guerriero facondo,
Ch'in sù la Senna à ſe'l Permeſſo aprio.
Non gl'infiorauan gli anni ancora il volto,
Che'n lui lo ſtil fiorio.
Trattò per doppia ſtrada
La penna, e poi la ſpada.
Per debellare i corpi, e vincer l'alme,
Colſe in prima gli allori, indi le palme.

Non lungi al grande eſtinto
Pianga meſto il Sentino,
Che già gli diè la glorioſa cuna.
Di ſqualori mortiferi dipinto,
Non più lieta fortuna
Chiami; perche diè morte
Mario, il campion sì forte,
Sù le ſue ſponde, e'n sù la propria foce
De i Teutoni à l'eſſercito feroce.

Indi Palla, e Bellona
Sù Cipreſſo lugubre
Segnin vedoui i campi, egri i campioni.
Quiui appendano ancor l'aurea corona,
Ch'à i Belgi, & à i Pannoni
Il gran Guerrier ritolſe;
Quando prode ſi volſe,
Del gran Marte Farneſio à i faſti aſcritto,
A ruotar fra nemici il braccio inuitto.

Se ambiſci poi, Torquato,
Che di balſamo s'vnga
Il gran ſoggetto, onde diſcendi à noi;
Sia pretioſo balſamo odorato
Quelche ſtilla da'ſuoi
Diademi il grande Vſciero
Del'Angelico Impero;
E che ſpiegar tre Pecchie auguſte, e conte
Suol nel'Inſegna, e tre ghirlande in fronte,

Di Geloſia.

IDILLIO.

PENSIER gelido, e crudo
Ancor dunque il mio ſeno,
D'Idre feroci horribilmente armato,
Famelico Auoltor, rodi, e conſumi?
Se dale fiamme naſci,
Hor come ſei di ghiaccio?
S'ombra ſei di ſoſpetto,
Come al lume reſiſti
Di due begli occhi al ſaettar poſſenti?
Se tu cieco raſſembri,
Come al mal, che non vedi,
Come al ben, che non ſperi
Cento luci apri, e giri?
Se le piume immergeſti
In torrente di manna,
Come in aria le vibri
Di mortifero fel graui, e ſtillanti?
Se'l tuo fonte è vitale,
Come ſpargi per riue aſpre, e diſtorte,
Con infauſte influenze humor di morte?
Ah freddo horrido gelo,
Che le fiamme nutriſci, e non le ſmorzi.
Ah fiera, e gelid'ombra,
Che l'amoroſa luce

Empia

Empia offuſchi ben sì, ma non la ſpegni.
Ah cieco Argo *d'*Amore,
Che di larue incoſtanti
Segui le tracce sì, ma non le miri.
Ah mio ſtranio tormento,
Che con nettare, e toſco
L'amoroſe dolcezze
Auueleni ben sì, ma non l'vccidi.
Ah mia vita homicida,
Che con armi di morte Amor *ſaetti;*
Ma'l ſaettato Amore
Mille morti riceue, e pur non muore.
Ah Tarlo diſpietato,
Che dela ſteſſa pianta,
Onde traggi il natale,
Dela vita l'humor diuori, e beui.
Ah baleno di foco,
Che la nube, ond'hai vita, vccider cerchi.
Ah vipera naſcente,
Che puoi ſquarciar le viſcere materne.
Temo, chi'l crederia?
Da'mei geloſi ſtimoli ſoſpinto,
Qualhor', ebro d'ardore,
La mia Donna vagheggio;
Del'aura, ch'ella ſpira;
Del Sol, ch'intorno à lei ſplende, e fiammeggia.
Chi sà dich'io, che vento
Innamorato, e vago
In quell'aura non ſia
Sol per amor conuerſo!
Chi sà, poſcia ſoggiungo,
Che'l Sol dal Cielo à vagheggiare annezzo
Pur terrene bellezze,
Ancor non s'innamori
Dela mia Dea, ch'è Deità de' cori!

Temo,

Temo, non che del vulgo
De' più cupidi amanti,
Di me ſteſſo (ò nouello, ò ſtranio, ò raro
Incredibil ſtupor) talhora anch'io.
Qualhor, ſorgendo il Sole,
O correndo à l'occaſo,
Al lume oriental di due begli occhi,
Come à Polo d'Amor ſempre riuolto,
Dele mie membra io veggio
Di me l'ombra ſeguace;
Quaſi, che l'ombra ſia
In amor mia Riuale,
Del'iſteſſa ombra mia tremo, e pauento.
Quinci muto ragiono
Con delirio amoroſo in queſte note;
Chi sà, che l'ombra amante
A me non erri intorno,
Per fraporſi tra gli occhi, onde io ſoſpiro,
E trà queſti, in cui ſpiro il proprio ſpirto!
O che quinci non brami
Eſplorar'i miei moti!
O che non cerchi inſieme
A lo ſplendor del' adorato volto
Sgombrar le ſue caligini natie!
O che però non moſtri,
Che dar vita à lei ſuole
Di due be'lumi il Sol, viè più che'l Sole!
S'ella talhor s'allunga,
Penſo, che di sè fatta ella maggiore
Noua ſpeme l'inalzi
Del'amata bellezza al bel poſſeſſo.
S'ella talhor tramonta,
Tramontando dal Cielo
Il Rettor dela luce;
Penſo, che ſol languiſca

D'amo-

D'amoroſo deſire:
Quinci, per non mirar tanta Riuale,
Fuggo la luce, e'l giorno;
E frà l'ombre notturne io ſol ſoggiorno.
Ma fra l'ombre notturne
Il geloſo penſiero
Pur m'affligge, e tormenta.
Quante ſtelle apre il Cielo,
Quanti raggi le ſtelle,
Quanti ſplendori i raggi
Spiegan dal'alte ſfere,
Tante ſono al mio cor fiere ſaette.
Mi raſſembra ogni ſtella
Vn'occhio innamorato
A vagheggiare inteſo
Del mio Bene il più vago.
Mi raſſembrano i raggi
Tante tremole lingue;
Ch' con muta eloquenza
Del volto, ond'io languiſco, i pregi, e i vanti
Inalzano à le ſtelle.
Paiono gli ſplendori
Tanti ardenti ſoſpiri,
Quaſi in ſacre facelle
Sol per la deità di ſi bel viſo
Dal Ciel sù l'aria appeſe.
E qualhora io rimiro
Qualche ſtella cadente
Tragger con aureo piè ſtriſcia di foco;
Io tremo, laſſo, io tremo,
Che da ſpeme d'Amor ella ſoſpinta,
Sol per goder non caggia in sù'l terreno;
Roſato vn labro, innamorato vn ſeno.
Se la mia bella Ninfa
Al laſciuir d'Aprile

In fiorita campagna
Preme col piè l'herbette,
E sù l'herbette i fiori;
Hò geloſia del'herbe,
E con guardi geloſi i fior rimiro;
Perche di sì bel piè la viua neue
Baciar poſſono à gara.
Anzi, perche non tocca
Fiore in herba, herba in prato;
Che con prodiga vſura
Cento fiori sù l'herbe,
In sù'l prato non miri inſieme aperti;
Non sò, ſe più geloſa
Cura il petto mi fiede,
Il fior d'vn prato, ò quel che v'apre vn piede.
S'ella talhor raggira
Sereniſſimo il guardo;
Torbido, e'nfauſto il bramo;
Perche ſgombrar non poſſa à gli altri Amanti
Le caligini oſcure.
Se poi torbido, e'nfauſto il vibra interno,
Sereniſſimo il chieggo:
Perche torbida ſolo
Scocca grauida nube
O gragnuola, ò ſaetta; e non deſio,
Che ſcocchi, ancorche d'ira
Mortifera temprato,
Ad altro cor, ch'al mio
Il Sagittario volto
Le quadrella pungenti;
Tanto ſoaui più, quanto nocenti.
S'ella dal labro ſpira
Talhor più dolce à l'aure
L'anhelito odorato;
O quanto inuidio à i Zefiri gentili

Chi

Che poſſon l'ali, e i cori
Innebriarſi in quei felici odori.
S'altri loda il bel viſo,
In cui ſiemprò Natura
Con vn miſto ſoaue e gigli, e roſe;
Io con lingua tremante,
Perch'altri no'l vagheggi,
Dela roſa, e del giglio
Chiamo falſo il candor, finto il vermiglio.
Anzi, ò moſtro in Amore;
Perche dela mia Donna altri non goda,
O teneri gli ampleſſi,
O dolciſſimi i baci;
E perch'ella in amor non anco eſperta
Pietà mai non conoſca,
E vers'altri pietoſa vnqua non ſia;
Verſo me pur l'ambiſco ancor non pia.
Baſta à me, che diuoto
Sol dele ſue bellezze à l'aria amata
L'aure di vita io ſpiri.
S'ella talhor ripoſa,
Baſta, che in ſegno almeno
Vegga il mio cor, che langue
Dale ſaette ſue ferito à morte.
Et ò beata Notte,
Feliciſſima ſorte,
Se mai fra qualche imagine notturna,
Auuinta ancor dal'amoroſo laccio
Sognaſſe hauerlo in braccio!
Auenturato pianto,
Che ſgorgai dale luci
In forma di tempeſta:
Fortunati ſoſpiri,
Ch'in ſembianza di turbini diſciolſi,
Se fia, ch'à tanta gioia

Feli-

Felicissimo io giunga.
Ah che troppo vaneggio.
E se talhor riposa
Sù le morbide piume
La bellissima Ninfa, anzi la Diua
De' più ridenti Amori;
Chi sà, che'l sonno istesso,
Fatto nouo Riuale,
Non entri in quei begli occhi;
Perche trionfi in essi,
Quasi in reggia d'Amore,
Il suo spirto, il suo core!
Se à me talhor ritorna
Quest' alma innamorata,
Che, come in propria sfera, e viue, e spira
Nel' amato sembiante;
Perche pur miro in lei
Dela luce, che gode
Qualche lampo fugace;
Con inuidia gelosa
La veggo, e la contemplo;
Et in lei non mirando
La tenebre natiue,
La temo, il sen ferito
Da più geloso strale,
Viè più, ch' anima mia, sol mia Riuale.
Quinci cupido, e vago
Di saper, se quell' alma
E mia pur', ò d'altrui;
In lei tratto le piaghe,
Sol per mirar, se in loro
Trouo segnati, e scritti
Del'intatta mia fede
I viuaci caratteri amorosi.
Ma lasso; ò perche il sangue

Dele

Dele crude ferite
L'hà con purpurea, e torbida tempeſta
Cancellati, ò ſommerſi:
O perche lo ſplendor del vago volto,
In mezo à l'alma impreſſo,
Ingombrando le lettre,
Con ſerena caligine d'Amore,
Ogn'altro oggetto abbaglia:
O perche'l fumo ancor de' miei ſoſpiri,
Quaſi nebbia amoroſa
E l'offuſca, e l'aſconde;
Miſero il vagheggiargli à me ſi vieta;
E pur mirando, ahi laſſo,
La nel centro del'alma
L'angeliche ſembianze;
Quaſi, ch'ella ſol goda
I celeſti ſplendori,
Quanto più miro in lei
Il bel lume amoroſo,
Tanto più di me ſteſſo io ſon geloſo:
Perche, ſe viuo, e ſpiro
Senza l'anima mia,
L'amoroſo penſier, che ſpira, e viue
Nel'amata bellezza,
Ch'è mia vita, e mio ſpirto,
Fà l'vfficio del'alma, e porge aita,
Si c'habbia, in me già morto, in lei pur vita.
Sol col vago penſiero
Inuiſibile à gli altri
Io contemplo, e vagheggio
Nel bel viſo, ch'adoro, il più leggiadro;
Ma (ſenti ò tu, ch'auuinto
Pur'al giogo d'Amor languiſci, & ami)
Se talhora il penſiero
Nele bellezze amate,

Anzi

Anzi più che non ſuole,
Famelico s'interna:
Quaſi, ch'ei non rammenti
Di rieder toſto al ſuo natiuo albergo;
Torno, e geloſo io guardo
(Fatto già nouo moſtro
Di ſoſpetto, e di tema
Nel'amoroſo Impero)
Il mio proprio penſiero.
Talhor la mia vezzoſa
Leggiadriſſima Donna,
Per trouar pace, ò tregua
Contro i raggi del Sole
Più cocenti, & eſtiui,
Paſſa, la've vn Ruſcello
Sotto vn frondoſo Cielo
Di verdi allori, e d'intrecciati mirti
Co'natiui criſtalli
Corre, al ſol tremolar d'aure amoroſe,
Sponde roſate, e margine di roſe.
Quiui, ſe'l labro inchina
A ber del'acque amiche;
Hò geloſia del'onde,
Che pur poſſon baciar le dolci labra
E benche à me raſſembri,
Ch'all'hor più del'vſato
Si prema onda con onda,
Quaſi che ogn'una aſpiri ambitioſa
Al poſſeſſo primiero
De'baci innamorati;
Pur fra tanti martiri
Hò ben queſto conforto;
Che, ſe baciano l'acque
La dolciſſima bocca,
Serbar non ponno almen, come fugaci,

Indi Palla, e Bellona
Sù Cipreſſo lugubre
Segnin vedoui i campi, egri i campioni.
Quiui appendano ancor l'aurea corona,
Ch'à i Belgi, & à i Pannoni
Il gran Guerrier ritolſe;
Quando prode ſi volſe,
Del gran Marte Farneſio à i faſti aſcritto,
A ruotar fra nemici il braccio inuitto.

Se ambiſci poi, Torquato,
Che di balſamo s'vnga
Il gran ſoggetto, onde diſcendi à noi;
Sia pretioſo balſamo odorato
Quelche ſtilla da'ſuoi
Diademi il grande Vſciero
Del'Angelico Impero;
E che ſpiegar tre Pecchie auguſte, e conte
Suol nel'Inſegna, e tre ghirlande in fronte.

Di Geloſia.

IDILLIO.

PENSIER *gelido, e crudo*
Ancor dunque il mio ſeno,
D'Idre feroci horribilmente armato,
Famelico Auoltor, rodi, e conſumi?
Se dale fiamme naſci,
Hor come ſei di ghiaccio?
D'ombra ſei di ſoſpetto,
Come al lume reſiſti
Di due begli occhi al ſaettar poſſenti?
Se tu cieco raſſembri,
Come al mal, che non vedi,
Come al ben, che non ſperi
Cento luci apri, e giri?
Se le piume immergeſti
In torrente di manna,
Come in aria le vibri
Di mortifero fel graui, e ſtillanti?
Se'l tuo fonte è vitale,
Come ſpargi per riue aſpre, e diſtorte,
Con infauſte influenze humor di morte?
Ah freddo horrido gelo,
Che le fiamme nutriſci, e non le ſmorzi.
Ah fiera, e gelid'ombra,
Che l'amoroſa luce

Empia

Empia offuſchi ben sì, ma non la ſpegni.
Ah cieco Argo d'Amore,
Che di larue incoſtanti
Segui le tracce sì, ma non le miri.
Ah mio ſtranio tormento,
Che con nettare, e toſco
L'amoroſe dolcezze
Auueleni ben sì, ma non l'vccidi.
Ah mia vita homicida,
Che con armi di morte Amor ſaetti;
Ma'l ſaettato Amore
Mille morti riceue, e pur non muore.
Ah Tarlo diſpietato,
Che dela ſteſſa pianta,
Onde traggi il natale,
Dela vita l'humor diuori, e beui.
Ah baleno di foco,
Che la nube, ond'hai vita, vccider cerchi.
Ah vipera naſcente,
Che puoi ſquarciar le viſcere materne.
Temo, chi'l crederia?
Da'mei geloſi ſtimoli ſoſpinto,
Qualhor', ebro d'ardore,
La mia Donna vagheggio;
Del'aura, ch'ella ſpira;
Del Sol, ch'intorno à lei ſplende, e ſfammeggia.
Chi sà dich'io, che vento
Innamorato, e vago
In quell'aura non ſia
Sol per amor conuerſo!
Chi sà, poſcia ſoggiungo,
Che'l Sol dal Cielo à vagheggiare auuezzo
Pur terrene bellezze,
Ancor non s'innamori
Dela mia Dea, ch'è Deità de'cori!

Temo,

Temo, non che del vulgo
De' più cupidi amanti,
Di me ſteſſo (ò nouello, ò ſtranio, ò raro
Incredibil ſtupor) talhora anch'io.
Qualhor, ſorgendo il Sole,
O correndo à l'occaſo,
Al lume oriental di due begli occhi,
Come à Polo d'Amor ſempre riuolto,
Dele mie membra io veggio
Di me l'ombra ſeguace;
Quaſi, che l'ombra ſia
In amor mia Riuale,
Del'iſteſſa ombra mia tremo, e pauento.
Quinci muto ragiono
Con delirio amoroſo in queſte note;
Chi sà, che l'ombra amante
A me non erri intorno,
Per fraporſi tra gli occhi, onde io ſoſpiro,
E trà queſti, in cui ſpiro il proprio ſpirto!
O che quinci non brami
Eſplorar'i miei moti!
O che non cerchi inſieme
A lo ſplendor del'adorato volto
Sgombrar le ſue caligini natie!
O che però non moſtri,
Che dar vita à lei ſuole
Di due be'lumi il Sol, viè più che'l Sole!
S'ella talhor s'allunga,
Penſo, che di sè fatta ella maggiore
Noua ſpeme l'inalzi
Del'amata bellezza al bel poſſeſſo.
S'ella talhor tramonta,
Tramontando dal Cielo
Il Rettor dela luce;
Penſo, che ſol languiſca

D'amo-

D'amoroſo deſire:
Quinci, per non mirar tanta Riuale,
Fuggo la luce, e'l giorno;
E frà l'ombre notturne io ſol ſoggiorno.
Ma fra l'ombre notturne
Il geloſo penſiero
Pur m'affligge, e tormenta.
Quante ſtelle apre il Cielo,
Quanti raggi le ſtelle,
Quanti ſplendori i raggi
Spiegan dal'alte ſfere,
Tante ſono al mio cor fiere ſaette.
Mi raſſembra ogni ſtella
Vn'occhio innamorato
A vagheggiare inteſo
Del mio Bene il più vago.
Mi raſſembrano i raggi
Tante tremole lingue;
Ch' con muta eloquenza
Del volto, ond'io languiſco, i pregi, e i vanti
Inalzano à le ſtelle.
Paiono gli ſplendori
Tanti ardenti ſoſpiri,
Quaſi in ſacre facelle
Sol per la deità di ſi bel viſo
Dal Ciel sù l'aria appeſe.
E qualhora io rimiro
Qualche ſtella cadente
Tragger con aureo piè ſtriſcia di foco;
Io tremo, laſſo, io tremo,
Che da ſpeme d'Amor ella ſoſpinta,
Sol per goder non caggia in sù'l terreno,
Roſato vn labro, innamorato vn ſeno.
Se la mia bella Ninfa
Al laſciuir d'Aprile

In fiorita campagna
Preme col piè l'herbette,
E sù l'herbette i fiori;
Hò geloſia del'herbe,
E con guardi geloſi i fior rimiro;
Perche di sì bel piè la viua neue
Baciar poſſono à gara.
Anzi, perche non tocca
Fiore in herba, herba in prato;
Che con prodiga vſura
Cento fiori sù l'herbe,
In sù'l prato non miri inſieme aperti;
Non sò, ſe più geloſa
Cura il petto mi fiede,
Il fior d'vn prato, ò quel che v'apre vn piede.
S'ella talhor raggira
Sereniſſimo il guardo;
Torbido, e'nfauſto il bramo;
Perche ſgombrar non poſſa à gli altri Amanti
Le caligini oſcure.
Se poi torbido, e'nfauſto il vibra intorno,
Sereniſſimo il chieggo:
Perche torbida ſolo
Scocca grauida nube
O gragnuola, ò ſaetta; e non deſio,
Che ſcocchi, ancorche d'ira
Mortifera temprato,
Ad altro cor, ch'al mio
Il Sagittario volto
Le quadrella pungenti;
Tanto ſoaui più, quanto nocenti.
S'ella dal labro ſpira
Talhor più dolce à l'aure
L'anhelito oderato;
O quanto inuidio à i Zefiri gentili

Chè

Che poſſon l'ali, e i cori
Innebriarſi in quei felici odori.
S'altri loda il bel viſo,
In cui ſempròNatura
Con vn miſto ſoaue e gigli, e roſe;
Io con lingua tremante,
Perch'altri no'l vagheggi,
Dela roſa, e del giglio
Chiamo falſo il candor, finto il vermiglio.
Anzi, ò moſtro in Amore;
Perche dela mia Donna altri non goda,
O teneri gli ampleſſi,
O dolciſſimi i baci;
E perch'ella in amor non anco eſperta
Pietà mai non conoſca,
E vers'altri pietoſa vnqua non ſia;
Verſo me pur l'ambiſco ancor non pia.
Baſta à me, che diuoto
Sol dele ſue bellezze à l'aria amata
L'aure di vita io ſpiri.
S'ella talhor ripoſa,
Baſta, che in ſegno almeno
Vegga il mio cor, che langue
Dale ſaette ſue ferito à morte.
Et ò beata Notte,
Feliciſſima ſorte,
Se mai fra qualche imagine notturna,
Auuinta ancor dal'amoroſo laccio
Sognaſſe hauerlo in braccio!
Auenturato pianto,
Che ſgorgai dale luci
In forma di tempeſta:
Fortunati ſoſpiri,
Ch'in ſembianza di turbini diſciolſi,
Se fia, ch'à tanta gioia

Feli-

Felicissimo io giunga .
Ah che troppo vaneggio .
E se talhor riposa
Sù le morbide piume
La bellissima Ninfa , anzi la Diua
De' più ridenti Amori ;
Chi sà , che'l sonno istesso,
Fatto nouo Riuale ,
Non entri in quei begli occhi ;
Perche trionfi in essi ,
Quasi in reggia d'Amore ,
Il suo spirto, il suo core !
Se à me talhor ritorna
Quest' alma innamorata ,
Che , come in propria sfera, e viue, e spira
Nel' amato sembiante ;
Perche pur miro in lei
Dela luce, che gode
Qualche lampo fugace ;
Con inuidia gelosa
La veggo , e la contemplo ;
Et in lei non mirando
La tenebre natiue ,
La temo, il sen ferito
Da più geloso strale ,
Viè più, ch' anima mia, sol mia Riuale .
Quinci cupido, e vago
Di saper, se quell' alma
E mia pur', ò d'altrui ;
In lei tratto le piaghe ,
Sol per mirar, se in loro
Trouo segnati, e scritti
Del'intatta mia fede
I viuaci caratteri amorosi .
Ma lasso ; ò perche il sangue

Dele

Dele crude ferite
L'hà con purpurea, e torbida tempeſta
Cancellati, ò ſommerſi:
O perche lo ſplendor del vago volto,
In mezo à l'alma impreſſo,
Ingombrando le lettre,
Con ſerena caligine d'Amore,
Ogn'altro oggetto abbaglia:
O perche'l fumo ancor de'miei ſoſpiri,
Quaſi nebbia amoroſa
E l'offuſca, e l'aſconde;
Miſero il vagheggiargli à me ſi vieta;
E pur mirando, ahi laſſo,
La nel centro del'alma
L'angeliche ſembianze;
Quaſi, ch'ella ſol goda
I celeſti ſplendori,
Quanto più miro in lei
Il bel lume amoroſo,
Tanto più di me ſteſſo io ſon geloſo:
Perche, ſe vivo, e ſpiro
Senza l'anima mia,
L'amoroſo penſier, che ſpira, e vive
Nel'amata bellezza,
Ch'è mia vita, e mio ſpirto,
Fà l'vfficio del'alma, e porge aita,
Si c'habbia, in me già morto, in lei pur vita.
Sol col vago penſiero
Inuiſibile à gli altri
Io contemplo, e vagheggio
Nel bel viſo, ch'adoro, il più leggiadro;
Ma (ſenti ò tu, ch'auuinto
Pur'al giogo d'Amor languiſci, & ami)
Se talhora il penſiero
Nele bellezze amate,

Anzi

Anzi più che non ſuole,
Famelico s'interna:
Quaſi, ch'ei non rammenti
Di rieder toſto al ſuo natiuo albergo;
Torno, e geloſo io guardo
(Fatto già nouo moſtro
Di ſoſpetto, e di tema
Nel'amoroſo Impero)
Il mio proprio penſiero.
Talhor la mia vezzoſa
Leggiadriſſima Donna,
Per trouar pace, ò tregua
Contro i raggi del Sole
Più cocenti, & eſtiui,
Paſſa, la've vn Ruſcello
Sotto vn frondoſo Cielo
Di verdi allori, e d'intrecciati mirti
Co'natiui criſtalli
Corre, al ſol tremolar d'aure amoroſe,
Sponde roſate, e margine di roſe.
Quiui, ſe'l labro inchina
A ber del'acque amiche;
Hò geloſia del'onde,
Che pur poſſon baciar le dolci labra
E benche à me raſſembri,
Ch'all'hor più del'vſato
Si prema onda con onda,
Quaſi che ogn'una aſpiri ambitioſa
Al poſſeſſo primiero
De'baci innamorati;
Pur fra tanti martiri
Hò ben queſto conforto;
Che, ſe baciano l'acque
La dolciſſima bocca,
Serbar non ponno almen, come fugaci,

In lor ſtabili i baci.
Prego i zefiri allhora,
Che fermino i ſuſurri;
Siche mai foglia in ramo, e ramo in pianta
Altri mouer non miri.
Perche, ſe ramo, ò foglia
Sotto i moti del'aura
Talhor ſi piega à terra;
Par, che ſol per toccar del mio bel Nume
Riuorente s'inchini,
Se non le labra, i crini.
Talhora in puro ſpeglio
Vaga pur sè vagheggia;
Onde geloſo anch'io, pauento, e tremo,
In vederla nel vetro ancora eſpreſſa,
Che non ami ella ſteſſa ancor ſe ſteſſa.
Quinci, ſe'l ſuo criſtallo
Furioſo ne frango;
Perche pur'ella, ahi laſſo,
Di vagheggiarſi è vaga in ogni parte
Del ſuo criſtallo infranto;
E pur'in ogni parte
Del'infranto criſtallo
E vagheggiata, e vaga
Intera io la rimiro;
Quante ſono l'imagini di lei,
Tanti ſono i Riuali,
Che mi ſpargono al ſeno
Doloroſo mortifero veleno.

Al Signor
GIO: BATTISTA
PARCHI.

Nell'occasione, ch'egli cercaua il Ritratto dell'Autore, per riporlo in vn Museo d'Imagini illustri.

MADRIGALE.

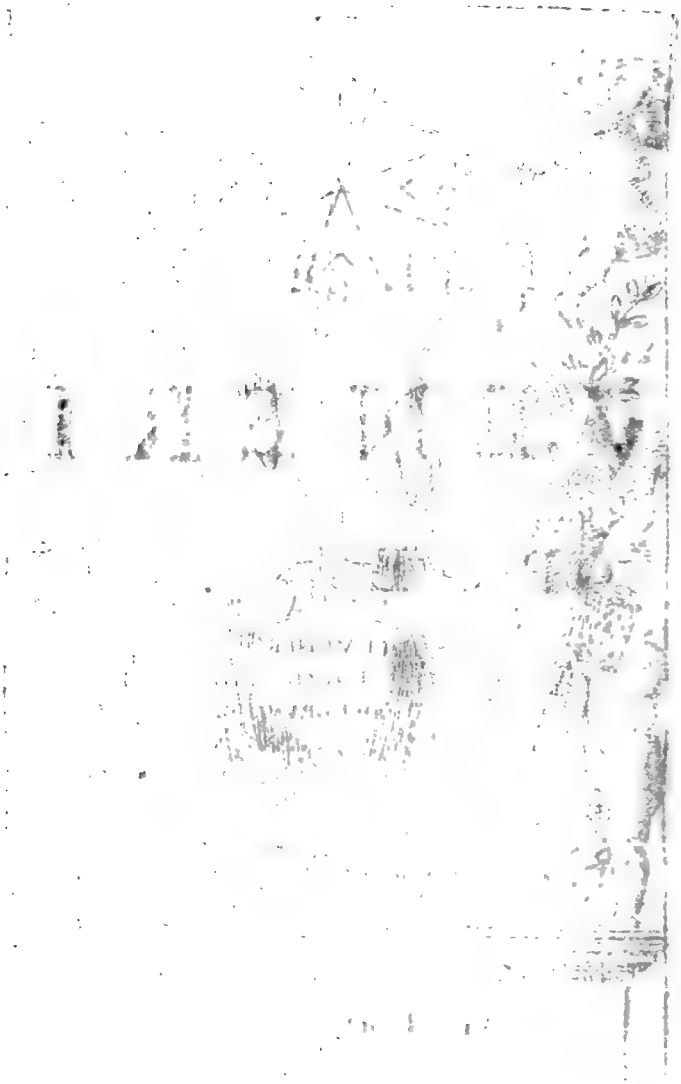
O, S'auuerrà già mai, (Numi
Che tu consacri ancor fra tanti
Dela gloria Febea, di Febo à'rai
Di me l'ombra spirante!
Fia, che dubbio io mi vante,
Se nouo inteßa à me ßame vitale
Il lauoro immortale;
Perche l'onde letèe pur viuo io varchi,
Dele Parche, ò del Parchi.

Il Fine della Venere Terrena.

Digitized by Google

LE
VENERI
POESIE.

Digitized by Google



Digitized by Google

ALL' EMIN.ª R.ma
DEL SIG.r
CARD. ANTONIO BARBERINO.

Digitized by Google

EMINENT.MO
E REVER.MO
SIGNOR
PATRON COL.MO

SI presenta la mia Venere celeſte innanzi al riuerito coſpetto di Voſtra Eminenza, con lietiſſima fronte ; perche in lei, ò

riguardi alla ſublimità dello'ngegno, ò all'habito della prudenza, ò alla dignità de' carichi, ò al merito della dignità, ſpettacoli à ſe proportionati contempla. Hà chiaramente anche negli anni più giouanili con altrui marauiglia Voſtra Eminenza moſtrato, ch'è digniſſimo, e gran Nepote di quell'Ottimo fra Maſſimi, che in vn medeſimo tempo hà con prouido reggimento date le leggi alla Monarchia della Chieſa, e delle lettere; mentre, e ne'nobiliſſimi ſuoi ſtudi, e nella legatione per queſta Santa Sede à tutti i Principi, e nel grado di Cardinale, hà, per tanti lumi d'infinito valore, la noſtra Italia con la preſenza, & ogni Prouincia più remota con la propria fama illuſtrata. Lo ſplendore della ſua Sacra porpora non abbaglia i riguardanti in maniera, che non

am-

ammirino, e vagheggino il Sole ancora crescente delle sue virtù pellegrine. Se come Legato Apostolico, per istirpar l'Idra d'vn semiuiuo, e rediuiuo tumulto, non temette nel suo difficile camino d'affrontar il contagio, che la maggior parte della Lombardia, e del Piemonte diuorava; e là doue la peste era hoggimai stanca di spalancar i sepolcri à i cadaueri; V. Eminenza infaticabile tuttauia dimostroffi in aprire à se stessa nuoue strade di gloria; non ponno l'acclamationi de' popoli in modo ingombrar l'aria delle sue lodi, che altri non ammiri in lei colà nell'Alpi vn petto veramente alpino, per la fortezza, & intrepidezza in così vari, e pericolosi incontri dimostra. Non poteua in mezzo degli esserciti, e fra le bandiere, e fra le penne d' innumerabili cimieri penetrar

ella così dentro à i più chiusi, e politici receſſi della guerra, che non faceſſe apparir glorioſo il volo del ſuo celebre grido, e trionfante l'oliuo fruttifero della pace. Se l'Eminenza V. nella Sereniſſima Corte di Sauoia in particolare, corriſpoſe, non meno all'altrui fede, che all' altrui eſpettatione con la ſua magnanima deſtra; à ragione non ſi vide così ricca la Dora del titolo pretioſo del ſuo nome, come n'andò delle tempeſte dell' oro dalla ſua profuſa, ma regolata liberalità arricchita. Non può ella inguiſa temperar con l' habito dell' humanità la maeſtà del ſuo grado; che le grane del ſuo manto rappreſentatrici delle porpore de' ſacrari delle piaghe di Chriſto, luminoſiſſime, e glorioſe non fiammeggino. Quinci eſſendo in V. Eminenza non terreni gli oggetti, che

s'of-

s'offrono agli occhi de' mortali ; materie celeſti medeſimamente ſe le debbono. Confeſſo ben io, che queſta mia Venere de' miei verſi, quaſi di vili, e logori arneſi veſtita, non ſarebbe mai degna di comparir'auanti à lei; nella quale il riſtoro de'ſuoi grauiſſimi trattenimenti è l'eſſercitio delle Muſe; altrettanto glorioſo nell'hore delle recreationi di V. Eminenza, quanto nobile nel faticoſo negotio di Parnaſo. Ma confido con tutto ciò nella ſua ſingolare humanità; che ſe, per la forma non la giudicherà meriteuole del ſuo ſtimatiſſimo congreſſo, per la materia l'autenticherà, per non indegna della ſua ambitiſſima gratia. E ſenza più; à quella humiliſſimamente raccomandandomi, con ogni oſſequio à V. Eminenza bacio le ſacratiſſime veſti, e priego dal Signor Iddio continua proſpe-

rità, e continuate, e ſempre nuoue le glorie, che tuttauia co'l merito, e co'l titolo eminentiſſimo ſi và con applauſo vniuerſale acquiſtando. Di Roma à 10. di Nouembre 1632.

Di V. Eminenza

Humiliſs. e diuotiſs. Seru.

Antonio Bruni.

Digitized by Google

C. Mellan G. ra. et f.

DELLE VENERI

LA CELESTE

POESIE.

PROEMIO.

Contro l'auaritia.

CANZONE.

SV temerario legno,
Bramoso d'oro, ad aurea merce intento,
Scioglie dal patrio lido auido ingegno
L'ancora, e i lini al vento:
E da destr'aura scorto,
Di porre ambisce, anzi ch'appredi in porto
Sù l'Indico terreno,
Il giogo à'mari, à le tempeste il freno.

Ma,

Ma, lasso, à pena arriua,
Oue il natal de l'or fia, ch'egli ammiri;
Che l'assaigon più crudi in sù la riua
Tempestosi desiri.
Colà, pria, che la naue
Mostri di zolle d'or superba, e graue,
Fà ca'l proprio tesoro
Pretioso naufragio in fitti d'oro.

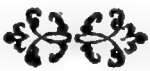
Sepolcro dela terra
E' la vena terrena, e più profonda;
Oue indegno del Sol l'oro si serra,
Perch'al Sole s'asconda.
Quinci chi l'oro impetra,
E'n si cupe voragini penetra,
Tra quegli horrori accolto,
Giace prima che morto, iui sepolto.

Da troppo auare brame
Sospinto il Frigio Rè, se l'oro ottiene;
Perche pascer non può l'oro la fame,
Famelico diuiene.
Ma son si grani i sui
Falli, e le macchie d'auaritia in lui;
Che'n sù la patria arena
L'onda d'vn regio fiume il terge à pena.

S'altri

Digitized by Google

S'altri la chioma implica
Di vari fregi d'or ; l'or che s'apprezza
E ricca pouertà , pompa mendica ,
E' pouera ricchezza .
Co'l lampo , ond'ei riluce ,
Abbaglia insieme à la ragion la luce ;
Et hà d'esser la palma ,
Più che fasto del crin , peso dell'alma .

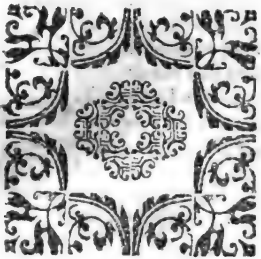


Sol d'ingordigie humane
Ebro , i cumoli d'oro altri ripone ;
Ma dell'oro il desir seco rimane ,
Benche l'oro abbandone .
Perch'altri no'l riuele ,
Fia , che pallido l'or pallido el cele ;
Ma quant'egli più'l copre ,
Gli squallori del cor tanto più scopre .

Altri , perche d'altere
Tombe , ancorch'egli morto , insuperbisca ;
Vien , che sin le Gangetiche riuiere
Degli ori impouerisca .
Misero , e non s'auuede ;
Ch'vn dì fia , che pur calchi altri co'l piede ,
L'oro fatto in breu'horn
Tra le ceneri altrui cenere ancora .

Altri .

Altri, perche si vante
Di simulacro pretioso al mondo,
A se stesso erger vuol statua spirante
Del metallo più biondo.
Ma non s'accorge il folle,
Che si la speme al proprio orgoglio estolle;
C'hà temerario, & empio
Di fango l'essemplar, s'hà d'or l'essempio.



BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

LA SOLITVDINE.

In arriuando l'Autore, per sua diuotione, all' Eremo di Camaldoli in Toscana.

CANZONE.

O Solitario Monte;
Sacro, beato horrore; (circõdi
Che lui, di siepe in vece, orni, e
Tra silentij facondi:
Per superbia d'honore,
Già temeraria fronte
Tu incontro al Ciel non alzi;
Ma, se vnnide rupi, e rotti balzi
Ergi, ch'in te Natura, od Arte aprio;
Con superba humiltà sol l'ergi à Dio.

Le Querce, i Pini, e i Faggi
Di venerando nome,
Che contendon co' secoli negli anni,
Del Sol parti, e tiranni;
Se con le denſe chiome
Fra lor del Sole à i raggi
Fanno illuſtre conteſa;
A l'origin del Sol non fanno offeſa;
Anzi fra l'ombre lor portan le palme
Di dar vita à la luce, e luce à l'alme.

Auuenturoſo colle,
S'in te ſuperbo ſtelo
D'annoſa, e verde, e pellegrina pianta
D'ergerſi al Ciel ſi vanta;
Vie più l'anima al Cielo
Pur troppo humil s'eſtolle.
Ma, se tu ne' rigori
Del gel l'herba non apri, à l'herba i fiori;
Par che ſempre à' tuoi ghiacci il Cielo appreſte,
Con Autunno di gratie, April celeſte.

E fa-

E' facondia mendace;
Che boſco Dodonèo
Con note ogn'hor miſterioſe, e nove
Parlò, già ſacro à Gioue:
E che'l primo trofèo
D'oracolo verace
Sol gemina Colomba
Con preſago parlar ſpiega, e rimbomba;
Ond' auuien, che fatidico riſuone
Poſcia Delfico Apollo, e Gioue Ammone.

Sol la tua ſacra ſelua,
Sacra al Nume de' Numi,
Con ſilentio canoro, ombra romita
Veri Oracoli addita.
Tra le ſue ſpine, e i dumi
Fera non ſi rinſelua;
Ma ſtuol d'Angeli eletto,
Come in Horto di roſe, hauui ricetto,
Da sì chiare caligini profonde
A chi ſordo è co'l mondo, egli riſponde.

A' ruſtici virgulti,
Onde adorni il terreno,
Di Giardino real pianta ciuile
Porta inuidia gentile.
Gli ſterpi del tuo ſeno,
Ch'altrui ſembrano inculti;
Con induſtre incoltura,
Son di culto diuin diletto, e cura.
La tua piaggia, oue regna horror di geli,
E' ſol Tempe ameniſſime di Cieli.

Nel tuo famoſo boſco,
Che difende con l'ombre
Alme, cui ſol luſinga oggetto eterno
Dal'ingiurie d'Auerno;
Perche le vite ingombre,
Il cor non ſtilla toſco;
Nè s'aſcoltan latrati
Di popoli mordaci auuelenati;
Ma ſol gli argenti il Rio ſtilla, e diſtingue;
E ſuſurran co'l Ciel diuote lingue.

Ne' tuoi

Ne' tuoi antri ſilueſtri,
Reggia di Paradiſo
Ben' apre in terra il ſolitario ſtuolo;
Romito sì, non ſolo.
Ruuido hà'l pelo, e'l viſo;
Candidi i manti alpeſtri;
Ma non hà rozze voglie,
Cui cedono il candor le proprie ſpoglie.
Setoſa fune intorno al fianco ei ſpiega;
Ma per lei più con Dio ſi ſtringe, e lega;

Dal nitrir di Piroo,
Nè d' alato canoro
Dal dolce mormorio vien, ch' ei ſi deſtè
A le lodi celeſti;
Anzi nel ſacro Choro
Soura il roſato Eoo
Più teſto ei ſueglia il Sol, chiama l'augello
Al vicino arboſcello;
Perche le note in Dio ſublimi, e ſole
Da' rami oda l'augel, dal Cielo il Sole,

A i tuoi pregi, à tuoi vanti
Dunque à ragion l'altero
Teſſalo Olimpo humil s'inchina, e cede
La ſua più altera ſede:
Perche, s'egli l'impero
Alza à i poggi ſtellanti;
In te alberga talhora
Il Fattor dele ſtelle, e del' Aurora;
In te, fatto di lui già ſacro Tempio;
Perche piè non ti calchi indegno, & empio.

Che, s'à quel monte in cima,
Con pioggia, ò con gragnola
Nube non s'apre, e turbine non ſtride;
Ma ſempre il ciel gli arride;
Pur turbo in te non vola,
Perche tue pompe opprima,
Di torbido deſire,
Che da lume profan profan ſi mire.
Sempre à la gloria in te mone la mente
Con eterno ſereno il Ciel ridente.

Per vna pretioſiſſima Reliquia del latte della Vergine.

ODA.

SACRATISSIMO latte,
A cui ſono puriſſime, & eterne
Fonti due mamme intatte,
Virginali, materne;
Che l'offriſcono à lui, ch'in rozze faſce
Satio è di gloria; e pur la gloria il paſce.

Foſti già ſangue eletto
Dele vergini membra vnqua non gteuè
Di terreno difetto;
E dele bianche neui
A le porpore tue diede il candore,
Più ch'ardor di Natura, ardor d'Amore.

Mentre

Mentre il petto ſtillante
Te, vie più che mortal, licor diuino,
Paſcèa Chriſto lattante
Stretto in ouero lino;
Chi sà, che non ſpargeſſe i pregi tui;
E che allor non toccaſſi i labri à lui!

O forſe allhor Maria
Con prodigio d'Amor dal ſen ti ſparſe;
Mentre il Figlio languia,
E ſitibondo apparſe;
Perche beneſſe humor di latte almeno,
Non l'offerto amariſſimo veleno!

Tu degno ſol, tu degno,
Che'l Cielo iſteſſo i tuoi candori imiti,
Là del' Empireo regno
Sù i talami fioriti;
E che preſti ſol tu, mentre s'inalba,
La candidezza al Cielo, il latte all'Alba.

Degno tu, che, nouello
Fiume, sij ſpecchio à le beate menti;
Poiche il latteo Ruſcello
C'hà le ſponde lucenti;
Benche ſcorra sù'l Ciel ſtellato chioſtro,
Preſſo te ſembra d'hebeno, e d'inchioſtro.

Anzi, perche tu ſei
Dela Diua degli Angeli fattura,
E col Dio degli Dei,
Sue viſcere, e ſua cura;
Dimoſtra alma trafitta, e fioca voce;
Ella á piè de la Croce, & egli in Croce:

Là sù i poggi ſtellanti,
Con nou'ordine d'Aſtri, e ſito eſtrano,
Guardo di lumi amanti;
Perche fregio ſourano
Tu giunga á ineſtinguibili zaffiri;
Tra la Croce, e la Vergine ti miri.

Quiui, qualhora il Sole
Con diadema di gemme, & aurei lampi,
Dela celeſte mole
Scorre i preſſi campi;
Riuerente, adorando i tuoi candori,
Cede à le ſtille tue le ſtelle, e gli ori.

LODA
DI
S. TERESA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

QVi Teresa, c'hà il titolo, e'l pregio di Santissima; di nobile stirpe nell'vltima Esperia già nata, in sin dalla primauera della sua età fanciullesca, auuezza à trattar con Dio: però la sua vita si potrebbe chiamar più tosto estasi diuina, che humano trattenimento. Si gloriaua assai più l'Ibero degli splendori delle virtù di questo nouuo miracolo del secolo, e di questo nouuo Sole del Carmelo; che il Tago delle ricchezze delle sue arene dorate. Se quasi infante, precorrendo con la gratia il tempo, e con la maturità dello spirito l'acerbità degli anni, volle per la Fede Cattolica fra Barbari già spargere il sangue; adulta fra gli abbracciamenti Angelici, da vn Serafino con saetta d'oro piagata, di Vergine amante del martirio, nuoua Martire d'Amore diuiene. Quinci, se le sue delitie furono solamente le croci, il suo vnico trastullo fù ancora il Caluario. Come accesa nel solo amor d'Iddio, per Iddio solo amorosamente languiua. Però l'amor

de'Cieli, e dell'anime, & vna croce di cinque pietre pretiose di cinque piaghe impresse in prima, e poscia vn chiodo delle sue mani per arra d'Amore, e per caparra di gloria amorosa donolle. Ne'pensieri, e nell'opere era tutto spirito, & affetto verso il suo Redentore. onde sarà permesso à chi le seguenti Ottaue della loda di questa nuoua marauiglia delle Spagne arricchisce; d'intrecciar, ispiegando il mistero della ferita, che vn Serafino alla gran Teresa già diede; alla ghirlanda delle gemme natiue, qualche altra pietra pretiosa ben sì, ma forestiera; con poetico ingrandimento, e con affettuoso ratto di penna contemplando gara d'Amore fra quelle intelligenze purissime, e conformi all'obedienza de'cenni diuini; fra le quali contesa alcuna capir non puote. Tutto ciò sia detto, più per amorosa contemplatione, che per historico, & approuato successo; perche alla fine il nobile furor della poesia cede ad furor sacratissimo della Chiesa; & i lumi più spiritosi di Parnaso sono vilissime ombre incontro alla luce più semplice del Paradiso.

LODA
DI
SANTA TERESA.

GIA' del rapito, e ſolitario Elia
Imitaua Teresa il culto, e'l zelo;
E ſol'ebra d'Amor nouelle apria
Pompe al Ciel, fiàme à sè, gloria al
Già tra pene dolciſſime languìa, (Carmelo.
Cinta di rozzo arneſe, alpeſtre velo:
E già priua di sè, di Dio non priua,
Parea morta in sè ſteſſa, in Dio ſol viua.

Fioria negli anni; e grane amiche, e rare
Non fregiauan del viſo i bei candori;
Ma ſtemprauano in lei lacrime amare
Il cinabro sù i fior, sù'l volto i fiori.
Sciogliea, quanto recise, al Ciel più chiare,
Le chiome, anzi, che ſciorle in vaghi errori;
E volgeua con fregi in Dio più fini
I biſſi in lane, & in cilici i lini.

de'Cieli, e dell'anime, & vna croce di cinque pietre pretiose di cinque piaghe impresse in prima, e poscia vn chiodo delle sue mani per arra d'Amore, e per caparra di gloria amorosa donolle. Ne'pensieri, e nell'opere era tutto spirito, & affetto verso il suo Redentore. onde sarà permesso à chi le seguenti Ottaue della loda di questa nuoua marauiglia delle Spagne arricchisce; d'intrecciar, ispiegando il mistero della ferita, che vn Serafino alla gran Teresa già diede; alla ghirlanda delle gemme natiue, qualche altra pietra pretiosa ben sì, ma forestiera; con poetico ingrandimento, e con affettuoso ratto di penna contemplando gara d'Amore fra quelle intelligenze purissime, e conformi all'obedienza de'cenni diuini; fra le quali contesa alcuna capir non puote. Tutto ciò sia detto, più per amorosa contemplatione, che per historico, & approuato successo: perche alla fine il nobile furor della poesia cede ad vn or sacratissimo della Chiesa; & i lumi più spiritosi di Parnaso sono vilissime ombre incontro alla luce più semplice del Paradiso.

LODA
DI
SANTA TERESA.

GIÀ del rapito, e solitario Elia
Imitaua Teresa il culto, e'l zelo;
E sol'ebra d'Amor nouelle apria
Pompe al Ciel, fiàme à sè, glorie al Carmelo.
Già tra pene dolcissime languìa,
Cinta di rozzo arnese, alpestre velo:
E già priua di sè, di Dio non priua,
Parea morta in sè stessa, in Dio sol viua.

Fiorìa negli anni; e grane amiche, e rare
Non fregiauan del viso i bei candori;
Ma stemprauano in lei lacrime amare
Il cinabro sù i fior, sù'l volto i fiori.
Sciogliea, quanto recise, al Ciel più chiare,
Le chiome, anzi, che sciorle in vaghi errori;
E volgeua con fregi in Dio più fini
I bissi in lane, & in cilici i lini.

Di vagheggiarsi in puro specchio eletto
Spregiaua il fasto, e rifiutaua il vanto;
E sol vaga del Ciel prendèa diletto
Di far suo specchio il Cielo, ò'l proprio pianto
Sol celeste desir, diuino oggetto
Era suo studio armonioso, e santo:
Et in spoglia mortal fatta diuina
Fea, rapita da Dio, di Dio rapina.

Quinci, come à suo sposo, à Dio prostrata,
In sacrificio offria l'alma, e i desiri;
Et amante del Ciel, dal Cielo amata
Fea l'incendio maggior co' suoi sospiri.
Col Crocifisso Amor d'esser chiodata
Quinci chiedea fra lacrime, e martiri,
Oue, vnendola à lui laccio più forte,
Letto è la Croce, & Imeneo la morte.

Così trafitto il piagne, e geme e langue,
Giugnendo al prisco duol materia nouà;
E seminina in sè, com'egli essangue,
D'vna morte immortal le vie rinoua.
Dala gloria ristor, gloria dal sangue
Tragge, e sol nel morir vita ritroua;
E del piagato suo sì l'alma hà vaga,
Che dele piaghe in lui solo s'appaga.

Sol

Sol quel legno è ſua cura, oue la vita
Suenò l'eterno Amor, per darla altrui.
Solitaria fra l'altre, in sè romita
Iui ſpera riſcoſsi i pregi ſui.
Campidoglio di Dio, trofeo di vita
Quel legno adora, e chi s'adora in lui;
E per lui ſol aſpira à vanto eterno
Di debellare il debellante Inferno.

Sà, che'l diuino Amante, ei che corona
Di gloria ogn'alma in Ciel, ch'iui ripoſa,
Sù l'Arbia arride à la verginea zona
Dela candida Vergine amoroſa;
Che rapendole il cor, l'anel le dona,
Sol per arra di fè, com'à ſua ſpoſa;
Che'n lei, perch'ella poi ſol viua in eſſo,
Stampa vita immortal, morto sè ſteſſo.

Sà, che l'eterno Amor difende ancora
Dela Fera Infernal da'crudi artigli,
Vergin, che nel martirio anco s'adora,
E'imporporò di roſe i propri gigli;
Che terrena armonia l'offre canora;
Perch'armonia celeſte ella ſomigli;
Che due ghirlande à lei porge, e diſſerra;
Pria che di ſtelle in Ciel, di fiori in terra.

Mentre i penſieri hà in ciò riuolti, e fiſſi
La gran Teresa, e fra'l notturno horrore
In luce immenſa, à cui non giunge Eclifſi,
Immerge il guardo, e in vn ſemmerge il core;
Di profonda humiltà s'alza a gli Abiſſi,
Con lume inacceſſibile d'Amore;
E per gradi d'Amor, che l'arde, e moue,
Gode oggetto nouello, e gratie noue.

Crocifiſſa nel cor l'Amor chiodato
Mira, e ſeco del Ciel le glorie espreſſe,
Dentro nembo ſottil d'oro irraggiato;
Ch'angelico lauor forſe l'inteſſe.
Di cinque pietre aureo veſſil formato
Queſti gli addita, e cinque piaghe in eſſe;
Così mentre la ſua da lei richiede,
Croce sì pretioſa à lei concede.

Pregiatiſſimo don, che ſe funeſte
Vien, ch'inſegne ad altrui diſſerri, e ſcopra;
Pompe d'Amor non mai lugubri, e meſte,
Con prodigio d'Amor, ſpiega, & adopra;
Oue il Fabro è diuin, l'opra celeſte;
Et è ſolo vn lauoro il Fabro, e l'opra;
E la materia, ancorche in Ciel diſtinta,
Sparſa è di ſangue, e da la forma è vinta.

Più

Più non fiorisca ambitiosa, e santa,
Del Caluario di Dio delitia, e cura,
Là tra'l Vulgo de' fior l'Indica pianta,
Scena funebre, e tragica scrittura;
Perche di foglie, e di martir l'ammanta,
Non sò dir, se più'l Cielo, ò la Natura;
E mostra con miracolo d'Amore
Primauera di spine in vn sol fiore.

In cinque gemme Iddio pure, e serene
Fra i superni zaffiri à proua elette,
Non già dentro le viscere terrene,
Come gemma vulgar, nate, e concette;
Dele sue proprie insanguinate vene
Le stesse piaghe imprime, e se promette;
Sicche, vie più che Croce, à l'occhio amante
Piagato in Croce appar Cristo spirante.

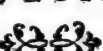
In queste pingbe, allhor che sorge il Sole,
Cerca il Sole d'Amor la sacra Ibera.
Quì, se tramonta poi dal'alta mole,
Il tramontato Ben sospira, e spera.
E, se di stelle fiammeggianti, e sole
Ingemma poscia il Ciel tremula schiera;
Sembrano à lei più luminose, e belle
Cinque piaghe assai più, che cento stelle.

In queſte piaghe, oue riſplende eterna
La bellezza degli Angeli, e di Dio;
Da cui ſomma Pietà, Gratia ſuperna
Cinque fiumi d'Amore al Mondo aprio;
La gran Tereſa il puro affetto interna,
Ogni affetto terren poſto in oblio.
In queſte piaghe, in cui ſol brama il loco,
Hà materia al riſtor, riſtoro al foco.

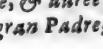
Talhor parla fra sè muta oratrice
In così care à Dio note eloquenti;
Oh, ſe di queſte piaghe à me pur lice
Soffrir dolce il dolor, dolci i tormenti!
Felicissimo cor, martir felice;
Anzi ò miei felicisſimi lamenti;
Se dele cinque piaghe haueſsi in ſeno
Vna ſol piaga, ò tutto il duolo almeno!

Per render l'alma in me bianca qual neue,
Ch'io bruttai di caligine d'errore;
Soura il legno verſò peſante, e graue
Per cinque piaghe il pretioſo humore.
Se per me dunque aprille, à me le deue;
E' del mio cor tributo il ſuo dolore:
Che s'indegna io ne ſono; indegna io fui
Dela ſua ſpeme, e di mia ſpeme in lui.

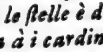
Così



Così orando ſuſurra, e'n Cielo aſtratta
Da'ſuoi languori ad hora ad hor non ceſſa;
E ſolitaria in sè, già quaſi è fatta
E' Romita, e Deſerto ella à ſe ſteſſa.
Vola il prego à le ſtelle, e ſcorre, e tratta
L'aura, e le ſfere, e'n ſin l'Empireo appreſſa;
Nele cui glorioſe, & auree ſoglie
Pria l'affida il gran Padre, indi l'accoglie.



Sù l'empirea magione il Tron diſſerra
Iddio fra chiari eſſerciti volanti;
Cui ſol nube di gloria aſconde, e ſerra,
Non che ſplendor d'inſoliti diamanti.
Lo ſpatio, ch'à le ſtelle è dala terra,
E' dala Reggia à i cardini ſtellanti;
A la cui Maeſtà giace proſtrato
Soggetto il Tempo, e tributario il Fato;



Quiui increato, ingenito independe
Altri, à due ſolo, & à sè ſteſſo eguale.
Iui genito è l Figlio; & arde, e ſplende;
Procedendo da entrambo, Amor vitale.
Queſti, in sè tutto acceſo, il tutto accende,
Santo Amor, puro ſpirto, Aura immortale;
Sicche Amor, Figlio, e Padre in sì gran Reggia
Trino in uno, uno in tre ſplende, e fiãmeggia.

Son

Son varie ſchiere armonioſe, e pure
Intorno à lor, fra loro & alte, & ime;
Luminoſe, impaſsibili fatture,
Secondo il proprio zel ſecondo, ò prime.
Ma sù'l rogo diuin d'immenſe arſure
Arde più chiaro in sè ſtuolo ſublime,
Ch'in incendio puriſſimo ſi ſtempra;
E'l radoppia vie più, mentre più'l tempra.

Colà, parto d'Amor, cinto di zelo,
Il prego di Teresa ondeggia, e vola;
E qual face tra ſtelle, ò ſtella in Cielo
Riſplende, e i guardi al gran Conſeſſo inuola.
Quiui ſi ſceglie innamorato un telo;
Che, ſe ferisce il cor, fere, e conſola;
Perche mentre colei punga, & appaghi,
Sani ferendo, e in un ſanando impiaghi.

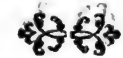
Più d'un'Angelo in ciò ſi moue, e gira,
Eſſecutor del gran voler diuino.
Per sì nobil lauor pronto ſi mira
Là nel Choro ſecondo un Cherubino.
Ma più ch'ogn'altro à tanta gloria aſpira,
Ebro di pura fiamma un Seraſino;
Onde queſti con quel nel proprio Choro
Han, s'è pur gara in Ciel, gara fra loro.

Par, che'l primiero il suo desir discioglia,
Obediente à i cenni, in queste note;
Ministro pio della superna voglia
Il sourano Fattor pur me fa puote.
Come strale d'ardor vibrar si soglia,
A me l'arti non son noue, od ignote.
Sò ben con petto armato, e braccio ignudo
Vibrare il ferro, & imbracciar lo scudo.

Nel beato Giardin, cui serpe infetto
Sfiorò le foglie, auuelenò le piante;
A vibrar io sol fui dal Cielo eletto
Arme di foco, e fulmine tonante.
L'Horto del Innocenza, e del diletto
Guardai Ministro pio, Custode amante;
Onde il brando dal Ciel già mosso, e scorto,
Parue lampo à le luci, e siepe al Horto.

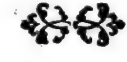
Pur d'humana innocenza Horto gentile
Sembra ad occhio diuin la pia Teresa;
Ch'ogni fasto mortal caduco, e vile
Sdegna, & hà solo in Dio l'anima intesa.
Ben di varie virtù perpetuo Aprile
Fiorisce in lei, d'amor celeste accesa.
Nela scuola del Ciel ved'altri esperto
In lei racchiuso il Paradiso aperto.

Fia



Fia mio ſcherzo diuin, mio ſacro gioco
Dunque di lei nel bel virgineo ſeno
Vibrar l'arme d'Amor, lo ſtral di foco,
Quaſi in celeſte ſuolo, in Ciel terreno;
Perch'in sì puro, e sì beato loco
Non ſi ſparga mortifero veleno;
Benche, con merto in lei, s'odan fra riſchi
Di Ceraſta Infernale horridi fiſchi.

Altri con deſtra vbidiente, e lieta
Del'Angelico popolo Campione,
Perche il cenno di Dio ſiagli ſol meta,
Corra per noua gloria in altro Agone.
Perche purghi le labra à gran Profeta,
Le tocchi, ò co'l carbonchio, ò co'l carbone,
Ch'ad altr'opra famoſa io ſolo intento;
Trattero foco sì, ma non già ſpento.



Qui tace humile; e del'empireo Regno
Muto oſſerua i deſir, l'impero aſpetta.
E, ſe ſciolſe il parlar, lega l'ingegno,
Com'hà l'anima in Dio legata, e ſtretta.
Ebro d'Amor, di riuerenza in ſegno,
Mira, non tocca poi l'aurea ſaetta,
Che per l'alme ferir già Criſto aprio;
Cui fù l'Amor fucina, e Fabro Iddio.

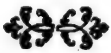
Ma

Ma'l Seraſin, cui più ſaetta, e punge
Più vivo ſtral del Redentor del Mondo;
E ch'in amando Iddio, ch'à ſe'l congiunge,
Al più ardente in amor non è ſecondo;
Dopo il ſilentio altrui chiaro ſoggiunge,
Volto al ſuperno Oracolo facondo;
Dolce così, ch'innebriar gli accenti
Puon l'Angeliche orecchie, anzi che i venti.

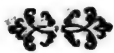
Il Monarca de'Cieli à me concede,
Dice, sì gran miſtero, opra sì bella.
Opra è di queſta man, ch'altrui non cede,
Con le fiamme vibrar l'aurea quadrella.
Se d'Amor Sagittario il Ciel mi vede,
Saettar debbo io ſol Vergine ancella.
Formar non deue in amoroſo core
Nobil piaga d'amore, altri, ch'Amore.

La Martire d'Amore à pena ſciolta
Dal'infantia più tenera natia,
Per morir là fra'Mori, à Dio rivolta,
Le ſaette de'Barbari deſia.
Quaſi dal ſugger latte ancor non tolta,
A ſparger ſangue per Gieſù s'invia;
Sì che dir, ſe più s'offra, io non ſaprei
Ella al martirio, ò'l non martirio à lei.

Del



Del ſuo ſangue i puriſſimi coralli
Le roſſeggiano à pena entro le vene ;
Ch'ad allagar di porpora le valli ,
Amatrice di Fede , erge la ſpeme .
L'orme di Criſto , e i ſuoi ſpinoſi calli
Calcar ſparſi di ſangue ella non teme ;
Mentre à pena anco infante altri la vede
Mouer i paſſi al ſuolo , à paſſi il piede .



Sà , che'l Taborre Iddio già non impreſſe
D'orme , ou'aprì d'honor raggi feſtiui ;
Ma che sù l'Oliueto egli l'eſpreſſe ,
Oue di ſangue aprì purpurei riui :
Quinci , s'auuien , che le ſue membra iſteſſe
D'eſca d'amor la gran Tereſa auuiui ;
Ferir lei per amor ſolo debb'io ;
Poich'è ſpirto d'Amor lo ſpirto mio .

Sol io ſoura ſcoſceſo horrido monte ,
Che incanutir di neui eterne è viſto ;
A chi l'alma erge in Dio , non che la fronte ,
Aureo dardo ſcoccai , ch'al foco è miſto
Perche di Criſto ambìa gli oltraggi , e l'onte ,
Io l'impreſſi d'imagine di Criſto .
Io cinque piaghe aperſi à membri ſui ,
Con ſtral di foco , il Ciel'aprendo à lui .

Per

Per me, scotendo in lor vanni dorati
Alpestre il monte, e gelida la Notte
Vidaro i ghiacci in un balen stemprati;
E fuggir l'ombre à le natie lor grotte.
Anzi i dirupi altrui per me gemmati
Vidi, e l'altrui caligini interrotte;
E con le piaghe insanguinate, e belle
Giunsi porpora à i fiori, ori à le stelle.

Quì tace; e mira in Dio, qual raggio impresso
Di tranquillo Rusel nel grembo interno,
Infrangibil diamante; e legge in esso
Il decreto immutabile, & eterno.
Indi vagheggia al puro speglio appresso
Di materia del Ciel dardo superno;
Di cui, qual Dio l'accenna, Amor l'addestra,
Rapidissimo Arciero, arma la destra.

D'oro è lo strale, à cui la cima incende
Striscia di foco spiritoso, e vivo;
Sì che avuampando il dardo anco risplende;
Et è salubre al cor, non già nocivo.
Così infiamma l'ardor, ma non offende;
Et arricchisce l'or chi d'oro è privo.
Così al foco, & à l'or, che'l dardo honora,
Cede la luce il Sol, l'oro l'Aurora.

Prend'egli humane, e candidette ſpoglie,
Che giungon fregio à la bellezza antica;
E sù'l candor del manto il puro accoglie
Di bianchiſſima neue in piaggia aprica.
In nembi pretioſiſſimi diſcioglie
L'aurea tempeſta dela chioma amica;
E, ſe l'Alba degli anni il finge infante;
Lo ſpiega il dardo Arciero, e'l moſtra amante.

Soura gli homeri ſuoi cinge due ali,
Che pur ſon d'oro, & han color di roſe;
Cui baite infaticabili, e fatali
Là per l'aure più chiare, e luminoſe.
Ma, ſe varie le vibra in moti eguali,
Egualmente le libra indi amoroſe;
Mentre, la've Teresa è in Dio rapita,
Otioſe le penne ad altri addita.

Quì dela pungentiſsima ſaetta
De' Mortali inuiſibile à la luce;
Nel grembo virginale il colpo affretta,
De'bei colpi d'Amor maeſtro, e Duce.
Ma, ſe l'alma di lei l'Angel ſaetta,
Non ne trahe ſangue, e'n lei ſplendore adduce:
Ma, ſe l'impiaga il cor con freccia d'oro,
Sua medica è la piaga, il duol riſtoro.

La

La vergine ferita il cor ben sente
Stemprato in gioia, e liquefatto in sangue;
Ma con teneri gemiti languente
Mostra piagato il sen, la piaga essangue.
Ella sì amorosissima la mente
L'innebria, e sol d'Amor sospira, e langue;
Ma i suoi dolci languori hanno la palma
D'accrescer luce al seno, e piaga à l'alma.

Quasi cerua ferita ella se'n corre;
E le ferite, e'l feritor pur brama.
Le duol la piaga, e la salute abborre;
E'l dolor, che l'accora, adora, & ama.
Sente più stretto il nodo, e no'l vuol sciorre;
Anzi chi più lo stringa inuita, e chiama;
E che faccia desia, d'Amor sol vaga,
L'vfficio in lei del cor del cor la piaga.

Pur'al languir di lei con lei languisce
L'esecutor dell'amoroso impero;
Ma ferito riman, mentre ferisce,
Pio ministro in amor d'Amor non fiero.
Ma non sa, se fra lor più vinc ambisce
La piagata le piaghe, ò pur l'Arciero.
Nobil trofeo, che'l sagittario amato
Dala piaga, ch'ei fà mostra piagato.

Più

Più d'un' Angelo in ciò dal Ciel sereno
Scende à mirar sì dolci atti amorosi;
Benche ad occhio mortal, guardo terreno
Inuisibil non spieghi i pregi ascosi.
L'ali per piume, e per guanciale il seno
Offre talhora à lei, perche riposi;
E mentre dàr ristor cerca à la fiamma,
Con l'aure dele penne ei più l'infiamma.

L'opra nel cor del'amoroso ielo,
Tanto più dolce à lui, quanto più acerba,
Sente d'Amor la martire del Cielo;
Et in sè, morta in sè, viua la serba.
Che le fasci la piaga abborre il velo;
Che le saldi la piaga abborre l'herba;
Perche fatta di Dio di Donna humana,
Quanto piagata è più, tanto è più sana.

Perche facciano à lei riparo, e scudo
Contro i fieri d'Auerno e dardi, & hami,
D'Auuersario Auuersaria indegno, e crudo,
Sol fia, che cerchi Amor, che pietà brami.
Brama vn Tempio velato, vn Crisso ignudo,
E dela croce insanguinata i rami.
Questa, che del suo sangue il cor le pasce
E' dele piaghe sue salute, e fasce.

Indà

Indi, perch'ella goda il ſacro acquiſto
Ne' talami del Ciel d'eſſer ſua ſpoſa;
Vn chiodo dela mano offre à lei Criſto,
Quaſi in pegno di fè d'alma amoroſa;
O perche, ſe veſtir'altri fù viſto
Di chiodi d'or già pompora pompoſa;
Di Teresa concede hor Criſto eſſangue
I ſuoi chiodi à la porpora di ſangue.

Hor qual'altra fia mai, ch'egual ſi miri
A te, cui tanta gloria è propria dote?
Degna tu, che co'l chiodo anco raggiri
La fortuna del'alme à le tue note:
E ch'arreſti de'muſici zaffiri
Le ſempre eterne, e non mai ſtanche Ruote;
Perche adorino in te, di te ſol vaghe,
Se del foco l'ardor, del cor le piaghe.

Degna tu, che tue lodi in Elicona
Spieghi con tromba d'oro Apollo iſteſſo.
Scuſa dunque il mio ardir; dunque perdona,
S'io con indotta man tuoi fregi inteſſo.
Forſe fia, ch'io t'ordiſca altra corona,
Di me ſteſſo maggior, lungo il Permeſſo;
Quando per tuo favor, mercè del Cielo,
Sarà Pindo à miei carmi il tuo Carmelo.

Al-

All' Eminentiſs.^mo, e Reu.^mo

SIGNOR

CARDINALE SPADA

Per due Pitture
Vedute nel Palazzo di S. Eminenza;
l'vna del rapimento d'Elena, di
mano del Sig. Guido Reni;
e l'altra di Didone tra-
fitta sù la pira;
Opera del Guercino da Cento.

CANZONE.

STVPOR dela Natura, honor del' Arte,
Tua mercè, pur rimiro in tela eſpreſſi
I pregi altrui, ch'idolatrando io l'ſſi
In Argolico ſtil, Latine carte.

Ecco il lino animato à gli occhi eſprime
L'Ideo Paſtor, dela beltà l'Idea,
Ch'è Frigia meraviglia, e pompa Achea,
Del'Italico Apelle opra ſublime.

La

La bella Greca al Giouane Troiano
Già fù rapina à suoi desir gradita ;
E disciolse la Vergine rapita
I gridi al Ciel, le trecce à l'aura in vano .

Già di tanto teſor vedoue , e priue ,
Per insolita via correndo al Xanto ,
Più che d'humor, vedeansi ebre di pianto
D'Inaco l'onde, e d'Acheloo le riue .

E già toſto , ch'aperſe i primi albori
A l'Aſia, del belliſſimo ſembiante ,
Adultera in amor, laſciua amante ,
Arſe à Scamandro i flutti, ad Ida i fiori .

Ma pur'hoggi nel lino al patrio lito
Pari, ch'altri non ha pari nel viſo ;
Pur lei rapiſce , onde ne reſta anciſo ,
E nela ſua rapina anco rapito .

Ben veggio in lui, se lui contemplo, e guardo
Vagheggiator del vagheggiato volto,
Col vezzo in bocca, à lasciuir rivolto,
Il lusso del color, ma più del guardo.

Ritratti ancor miracoloso Amore
Gli arde fra l'ombre, e'l foco lor non cela;
E se da lor non miro arsa la tela,
E' di pennel miracolo maggiore.

Tremanti sì, ma nel mirar non lassi
Volgono gli occhi à l'amorose proue;
Ma per molle sentiero impenna e moue
Il volo il cor, più che la pianta i passi.

Dèla coppia d'Amor ebra, e seguace
E' precursore Amor; ma stella, e guida
E' di lei la beltà cupida, e fida,
Viè più che di Cupidine la face.

Ma

Ma come auuenir può, ch'ella s'auuezzi
Nel tuo Albergo, ou' Apollo hà'l ſimulacro
A trattar sì profana in loco ſacro
Varie laſciuie, e la Laſciuia i vezzi?

Se di Greca eloquenza amico fonte
Nel'eccelſa magion lor corre auanti,
Come da Grecia i fuggitiui amanti
Nel'eccelſa magion volgon la fronte?

Quì, di cura real grauido il ſeno,
Spieghi i pregi del'oſtro, e dela penna,
Famoſiſsimo al par, s'vnqua à la Senna
Giungi dal Tebro; ò ſe dal Tebro al Reno.

Non intrecci di mirti altri le chiome,
Quì, doue à te l'intreccia, ò Lauro, ò Palma
Non ſia ratto d'Amor, dou'hai la palma
Di rapir à l'oblio famoſo il nome.

Ben veggio in lui, ſe lui contemplo, e guardo
Vagheggiator del vagheggiato volto,
Col vezzo in bocca, à laſciuir rivolta,
Il luſſo del color, ma più del guardo.

Ritratti ancor miracoloſo Amore
Gli arde fra l'ombre, e'l foco lor non cela;
E ſe da lor non miro arſa la tela,
E' di pennel miracolo maggiore.

Tremanti sì, ma nel mirar non laſsi
Volgono gli occhi à l'amoroſe proue;
Ma per molle ſentiero impenna e moue
Il volo il cor, più che la pianta i paſsi.

Dèla coppia d'Amor'ebra, e ſeguace
E' precurſore Amor; ma ſtella, e guida
E' di lei la beltà cupida, e fida,
Vie più che di Cupidine la face.

Ma

Ma come auuenir può, ch'ella s'auuezzi
Nel tuo Albergo, ou' Apollo hà'l ſimulacro
A trattar sì profana in loco ſacro
Varie laſciuie, e la Laſciuia i vezzi?

Se di Greca eloquenza amico fonte
Nel'eccelſa magion lor corre auanti,
Come da Grecia i fuggitiui amanti
Nel'eccelſa magion volgon la fronte?

Quì, di cura real grauido il ſeno,
Spieghi i pregi del'oſtro, e dela penna,
Famoſiſsimo al par, s'vnqua à la Senna
Giungi dal Tebro; ò ſe dal Tebro al Reno.

Non intrecci di mirti altri le chiome,
Quì, doue à te l'intreccia, ò Lauro, ò Palma,
Non ſia ratto d'Amor, dou'hai la palma
Di rapir à l'oblio famoſo il nome.

Dala ſacra magion dunque ſe'n vada
Lungi la coppia effeminata, e molle.
Miri, ch'incontra lei la punta eſtolle
Già di Febo lo ſtral, d'Aſtrea la SPADA.

Ma quale à gli occhi miei s'offre nouella
Opra d'Amore? A qual di morte acerba
Apparato d'horror, ſcena ſuperba,
Hor guida i guardi miei tragica ſtella?

Veggio pur'io l'innamorata Eliſa
Al ſuo ſpirto, che fugge aprir la via;
Onde ſeerner non sò, s'ella più ſia
Arſa nel rogo, ò più nel ſangue intriſa.

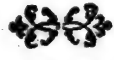
E ſeco miro anch'io pietoſa cura
Moſtrar sù lei l'addolorata Suora,
Che ſoſpira, e che piagne; ond'annalora
Col pianto il foco, e co'ſoſpir l'arſura.

Sembra

Sembra viuo il color, se'l miro intento ;
E ben opra è di lui , ch'illustre, e chiaro
Dela canora Dea di scioglie al paro
Inuer la gloria e cento penne, e cento .

Nè deu'ella mostrar nel regio tetto
Sù'l rogo inpria d' Amore, in di di morte
Dela vita le fila, ò tronche, ò corte,
Incenerita il cor, suenata il petto .

Sol nela Reggia tua nutre, e conserua
Il Ciel trà varie imagini ingegnose,
O magnanimo Eroe d'opre famose,
La Clemenza, e'l Valor, Febo, e Minerua.



Ah ben leggo il magnanimo pensiero ;
Dela gemina imagine discerno
Non vulgare il concetto, il senso interno,
E certo, innariabile il mistero.

Vuoi, che guardo modeſto, alma pudica
Argomenti infallibili n'apprenda;
Se fia, ch'à contemplar sù i lini intenta
L'afflitta Dido, e la rupina antica.

Chi di teneri mirti auuolge il crine
Fugga i furti d'Amor; ſaggio, & accorto.
A chi da due begli occhi in terra è ſcorto,
S'è principio l'Amore, il rogo è fine.

Se'l Frigio inuolator, d'Amor Campione,
L'adorata bellezza hà ſempre appreſſo;
Volge, riuolto in cenere sè ſteſſo,
In fiamme l'Aſia, in cenere Ilione.

S'al Troian Peregrin l'anima inchina,
Da lo ſtrale d'Amor ferita, e vinta;
Giace da l'armi dela Morte eſtinta
Di Cartago la nobile Reina.

Par,

Par, che'l ſaggio Pittor fregi, & allumi
Con l'ombre de' colori, e de' pennelli
Quei de' furti d'Amor pregi nouelli,
Vie più, che co'l diſegno, e che co'lumi.

Fuma l'acceſa, e'nſanguinata pira;
Ou'homicida, e vittima è pur Dido;
E'l caro amante, e fuggitiuo infido
Con gli aliti di Morte anco ſoſpira.

Quinci corteſe il Ciel queſto n'adombra
Veraciſſimo ſenſo à gli occhi miei;
Fuggi laſciuo Amor, ſe ſaggio ſei;
La gioia è vn fumo, & è'l diletto vn'ombra.

All' Illuſtriſs. & Eccellentiſs.

SIGNOR

APPIO CONTI

Principe di Poli.

Contra la ſuperbia; prouando, che ſe ben le grandezze, e le ricchezze à Iddio indirizzate ſono lodeuoli, in ogni modo è ſolamente dureuole il pregio della virtù.

CANZONE.

SPESSO faſtoſo ingegno
Erge ad alta magion verſe le ſtelle
Così altere le mura,
Che par noua Babelle,
Temeraria ſtruttura.
A lei ſuperbia accreſce
La ſuperbia del'oro,
Ch'iui à i ſaſſi di Frigia aggiugne, e meſce
Con Dorico lauoro.
Così, mentre di Giuno occupa il regno,
Raſſembra à chi le luci in lei diſſerra,
Reggia in aria viè più, che mole in terra.

Alberga

Alberga in sì gran mole
Talhor sì chiaro spirto, alma sì degna ;
Ch'iui inalza il desio ,
Mentre i fasti disdegna ,
Humilissimo à Dio .
E , s'à l'oro , à le gemme
Volge il guardo sereno ,
Ch'aprir feconde, ò l'Eritree maremme ,
O l'Indico terreno ;
Vien, che può vagheggiar del sommo Sole
Nele gemme, e nel'oro il viuo raggio ,
Che fà scorno à le stelle, al Sole oltraggio .

Altri d'alga , e di canna
Sotto montagna ruuida, & alpestre
In fiorita stagione
Vn Tugurio siluestre
Con rozza man compone .
Quinci , cosi mendico
Sembra al guardo, & humile ;
Ch'è sol pouero tetto, e fregio amico
Quiui il giunco più vile ;
Anzi à la noua , e semplice capanna ,
Cui fia, che Fabro humile orni, & intessa ;
Ornamento , e materia è l'alga istessa .

Quiui alberga talhora
Huom di fattezze vil, d'opre bifolco.
Bench'egli rompa, e fenda
La campagna col ſolco;
Et à gli aratri intenda;
Volge ancor nela mente
Temerario penſiero.
A sè figura il brando, odia il bidente,
Già bifolco hor guerriero;
E co'trofei, che ſogna in sù l'Aurora,
Crede lieue poggiando ad erto Monte,
Marte affrontar, d'un vil Giouenco à fronte.

Altri con fregio Aſſiro
Veſte ſuperbo, e pretioſo manto;
Cui Sidone la lana,
Con ſuo pregio, altrui vanto,
Innebrìo di grana.
Ma'l manto, che s'innoſtra
Speſſo perde il colore;
L'alma non già, ch'intatto altrui dimoſtra
Il ſuo proprio candore.
Anzi ſotto la porpora di Tiro
Cinge, con ricchi in Dio fregi nouelli,
Pungentiſſime lane, hiſpidi Velli.

Altri,

Altri, ſe ben gli cinſe
Con lauoro villan ruſtico arneſe
Le membra in duro laccio;
E dal'ira il difeſe
Del più gelido ghiaccio:
Gli occhi riuolti, e fiſsi
Pur tenne in regio ſoglio
Di Tiro à gli oſtri, e di Peluſio à i biſſi,
Con temerario orgoglio:
E tra larue d'honori ancor ſi finſe,
Co'ſuoi penſieri imaginari, e vaſti,
Ricche le ſpoglie, e de le ſpoglie i faſti.

V'hà chi tragga i natali
Da ſtirpe Auguſta; e che ſua fama eterni,
Eroe chiaro, e ſourano,
Tra gli ſcettri paterni,
Oltre ogni lido eſtrano.
Ma non fia, che ſi gonfi;
Perche illuſtre ſe'n vada
Degli Aui trà le porpore, e i trionfi
Per coronata ſtrada:
Stima veraci ei ſol pregi reali
Le ſue glorie, i ſuoi vanti, i pregi ſui;
Che degli Aui i trofei ſono d'altrui.

V'è chi naſce da ignoto,
E povero lignaggio, oſcuro al mondo:
Ma perche ha d'or la cuna,
E gli è'l Cielo ſecondo,
E propitia Fortuna;
Cerca l'alma ſuperba
Con chimera orgoglioſa
De'priſchi Auelli infra l'arena, e l'herba
La ſua ſtirpe famoſa;
Anzi vuol, che le ceneri, diuoto,
De'vincaſtri degli Aui, e degli aratri,
Qual cenere di ſcettri, altri idolatri.

Ma tu, Signor, cui dona
Fonti di gloria il Cielo, onde ti paſce,
Vantar ben denui, e puoi
Sù'l Tebro aurate faſce,
E cento, e mille Eroi
Dela tua ſtirpe antica;
Di cui prode s'auuolſe,
Altri, ò d'elmo, ò d'vsbergo, ò di lorica,
O di porpora amica;
Anzi di triplicata aurea corona;
Mentre chiaro tra gl'Indi, oltre i Biarmi
Ergi mole d'honor, più che di marmi.

Tra

Tra le corone, e l'oſtro
Già da fonte puriſſimo ſcendeſti
A le glorie, & à' merti.
Tra gli oſtri indi creſceſti
Al trofeo ſempre aperti.
Ma non gonfia, & eſtolle,
Appio, però te ſteſſo
Aura vana d'honor ſuperba, e folle;
Perche ben miri eſpreſſo,
Che ſol chiaro fiammeggia horror d'inchioſtro:
E ch'è in queſto di vita iſtabil campo
Vn fulmine la pompa, il faſto vn lampo.

Per l'Ambitione.

CANZONE.

TEMERARIO penſiero,
Hor doue inalzi, hor doue
I vanni dela ſpeme, e del'orgoglio?
Di rubello voler gonfio, & altero,
Forſe vſurpar di Gioue
Speri il ſublime ſoglio?
Folle, s'à tanto aſpiri:
Frena, frena i deſiri:
Ti ſia dal Ciel corteſe homai conteſſo
Di te ſteſſo librar ſol'in te ſteſſo.

Viſſe

Visse il primiero Adamo
Là nel' Horto beato,
Ou' innocenza è'l frutto, e gloria il fiore:
Ma perche il dolce al pomo, il pomo al ramo
Rapì, benche vietato,
Al diuieto l'honore;
E nocente si rese,
Se custode il difese;
Volse, dal proprio error fatto Bifolco,
A l'aratro la man, l'aratro al solco.

Quinci esule, & errante;
La doue in prima asperse
Mirò di perle eterne, e mattutine
Non languidette Rose, amiche piante;
Le luci al pianto aperse.
Quinci le gote, e'l crin
Tra nembi di dolori
Ei bagnò di sudori:
Quinci l'arbor di dargli ottenne il vanto
Co'pomi il cibo, e con le foglie il manto.

Ma che? quaſi, ch'ignota
Sia del'error la pena;
Par che l'huom contra Dio cozzi, & ardiſca.
Ei l'aria impoueriſce, il mar'ei vota,
Perch'in famoſa cena
Fra i luſſi inſuperbiſca.
Ma che? quaſi, ch'à i Cieli
Nuda l'alma egli celi,
A' furar'hà i penſieri intenti, e fiſſi
E gli oſtri à Tiro, & à Peluſio i biſſi.

Anzi à i nobili arneſi,
Quaſi à ſtellato Polo,
Talhor di varie gemme adorna il ſeno;
E di due lumi à vagheggiarlo inteſi,
Stima, che vn guardo ſolo,
Benche puro, e ſereno,
A contemplar non baſti
Dela ſuperbia i faſti:
Di cui ſoſpiro i fregi, i pregi io piango;
Che, ſe'l manto hà di ſtelle, hà'l piè di fango.

Fatto Gioue di Roma
Superbo altri sù'l Tebro
Talhor s'aſperge il crin di polue d'oro;
Perche, in tempeſta d'or ſciolta la chioma,
Goda, d'honor ſol'ebro,
Il ſuo proprio teſoro.
Ma negli ori mendico
Nel ſuol già dianzi amico
Precipitoſo cade, e non s'auuede,
Che'l capo hà d'oro, e in vn di terra il piede.

Altri, oue more il Sole,
Nel' Indiche riuiere,
Con fiero culto, e barbaro ornamento
Portar'appeſi al crin gl' Idoli ſuole,
Perche ſue pompe altere
Ciaſcun v'ammiri intento,
Quaſi, che ſia fecondo
Di più Numi nel Mondo;
Ma sù'l crin, che diuiene altare indegno
Raſſembran peſi à lui, non Genij al Regno.

Ambi-

Ambitiosa ancora
De' Patritij Latinî
Si vide già la Giouentù fiorita :
Di lor sù'l nobil piè Fama canora ;
Perch'ogni età l'inchini ;
Fregio di Luna addita.
Sì quella , à cui deuoti
Porser preghi , erser voti ,
E'l ginocchio piegar , benche triforme ,
Quasi scherniro, e calpestar con l'orme .

Ma , se quinci inalzaro
De.a superba fronte
Le temerarie ancor corna lunate ;
Con incostante zel, di Cintia à paro ;
Vider le glorie in onte
Riuolte , e trasformate ;
E'n sù la regia soglia
Spiegar con pianto, e doglia ,
Quasi in pompa crudel d'istabil Luna ,
Entro lubrico honor varia fortuna .

Pur

Pur l'orgoglio faſtoſo
Nel ſeſſo feminile
Diſpiega auguſto il trono, eterni i vanti.
Gira Donna talhor guardo vezzoſo,
E nel vezzo gentile
L'incendio à mille Amanti;
Perche gratia comparte,
Con induſtria, ſenz'arte;
Benche nero habbia il crin talhora incolto,
Nè gl'inſiori Natura il ſeno, e'l volto.

Ma pur ſuperba ardiſce
Dal Sole, e dale ſtelle
Rapir l'oro de'rai, darlo à le chiome;
Che talhor ſcioglie in nembi, in trecce ordiſce,
Purche l'alme rubelle
Reſtino auuinte, e dome.
Perche accreſca i ſuoi pregi
Adulterio di fregi,
E l'adorni Bolrà le gote intatte,
Toglie l'oſtro à le Roſe, à i Gigli il latte.

Anzi,

Anzi, perche ſen porte,
Con cento, e cento Trombe
Le glorie ſue Fama verace, e pura:
Al Deſtino i tributi, & à la morte
Toglie, e i pregi à le Tombe,
Con onta di Natura;
Mentre appende sù'l petto
Di puro auorio ſchietto
Teſchio di morte, e vuol con pompe infide,
Che ſia fregio à beltà chi quella vccide.

Anzi, perche riſplenda
Vie più chiaro, e lucente
L'orgoglio ſuo, per ogni ſtranio lito;
Vien, che per fregio in sù l'orecchie appenda
In zaffir d'Oriente
Vn'Aſpido ſcolpito;
E doue queſti chiude
A le magiche, e crude
Note l'orecchie; ella più cruda in terra
A vn'Aſpido gemel l'apre, e diſſerra.

Canzon,

Canzon, perche le piume
Ambitioſo lume
A te non arda mai; lungi da gli oſtri
E ti preſtin ſol luce oſcuri inchioſtri.

All' Eminent.mo, e Reuer.mo

SIGNOR CARDINAL

LVIGI CAETANO.

Lodasi

In questo componimento la pietà di S. Potentiana, che raccoglieua, e serbaua il sangue de' Martiri de' suoi tempi; & insieme la munificenza del già Cardinal Enrico Caetano.

CANZONE.

DELA nascente Fè nel sacro Albore
Già mill' alme, sprezzando ira di Regi,
Al Cattolico Ciel purpurei fregi,
Giugneua co'l viuo, e sanguinoso humore.

E già sparso in torrenti il sangue loro,
Le false Deità fiaccate, e dome,
Vergine pia, che dal potere hà'l nome,
Raccoglieа, qual diuin nouo teſoro.

E *quì*

E qui nel piè dell'Esquilin sotterra
Il nascondeua amica à guardo indegno
Perche pianta profana, ebra di sdegno,
Contro lui non mouesse oltraggio, e guerra.

Sù questo Monte poi, mentre l'estiua
Fiamma uccideua i fiori, ardea lo stelo,
Trofei del Verno nò, ma ben del Cielo
Prodigioso gel Natura apriua.

Quinci ogn'vn, ch'adorò già Cristo essangue;
E che sdegnò pensier terreni, e greui;
Colà vide il candor di sacre neui,
E quì le sacre porpore del sangue.

E quì, dou'ella aprì sacri trofei;
E'l proprio albergo à Dio per Tempio aperse,
Erto al Polo d'honor, costrusse, & erse
Il magnanimo Enrico vn Tempio à lei.

S'egli

S'egli à nouo d'errori horrido Mostro
Là nel Gallico suol ruppe gli artigli;
E nel'Horto di Piero à gli aurei Gigli
Fè scorta con la Fede, ombra con l'ostro:

O, se con cure à vero culto intese
L'Idra del'Heresie presse co'l piede;
O, se à'Sarmati amici ei per la Fede
Il regio scettro, e'n un la Fè difese:

Quì nel Tempie nouel con sacre voglie,
Ben cento, e cento Eroi per Dio trafitti
Adora in Cielo à i sacri fasti ascritti,
Dela vetace Fè trionfi, e spoglie.

Quì; perche'l Tempo in van contenda, e s'armi
Contra il lauor, che'l Tempio adorna, e fregia;
Toglie, con alma augustra, e destra regia
Al Frigio i sassi, & al Numida i marmi.

E quì

E quì pur tu, che de' tuoi prischi Eroi
Moſtri, à fatti magnanimi riuolto,
Nel cor la fè, la maeſtà nel volto,
Talhor traggi diuoto i giorni tuoi.

Stimi tua pompa, è ver, ch'aura ſoaue
Del tuo ſcudo real guidò per l'onde,
Lungi dale voragini profonde,
Del ſucceſſor di Pier la ſacra Naue.

Et è tuo pregio ancor chiaro, e reale
Il numero, e'l valor de' gran Campioni,
Che già corſer per Criſto horridi Agoni,
Ben dell'Aquila tua gloria immortale.

Che per ſentiero à vanti eterni aperto
Di più purpurei Prenci anime illuſtri
Sian ſoſtegno ala Fè, ſprezzino i luſtri,
Merti ſon di tua ſtirpe, e di tuo merto.

Ma più ricchi trofei, glorie maggiori
Son; perche'l cor riuolgi, hai gli occhi intenti
Del ſangue ſacratiſſimo à i torrenti;
E perche nel tuo Tempio anco l'adori.

E chi sà, mentre à porpore si degne
Hereditario zelo hoggi conſacri;
Del tuo chiaro lignaggio hor gli oſtri ſacri
Quinci non ſiano hereditarie Inſegne!

Ben di quel ſangue immaculato, e ſanto
Il purpureo colore; à cui diuoto
Porgi in vittima l'alma, il cor'in voto;
Tu rifletter vagheggi à te sù'l manto.

E i ſecoli futuri il bel rifleſſo
Vedranno in altre pretioſe veſti,
Ch'ordiran, gran LVIGI, opre celeſti,
Con ſacra man, del tuo lignaggio iſteſſo.

Per

Per vna Imagine della Maddalena rubata ad illuſtre Muſeo.

CANZONE.

PER miracol dell'Arte,
Per arte di Natura,
A la bella di Maddalo pentita
Ingegnoſo Pittor dà ſpirto, e vita,
Sol co'l pianto di lei nela pittura
Stempra i vaghi colori;
Nè ſon colori à lui
Quei, che pria, che conuerſa, à danno altrui,
A ruina de'cori,
Spiegò nel volto, onde con frodi ignote
Scolorò l'alma, adulterò le gote.

Perche Diua dipinge
Tutta rapita in Dio,
Cinta le membra, e'l crin di rozzo velo;
Gli porſe il minio il Sol, l'azzurro il Cielo.
Con l'alabaſtro ſuo ſol ella offrio,
Con ſuo trionfo, e palma,
Per candido colore,
Fida à Dio, pura il cor, puro il candore
Dela fede, e del'alma;
E de' cilicij i nodi, e de'ſtagelli
Dier materia al Pittor, tela à i pennelli.

Così viua dipinta,
Qual ſempre in Ciel, ſi mira
Fra cento altre opre illuſtri opra famoſa,
Fiſando l'alma in Dio, di lui bramoſa.
Sol, ſe meſta ella piagne, egra ſoſpira,
Negano induſtri tempre
A lei la gloria, e'l vanto,
Che ſia viuo il ſoſpir, viuace il pianto;
Perche'l pianto non ſtempre
Là di nouo il color pregiato, e fino;
Perche quini il ſoſpir non arda il lino.

Ma qual barbara mano,
Qual' empio hor la rapiſce
Al tuo chiaro Liceo, la've tu pregi
De' lini i luſſi, e dele carte i fregi?
Qual temerario cor cotanto ardiſce?
Hor qual Moſtro nutrito
Nel rigido Arimaſpe?
Hor chi bebbe l' Araſſe, ò l'onde Caſpe,
E corſe al noſtro lito?
Chi degli Acroceraunì, e degli Aſcrei
Da te leï tolſe, e'l ſuo Signor da lei?

Celar forſe egli brama
Tra l'ombre dela Notte
Così ricco teſoro in antro alpeſtre
Di rotta Rupe, ò di Magion ſilueſtre?
Ma, bench' ella racchiuſa in ime grotte,
In van fia, che ſi cele;
Ch' aprirà d'ogni intorno
Lume, cui preſſo è tenebroſo il giorno,
Dal' ombra dele tele,
In lontane ſpargendo erme ſpeloncho
Perle à l'herbe, oro al ſuol, gemme à le conche.

O di furti maeſtro
Deſia, che ſi naſconda
O di Megara, ò d'Argo, ò di Micene
Nele deſerte, e ſolitarie arene?
O del Carpathio Mar lungo la ſponda;
Perche ſi celi à noi,
Fia, ch'ei ſcaltro la copra
In Rodi, onde dal Cielo il Sol non ſcopra
Ad altri i furti ſuoi?
Stolto, e come celarla iui ſi vuole
A i rai del Sol, ſe v'hà la reggia il Sole?

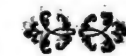
O pur'ambiſce, e cerca,
Che colà nel' Egitto
Dele patrie Piramidi ſuperbe
L'ombra lunga ad altrui chiuſa la ſorbe?
Se là d'Herode al diſpietato editto
Celò già Criſto infante;
E per lontana traccia
Il Nilo l'incontrò con ſette braccia;
Fia, ch'ei chiaro, e ſonante
Scopra con ſette voci in ſua fauella
La ſeguace di Criſto, à Criſto ancella.

O forſe

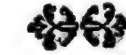
O *forſe egli l'aſconde*,
Per'ermo calle inculto,
Oltre i lontani, e ſconoſciuti Monti
Ne'ſecreti del Nilo oſcuri Fonti?
Ma, s'è'l natal del Nilo ancora occulto;
O vagiſce, oue regna
Lo ſteſſo Paradiſo,
Scena del Innocenza, Horto del Riſo,
Sotto beata inſegna;
Com'ei giugner vi può, s'iui ſol vola
Chi ſol la gloria, e'l Paradiſo inuola?

O *pur'ei la traſporta*
All'eſſeſo terreno;
Del cui chiaro Delubro à pena è ſegno
D'incendio ambitioſo auanzo indegno?
Perche forſe empio nume à Lethe in ſeno
Quiui in pena s'immerſe;
Spera, ch'iui ſi celi
Chi le piante lauò del Rè de'Cieli,
Che l'alma à lei ne terſe?
Folle, poiche, per l'ombra ancor più bruna,
Al Sol di penitenza Alba è la Luna.

O l'aſconde furtiuo
Nel' Iſole felici ;
Oue April luſſureggia, e reggia il Verno
Non hà, s'iui co'frutti è'l fiore eterno ?
Ma ſol romiti horrori, erme pendici
Fia, ch'ella ſegua, & ami ,
D'innocente Deſerto ,
Vincitrice di sè nel campo aperto ;
Nè fia, ch'altro ella brami ,
Fuorche quella, che l'offre aurea corona
L'Eternità nel Ciel, tù in Elicona.



O di Cillene al Nume ,
Così di furti amico ,
La Deità ritratta hoggi confida ;
In piaggia ignota al guardo, à l'orme infida?
Ma, ſe chi ruba il Ciel, al Ciel nemico
In riua alpeſtra , e ria
Da Mercurio legato
Sù l'erta fù del Caucaſo gelato ;
Del'altro hora che fia ?
Benche di render fora ardente, e vago ,
Qual diè la Lira à Febo , à te l'Imago ,



Cerchi dunque egli homai
I ricouri più eſtrani:
Varchi del'Orto, e del'Occaſo i Regni,
Del' Atlantico Mar, d'Alcide i ſegni:
Perche à i Mondi dal noſtro aſſai lontani
Ei ſe'n fugga leggiero:
Perche giunga più lieue,
Ou'è men caldo il Sole, il dì più breue,
Per ſpedito ſentiero;
Diagli pur quel di Maia, ond'altri inganni,
I talari à le piante, al tergo i vanni.

Se fia, ch'altri egli fugga,
Sempre haurà sè con ſeco:
Laſcerà ben del picciol Ren l'arena;
L'error non già, nè del'error la pena.
Sotto il più foſco Ciel, l'aere più cieco
Rapidiſſimo voli;
I ſuoi furti fian chiari
Oltre le vie del Sol, di là de'Mari:
Benche non fia, ch'inuoli
A te'l ſacro eſemplar, rapace, & empio,
Se ne tolſe al Muſeo ſacro l'eſſempio.

Al Signor
NICCOLA VILLANI.

Contro la Detrattione;
Accennando, che l'anima assisa sù'l Monte della Virtù, gode vn simulacro celeste.

CANZONE.

SV'L Tessalo terreno
Così altero, e sublime
Erge Peleo le cime,
Ch'ogn'hor propitio il Sole, il Ciel sereno
Quiui lieto si gira.
Colà perpetuo April l'occhio rimira.
A Natura, che vide
Sempre in sì vaghe Tempe il Tempo arride.

S'erge Monte simile
Sù le campagne Argiue;
Ou'eterno ancor viue
Autunno di trofei, di gloria Aprile.
Quì sempre l'aura è pura;
Quì trionfa l'Età, serua è Natura.
Di sì lieta pendice
L'Honor'è vscier, l'Eternità tutrice.

Ma

Ma ſotto à queſto Monte
Ergon fieri, e lugubri
Spauentoſi Colubri
Liuido il collo, e ſquallida la fronte,
Volti fra ſaſſi, e dumi
In lubrici volubili volumi;
E v'accreſcono i riſchi
Del'Idre i toſchi, e de'Pitoni i fiſchi.

Altri di lor le lingue
Vibra, quaſi ſaette;
Altri i fiori, e l'herbette
Vccide co'l velen, co'l fiato eſtingue:
Nè ſcerne orecchio intento,
S'altri più rechi horror, porti ſpauento,
Più rigido, e crudele;
O co'l morſo, ò co'l ſibilo, ò co'l fiele.

Del gran Colle sù l'erta,
Ou'eterno Oriente
Gode l'alma, e la mente,
Che certo il premio, & hà la ſtrada incerta;
Animoſo non ſale
Deſtro piè, lieue cor, ſpirto immortale;
Se pria tra'ſerpi in guerra (terra.
Langue; e'l capo non ſchiaccia à gli angui à

Veggia ſchiere ſimili
Di velenoſi Moſtri ;
Mentre fra dotti inchioſtri
L'alma impenni, orni i fogli, ergi gli ſtili
Sù'l bicorne Parnaſo ;
One giàmai non giugne ombra d'Occaſo ;
E tra'Saggi più degni
Dai metro à l'armonìa, legge à gl'ingegni .

Renda il Ciel dunque foſco
La loro aura maligna :
Sparga in ſpuma ſanguigna ,
Senza ſpeme di vita il verde toſco :
Tra'l mortifero ſtuolo ,
Cha con horride ſpire ingombra il ſuolo ,
Altra Fera più ingorda
Vibri lingua rabbioſa , e latri, e morda .

Contra il velen più crudo
D'angue à'tuoi danni inteſo ;
In te ſempre difeſo
Arm'è'l valore, e l'innocenza è ſcudo .
Apra il liuore interno ,
Fatto ei ſteſſo di sè Moſtro, & Inferno ;
Il rigido Maſtino ;
In van ſia contro te deſto, e ferino .

Perchè

Perche gli aſpri latrati
Tu di queſto reprima;
Siaſi tua gloria prima
Offrir pur cibo à lui di mel temprato:
Mentre il tuo ſacro alloro
Fù, per Lete varcar, tuo ramo d'oro;
I tuoi carmi eſche dolci
Sienſi, e i Cerberi homai n'aſſonna, e molci;

Imagine del Cielo,
Villani, Iddio far volle
Di virtù l'erto colle;
Cui non offuſca mai nubilo velo:
Alma, che quiui è giunta,
Sempre indarno ſarà trafitta, e punta
Da velenoſi ſtrali,
Cui ſcoccano talhor lingue letali.

Al Signor
CONTE FABIO SCOTTO.

Accenna à S. S. Illustrissima, che le miserie de' Cortigiani si trouano ancora in chi non serue; e lodando con questa occasione il merito del detto Caualiere, e la Serenissima Corte di Parma, esalta la pietà dell'Altezza del Duca Odoardo verso Iddio.

CANZONE.

ALTRI; perche lontano
Dal vulgo in alta reggia
Doppi antico fauor con gratia noua;
Sempre con fasto humano
A goder fausti sguardi, occhio cortese
Hà le sue cure intese.
Ma, se'l primiero honor gode, e vagheggia;
Tanto più dell'Inuidia il fiero dardo
Trà le porpore il giunge,
Misero, e'l fere, e punge:
Lasso, e tanto più troua,
Ch'è d'occhio cristallin fragile il guardo;
E ch'vn'arco di pace anco funeste
Scocca da regia man guerre, e tempeste.

Quinci

Quinci se'n passa à i campi,
Per trar placidi i giorni
In fiorito sentiero, herbosa riua;
Oue innocenti i lampi
Sempre sereno, e temperato il Sole
Vibra dal'alta mole.
Ma pur vien, che tra i fior serpa, e soggiorni,
Ebra d'empio veleu, Serpe letale.
Perche ne resti oppressa
L'altrui vita, sè stessa
Vibra quiui nociua;
Di sè stessa ella fatta arciera, e strale.
Talhor languon di fior le piagge ignude.
Se gli apre vn'Alba, vn'Espero gli chiude.

Altri in superba mensa
Sgombra i pensier più foschi,
Godendo infra gli Eroi nobil pastura:
Ma, perche si dispensa
Quiui in vasel gemmato il fiel più forte,
E si beue la morte;
Ratto fugge da'Troni, e corre à i Boschi.
Ma, se pur quì frà'l matutino gelo
Ei mira fior talhora,
Che spunti in sù l'Aurora,
Od onda amica, e pura;
Spesso proua al girar d'oscuro Cielo,
Ou'è d'acqua, e di fior riua feconda,
Infetti i fiori, e velenosa l'onda.

Altri,

IL VESVVIO.

CANZONE.

HOR che tanto fra voi
Garrir, Cetre canore,
Perche ſgorghi il Veſuuio i fonti ſuoi
Del procelloſo humore?
Perche diſperga i fiumi
Dele fiamme, e de' fumi?
Qual vi fa ſtranio oggetto, e meraviglia
E forza à l'arco, & inarcar le ciglia?

Forſe l'ingegno in vime
Voi flebili ſtemprate;
Perche, ſe caro al Cielo, al Ciel due cime,
Di lauro inghirlandate,
Contra Borea nemico
Aprì vago, erſe amico,
Onde un ritratto ei fù del bel Parnaſo;
Arſo è poi diuenuto, ermo rimaſo?

Opia-

O piagnete, e ſtupite ;
Perche, doue l'Aurora
Già vagheggiò l'ambitioſa lite
Tra Pomona, e tra Flora ,
E vide anco nel Verno
Il fiore, e'l frutto eterno ;
Le falde inceneri, diſtruſſe i campi
Montagna di caligini, e di lampi ?

Ma che ? nel bel d'vn volto ,
Di molle ſen nel latte
Pur ride Aprile à laſciuir riuolto ,
Pur ſon le poma intatte ;
Nel'humiltà ſuperbe ;
Mature, ancorche acerbe ;
E pur ſenza ſtupor veggon gli Amori
Lui ſecche le poma, & arſi i fiori .

D'Amor'è vanto vſato ,
Che ſgorghi vn core amante
Innanzi al vago oggetto , al viſo amato
Con turbine ſonante
Di tepidi ſoſpiri ,
Figli de'ſuoi martiri ,
D'amariſſime lacrime funeſte
Mari lugubri, e torbide tempeſte .

Non

O l'asconde furtivo
Nel' Isole felici ;
Oue April lussureggia, e reggia il Verno
Non ha, s'iui co' frutti è'l fiore eterno ?
Ma sol romiti horrori, erme pendici
Fia, ch'ella segua, & ami ,
D'innocente Deserto ,
Vincitrice di sè nel campo aperto ;
Nè fia, ch'altro ella brami ,
Fuorche quella, che l'offre aurea corona
L'Eternità nel Ciel, tù in Elicona .

O di Cillene al Nume ,
Così di furti amico ,
La Deità ritratta hoggi confida ;
In piaggia ignota al guardo, à l'orme infida ?
Ma, se ciò rubò il Ciel, al Ciel nemico
In riua alpestra , e ria
Da Mercurio legato
Sù l'erta fù del Caucaso gelato ;
Del'altro horn che fia ?
Benche di render fora ardente, e vago ,
Qual diè la Lira à Febo , à te l'Imago ,

Cerchi dunque egli homai
I ricouri più eſtrani:
Varchi del Orto, e del Occaſo i Regni;
Del Atlantico Mar, d'Alcide i ſegni:
Perche à i Mondi dal noſtro aſſai lontani
Ei ſe'n fugga leggiero:
Perche giunga più lieue,
Ou'è men caldo il Sole, il dì più breue,
Per ſpedito ſentiero;
Diagli pur quel di Maia, ond'altri inganni,
I talari à le piante, al tergo i vanni.

Se fia, ch'altri egli fugga,
Sempre haurà sê con ſeco:
Laſcerà ben del picciol Ren l'arena;
L'error non già, nè del'error la pena.
Sotto il più foſco Ciel, l'aere più cieco
Rapidiſſimo voli;
I ſuoi furti fian chiari
Oltre le vie del Sol, di là de' Mari:
Benche non fia, ch'inuoli
A te'l ſacro eſemplar, rapace, & empio;
Se ne tolſe al Muſeo ſacro l'eſſempio.

Al Signor
NICCOLA VILLANI.

Contro la Detrattione; Accennando, che l'anima assisa sù'l Monte della Virtù, gode vn simulacro celeste.

CANZONE.

SV'L Tessalo terreno
Così altero, e sublime
Erge Peleo le cime,
Ch'ogn'hor propitio il Sole, il Ciel sereno
Quiui lieto si gira.
Colà perpetuo April l'occhio rimira.
A Natura, che ride
Sempre in sì vaghe Tempe il Tempo arride.

S'erge Monte simile
Sù le campagne Argiue;
Ou'eterno ancor viue
Autunno di trofei, di gloria Aprile.
Quì sempre l'aura è pura;
Quì trionfa l'Età, serua è Natura.
Di sì lieta pendice
L'Honor'è vscier, l'Eternità tutrice.

Ma

Ma ſotto à queſto Monte
Ergon fieri, e lugubri
Spauentoſi Colubri
Liuido il collo, e ſquallida la fronte,
Volti fra ſaſſi, e dumi
In lubrici volubili volumi:
E v'accreſcono i riſchi
Del'Idre i toſchi, e de'Pitoni i fiſchi.

Altri di lor le lingue
Vibra, quaſi ſaette;
Altri i fiori, e l'herbette
Vccide co'l velen, co'l fiato eſtingue:
Nè ſcerne orecchio intento,
S'altri più rechi horror, porti ſpauento,
Più rigido, e crudele;
O co'l morſo, ò co'l ſibilo, ò co'l fiele.

Del gran Colle sù l'erta,
Ou'eterno Oriente
Gode l'alma, e la mente;
Che certo il premio, & hà la ſtrada incerta;
Animoſo non ſale
Deſtro piè, lieue cor, ſpirto immortale;
Se pria tra'ſerpi in guerra (terra.
Langue; e'l capo non ſchiaccia à gli angui à

Veggia ſchiere ſimili
Di velenoſi Moſtri ;
Mentre fra dotti inchioſtri
L'alma impenni, orni i fogli, ergi gli ſtili
Sù'l bicorne Parnaſo ;
Oue giàmai non giugne ombra d'Occaſo ;
E tra'Saggi più degni
Dai metro à l'armonia, legge à gl'ingegni .

Renda il Ciel dunque foſco
La loro aura maligna :
Sparga in ſpuma ſanguigna ,
Senza ſpeme di vita il verde toſco :
Tra'l mortifero ſtuolo ,
Cha con horride ſpire ingombra il ſuolo ,
Altra Fera più ingorda
Vibri lingua rabbioſa , e latri, e morda .

Contra il velen più crudo
D'angue à'tuoi danni inteſo ;
In te ſempre difeſo
Arm'è'l valore, e l'innocenza è ſcudo .
Apra il liuore interno ,
Fatto ei ſteſſo di sè Moſtro, & Inferno ;
Il rigido Maſtino ;
In van fin contro te deſto, e ferino .

Perche

Perche gli aſpri latrati
Tu di queſto reprima;
Siaſi tua gloria prima
Offrir pur cibo à lui di mel temprato:
Mentre il tuo ſacro alloro
Fù, per Lete varcar, tuo ramo d'oro:
I tuoi carmi eſche dolci
Sienſi, e i Cerberi homai n'aſſonna, e molci.

Imagine del Cielo,
Villani, Iddio far volle
Di virtù l'erto colle;
Cui non offuſca mai nubilo velo:
Alma, che quiui è giunta,
Sempre indarno ſarà trafitta, e punta
Da velenoſi ſtrali,
Cui ſcoccano talhor lingue letali.

Al Signor
CONTE FABIO
SCOTTO.

Accenna à S. S. Illustrissima, che le miserie de' Cortigiani si trouano ancora in chi non serue; e lodando con questa occasione il merito del detto Caualiere, e la Serenissima Corte di Parma, esalta la pietà dell'Altezza del Duca Odoardo verso Iddio.

CANZONE.

ALTRI; perche lontano
Dal vulgo in alta reggia
Doppi antico fauor con gratia nouа;
Sempre con fasto humano
A goder fausti sguardi, occhio cortese
Hà le sue cure intese.
Ma, se'l primiero honor gode, e vagheggia;
Tanto più del' Inuidia il fiero dardo
Trà le porpore il giunge,
Misero, e'l fere, e punge:
Lasso, e tanto più troua,
Ch'è d'occhio cristallin fragile il guardo;
E ch'vn'arco di pace anco funeste
Scocca da regia man guerre, e tempeste.

Quinci

Quinci se'n passa à i campi,
Per trar placidi i giorni
In fiorito sentiero, herbosa riua;
Oue innocenti i lampi
Sempre sereno, e temperato il Sole
Vibra dal'alta mole.
Ma pur vien, che tra i fior serpa, e soggiorni,
Ebra d'empio veleu, Serpe letale.
Perche ne resti oppressa
L'altrui vita, sè stessa
Vibra quiui nociua;
Di sè stessa ella fatta arciera, e strale.
Talhor languon di fior le piagge ignude.
Se gli apre vn'Alba, vn'Espero gli chiude.

Altri in superba mensa
Sgombra i pensier più foschi,
Godendo infra gli Eroi nobil pastura:
Ma, perche si dispensa
Quiui in vasel gemmato il fiel più forte,
E si beue la morte;
Ratto fugge da'Troni, e corre à i Boschi.
Ma, se pur quì fra'l matutino gelo
Ei mira fior talhora,
Che spunti in sù l'Aurora,
Od onda amica, e pura;
Spesso proua al girar d'oscuro Cielo,
Ou'è d'acqua, e di fior riua feconda,
Infetti i fiori, e velenosa l'onda.

Altri,

Altri, perche trà Regi
Con auaro deſio
Raccolga d'oro pretioſa meſſe;
Vien, che ſol l'oro ei pregi;
E che pria, che nel'oro, à l'or riuolto,
Proui il pallor nel volto.
Ma, perche ingegno, od incoſtante, ò rio
Talhor lo ſpoglia d'or, ch'è ferro à l'opre;
Ricco, quanto mendico,
Ricourà in poggio amico;
Ma pur sù l'herbe iſteſſe
L'altrui ſorti volubili diſcopre;
E qual tolgono altrui l'or dele ſpiche
Speſſo grandine hoſtil, nebbie nemiche.

Ma tu, Signor, che viui
Degli Auguſti Farneſi
Nel regio Albergo, di vittorie altero;
Non temer, che t'arriui
Inuido ſtrale, ò veleno ſo dente
Sempre crudo, e nocente.
Da chiari Eroi da priſchi Eroi diſceſi
A varie opre d'honor chiaro diſcendi.
A sì gran reggia in ſeno
Non fia, ch'entri veleno;
Mentre al ſoaue impero
Del magnanimo Duce il guardo intendi.
Non può contra i ſuoi Gigli, ò toſco, ò frode.
N'è tutrice la Gloria, il Ciel cuſtode.

Non

Non ſon gli ori tiranni
D'altrui barbari, & empi;
Ma ben miniſtri in sì famoſa Trono:
Contra il furor degli anni
Ben EDOARDO il pio, per gli altrui merti,
Moſtra gli Erari aperti.
Perche Dio gli dà l'oro, ei d'oro i Tempi
Apre prodigo à Dio, co'ſacri altari;
Onde riſplenda in loro
La pietà, più che l'oro:
Quì, più che l'oro in dono,
Tra gli olocauſti ſuoi più fidi, e cari,
Con ſacroſanto culto, offre divoto,
Come in tributo il cor, lo ſcettro in voto.

IL VESVVIO.

CANZONE.

HOR che tanto fra voi
Garrir, Cetre canore,
Perche ſgorghi il Veſuuio i fonti ſuoi
Del procelloſo humore?
Perche diſperga i fiumi
Dele fiamme, e de' fumi?
Qual vi fà ſtranio oggetto, e meraviglia
E forza à l'arco, & inarcar le ciglia?

Forſe l'ingegno in vime
Voi flebili ſtemprate;
Perche, ſe cavo al Cielo, al Ciel due cime,
Di lauro inghirlandate,
Contra Borea nemico
Aprì vago, erſe amico,
Onde un ritratto ei fù del bel Parnaſo;
Arſo è poi diuenuto, ermo rimaſo?

Opia-

O piagnete, e ſtupite ;
Perche, doue l'Aurora
Già vagheggiò l'ambitioſa lite
Tra Pomona, e tra Flora ,
E vide anco nel Verno
Il fiore, e'l frutto eterno ;
Le falde incenerì, diſtruſſe i campi
Montagna di caligini, e di lampi ?

Ma che ? nel bel d'vn volto ,
Di molle ſen nel latte
Pur ride Aprile à laſciuir riuolto ,
Pur ſon le poma intatte ;
Nel'humiltà ſuperbe ;
Mature, ancorche acerbe ;
E pur ſenza ſtupor veggon gli Amori
Lui ſecche le poma, & arſi i fiori .

D'Amor'è vanto vſato ,
Che ſgorghi vn core amante
Innanzi al vago oggetto , al viſo amato
Con turbine ſonante
Di tepidi ſoſpiri ,
Figli de'ſuoi martiri ,
D'amariſſime lacrime funeſte
Mari lugubri, e torbide tempeſte .

Non

Non più nel foglio voſtro
Dunque i danni futuri,
Chiaro ne' vaticini, oſcuro inchioſtro
Da quei ſucceſſi auguri.
Più con iſtudio, & arte
Non ſuſurrin le carte;
Perche naſcan colà rapidi i fonti;
Perche naſcono i Fiumi anco da' Monti.

Pompa dela Natura,
Di Bacco honor primiero,
Degli honori d'April diletto, e cura,
Ergeua il capo altero
Già temerario, e folle
Lungo Anfitrite il colle;
Cui, per far ſue bellezze altrui più chiare,
Eran Teatro i prati, e ſpecchio il Mare.

Vide le ſtelle in Cielo
Ruotare i raggi d'oro,
E di perle ſtillar tenero gelo,
Pretioſo teſoro;
E vide infra le ſtelle
Più luminoſe, e belle,
Errar, ma ſenza errori, e mormorio
In letto di zaffir di latte vn Rio.

Quinci

Quinci dell'alte sfere
Emulator non vile,
Finse ne' propri fior le stelle altere,
Quasi in pompe d'Aprile;
E tra vaghi arboscelli
Figurò ne' Ruscelli,
Ch'inaffiauano à lui l'herboso grembo,
Pur di latte il Rascel, di perle il nembo.

Se rigido, & acerbo
Dale Scitiche soglie
Quiui giugnea talhor vento superbo,
Sempre verdi le foglie,
Che gli ornauan la fronte
Spiegaua altero il Monte:
Se in Ciel Sirio latraua, egli co'prati
Disprezzaua di Sirio iui i latrati.

Spiacque al Ciel tanto orgoglio;
E quinci armato ei d'ira,
Che fà di selce vn core, vn sen di scoglio,
Forse torno il rimira.
Quinci fulmineo lampo
Ruina il colle, e'l campo:
Forse e fà, che'l lor pregio illustre, e degno,
Sia pompa di furor, trofeo di sdegno.

I ful-

I fulmini tonanti
Altri pur'animoso
Tratiò, per inuolar celesti vanti.
Ma perch'egli orgoglioso
Soura ponte d'acciaro
Tonò, di Gioue al paro;
Fulminato da Gioue, à terra oppresso
Giacque, e l'orgoglio suo nocque à se stesso.

Perche con spirti audaci
Già Prometeo d'Astrea
Sprezzò le leggi eterne, & à le faci
Dela Rota Febea
Ordì primiero oltraggio,
Inuolandone il raggio;
Espoſto à i ghiacci in horrida pendice,
Prouò del'ira altrui la fiamma vltrice.

Così del fasto altrui
Il precipitio è fine:
Se qual Alba de'fiori i pregi sui
Spiega, ricca di brine,
La Rosa imporporata,
E d'oro incoronata;
Perche inuola superba al Sol le fasce;
L'occaso hà nel'Alber, muore, anc nasce.

Pro-

Procelloſa, e fugace
Onda, cui nebbia inuolue,
Sembra faſtoſo orgoglio, honor fallace;
Fiamma, che ſi riſolue
In fumo; e fumo lieue,
Che d'aura ancor non greue
Al ſoffio più leggier nulla diuiene;
Onde tranquillo è'l Ciel, l'aure ſerene.

All' Eminent.mo, e Reuer.mo

SIGNOR

CARDINAL CESARINI.

Per S. Cecilia;
A cui appariua ſpeſsiſsime volte
l'Angelo con due ghirlande;
l'vna di roſe, e l'altra
di gigli.

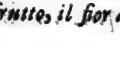
CANZONE.

VOLGI, ò purpureo Eroe, gli occhi, e la mente
A l'imagin creata, anzi che fatta;
Oue la gran Cecilia altri ritratta
Hà con viuo pennel, tempra eloquente.

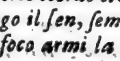
Adori il guardo, e l'intelletto inchini
Dela Vergine inuitta i gran trofei.
Godi, Aleſſandro, il ſuo trionfo, e lei,
Qual la ſerbi nel cor, mira ne'lini.

PA-

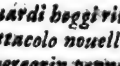
Paradiſo terren veggia dipinto
Altri, ouo ſia celeſte arte natia;
Oue il Sol non tramonti; oue non ſia
Dal nembo il frutto, il fior dal gelo eſtinto.



Altri al viuo ritragga Angel ſourano,
Già di quell' Horto eterno eterno Vſciere:
Cinga d'vsbergo il ſen, ſembri Guerriero;
E con arme di foco armi la mano.



A' tuoi cupidi ſguardi hoggi riuela
Più famoſo ſpettacolo nouello,
Raro lauor di peregrin pennello;
Chiaro color di ſpiritoſa tela.



Ecco Diua d'Amor, che'l ſen pudico
Hà ſol trafitto da diuino ſtrale;
E che'n riua del Tebro alto natale
Tragge, qual tù, da illuſtre ceppo antico,

Degli Aui ſuoi le porpore diſdegna,
E ſol d'aſpro cilicio ella ſi veſte;
Angelica diuiſa, opra celeſte,
De' trofei dello ſpirto amata Inſegna.

Stima per ſuoi trionfi, e per ſue palme
Nel ſuo Criſto adorar cerchio ſpinoſo;
Ch'è, di ſangue ſtillante, e rugiadoſo,
Siepe à la gloria, e Primauera à l'alme.

Quinci puoi contemplar, ch'à lei dauante,
Fugando ombre d'horror torbide, e triſte,
Pura del Cielo Intelligenza aſſiſte;
Non sò dir, ſe cuſtode, ò pur, ſe amante.

Hà la chioma diſciolta in aurei fiumi;
Di neue candidiſsima l'arneſe;
A cui ſono ornamenti, e non offeſe
Dal ſuo foco diuin le fiamme, e i lumi.

Fontana

Fontana inacceſſibile di luce
Intorno al volto ſcaturiſce, e ſplende:
Ch'à lei rinfranca i guardi, e non gli offende;
Ch'à lei ſplendor, non meraviglia adduce.

Hà due ghirlande in man, che già compoſe
In Ciel di bianchi fior, di fior vermigli.
L'una ſpiega ad altrui treccia di gigli;
Intreccia à l'altra il ſen ſerto di roſe.

A sì be' fiori, à le cui foglie alato
Stuol d'Amori puriſſimo s'inchina;
Sol'Oriente è'l Ciel, la Gratia è brina;
Alba è la Gloria, il Paradiſo è prato.

Di sì be' fiori tributaria è Flora;
A sì be' fiori oſſequioſo Aprile
Cede pompa non rozza, honor non vile;
Et invidia l'odor la ſteſſa Aurora.

Racchiuda in si famosi eterni fiori,
Cui gel non secca, e turbine non spianta;
Cui fù l'Eternità tutrice, e pianta,
Non che i fumi l'Arabia, il Ciel gli odori.

La porpora de l'un tra gli altri eletto
A martirio vicin par che l'inuiti.
Par che virginei i suoi color l'additi
Il candore del'altro amico, e schietto.

Però l'inuitta Diua, incontro a'Regi,
Volse gli homeri al Mondo, e l'alma à Dio;
E i propri gigli virginali aprìo;
E con le rose al suo martirio i pregi.

Al consorte di lei del Ciel le vie
Si gli angelici fiori apron cortesi;
Qual vagheggio ad aprirsi i fiori intesi
Lo stò l'Albor, ch'apre la luce al die.

Quinci

Quinci, mercè di lei, che le ſerene
Piagge di Dio co' preghi ſuoi penetra;
D'eſſer diuin, ſe fù terreno, impetra;
Di ſuo rubel ſua vittima diuiene.

Mira con faccia innamorata, e lieta,
Ch'iui eſprime il colore anco i penſieri;
O tu, che auguſto imprimi i gran ſentieri;
A cui premio è l'honor, la gloria è meta.

E, ſe morta per Dio viua ſi vede,
Qui, doue ſacra man ritrar la volſe;
E', che, ſe l'alma pura Iddio le tolſe,
Alma nouà l'Artefice le diede.

Per
L'Eucariſtia dell' Altare.

ODA.

CORRETE, *Alme fedeli,*
Oue ſia, che v' appreſte
Il gran Fattor de' Cieli
Olocauſto diuin, voto celeſte;
La' ve nel proprio ſangue,
Perche l'huom non languiſca, Iddio ſol lăgue.

Vittima, e Sacerdote
Ei ſteſſo è di sè ſteſſo.
Ei fà con leggi ignote,
Che mora l'alma in sè, ſol viua in eſſo:
Con ſtupor di Natura
Ei, che gli Angeli paſce, è al'huom paſtura.

Egli,

Egli, cui cape, e cinge
A pena sfera augusta,
Vasto in sè, sè ristringe,
Dilatandosi ad altri in forma angusta.
Per lui solo si vede,
Che cieca Talpa è un'Argo, Argo la Fede.

Ei riporta la palma
D'esser nel Paradiso,
E nel Cielo d'un'alma.
Egli è, distinto in parti anco indiuiso.
Se stesso altrui comparte,
Et è tutto indistinto in ogni parte.

Se stuol d'Angeli alato
Ombra à lui fà con l'ali,
Per goderlo velato;
Quasi inuidia la fede à noi Mortali:
Ch'empio è ben chi non mira
Che in un'Altar l'Empireo anco si gira.

Con ſolitario affetto
Oſtie varie vegg'io ;
Ma in lor'vno è l'oggetto ;
Deità non diſtingue vn ſolo Iddio ;
E contemplar ſi ſuole
Pur'in ſegni diuerſi vnico vn Sole .

Volano à la gran Menſa
Non meno i Rei, che i Giuſti ;
Ma ſol vi ſi diſpenſa ,
Come vita à'non Rei, morte à gl'Ingiuſti ;
Pan vitale, e funeſto ;
Medicina di qual, morte di queſto .

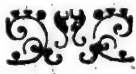
L'incomprenſibil luce ,
Cui preſſo è'l Sol rimaſo
D'ombre Miniſtro, e Duce ;
A l'vn porta Oriente, à l'altro Occaſo :
Cor ribello, alma fida
Mira, & hora è ſalubre , hora homicida .

Dal

Dal più chiuſo, & aperto
Del Ciel pioue gradita;
Populato Deſerto
Inondando d'vn'alma in Dio rapita;
Manna sì dolce, e cara,
Da cui la Manna ad eſſer dolce impara.

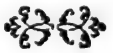
A iei l'alma ſe'n corre
Sempre, con noue brame:
Nè paſciuta l'abborre:
La paſtura di lei creſce la fame:
Onde il deſio rinaſce
Sempre n'è ſatia men, ſe più ſe'n paſce.

Per S. Antonio da Padua, mentre teneua in braccio Chriſto infante.



O D A.

GVARDO mortal non puote
Al bel del Paradiſo
Giugner, per ſtrade ignote,
Teatro dela gloria, Horto del riſo;
Perche gli rompe il volo
Del Sol, ch'altrui dà i raggi, vn raggio ſolo.



Ma tu, non che mortale,
Morto al terreno affetto;
A deſir baſſo, e frale,
Di traſcorrere il Ciel prendi diletto;
E con celeſte zelo
Godi, e reggi il Fattor, che regge il Cielo.

Felicissimo à pieno,
Mentre in forma d'Infante,
Hai nel cor, stringi in seno
Dio, ch'è divino Amor, celeste Amante;
E con gli affetti sui,
L'ardor che nutre in sè, sparge in altrui.

Pur pargoletto ignudo
Da gli odorati Eoi,
Sotto aere freddo, e crudo,
Corsero ad adorarlo illustri Eroi;
E con pompa nouella
Fù lor, per sì gran Sol, guida vna Stella.

Ma tu passo non moui
Da barbaro confino;
E pur cerchi, e ritroui,
Sacro vagheggiatore, Iddio bambino:
Per via non aspra, infida
Ei, ch'è l Fattor dell'alme, à l'alme è guida.

Altri, cui destro spira
Il Cielo aure seconde;
Sconosciuto il rimira
Del bel Giordan sù le fiorite sponde;
Nè sà, ch'ei, benche ignoto,
Dà la porpora à i fiori, al fiume il moto.

Ma in estasi rapito
Tr'l contempli, e rimiri?
Se ascolti vn suo vagito,
A i suoi vagiti vnisci i tuoi sospiri?
Et è tuo caro impaccio,
Ou'altri l'hà sù'l tergo, hauerlo in braccio.

PROSOPOPEA.

S'introduce la moglie di S. Aleſsio à dolerſi della di lui partenza dalle paterne mura; e ſi priega il P. Maeſtro F. Nicolò Riccardi Maeſtro del Sacro Palazzo, e miracolo degl'ingegni del preſente ſecolo, à ſcriuer la vita, e l'attioni del Santo.

OVE fuggi, Ben mio? Qual'aſpro, e ſtrano
Colle deſii, ch'à gli occhi miei t'aſconda?
S'a me ti dona il Ciel, perche lontano
Da me in piaggia ricouri erma infeconda?
S'Amor ne lega il cor, più che la mano,
Qual ſorte hor ſcioglie amor poco ſeconda?
Se'l ſol già tua mi vide, hor perche meco
Non ti vede, ò mio Sol, pur l'aer cieco?

A te promeſſo il talamo feſtiuo,
Qual tua ſpoſa fedele, orno, e preparo;
Ma gelido per te, di te ſol priuo
Il veggio, ou'il credei tepido, e caro.
De' tuoi begli occhi il raggio ardente, e viuo
Quì ſoſpiro eclißato, altroue è chiaro;
Sicche inſieme io ſon fatta orba, e doglioſa
Tua vergine, tua vedoua, e tua ſpoſa.

De' lini

De'lini il lembo, e dele piume il seno
Sparsi per te di pretiosi odori;
Non già di funestissimo veleno,
O d'herbe infette, ò di funesti fiori.
Fà, che'l titol di serua io porti almeno,
Se in di quel di Sposa hor non m'honori.
Se fida Sposa nò, tua casta amante
Fà, ch'io gli errori tuoi pur segua errante.

In che, lassa, t'offesi? In che peccai,
Che'l nodo marital metti in oblio?
Forse, perche d'incatenar cercai
Al seruaggio d'Amore il petto mio?
Ma, s'à begli occhi tuoi lo sguardo alzai;
A tua virtù l'apersi, e dianzi à Dio.
Doppia nel vagheggiarti hebbi la palma.
Vaga è'l bel del tuo volto, e più dell'alma.

Riedi al tuo patrio albergo; e se pur vuoi
Apparati d'horror mirarui in sorte;
Al genitor piagnente i lumi tuoi
Volgi, & à l'egra tua mesta Consorte.
Ambo cinti, Ben mio, veder tu puoi
Di manto lacrimeuole di morte;
E qual con note amare, humido ciglio
Piangan, l'vna lo Sposo, e l'altro il figlio.

Chi

Chi sà, che'n lido barbaro, e nemico
Tu non tragga aſpra vita, oſcuri giorni:
E che, miſera me, vile, e mendico
Eſca poca non merchi, e molti ſcorni:
E che, ſe di miniſtri vn ſtuolo amico
T'appreſtò già di biſſo habiti adorni;
Laſſa (e'l temo, e non moro) hor nudo, e ſolo
Per iſcherno ſeruil non giaccia al ſuolo?

Così dal proprio duol trafitta, e punta
Sospirò molti luſtri Alma Romana:
In giogo marital dal Ciel congiunta
Ad Eroe, c'hà nel Ciel gloria ſourana.
E, mentr'ella piagnea da lui diſgiunta,
Seco l'hauea ſotto ſembianza eſtrana;
E ſpeſſo, occulto à lei, con proprio vianto
Le ſue lacrime aggiunſe à l'altrui pianto.

Merauiglie diuine; hor qual fù viſto
Spettacolo già mai così dolente?
Quì, doue diuien perdita l'acquiſto,
Si ſoſpira lontan chi s'hà preſente.
Ou'hà trono di perle, e d'ametiſto,
Stà sù'l nudo terren nudo, e languente:
E gode in Dio, che dele patrie menſe
Altri parco il rifiuto à lui diſpenſe.

D'opra

D'opra si chiara à i secoli futuri
Scrivi con dotto stil, pietoso zelo;
Perche nele tue carte eterna duri,
Qual con gloria immortal trionfa in Cielo:
Tu che gl'ingegni altrui cotanto oscuri,
Quanto oscura le stelle il Dio di Delo;
E con sacro, Riccardi, e giuste leggi
La lussuria de' fogli affreni, e reggi.

Per

Per li SS. Franceſco d'Aſſiſi, e Franceſco Xauerio dipinti in vn Quadro.

AL SIGNOR GIACINTO MASSA Maeſtro di Camera Dell'Eminentiſs. e Reuerendiſs. Sig. Cardinal S. Siſto.

ODA.

CHI di mirar ſia vago
Meraviglie celeſti,
Soura quei lini in bel lauoro inteſti
Sacra, e gemina Imago
Di due Franceſchi ammiri,
Che trionfan del par sù gli alti giri;
Anzi sù la più erta empirea ſfera;
Onde Italia è famoſa, Eſperia altera.

Ecco, ſe l'vn mendico
Alcrui raſſembra in terra;
I teſori di Dio viè più diſſerra
A ſtuol del Cielo amico.
S'egli hà lacere piante,
Calca lacero ancor poggio ſtellante;
E, ſe di rozza fune il fianco lega,
Viè più l'ali dell'alma al Ciel diſpiega.

Ecco

Ecco l'altro, che cinge
Aſprissima catena;
Ma soaue hà dolor, dolce la pena,
S'ella più à Dio lo stringe.
Quindi sotto i tormenti
Di sangue sacratissimi torrenti,
Ferito, e feritor dal'alma ei versa;
Perche l'asperga Iddio di sangue asperſa.

Quegli, là dolue è l'ombra
Più densa degli errori;
Dall'alme le caligini, e gli horrori,
Con sacri rai disgombra:
E, s'inerme ne'chiostri
Egli i tartarei assal feroci mostri;
Chiaro pregio racquista, e vanto eterno
Di porre il giogo al soggiogante Inferno.

Questi con sacro zelo;
Perche al popol repente
Non porti nel Barbarico Oriente
Donuto Occaso il Cielo;
Dela gloria la luce
Addita altrui, d'altrui maestro, e duce;
E doue nasce il Sol porta le palme
D'aprir l'Alba à la Fè, la Fede à l'alme.

Questi;

Queſti ; perche ſol vita
Hà in Dio, viuo in sè ſteſſo,
Piagato in lui; dele ſue piaghe impreſſo;
E l'adora, e l'addita.
Sì di ſe, mentre geme,
Ei ſteſſo è croce, e crociſiſſo inſieme.
Queſti hà l'iſteſſe piaghe, ebro d'Amore,
Se non l'hà nele membra, almen nel core.

Arder, languir vegg'io
L'vno, e l'altro felice;
L'vn Salamandrà appar, l'altro Feniee
Là del Rogo di Dio.
Sempre, come in ſuo loco,
Hà viua fiamma in lor diuino foco;
Benche monſtrin di fuor, ſacri campioni;
Ma le ceneri l'vn, l'altro i carboni.

Sopra

Sopra il Volto Santo di Lucca, detto communemente S. Croce.

A i Signori

CESARE BERNARDINI,

E

FRANCESCO MINVTOLI.

ODA.

SOl angelica mano,
Ministra di pietà, Fabra di Dio,
Colà presso al Giordano
L'Imagine scolpio,
Con Serafico zelo,
Del Fattore degli Angeli, e del Cielo.

Ma qual sceglier potèo
Preziosa materia al gran lauoro,
Che del Cielo è trofeo;
Dela terra è teſoro;
Se fù pouera, e vile
Pianta d'or, ricco ſtel, tronco gentile?

Se

Se de' Cedri nel Monte
Sorse, doue la pianta al suol fù svelta;
Prodigioso Fonte;
E fù ad opra sì scelta
Per così nobil legno
Rozzo il pin, frale il bosso, il cedro indegno;

Del terren Paradiso,
Da più d'vn fiume glorioso asperse
In più riui diuiso,
Sempre perenne, e terso,
Hor chi sà, che non sia
L'arbore sacratissima natia?

Forse fù'l legno amico,
I cui nomi non lacera, e non svelle
Mai turbine inimico
Di torbide procelle,
L'arbore dela vita;
S'è la gloria de' viui in lui scolpita.

Chi poi l'imagin diede
A la Tosca Città, Reggia famosa,
Qual di merto, e di fede,
Di libertà pompoſa?
Qual ſacra, e nobil cura
Già trasportolla à le divote mura?

Ma ſol dona ſe ſteſſo
Iddio quini ſcolpito al popol fido,
Già ne' lor cori impreſſo.
Et à ragion dal lido
Nel mar tranquillo appare
Chi già per l'huom versò di ſangue un mare.

Santo Spirto fù'l vento,
Che già guidò, ſenz' altrui ſcorta ſcorto,
Per l'ondoſo elemento
Chi ſol noi guida in porto
Dal lubrico ſentiero;
Fù la Croce timon, Chriſto nocchiero.

Feli-

Felicissimi, ò voi,
A cui da sacro stel piagato Amore
Porge degli Horti suoi
Insieme il frutto, e'l fiore;
E par, se volle amante
Soura un legno spirar, legno spirante;

Voi, ch'à prova godete
Il più frondoso Allor, che Pindo ingombra;
Sù quel tronco appendete,
Là di quel tronco à l'ombra,
Co'l plettro il cor divoto;
Mà i core in olocausto, il plettro in voto.

Per alcune ſacre poeſie dell'Abbate D. Angelo Grillo, meſſe in muſica eccellentemente dalla Sig. Franceſca Bergamini de'Leui.

MADRIGALE.

MENTRE le ſacre note (gli
Del Liguſtico Cigno entro i tuoi ſo
E deſcriui, & accogli,
Armonica Sirena;
Ala dolce armonia langue il mio core;
Laſcia l'Idra il velen, l'angue il furore.
Ma, laſſo, io ſcerno à pena,
Se riporti in Parnaſo il primo vanto;
O Sirena à i concenti, ò Cigno al canto.

Il Fine della Venere Celeſte.

IL
POMO D'ORO.
PROPOSTE
&
RISPOSTE.

Digitized by Google

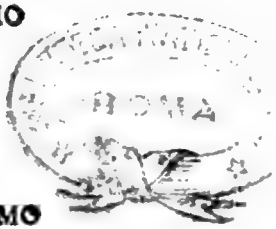
BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Digitized by Google

IL POMO D'ORO
All'Ecc.a Ill.ma
DEL S.D FRANCESCO COLONNA
Principe di Carbognano
Caual.r del Tosone

Digitized by Google

ILLVSTR.MO
ET ECCELL.MO
SIGNORE
PATRON COL.MO



CONTESE, secondo si legge, con due altre Dee già Venere il primato delle bellezze, per acquistarne in premio vn pomo d'oro; & in queste carte, doue la gara litteraria de' più celebri Ingegni di questo secolo glorioſamente si vede, dopo le mie Veneri, il pomo d'oro, così in tributo della mia diuotione, come in simulacro dell'altrui vittoria à V. E. consacro. Le sarà proportionato il do-

no; perche in lei è altrettanto ammirabile il gareggiamento dell'armi, e delle lettere, quanto è famosa ella stessa ne' Campi di Marte, e nelle Campagne di Pallade. Sono domestiche nella sua Eccellentissima Casa le Palme, e gli Allori; perche, se ne' passati secoli il Petrarca, Principe e Padre della Lirica Poesia, in vna regia Colonna i suoi propri trofei intagliò con la penna; e della sua medesima nobilissima famiglia già Donna Vittoria, Marchesana di Pescara, seppe ancor tra le Vergini di Parnaso riportar maschili i priuilegi del canto; ne' tempi dell'Imperator Carlo quinto sempre inuitto, & augusto, contra il Duca di Cleues in Germania, e particolarmente nella presa di Dura, sotto l'insegne vincitrici di Cesare, trattò Stefano Colonna, grandissimo Auo di V. E., animosamente

mente la ſpada. Rariſsimo ornamento aggiunſero ancora i ſuoi celebri Antenati à i pregi della guerra; mentre eſercitarono il lor proprio valore ſempre in ſeruitio di queſta Sancta Sede; e per l'eſſempio del medeſimo Stefano, e per l'opere del già famoſo Aleſſandro ſuo fratello, e del gran Franceſco ſuo Figlio, che in diuerſi Pontificati più d'vn teſtimonio della lor prodezza, e diſciplina militare già dierono. Mà de gli ſteſſi Eroi ſono chiariſſime inſieme l'attioni, per quel fauorito patrocinio, che tennero ancora de' litterati, e che ſi vede hora hereditario in V. E.; la quale, ſe in carico principaliſſimo nelle guerre di Fiandra, e nella preſa di Rimberga, s'aſperſe dell'altrui ſangue, riportandone in ſegno di vittoria, ſe non il pomo dorato, almeno il Vello d'oro; ſotto il ſa-

cro Reame del Glorioſiſſimo Vrbano hà pur in nobile impiego il meſtiere dell' armi eſercitato; e nella pace di Parnaſo và tuttauia le porpore del ſuo antichiſſimo legnaggio co'l proprio inchioſtro arricchendo. Queſto doppio pregio famoſo, che merita V. E. e nelle Reggie, e ne' Licei; è quel duplicato ſtimolo, che traſſe all'oſſequio del ſuo celebre nome il già Caualier Marino, il qual con pari ſua gloria s'honoraua e del titolo di ſuo partial ſeruitore, e del zelo di ſuo particolare ammiratore. Il che, come sà V. E. potrò ben'io teſtificare, come quegli, che più volte ancor fui ne' lor ſapientiſſimi congreſſi; e che ſpeſſo ammirai nell'vno la viuezza di Poeta gentile, e nell'altro lo ſpirito di Principe litterato. Da queſto doppio ſprone di gloria mi ſon moſſo anch'io, ad eſ-

pri-

primere à V. E. la mia priuata diuotione, con publico argomento; perche, ſe nella ſua Corte trà gli ſplendori della ſua magnanimità fiammeggia ancora il fauoreuol patrocinio, che dell'altrui virtù profeſſa; honorando le tenebre di chi sà co'l lume di chiaro ingegno riſchiararleſi; non indegnerà la tutela di queſti fogli, almeno per eſſer'eglino, oltre le mie compoſitioni, vna raccolta di nobili componimenti de'primi Intelletti de'noſtri tempi. Et à V. E. bacio humilmente le mani. Di Roma il primo di Decembre 1632.

Di V. E.

Humiliſs. & deuotiſs. ſeru.

Antonio Bruni.

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

OLTRE i Sonetti di Propoſta, e di Riſpoſta, e gli Elogi, che alcuni grandiſsimi Ingegni hanno compoſti in loda del Signor Bruni, & io al preſente vi comunico; ſi vedranno nel fine di queſta vltima parte, pochi Madrigali, e pochiſſime Canzoni ſcritte pur'al medeſimo Autore; però non ſi marauiglino, ſe non hà loro riſpoſto, parendo, che'l ſolito ſia di riſponder ſolo à'Sonetti. Così ancora, ſe vn'oda del Signor Bruni, che forſi douea locarſi nella Venere Terrena, ò Celeſte, ſi leggerà in queſto volumetto; non v'apporti medeſimamente ſtupore; poiche hauendoui famoſo litterato riſpoſto, par che di ragione poſſa hauer luogo fra le Propoſte, e Riſpoſte. Rinoua poi l'Autore la proteſta già da me in ſuo nome fatta nel primo foglio dell'opera, per tutto quel che haueſſe potuto anche occorrere in queſto vltimo libro. Gli argomenti à i ſonetti, ſon di nobile ſpirito; & Iddio vi guardi.

Al Sig. Conte Fabio Piccolomini.

Desiderio per la liberatione della Città di Venetia della peste; accennando il miracolo succesſo sù la mole Adriana in Roma pur' in tempo di contagio.

LANGVE l'alta Città, che nutre, e guida,
FABIO, suoi figli augusti à regia impresa;
Del'onde patrie al par, lacrime, e strida
Spargendo và, da rio contagio offesa.
Preua; à saldar le sue ferite intesa,
Disperato l'amor, la fede infida;
Et è, sepolta in sè, pria che difesa;
Tosco il rimedio, e'l medico homicida.
Spieghinsi dunque al Ciel gli vsati zeli;
Siche addolcisca homai trà l'acque amare
La Regina del Mar quella de'Cieli.
Veggia fra l'opre di pietà più rare,
Che'l brando Angel nouel rasciughi, e celi,
Già la mole Adriana, hor d'Adria il Mare.

Risposta.

TVRBA contagio rio, morbo homicida
La Regina del mar fra i nembi illesa.
Schiera di patrij Eroi famosa, e fida
In van contra il malor cerca difesa.
Lugubre veste è soura lei distesa;
Parche propitio il Ciel più non l'arrida:
S'in pria ne gì di chiaro lume accesa;
Infauste ombre di Morte hor solo annida.
Deh, s'auuerrà, che di giustitia i teli
Freni il Fattor; e che gli horror rischiare;
E che riempri di Morte horridi i geli:
BRVNI, le corde d'oro, altrui sì care,
Tocca, siche l'Inuidia anco ne geli;
E festiua armonia da te s'impare.

Al Sig. Franceſco Bracciolini.

In occaſione d'vn ritiramento dell'Autore.

NEL ſacro Monte, oue non fia, ch'arriui
Piè vulgar, ſpirto indegno, orma pro-
E'ſol penetra, o beue alma ſourana (fana;
L'Antro di Cirra, e d'Elicona i riui:
Emulo de'Latini, e degli Argiui
Giungi à meta di gloria erta, e lontana;
E con Pelaſgo ſtil, penna Tebana,
Tua fama eterni, e l'altrui morte auuiui.
Godo FRANCESCO, io qui del lauro amaro
A l'ombra infauſta vn Rio placido, e molle,
Se non famoſo, almen tranquillo, e chiaro.
Quì la ſpeme non ergo oltre quel colle;
Perche tanto l'atterra il Cielo auaro,
Quanto al Ciel, tua mercè, ſe ſteſſa eſtolle.

Riſpoſta.

BRVNI, i miei carmi d'ogni lume priui
Mertan d'oblio la tenebroſa tana;
Et ogni meta à lor fugge lontana,
Ch'à vera lode celebrata arriui.
Son cadaueri i miei; ma non pur viui,
Hanno la vita i tuoi chiara, e ſourana;
A par de i due; ch'vn la virtù Romana
Lodò nel Fonte ſuo; l'altro gli Argini.
Non può teco l'Età co'l morſo amaro
Pugnar; che ſoura lei troppo s'eſtolle
Il nome tuo ſoura ogni nube chiaro.
E'piano al valor tuo qualunque colle;
Ma più quel d'Elicona, oue ſudaro
Le penne in van di turba indegna, e folle.

Al

Al Sig. Gaſparo de Simeonibus.

Per vna oratione di S. Gio: Batt. da Monſignor Roſſi dell'Ordine Carmelitano, Veſcouo di Mineruino, recitata nella Cappella Pontificia.

GASPAR, tu, che dal vulgo erri lontano,
E fai del Tempo glorioſe prede;
E del Monte canoro in sù la ſede
A l'opre del'ingegno apri la mano;
Qual rimbomba sù 'l Tebro il bel Giordano
Odi, e'l gran Precurſor di noſtra Fede;
Oue teatro, e ſpettator ſi vede
Il purpureo Senato, e'l grande VRBANO.
Mira, ch'ou'altri addita il gran Meſſia,
Segna pur ſacro ſtil, tra ſacri Regi,
Nouo ſentier d'angelica armonia;
Ch'oue quei non ricene il nome, e i fregi,
Per humiltà, del ſolitario Elia;
D'Elia l'imitator ne ſpiega i pregi.

Riſpoſta.

QVESTI, nouo di Dio nuntio ſourano,
Che, pari al grã Thesbite, à noi ſen riede,
E'n vn del zelo, e del ſuo manto herede,
Il Carmelo ripon sù 'l Vaticano;
Se qui tromba è di lui, cui più che humano
Vanto, ou'i vanti ei fugge, il Ciel concede;
Quei, che tromba è del Verbo, à lui non diede
Fra noi di paleſar ſue lodi in vano.
Tu, doue l'vno il calle al Ciel n'apria,
E di lui n'apre l'altro i fatti egregi,
BRVNI, d'ambo à le glorie apri la via:
Cui ſe d'ornar, di riuerir ti pregi,
Con illuſtre d'honor conteſa, e pia,
Dela facondia tua te ſteſſo fregi.

Al Sig. Marcheſe Girolamo Malaſpina.

Eſſendo richieſto l'Autore dal detto Caualiere, che magnifichi le bellezze di gran Dama, ſe ne ſcuſa.

PERCH'io ritragga in carte il viuo lume
Di quei begli occhi, onde ſoſpiri, e plori,
Non hò penna, è pennel; ch'a me gli Amori
Non l'appreſtar già mai de le lor piume.
Ciungner non può d'aurea eloquenza vn fiume,
Oue mar di bellezze affonda i cori;
Son terreni i penſier, frali i colori;
Ou' [illegible] è l'Idea, [illegible] il Nume.
O, ſe mirar pur vuoi verace, e finta
Madonna; onde bellezze in lei gemelle
Ne goda l'alma, à vagheggiarla accinta;
Mira, Signor le due ridenti ſtelle,
Che figura il buon Guido, horche dipinta
Hà Gallica Ciprigna Italo Apelle.

Riſpoſta.

LA bella Dea, cui generar le ſpume
Dela cerulea, e più feconda Dori
Cede à l'Idolo mio, di cui gli honori
Non fia mai, che l'Età roda, e conſume.
Contra le ſue bellezze in van le brume
Del Tempo armando van l'ire, e i furori;
E per ritrarre angelici ſplendori
Non angelico ſtile in van preſume.
Opra è dunque di te, c'hai doma, e vinta
Homai, BRVNI, l'inuidia, & à nouelle
Hai pur mete d'honor l'alma ſoſpinta.
Aurea penna dagli homeri ſi ſuelle
Per te la Fama; e tù la moſtri intinta
Ne' fonti dele glorie illuſtri, e belle.

Al

Al Sig. Marcheſe Oddo Saueli Palombara.

Inuita S.S. Illuſtriſs. al ritorno da Napoli à Roma.

A Sette colli, a cui ne pur ſimile
Vnqua il Monte African l'occhio rimira,
Dalla nobil Città le pizzute gira,
C'hà ſol vanto real, titol gentile:
Che, ſe con luſſi eterni eterno Aprile
Là ride; e molle ogn'hor l'aura vi ſpira;
Di fama, e d'eloquenza ancor s'ammira
Aura nel nome tuo, fior nel tuo ſtile.
Deh riedi al Tebro homai dal mar Tirreno;
Là doue i vizzi armonici, e maligni
Nettare amaro offrir, dolce veleno:
ODDO; perche ben ſai, ch'aſtri benigni
Fan, che ſpirine al Ciel, viuano in ſeno,
Qual le Sirene à' Mari, à i Fiumi i Cigni.

Riſpoſta.

MENTRE d'Etna maggior, non che ſimile,
Il ſuperbo Veſuuio hor ſi rimira;
Se ſtrugge i regni, ancor'altero ei gira
Pietoſi gli occhi à la Città gentile:
S'èl mondo tutto horror, quì ſolo Aprile
S'affida, e l'aura à le ſue gioie ſpira:
Immenſo è lo ſtupor; ma più s'ammira,
BRVNI, dele tue GRATIE il dolce ſtile.
E ſe co'l Tebro io cangerò'l Tirreno,
Che pur vezzi amoroſi, e non maligni,
E nettare mi porge, e non veleno:
Là ſpero, tua mercè, gli Aſtri benigni;
Benche, sbandite le Colombe, in ſeno
Stringa VENERE tua ſolo i tuoi Cigni.

Al

Al Sig. Caualier Pier Francesco Paoli.

Per l'Eccellentissimo Signor D. Francesco Colonna Principe di Carbognano, e Caualier del Tosone d'Oro.

GIA'l gran FRANCESCO, à cui ben cento
Dela sua regia stirpe alto splẽdore, (Eroi
Segnar via di trofei, sentier d'honore,
Nouo lume di gloria apre fra noi.
Se tra Belgi ei più illustri i pregi suoi
Fà con arma real, chiaro valore;
Ch'à i Latini di fama eterno albore
Spiega, ben vagheggiar, PAOLI, tu puoi.
Mira qual poscia egli erge vnico il merto,
Con la penna eloquente, à Febo appresso;
O tù, c'hai dele Muse il campo aperto.
Ma doue inuitto ei lasci, ò mostri impresso
Vanto maggior, non sia'l giuditio incerto;
S'à la Schelda, s'al Tebro, ò s'al Permesso.

Risposta.

BRVNI, raro è qua giù d'inclìti Eroi
Lo stuolo, e'l vanto; e viuo alto splendore
Dagli Aui sì, ma più dal proprio honore
Tratto, FRANCESCO il Grãde, apre tra noi.
Raro hà'l numero anch'ei de'figli suoi
Febo, à cui spira al sen chiaro valore;
E tu lampi tra lor d'eterno albore
Spieghi, e pregio immortal vantar sol puoi.
Quinci hà merto il tuo stil, cantando il merto
Di lui, che segue ogn'hor lungi, e d'appresso
Virtute in chiuso Agone, ò in campo aperto;
E fà tra i Belgi, e ne'suoi fogli impresso,
Sotto Apollo fedele, e Marte incerto;
Sonar la Schelda, e risonar Permesso.

Al

Al medesimo Sig. Caualier Paoli.

In morte del Signor Principe d'Albano Ambascia-tor Cesareo in Roma.

IL Latino Campion, cui già ferìo
Morte, e consacri tu vita di carmi;
Là tra' Pannoni à guerreggiar ne giò,
Con spauento de' Traci, e de' Biarmi.
E, se trattò del bellicoso Dio
Nela Città del ferro il ferro, e l'armi;
Del grande Augusto augusti i sensi aprìo,
Doue Roma erge al Ciel moli di marmi.
Mà, se i fior dala man, da gli occhi i pianti
Versi; & al chiaro estinto il plettro appressi,
Che spiega eterni in Hippocrene i vanti;
Sacri l'Istro à la Tomba i suoi Cipressi;
Sparga à l'esequie il Pò pioppi stillanti;
Sfrondi à la bara il Tebro i lauri istessi.

Risposta.

VIVE il sourano Eroe, ch'al fin morio;
Chiaro anch'io vissi, hor tenebroso parmi
Mio stato; a che'l Destino acerbo, e rio
Volle, perch'io cadessi, vn tempo alzarmi.
Già sparsi inchiostri, e quì di pianto vn Rio
Spargo nel duol; nè tento al duol sottrarmi.
Non può la piaga aperta entro al cor mio
Medicina di lacrime sanarmi.
Almen, poiche la morte hò già dauanti,
Spiegando i pregi alteri, esser potessi,
Come vn Cigno à le piume, vn Cigno à i canti;
BRVNI, per me gli spiega; à te concessi
Febo hà i suoi lauri: hò sol forze bastanti
Io d'aprire i Cociti e tu i Permessi.

Digitized by Google

A monsignor Torquato Perotti.

Per l'Eccellentissimo Signor D. Thaddeo Barberino Principe di Palestrina, e Prefetto di Roma; mentre nella solennità della Prefettura, caualcò per Roma sopra va Cauallo, ferrato d'Oro.

SOVRA bianco Destrier, che'l crin disciolto
Spiega, e del peso insuperbisce altero;
Se non lo scettro augusto, augusto il volto
Volge chi sù'l Tarpeo serue primiero.
Nel magnanimo cor, ne'moti accolto
Scopre fasto real, regio pensiero:
Le vie del Tebro, d'suoi trofei riuolto;
Così corse, TORQVATO, Eroe guerriero.
Mentre gode il Destrier, cui si colora
D'argento il pelo, e di rubini il freno;
Piroo gli cede il Sole, Ethe l'Aurora.
E se nobil Latin calcò 'l terreno,
Lunato il piè; di lui che'l Latio honora,
Stampa il Destrier le lune d'oro almeno.

Risposta.

BEN tra'l popol Latin festante, e folto
Il Barbarino Eroe segna il sentiero
Sù barbaro Corsier, che'l pregio hà tolto
Del'Arabia al più rapido Destriero. (e sciolto
Ma'l grande VRBAN, che'l Dio baccante,
Suol del'armi frenar, sù'l tron di Piero;
Scherza talhor, con stil soaue, e colto;
Ma sempre illustra il riuerito impero.
BRVNI, à sì chiari Soli, onde s'indora
L'Italia; al loro augusto aureo sereno
Volgi la cetra homai dolce, e canora.
Nel chiaro, oue nascesti, humor Tirreno
Ti raccolser, cred'io, quinci tall'hora
Le Muse in braccio, e le Sirene in seno.

Del

Del Sig. Marcheſe Agoſtino Carrara.

Inuita l'Autore à deſcriuere gli accidenti occorſi nel Veſuuio.

BRVNI, tu che non temi ombra d'Occaſo,
E ſempre glorie armoniche, e ſerene
Spieghi, con aureo ſtil, ſoaui auene;
Si ch'è vinto l'oblio per te rimaſo:
Deh narra del Veſuuio il flebil caſo
Sù queſte amiche al Ciel Latine arene;
Oue lauro il Cipreſſo à te diuiene;
E d'eloquenza vn Mar t'apre Parnaſo.
Piagni; e l'ardor, che nubiloſo fuma,
In virtù d'Appollineo almo ſplendore,
Co'lampi almen di chiaro ingegno alluma.
E, ſe perdè quel monte il verde, e'l fiore:
Ne'carmi tuoi, cui Tempo in van conſuma,
Habbia verde di gloria, e fior d'honore.

Riſpoſta.

PERCHE fugga il mio nome ombra d'Occaſo
Ben'io le Notti gelide, e ſerene
Vegghio, temprando armonioſe auene;
Ma ſchernito il deſio pur n'è rimaſo.
E ſe d'vn morto cor l'amaro caſo
Scriuo in queſte à Latini amiche arene;
Non però per mia gloria vnqua diuiene
Permeſſo il Tebro, e l'Auuentin Parnaſo.
Nè, perche infauſto tuona, oſcuro fuma
Il gran Veſuuio al Ciel, Febeo ſplendore
Il foſco ingegno mio purga, ed alluma.
Benche nouel Veſuuio ardente Amore
Pur nutre in me, che m'arde, e non conſuma,
Dando à le labra il fumo, il foco al core.

Del

Del Sig. Agostino Stella,

Tra i Signori Academici Erranti di Brescia, detto l' Intento.
Celebra le lodi dell'Autore.

BRVNI, à cui non imbruna, anzi ben chiara
S'apre la gloria, e tra più scelti Allori,
Con pennello immortal fingi, e colori
Fama, che bruna ancor l'ombre rischiara.
Dal tuo sublime stile hoggi s'impara
Tesser stami vitali, eterni honori;
Et in virtù di numeri sonori
Innolar'anco i morti à Morte amara.
Dal BRVNO tuo spuntar si vede, e cole
Raggio sì bel, che tutto illustra intorno.
Quanto circonda la terrestre mole.
Così bruno augellin co'l canto adorno
M'invola à le mie pene; e così'l Sole
Esce de bruno Cielo, e reca il giorno.

Risposta. (para

CORRO à la meta anch'io, che'l Ciel pro-
A chi mesce à gli inchiostri i suoi sudori;
Ne'prati, oue le Muse aprono i fiori;
E de'Cigni Febei la greggia è rara.
Mà la gloria sì dolce, altrui sì cara,
Ch'è premio illustre à numeri canori;
Non posso vnqua raccor fra gli ostri, e gli ori,
C'han falso lo splendor, la pompa amara.
E, se soura sè stesso erger si vuole
Talhor l'ingegno, à i sacri roggi intorno,
Penso à l'ardir dela Titania prole.
Tu, ch'in Parnaso hai pur lieto soggiorno,
Scorgilo; perche graue anco se'n vole; (no.
STELLA, onde Febo honor, l'oblio n'hà scor-

Del

Del Sig. Conte Caualier Andrea Barbazza.

Esorta il Sig. Bruni à celebrar le lodi della Signora Contessa Bianca Bentiuogli, già moglie del Sig. Conte Andrea, e Dama Illustrissima per nobiltà, per bellezza, e per meriti.

BRVNI, le vostre note, alte, e canore
Fan scorno à le latine, onta àl'Argiue;
La vostra man, che in chiare carte scriue,
Reca gloria à le Muse, à i plettri honore.
Oh qual godrà tranquilla pace il core,
Ch'è in me già morto, e fuor di me sol viue;
S'auuerrà, che da voi già mai s'auuiue,
Per acchetar le Furie al mio dolore!
Sì la bell'alma à me dal Ciel ritolta
All'hor di doppia gloria andrà beata,
Dala vostra armonia nel Cielo auuolta:
E fia doppia per voi fama pregiata,
A la speme apportar, ch'è in me sepolta;
Sostegno, e gioia à la bellezza amata.

Risposta.

L'ALMA, sì cara à Dio, parte, nõ more
Da queste de' Mortali horride riue;
E giunge à le contrade à se natiue,
Ou'e perpetua gloria, immenso amore.
Quiui amica fattura al gran Fattore
Fisa le luci in lui sol deste, e viue;
Nè fia, che'l guardo impoueriſca, ò priue
Del chiaro inaccessibile splendore.
Quiui imbianca il sentier, doue raccolta
Pur gode, al suon dela tua cetra aurata,
Mentre, che'l Cielo armonioso ascolta.
Così di latte andrà, per la gemmata
Sponda, gemina strada, à Dio riuolta;
L'vna diuina in Ciel; l'altra stellata.

Del

Del medesimo Sig. Conte Barbazza.

Biasima alcune scritture satiriche contro il poetare del già Cavalier Marino.

BRVNI, del gran MARIN veggio talhora
Da satirico stil scherniti i vanti;
Ma di liuido cor toschi stillanti
Roca non faran mai voce canora.
Da tenebrose grotte esca pur fuora
Sinistro augel, che di cantar si vanti;
In van fia, ch'emular cerchi ne canti
Destro Vsignol, cui tanto Apollo adora.
Mira là sù, che tra canori ingegni,
Che fan vaga corona à lui d'intorno,
Dela facondia al mar prefigge i segni.
Trà questi tu, d'eterne glorie adorno,
Ben puoi goder negli Apollinei Regni
Dal'armonia di lui più lieto il giorno.

Risposta.

VELENOSO maslin latri ad ogn'hora
Pur contra il Cigno, à la cui morte i pianti
Spargon, mati per lui, gli orbi rotanti;
E'n vece di sospir l'aure l'Aurora.
BARBAZZA, anco d'vn Cigno il Ciel s'honora,
Ou'è Sirio trà imagini stellanti;
Ma, se questi arde i fior, viui, e spiranti
I fior del'Eloquenza ei non diuora.
Anzi colà tra quei sublimi segni
Hà pur lira stellata aureo sogiorno,
Cui cedon auree cetre, eburnei legni.
Tra i lauri là, non trà l'Abete, e l'Orno,
Tempra i carmi il MARIN più dolci, e degni,
Del Tempo adenta, e del'Inuidia à scorno.

Del

Del Sig. Andrea Falli,

Detto tra i Signori Accademici Erranti di Brescia lo Sciolto.

Contiene questo sonetto le lodi dell'Autore.

A L'aria bruna il Ciel puro, e sereno
Stilla d'argento pretiosi humori;
E si forman di perle almi candori
In riua al Mare, à le conchiglie in seno.
BRVNI; e che i carmi tuoi le perle sieno
Del tuo candido stil, de' tuoi sudori
Da man Febea già fabricate, e fuori
Sorte à tua gloria, hor l'Vniuerso è pieno.
E così i pregi tuoi resi diuini
Conuien, ch'ogn'altra penna in stil facondo
E dolce canti, e riuerente inchini,
Che di gemme sì rare il sen fecondo,
Da' primi Eoi à gli vltimi confini,
Chi più vaglia di te non vede il Mondo.

Risposta.

L IETO, se non canoro, oue il Tirreno
Bagna palme vittrici, illustri allori,
I acqui, degli anni miei ne' primi fiori,
L'amoroso dolcissimo veleno.
Hor'io, quì lungo il Tebro, oue il baleno
Degli ostri offusca gli occhi, abbaglia i cori,
Giungo à le Gratie honor, gratie à gli Amori;
E sciolgo à l'alma, & à l'ingegno il freno.
Di chi mi lega inanellati, e fini
Canto i lacci d'vn crin sottile, e biondo;
A cui cedono i nodi adamantini;
FALLI; ma'l Ciel sì poco è à me secondo;
Che, se m'ergo di Pindo à i gioghi alpini,
Quanto m'inalzo più, vie più m'affondo.

Del

Del Padre Maestro F. Bonauentura Maluasia de' Minori Conuentuali.

Loda in questo sonetto l'Autore.

BRVNI, ch'inuoli al gran Marone il vanto,
Bench'egli stia fra le canore schiere;
Tue note allettatrici, e lusinghiere
Rendonti Apollo inuidioso à canto.
Se potè dolce lira, e lieto pianto
Il Rè placar del'ombre eterne, e nere;
Il Rè tù puoi dele celesti sfere
Tragger col suono, & allettar col canto.
E, se già duro tronco, alpina pietra
Con la dolce armonia mouer potèo
Il sonator dela Tebana cetra;
Tu non sol tronchi, e sassi in tuo trofeo
Moui; mà in paragon da te s'arretra.
Col canto Apollo, e con la lira Orfeo.

Risposta.

DIETRO la traccia del Cantor di Manto
D'erger lo stil sol fia, ch'io tenti, e spere;
Di lui, ch'à l'alme Argoliche guerrere
Illustrò l'armi, e l'onde insieme al Xanto.
Altro pregio in Parnaso io più non vanto:
Altri à gl' ingegni, & à le Muse impere;
Perche il tempo il mio allor saetta, e fere;
E rozzo io scriuo, e non canoro io canto:
Nè di trarre il mio plettro al suono impetra
Piante, ò sassi giamai; perche no'l fèo
Dolce cortese Apollo, amica l'ètra.
Bramo, per trarre vn cor, ch'è alpestre, e reo
Trõco al mio pianto, à i miei sospir s'impetra,
Esser Tracio Cantor, Cigno Dirceo.

Del

Del Sig. Carlo Grimaldi.

Loda l'Autore, e cerca aiuto negli ſtudi poetici.

SE l'ali già di bianche piume ornaro,
Vaghi i tuoi d'imitar nobili inganni;
Bramano ornar di brune penne i vanni
I Cigni, che più chiari vnqua cantaro.
Sù l'ali tue di ſolleuarmi imparo;
Per fuggir del'Inuidia i morſi, e i danni;
Per far'oltraggio à Lethe, e ſcorno à gli anni;
E per ſottrarmi vn dì dal Tempo auaro.
Dolce in cantar due belle Diue intanto
D'empia Fortuna ad ogni ſcoſſa, e crollo,
Qual palma ad Aquilon, s'erge il tuo canto;
Che ben douea con aurea lira al collo;
Lira, à cui cede ogn'altra lira il vanto;
Due Veneri cantar ſolo vn'Apollo.

Riſpoſta.

VOLTO al Polo d'honor più illuſtre, e chiaro
Ben ſoggiogar'io tento i dì tiranni;
Perche, con plettro d'or, canori affanni,
Erga lo ſtil, de' più famoſi al paro.
Ma nel ſentier, cui poche orme ſegnaro,
Fia, che'l Tempo à l'oblio mi ſferzi, e danni;
Nè vuol, ch'io me luſinghi, il core inganni
Bellezza allettatrice, ò lauro amaro.
Che, ſe pur'aureo plettro io ſpiego, e vanto;
Sfogo, oue Febo in van di fregi ornollo,
Più che dolce armonia, canoro pianto.
Fronda non colgo mai, ramo non crollo
Dala pianta Febea, che ſpeſſo io canto;
E ſempre giaccio al ſuol, ſe al Ciel m'eſtollo.

Del medesimo Sig. Grimaldi.

Trouando varie fauole antiche, entra in nuoue lodi dell'Autore.

ANGELO nelo ſtil, Febo nel canto
Sembri, primier trà Cigni, à niun ſecõdo,
Cigno ti crederei dolce, e facondo;
Se nõ c'hai BRVNO, & egli hà biãco il mãto.
Sei Anfion; nò, ch'Anfione il vanto
Hebbe à forza di trar de'marmi il pondo;
Ma traggi tu ſol volontario il Mondo;
Gratie, che negò'l Cielo à Smirna, à Manto.
Nouo Orfeo tu mi ſembri; egli le piante
Traſſe al ſuo canto; ou'altri moto à i marmi
Diede, e fè diuenir la Tigre amante:
Tu più nobil cantor ſpezzi co i carmi
D'empio cor feminil l'aſpro diamante,
E le fere d'Amor plachi, e diſarmi.

Riſpoſta.

SOL roco mergo io ſon; chiaro io non vanto
Nome in Parnaſo, al cui ſplendor m'aſcõdo:
Sol m'ingombra l'ingegno oblio profondo;
Quì doue ſecco hò'l lauro, il plettro infranto.
E, ſe canto io talhor, ſtridо, non canto;
Perche mi nega il Ciel poco ſecondo
Numeroſa armonia, carme fecondo;
Dando à i labri i ſoſpiri, à gli occhi il pianto.
Così ſper'io, cadauera ſpirante,
Dale fauci di Morte in van ſottrarmi;
Che non hò dolce ſtil, cetra ſonante.
Tu, che contra del Tempo à proua t'armi;
Et al Giogo Febeo moui le piante,
CARLO, canta d'Amore il giogo, e l'armi.

Del

Del Sig. Caualier Fra Ceſare Magalotti.

Inuita l'Autore à lodar belliſſima Dama.

ALTRI ad Adon conſacri, altri à Giacinto,
Con ſcorno dele gemme, enta degli ori,
BRVNI, teneri mirti, e culti allori,
Ma con libero ingegno, e core auuinto.
Tu con le Muſe ad eternarti accinto,
Con mille di virtù fregi, e ſplendori,
Canta di noua Cintia i noui honori,
C'ha'l ſen di latte, e'l mio di ſtrali hà cinto.
A lei con aureo plettro, e dolce ſtile
Dele glorie primiere apri le porte,
Di canora armonia Fabro gentile.
La tua penna l'inalzi, e in vn la porte
Da' confini di Battro à quei di Tile;
E, dando vita al cor, vinca la morte.

Riſpoſta.

AL ſeruaggio d'Amor legato, e vinto
Cantar non poſſo in numeri canori
Donna, che Dea de' boſchi, e de gli Amori
Sembra al nome verace, al bel non finto.
Non veggio l'arco, ond'è'l liuore eſtinto;
Ma l'arco d'or, che ſol ferisce i cori.
Sol coglie in Latmo, e non in Pindo i fiori
La faretrata Vergine di Cinto.
L'amo dunque, e n'auuampo: indegna, e vile
Sembra ogn'altra beltà; taccio più forte
Per legar non ordì deſtra fabrile.
Ma, ſe fia, che nel ſonno Amor conforte
L'alma, caro a'Amor ſarà'l focile;
Nè inuidierò a'Endimion la ſorte.

Del Sig. Caualier Frà Ceſare Mazzei.

Loda la Venere Terrena.

CEDI Ciprigna homai, cedi il tuo vanto ;
Cedi dela bellezza il pregio altero ;
Non ſegnar più di gloria erto ſentiero ;
Onde chiaro ne gio l'antico Xanto .
Noua Dea di bellezza à Febo à canto
Hoggi in Parnaſo ammira il mondo intero ;
Simulacro del Cielo vnico e vero ;
Che per ceruleo arneſe hà BRVNO il manto .
Tù traheſti dal Mare il tuo natale ;
E dà vn Mar d'eloquenza hor queſta naſce
A nouo honor , ſolo à ſe ſteſſa eguale .
Se tu le Gratie , ella le Muſe paſce :
Per te Marte hà nel cor piaga fatale :
Per lei nel cor d' Apollo Amor rinaſce .

Riſpoſta .

DEL A Dea più laſciua io garro e canto ,
Qual tù ſoggetto al'amoroſo impero ;
Ma , laſſo , in van dale ſue Gratie io ſpero
Nel canto il vezzo , e de' ſuoi Cigni il canto .
Spiego i ſuoi pregi ; i pregi ſuoi non vanto ;
Perche Nume tiranno , auaro Arciero
Mi nega ſpirto al'ali , ali al penſiero ;
Se dà le fiamme al'alma , à gli occhi il pianto .
Fuggi dunque , MAZZEO , dal crudo ſtrale ;
Se vuoi , ch'in te piagato egli non laſce ,
Per vn ben momentaneo , eterno male .
Non gioua herba che ſani , e vel che faſce
Ala piaga d'vn core ; à cui lethale
E'l rimedio tal'hor , velen le faſce .

Del

Del Sig. Enea Spennazzi.

Sopra le già deplorabili afflittioni d'Italia.

SCORSO è noſtro fallire oltre ogni ſegno,
Che ne moſtraſſe mai moſtro d'Inferno.
Piomba pene, e flagelli il Ciel ſuperno,
Con quel rigor, che dele colpe è degno.
Tutto lacero è già d'Italia il Regno;
Nè per partir, che faccia eſtate, ò verno,
Partire i mali, ò menomar diſcerno;
Tanto da noi s'irrita vitor diſdegno.
BRVNI; deh, s'in tè puote il pregar mio,
Col tuo bel canto à queſto vanto aſpira
Di far tornare il Ciel placido, e pio.
Che può ben dotta, e ben temprata lira,
Qualhor più cruccio il preme, ancora à Dio
Franger con l'arco ſuo l'arco dell'ira.

Riſpoſta.

IN van tempro lo ſtil, tergo l'ingegno;
Perch'io diſgombri il cor da l duolo interno,
Con ſuſurro Febeo, ch'io mal'eterno;
Mentre il ſentier di Pindo à pena io ſegno.
Sgombrar dunque non può ſpirto, ch'indegno
Non hà' l ſuo nome illuſtre, il grido eterno,
Al'Italia il malor, l'ombre ad Auerno,
Con ſtridola armonia, ſtemprato legno.
Tù, c'hai ſolo il poter pari al deſio,
Placa la furia, ENEA, che ne martira,
E di Pandora i vaſi al Mondo aprio.
Tocca le corde homai, cui l'Arno ammira;
E perche tu non beua humor d'oblio,
D'Hippocrene l'humor ſol beui, e mira.

Del Sig. D. Fabio della Cornia.

Contiene il Sonetto di S.S. Illustrissima le lodi delle due Veneri; poesie dell'Autore.

NACQVE da spuma candida, e leggiera
La bella madre del'alato duce;
Altra rotando in ciel con piè di luce
De la face diurna è messaggiera.
L'onda se'n và di se medesm'altera;
Mentre forme diuine in se produce:
E di condur la Dea, che'l Sol conduce,
Prende fasto immortal la terza sfera.
Ma dianſi, ò BRVNI, à te più chiari pregi,
Se veggion ne' tuoi carmi i tempi nostri
De la gemina Diua i doppi fregi.
Non più'l mar, non più'l Ciel suoi vanti mostri;
Ch'ammireranno homai gl'ingegni egregi,
Più del mar, più del ciel tuoi bruni inchiostri.

Risposta.

BEN la gemina Dea corre leggiera,
Ou'è premio l'honore, il merto è Duce;
E tragge dietro à se traccia di luce,
De la gloria ministra, e messaggiera.
Ne' trofei del tuo stil trionfa altera;
S'ei giugne vezzi à lei, gratie produce;
Anzi tanti amoretti apre, e conduce,
Quante note distingue à l'alta sfera.
Perde sol ne' miei fogli i propri pregi
La Deità nouella; e i tempi nostri,
Qual'io l'offra vedran poueri fregi.
Altri in Cielo, altri in mar l'ordisca, e mostri
Varia la cuna infra gli spirti egregi:
Fian sol flutti Lethei miei bruni inchiostri.

Del

Del Sig. Franceſco Buoninſegni.

Con l'occaſione d'vn'Ambra, nella quale ſono ſcolpite le Tre Gratie, donata all'Autore dal già Sereniſſimo d'Vrbino.

QVESTA, figlia del Sole, Ambra lucente
Nata non già, doue Aquilon paſſeggia;
Ch'al rubino, al zaffir le glorie hà ſpẽte,
E di ſplendori grauida fiammeggia:
Dela gran QVERCIA è lacrima ridente,
Ou'Amor con le GRATIE hà la ſua reggia,
Dono è del Sol, ſotto il cui raggio ardente
Il bel Metauro in flutti d'oro ondeggia.
Dele TRE GRATIE la ſembianza eſterna
Qui con imparegiabile diſegno
Intagliò Fidia, e fè ſua fama eterna:
Ma ſia, BRVNI, nel mondo aſſai più degno
Ciò, ch'intagli ne'fogli; e più s'eterna,
Che lauoro di gemme, opra d'ingegno.

Riſpoſta.

NELE ſpiagge del Pò, dou'ei fremente (già
Adria aſſal, che con l'onde al Ciel torreggia
Già l'elettro ſtillò ſchiera dolente,
Che trasformata ancor piagne, e verdeggia.
Sù'l Metauro me'l dona Eroe poſſente,
Che ſuol paſcer di Cigni amica greggia.
Con induſtre lauoro, opra eloquente
Scolpite in lui le GRATIE altri vagheggia.
Ma con queſte mia cetra in van s'interna
Ne'ſecreti di Pindo; ou'io diſegno
Chiara cetra emular, che più s'eterna.
Così temprar non poſſo eburneo legno.
FRANCESCO; oue non ſpira aura ſuperna,
Rozzo il plettro diuien, lo ſtile indegno.

Del medesimo Sig. Buoninsegni.

Inuita l'Autore à Siena.

AQVESTI del'Ombron Cigni canori,
BRVNI, talhor dal vostro altero ingegno
Narro le meraviglie; ond'alme, e cori
Idolatri al suo merto à predar vegno.
Quì, doue Amore hà'l trono, Apollo il regno,
Del vostro eletto alloro apro i tesori;
Dar non posso d'Amor più nobil pegno;
Semino vostre lodi, e mieto amori.
Oh, se lungi dal Tebro otterrà'l vanto
L'Arbia vn dì veder voi sù i lidi nostri,
Cinto di lauro, ou'altri hà d'ostro il manto.
Allhor liete à l'albor degli occhi vostri
Cangeran queste sponde al vostro canto
In versi il mormorio, l'onde in inchiostri.

Risposta.

COME industre Pittor, ch'ombre, e colori
Tratta, e chiaro n'illustra vn lino indegno,
Perch'in istranio Clima altri n'adori
L'imagine, e'l pennel, l'arte, e'l disegno:
Così, mentre il sentiero à pena io segno
Di Pindo, e vuoi, ch'al crin n'habbia gli allori,
Fai, che sù l'Arbia il mio negletto legno,
Che pur del Tebro è scherno, anco s'honori.
Quinci, s'auuerra mai, ch'amico, e santo
Lume ritragga il piè, lungi dagli ostri,
Che pur tra'Cigni, e più tra'ceppi io canto;
Fia, che sol, tua mercè, col Tempo io giostri;
E'n vn, che vinca, al Tosco fiume à canto,
L'ombre del'Orco, e del'Inuidia i mostri.

Del

Del Sig. Franceſco Minutoli.

Che ſi debba attendere il pregio della virtù, non la ſignificatione del nome.

BRVNI, dal nome tuo non già s'oltraggi
De' tuoi merti la gloria altiera, e viua;
S'auuien che da gl'ingegni homai più ſaggi
Solo d'Apollo il nome à tè s'aſcriua.
Apollo ſei, che d'eruditi Maggi
Fai Permeſſo fiorir, che gia languina;
Hor c'hò pur viſto di tua fama i raggi
Splender colà sù la Tirrena Riua.
Bruno fia, chi de l'inuido furore,
E di ſuperbia con la nube immonda
Tenta in vano oſcurare il tuo ſplendore.
Hor mentre ſpiri in me dela gioconda
Tua luce il ſereniſſimo calore,
Il mio ſterile ingegno homai feconda.

Riſpoſta.

MA L'Apollo raſſembro, oue i viaggi
Tento di Pindo, ond'io ne detti, e ſcriua;
Se non ſol, che'l mio Ben per mirti, e faggi
Seguo, qual Febo il ſuo teſor ſeguiua.
O che s'oſcuri il Cielo, ò che s'irraggi,
Tratto ben Toſco plettro, e Lira Argiua;
Ma ſotto incarco rio di graui oltraggi,
Se mi dà morte Amor, non fia, ch'io viua;
Che, ſe di freſca guancia il più bel fiore
Io lodo in rozzo ſtil, rima infeconda,
Sol ne proue le ſpine, e non l'odore.
Delfo à te ſol verdeggi; e'n sù la ſponda
Per te verſi Hippocrene il dolce humore;
Per me ſecco è l'alloro, amara è l'onda.

Del Sig. Abbate Franceſco Panici.

Inuita l'Autore à celebrar le Dame della Corte di Sauoia.

QVELLI, ch'io già mirai, Soli immortali
A piè del' Alpi, e quell' aurate chiome
Cantar, BRVNI, vorrei, mà nõ sò come
Poſſa in alto volar, s'io non hò l'ali.
Teſſer à gran beltà pompe non frali
Del tuo ſommo valor ſon degne ſome. (me,
Tu, ch'hai chiaro lo ſtil, s'hai BRVNO il no-
Formar puoi rime al gran ſoggetto eguali.
Co'l BRVNO anco dell'ombre induſtre Apelle,
Mentre vaghi colori inſieme aduna
L'imagini talhor forma più belle:
Così miranſi in Ciel, quanto più imbruna,
Più luminoſe lampeggiar le ſtelle,
E più lucid'ancor ſplender la Luna.

Riſpoſta.

BEN le bellezze angeliche, e reali,
Ond'auuien, che sù l'Alpi Amor ſi noma
Sempre vincente, e che debelli, e dome
Gli ſcettri d'or, con glorioſi ſtrali,
Tento induſtre ritrar; perche vitali
Aure io ne tragga, e'n un d'allor m'inchiome;
Mà per sì gran materia oppreſſe, e dome,
In me ſcorgo virtù, forze ineguali.
Proſtiam dunque, FRANCESCO, à le nouelle
Glorie, cui cede il Fato, e la Fortuna,
L'alme, e le penne, à lor diuote ancelle.
E riſplendan nel'ombra ancor più bruna
Noſtre carte per voti, e per facelle;
Ou'hà l'auel l'Inuidia, il Pò la cuna.

Del

Del Sig. Franceſco Stelluti.

Per lo Poema delle Metamorfoſi, che compone l'Autore.

IN nuoue forme i trasformati petti, (to:
Ch', ANTONIO, hor cãti, da più lingue aſcol
E, c'hai sì Pindo à tuo fauor riuolto,
Ch'intenta ad aſcoltarti ogn'alma alletti.
Poiche con note eſprimi i tuoi concetti,
Soaui sì, che ſuperi di molto
Qual Cigno più canoro il canto hà ſciolto
In sù quei di Parnaſo almi ricetti.
Onde allhor quando al'aura mobil vai
I tuoi ſpiegando armonioſi canti;
Forma di Saſſo à chi t'aſcolta dai.
Tale per merauiglia hanno ſembianti
Quei che t'odono, BRVNI; onde tù fai
Le trasformationi, e tu le canti.

Riſpoſta.

SCRISSI con varij carmi, eguali affetti,
D'aurea catena in bel ſeruaggio auuolto,
Già del'oro d'vn crin, de'fior d'vn volto,
E di due lumi à ſaettarmi eletti.
Cantando hor vò de'trasformati oggetti,
Forſe con ſtile armonioſo e colto;
Perch'il mio nome al cieco oblio ritolto
Non ancida velen, ſtral non ſaetti.
Ma però, di due luci à vaghi rai,
Non hò di trasformar, FRANCESCO, i vãti
In dolciſſima gioia amari lai.
Nè con ſen ſoſpiroſo, occhi ſtillanti
Fortuna trasformar poſs'io già mai;
Ch'è ſorda à i miei ſoſpiri, cieca à i miei piãti.

Del P. D. Gio: Agoſtino de' Conti della lengueglia.

Per le Veneri.

BRVNI, con penna d'or pari al deſio
Più Veneri leggiadre eſponi à noi,
Ch'ancelle hauran; poi che ne verſi tuoi
Le gratie già multiplicar vid'io.
Così del bel Parnaſo vn picciol Rio
Toglie al vaſto Oceano i pregi ſuoi;
Ch'à più Veneri in quello hora tu puoi
La Cuna dar, ſe da queſt'vna vſcio.
Mà, ſe già il Sol dal'alto Cielo aperto
Diſcouerſe de' Numi al bel drappello
Venere auuinta dal ſuo fabro eſperto;
Hor ſi vedrà ſpettacolo più bello
Da così caſte Veneri ſcoperto,
Più ch'à riſo, à ſtupor Febo nouello.

Riſpoſta.

SE di titol diuin l'indegno, e rio
Foglio mi fregio, ond'altrui meno annoi;
In van di Cipria Dea fregiar me'l vuoi;
E'n van ſpiran le Gratie al plettro mio.
Quinci; perche l'illuſtri il biondo Dio,
Oltre l'vltima Tile, e i primi Eoi;
Giungo al canto d'amor quel degli Eroi;
Mà pur m'offuſca il canto ombra d'oblio.
E ſe talhor del Sulmoneſe il merto
Chieggo altero emular, paluſtre augello,
Trouo per tanta meta il calle incerto.
Sotto Clima così rigido, e fello
In vn poggio, AGOSTINO, ermo e deſerto
Proue inclemente il Ciel, Febo rubello.

Del

Del Sig. Prior Gio: Antonio Manara.

Per le Veneri, poesie del Signor Bruni.

DEPOSTO l'arco Amore, e la faretra,
BRVNI, dela tua man l'alto lauoro
Volea far noto, e soura l'ali d'oro
Parea chinarsi à la magion più tetra.
Poi prese il volo, e solleuossi à l'etra;
Che ben sà, che'l suo Nume al sommo choro
Splende famoso; e che'l tuo stil canoro
Dal Dio del canto ogni fauore impetra.
E vezzoso dicea; gioisco, ò Gioue,
Ch'escõ, non qual dal Mar la Dea più bella;
Ma da vn Ciel di virtù Veneri noue.
E Gioue à lui; discenda, e serua anch'ella;
In guiderdon d'armoniose proue,
A Veneri Febee Venere ancella.

Risposta.

CANTO; ma'l suon dela mia rozza cetra
Non giugne, ou'Erto è Pindo, Apollo adoro;
Nè flebil mormorio, pianto sonoro
Cor di macigno, od ammollisce, ò spetra;
E, s'in van dal temprar spesso l'arretra
Musiche note Amor, sotto vn'Alloro;
Non mi tempra colei l'aspro martoro,
Ch'è più fredda di giel, dura di pietra.
Così indarno auuerrà, ch'io cerchi, e troue
Refrigerio al mio duol, se pur nouella
Gratia dal Ciel cortese in me non pioue.
Ma qual spero mercè da cruda stella,
MANARA, al cor; s'incontro à lui si moue,
Hor Euterpe, hor Madonna al par rubella?

Del

Del Sig. Gio: Battiſta Bottini.

Loda le poeſie dell'Autore, intitolate le Veneri.

SV nobil carro d'or, cinta di fiori,
La bella Dea d'Amor, ch'à Thetì in ſeno
Sorſe da'flutti ondoſi al bel ſereno,
Conducan per lo Ciel Cigni canori.
Ma tu, BRVNI gentil, Venere honori
Di più bel carro; e nel tuo ſtile ameno
Naſce più vaga; & appo'l tuo vien meno
De' Cigni il volo, e'l canto, onde innamori.
Ecco dal terzo Ciel già ſi ſolleua;
E, ſe pria facea ſcorta al Sol naſcente,
E à l'eſſequie di lui facella ardeua:
Hor moue il piede à par del Sol lucente,
Talch'è dubbioſo à chi di lor ſi deua
Dela luce il primato in Oriente.

Riſpoſta.

GIà la Dea dele Gratie, e degli Amori,
Che dà i Cigni à la conca, à i Cigni il freno;
Dala ſpuma de' Mari in vn baleno
Aprìo del ſuo Natale i primi albori.
Sì, qual ſpuma, languir veggiono i cori
Di venerea beltà lume terreno;
Quinci, ſe'l foſco ſtil per lei ſereno;
Languiran, quaſi ſpuma, i ſuoi ſplendori.
Se Lucifero in Cielo ella rideua,
Heſpero è ne'miei fogli; e di cadente
Ombra i begli occhi ſuoi copre, & aggreua.
E, ſe l'Alba ella apporta al Ciel ridente;
Perch'io l'onde Lethee per te non beua,
Per te Aurora d'honor m'apre à la mente.

Del

Del Sig. Gio: Giacomo Ricci.

Per le Tre Gratie; Rime dell'Autore.

LE belle ignude, che la Dea più bella
Seguian, del'altre ignude Dee vittrice;
Là vè Pegaſo il Sacro fonte elice,
Fan nouo Choro, e compagnia nouella.
Cigno, ch'il Mondo ammira, e BRVNO appella
L'hà ſeco; & à lui ſol tanto felice
Trar le compagne à la Pierie lice,
E darle del ſuo ſtil pompa, e fauella.
Le trè congiunte hor con le noue ſuore
Seco, per quelle ogn'hor piagge più amene,
Nude non più, mà ricche il Mondo honore,
Le Gratie egli hà nel canto di lui piene;
Di lui, che, ſe non cieco è Bruno Amore,
Veneri ſon le Gratie, e in vn Sirene.

Riſpoſta.

SE ben canto io talhor l'aurea fiammella
D'Amor, fama al mio ſtil mai non predice
Schiera del'Acidalio habitatrice,
Dela Dea degli Amori amata ancella.
RICCI; fiero tenor di cruda ſtella
Con influſſo letheo, ſorte infelice,
Al mio ſterile ingegno apre & indice
Sempre torbido honor, gloria rubella.
Di ſpiegarle ſol tù pregio, e valore
Vanti, qual'hor sù le Latine arene
Spieghi dolce armonia, note canore.
Tù, ch'emulando le più dotte auene,
Talpa ſembri degli occhi à lo ſplendore;
Et Argo à quel de'carmi in Hippocrene.

Del

Del medesimo Sig. Ricci.

Manda all'Autore vna Elegia in lode dell'Eccellentissimo Sig. Principe di Carbognano.

BRVNI; il cui stil chiaro risplende, e suona,
De' più canori, e bianchi Cigni à paro;
Che tessi al mio Signor fregio sì raro,
Ch'à' Regi esser potria regia corona.
Quanto i grand' Aui à lui; quant'egli dona
Splendor'à gli Aui, e sempiterno, e chiaro,
Scriui tu, ch'oltraggiando il Tempo auaro,
Cogli eterne ghirlande in Helicona.
Io con Tosca Elegia pianst lontano;
S'honorar non potei, con dolce canto,
Il valor, che conobbe il grande VRBANO;
Questa à te, BRVNI, inuio; cresci tu'l vanto,
A te chiaro, cantando, à lui sourano;
Ch'io di Cigno non serbo altro che'l pianto.

Risposta.

BEN la mia rozza Clio fregia, e corona
L'Eroe, cui regij merti in prima ornaro;
Perche'l mio stil, per lui soaue, e caro,
Scorra la fredda, e la cocente zona.
Se tra' Belgi talhor fulmina, e tuona,
Cinto di lauro il crine, il sen d'acciaro;
Dolce con l'eloquenza il lauro amaro
Fà tra' Cigni, se scriue, ò se ragiona.
Ma per doppiar'à lui le pompe, in vano
In riua al Tebro ossequioso io canto;
E de' Castalij fior colmo la mano.
Tu che traggi ancor gli angui al dolce incanto,
RICCI, fregiar sol dei l'Eroe Romano,
Con stil, che vinca il gran Cantor di Manto.

Del

Del Sig. Gio: Chriſtoforo Rouelli.

Lodaſi l'Autore.

NON è degli anni l'immortale honore
Vnico vanto del' Augel del Sole:
Ch'vn Cigno ancor, ch'à ſuperar ſe'n vole
Gli alti gioghi Dircei, già mai non more.
Vero non è, che ſolo à l'vltim' hore,
Con ſoaue armonia cantare ei ſuole;
Che tanto à morte fia, che più s'inuole,
Quanto le note ſue ſon più canore.
Tinte le penne d'Apollineo inchioſtro
Hanti le GRATIE tue; cantor felice,
Fatto de' Cigni vn glorioſo moſtro.
Viurai, BRVNI, viurai; che già già dice
Chiaro per la tua fama il ſecol noſtro;
Fra bianchi Cigni il BRVNI è la Fenice.

Riſpoſta.

SEMBRO paluſtre Augel, che di ſplendore
Goder raggio ſereno vnqua non ſuole;
Nè ſceglier sò dela Pieria prole
In Pindo il fior, del'età mia sù'l fiore.
E, s'altri dar con le Caſtalie Suore
Pregio, e nome di Cigno vnqua à me vuole,
E', perche albergo anch'io, com'ei ſi duole
Lungo il Meandro, il lacrimoſo humore.
Così in van con Fortuna io garro, e gioſtro,
ROVELLI; e'n van sù'l Tebro, egro infelice,
Chieggo pace al mio duol dal pianto voſtro.
Sol in van mutar ſito à me non lice;
Perch'è più caro al cor di pompa, e d'oſtro
Purpureo prato, e pouera pendice.

Del

Del Sig. Gioſeppe Viſtarchi.

In occaſione, che voleua di Sicilia mandar alcune ſue poeſie al Sig. Bruni in Roma.

RIME dell'alma mia figlie, e d'amore
Per Celeſte virtù concette, e nate;
Ite del Tebro à quelle riue amate;
Non v'arretri del rio vano timore.
Là nel Tarpeo vi ſarà guida Honore;
Ite à ſeguir di lui l'orme pregiate,
Seco d'alto deſio l'ali ſpiegate,
Ch'iui v'accoglieran cetre ſonore.
E ſe alcun' oſa lacerarui in tanto
Con zanne di veleno; ite à colui,
Ch'hà BRVNO il nome, e così chiaro il vanto.
Impetrate mercè ſolo da lui:
Egli fia là diſeſa al voſtro canto,
Sò, che debellerà l'inuidia altrui.

Riſpoſta.

STIAN pur tuoi fogli à vagheggiar canore
Diue tra le Sicane aure beate;
Oue tra verdi lauri, e ſpiche aurate
Di Cerere, e d'Apollo è'l frutto, e'l fiore.
Lungi da' ſette colli, oue il liuore
Ha le penne più chiare homai ſtemprate;
Perche reca ad altrui pompe ſpietate,
Più che latrante vn flutto, horrido vn core.
Nela Trinacria à i più famoſi à canto
S'oda dunque il tuo plettro; e i pregi ſui
Mouano inuidia al gran Cantor di Manto.
Ch'io qui tra calli paludoſi, e bui (canto,
Dal ſuol non m'ergo; e ſpiego ognhor, s'io
Ch'à la roca armonia ſol Mergo io fui.

Del

Del Sig. Girolamo Garopoli.

Parla ad Amore; lodando le poesie dell'Autore.

CHE cerchi Amor? che non posando intorno
A quei Rivi, in quei fior ti lagni, e giri?
Forse, perche l'alma tua Dea non miri,
Curioso richiedi, ov' hà soggiorno?
O perche t'invaghì sol per tuo scorno
Altri l'arco à la man, l'arco sospiri?
Vuoi saper ov' ei giaccia, ella respiri?
Te'l dirò, se fai quivi hoggi ritorno.
Vedi in quel BRVNO Ciel sparso di raggi,
Ch' annuntia al Mondo assai più vaga Aura-
Là fà VENERE bella i suoi viaggi. (ra:
E' l'Arco tuo quel ch'il Tarpeo t'infiora;
Doue à lei tra' suoi Cigni illustri, e saggi,
Sacra trionfi homai Cetra canora.

Risposta.

LA Dea d'Amor, che mal di fregi adorno,
Benche al concento io de' suo Cigni aspiri,
Sueglia del Ciel da' musici zaffiri
L'Augello al canto, il Cacciatore al corno.
E, se in Cipro talhor tra'l Mirto, e l'Orno
Soura piume di rose auuien, che spiri;
Con vario nome in Ciel, pari desiri,
Ella, che n' apre il dì, pur chiude il giorno.
A lei volgi lo stil; perche l'irraggi
Col suo lume, che'l prato orna, e colora,
E fà ingiuria à la Notte, al Tempo oltraggi.
Ch' io qui, doue col bosco il Rio s'honora,
Solitario godrò tra i Lauri, e i Faggi,
Se non lieta Pomona, amica Flora.

Del

Del Sig. Girolamo della Manna.

Alludendo all'Idee di Platone dice esser' ispirato l'autore da furor diuino, mentre compone.

COme in puro cristallo in sè riuolto
Il Fattor de le stelle al moto alterno
De l'alte Idee, nel suo Disegno interno
Spirò Spirto diuin d'vn BRVNO accolto.
BRVNI: e da l'alta Mente al fin disciolto
Fur le Sfere concordi al suono eterno:
D'aureo RRVNO trapunto il Ciel superno
Tratteggiò d'armonia linee nel volto.
Con le GRATIE, egli amor, che INBRVNI,
Sembri Pittor di Eternità accinto (è affini
D'armoniose Idee, d'atti diuini;
Se con linee canore il Tempo hai vinto,
E con gli eterni BRVNI oltramarini
Dele tue glorie hai tutto il Ciel dipinto.

Risposta.

PERCHE del Vulgo ambitioso, e stolto
Nõ diuulga il mio nome e scherzo, e scherno:
Ben'io le prose ordisco, i canti alterno;
Oue in Pindo è l'Allor più illustre, e folto.
Ma che prò; s'al mio lauro il verde hà tolto
Il ghiaccio del liuor, non già del Verno?
Se mal le carte infioro, i fiori eterno,
Et hò rozza armonia, numero incolto?
Quinci de' Toschi Cigni, e de' Latini,
Onde oppressa è l'Inuidia, il Tempo estinto,
Fia sol ch'osserui il plettro, il canto inchini.
E con verace Amor, dolor non finto,
Cingo, se non d'allor, di rose i crini;
Muto in amor, ma ne' suoi lacci auuinto.

Del

Del Sig. Horatio Vuetti.

Per la Venere Celeſte.

DEPONI il Cinto, e l'armi tue fatali,
Venere, e quell'ardor, che nel ſen bolle;
E i minij al volto tuo placido, e molle
Sian bruni inchioſtri homai ſacri, immortali;
Spezza omai la cagion de' miei gran mali
Tu Dea, tu in cui, benche ſua Madre, il folle
Garzon ſuoi sdegni eſſercitar pur volle;
Spezza à l'ignudo Arcier l'arco, e gli ſtrali.
E ſe'l tuo figlio adopra sì ſublime
Rigido opponſi, e à preghi tuoi s'impetra;
Fà ch'oda ſol del BRVNI tuo le rime.
Che preſo al ſuon dela canora cetra,
Mentre vn ſoaue obliol'alma gli opprime,
Petrai l'arco inuolargli, e la faretra.

Riſpoſta.

QVAL prè, che rompa Amor l'arme lethali?
Se fia ch'inuidia inceneriſca, ò crolle
D'allor le fronde; oue già Febo ornolle
De' ſuoi trofei, cui non ſon'altri eguali?
Spenta la face, e ſpennacchiate l'ali
Moſtri il bendato Arcier nel ſacro colle;
Inuan moli di fama altri v'eſtolle;
Se le rende il liuor caduche, e frali.
Anch'io di Pindo aſpiro à l'erte cime:
Ma ſe l'ingegno vola, il piè s'arretra;
Et à valli ſe'n riede alpeſtri, & ime.
Più che liuido cor, rigida pietra
Mouer potrà chi dolci carmi eſprime;
E celeſte armonia dal Cielo impetra.

D'in-

D'Incerto.

Per la Venere Terrena.

NON così bella nel'ondoso regno
Nacque, o finser già mai Grechi lauori,
Qual sù le carte Citharea colori,
BRVNI gentil, col tuo felice ingegno.
Palla e Giunon più non si reca à sdegno
Cederle di bellezza i primi honori;
E'l forte Dio de bellicosi ardori
Si stima homai di vagheggiarle indegno.
Altro cinto, altra veste, altro monile
Tesse à la bella Dea Fabro canoro,
Onde se'n cinga, il tuo leggiadro stile.
Quindi le Gratie nel' Aonio choro
Cangia, Cipro in Parnaso, e'l crin gentile
Che di mirto intrecciò, fregia d'Alloro.

Risposta.

DESCRIVO, e cõ anch'io, cõ aureo legno,
Dele gratie la Dea, l'Idol de'cori,
Qual, Dea del mar, ne'più canuti humori
Hebbe vaga il natale illustre, e degno.
Lasso, e pur di ritrarla in van m'ingegno;
Poiche l'aure Febee, propri i candori
Nega Giuno al mio stil; Palla gli allori;
E'l Ciel colori al'arte, arte al disegno.
Quinci la mia Ciprigna, ancorche humile,
Prin che cederle vinti i pregi loro,
Odian qual sempre, hor pur negletta, e vile.
E sol chiara n'andrà dal'Indo al Moro;
S'à lei darà, con la tua man fabrile,
L'influenza Giunon, Palla il lauoro.

Del

Del Sig. Lelio Altogradi.

Caua argomento di lode per l'Autore dal cognome di esso.

CEDER la Notte il Bruno Impero al Sole
Mirò l'Ebreo, ed ammirò l'Egitto:
All'hor che per stupor d'alto conflitto,
Fermossi in Ciel la luminosa Mole.
Guidan fra l'ombre tremule Carole
Riluccnti le stelle; in cui stà scritto
Di chiarissimi Eroi valore inuitto:
Ond'egli annien, ch'ad ogni età se'n vole.
Così tu, BRVNI, il Bruno tuo rischiari
Nel Ciel d'alte virtù: e ad altrui scorno
Fermare il Sole à l'opre tue prepari.
Nè temi oblio; che già di Stelle adorno,
Quant'hà note, è'l tuo libro; e hauer impari
Notte senz'ombra, e ne la Notte il Giorno.

Risposta.

OVE, LELIO, m'inalzi? il cor non vuole
Volo, ch'al precipitio è al fin prescritto:
Ancor membrando io vò con viso afflitto
Il folle ardir dela Titania prole.
Dele pompe di Pindo vniche, e sole
Ben desio lo splendor, da tè descritto;
Dà tè che, con l'oblio vinto, e trafitto,
Scorri di Febo il Ciel, d'Astrea le Scole.
Nè fiano vnqua i miei carmi eletti, e chiari;
Se ben trà sacri spirti anch'io soggiorno:
Sì mi son crudi i Cieli, i fati auari.
Tempro talhora il plettro a' Cigni intorno;
Ma son poueri i fregi, i lauri amari;
Se'l fregio d'armonia, d'allor l'adorno.

Del

Del Signor Marcheſe di Marigliano.

Loda l'Autore.

BRVNI tu à gloria intento il Tara humile
Già co'l Tebro cangiaſti alto, e famoſo;
Perche lungi da Lethe ir glorioſo
Poſſa il tuo nome, e paſſar oltre à Tile.
Non sò, ſe'l tuo leggiadro, & aureo ſtile
Darà à ſublimi ingegni vnqua ripoſo:
Onde oue ſorge il Sol, doue arde aſcoſo
Hauran gli allori tuoi perpetuo aprile.
E quai parti mai fian lunghi, e remote,
Là ve colei, che à noi dà vita in tomba,
Non voglia far chiare tue glorie, e note?
A tal cetra canora, à ſi gran tromba
Suonan, non ſol le terre vltime, e ignote;
Ma dell'Eternità l'antro rimbomba.

Riſpoſta.

DELE patrie campagne il colle humile
Laſciai, Signor, per Giogo alto, e famoſo;
Oue ſchiera Febea, ſtuol glorioſo
Chiaro è da Battro à l'Hiperborea Tile.
Ma che prò, ſe negletto anco è'l mio ſtile;
Nè ſotto il Greco Ciel traggo ripoſo;
S'inuido gel, benche à lui giaccia aſcoſo,
Soffro degli anni in sù'l fiorito Aprile?
E, ſe giungon mie carte vnqua à remote
Spiagge, ou'hà'l Sol la cuna, ou'hà la tomba,
Per te ſolo n'andranno illuſtri, e note.
Tu lo ſpirto le dai, s'io pur la Tromba
Talhor tratto, con pompe al vulgo ignote;
Per sè roco è'l mio ſtil, per te rimbomba.

Del

Del Sig. Michelangelo Goltio Secretario del Sereniſsimo Sig. Duca di Sauoia.

Loda le Tre Gratie ; Rime dell'Autore .

NATE le Gratie tue del Tebro in riua
Fan trà la Dora , e'l Po caro ſoggiorno ;
Godon l'ombre del lauro ; e'l faggio , e l'orno
Gl'inuidian qui la lor beltà natiua .
Accende ogn'alma , ch'è d'Amor più ſchiua ,
Il bel ch'è in lor , di mille gratie adorno ;
E d'armonia Celeſte i poggi intorno
Empion col canto , ond'ogni cor s'auuiua .
Eſcon dal BRVNO lor chiari ſplendori ,
Ch'à l'interna mia Notte affretten l'ali ;
E mi fan dolce inuito à i ſacri allori .
Mi dicon ; non temer gl'inuidi ſtrali
D'oblio mortal , mentre con noi dimori :
Siam d'Apollo nouel parti immortali .

Riſpoſta .

QVI doue il Tebro vn tempo erte m'apriua
Le vie di Pindo in sù l'aprir del giorno ,
Del'Hore ad onta , e del'Inuidia à ſcorno ;
Il mio ingegno , e'l mio ſtile al par fiorina .
Hor , ſe fà laſciuir , con non laſciua
Muſa lo ſtil , che par di gratie adorno ;
Quel che ſcriſſi , e cantai , piango , e diſſerno
Sotto l'ombra del lauro , e del'Olina .
Ma non ſciolgo però così canori
Carmi , che de la Dora à le reali
Spiagge poſſan recar muſici honori .
Par mendico l'allor fra gli oſtri , e gli'ori ,
GOLTIO ; ancor , che ſian pompe oſcure , e frali
Preſſo regia armonia regij teſori .

Del Sig. Niccolò Strozzi.

Per la Venere celeſte dedicata all'Eminentiſſimo Sig. Cardinal Antonio Barberino.

SACRA ad Antonio il grãde i dotti inchioſtri
BRVNI, ch'egli di Pindo il maggior lume;
Del' Eroicha virtù trionfo, & Nume;
Dele Mitre ſplendor, pompa de gli Oſtri.
Lieto per lui vendranti i tempi noſtri
Ergere al Ciel Febeo più vaghe piume:
Seccar d'oblio l'ingiurioſo fiume,
Et del' Inuidia debellare i Moſtri;
Quinci farai più dolci i carmi tuoi,
Se miri il Sol del ſuo valore, e intanto
T'atcingi à celebrar celeſti Eroi.
Bruna ſtatua coſi, ſe il Sole il vanto
Di darle ſpirto hauea co'raggi ſuoi,
Scioglica pur chiara, armonioſa il canto.

Riſpoſta.

AL chiaro Eroe, che ne' Cimmerij chioſtri
Fà, che l'Inuidia in van ſparga ſue ſpume,
Sacro i mei fogli; ond'il mio nome impiume,
E la via del'honor mi ſegni, e moſtri.
Non perche s'orni il fianco, il crin s'innoſtri
Gli offre la Grecia allor, palme l'Idume:
Ma perche ſplenda egn'hor, ſplendido al lume
L'altrui notti, il mio foſco, i carmi voſtri.
E' la porpora, e l'or, di cui fra noi
Altri cinge le membra, e tinge il manto,
Parto ſtranier de'più remoti Eoi.
Non perche ingemmi il ſuolo il Sole io vanto;
Ma perche à me promette, infonde à voi
Aura, onde anch'io con voi garriſco, e canto.

Del

Del medesimo Sig. Strozzi.

Per le Veneri, poesie.

BRVNI, dal terzo Ciel la Dea di Gnido
Sù la corona de' tuoi verdi allori,
Sparga per gemme elette i suoi fulgori;
E fra le stelle del tuo nome il grido.
Del Tempo ad onta, & del liuore infido
Faccia fregi al tuo merto i primi honori,
Felicissimi i dì, lieti gli Amori;
Ossequioso al tuo voler Cupido.
Ch' Apollineo Scultor tù gli consacri;
Fatta egregio scarpel tua penna d'oro,
Nele carte immortali i simulacri?
Io non inuidio si gentil lauoro:
Riuerente m'inchino à' vanti sacri,
L'opera bella, & l'Operario adoro.

Risposta.

CON l'Acidalie Dee la Dea di Gnido,
STROZZI, à l'ōbra de' Mirti, e degli Al-
Di gloria sereniſſimi fulgori (lori,
Gode; s'è pur verace Argiuo grido.
Contro l'Inuidia infausta, e'l Tempo infido,
Ch' à la Fama inuolar cercan gli honori,
Colà, con gli altri sagittari Amori,
Stranio strale di Morte arma Cupido.
Ma in van fia, ch'io le carte hoggi consacri,
Per Tempio à tanti Numi; in Tempio d'oro
Sol' s'adoran del Cielo i simulacri.
E sol dela mia Clio stimo il lauoro;
Perche racchiude in sè quei nomi sacri;
E i merti altrui ne' miei demerti adoro.

Del Sig. Niccola Villani.

Inuita l'autore à celebrar le lodi dell'Eminenza del Sig. Cardinal Muti.

TV, ch'inteſſi ne i carmi i grandi Eroi;
Qual ſi fea già nela Palladia gonna;
E fai, ch'à nomi lor lei, che n'è donna,
Supponga eternamente i vanni ſuoi:
Che non inteſſi tù ne i fogli tuoi
Del ſenato Roman l'alta colonna,
Il magnanimo Muti; in cui s'indonna
Quanta egregia virtù regna hor tra noi?
E gli ha ſolo di lei l'anima acceſa.
Sono gli aui, i teſor, l'oſtro di Roma,
Suo minor pregio; e tu, BRVNI, il paleſa.
Apollo à me non riſe; à te la chioma
Cinſe d'allor: onde sì bella impreſa
E' degli homeri tuoi ſol degna ſoma.

Riſpoſta.

GARRII, più che cantai de'chiari Eroi;
Hor doue aurato crin, gemmata gonna
Spiega, altera in Amor, faſtoſa Donna,
Ergoi vanni tarpati à i pregi ſuoi.
Al gran MVTI eloquenti i carmi tuoi
Sacra dunque tu ſol; ſacra colonna
Sembri del ciel Latin; s'in lui s'indonna
Cioch'è raro in altrui regio, trà noi.
Ch'io, dele glorie tue con l'alma acceſa,
In lui contemplerò l'honor di Roma,
Che la fama, e'l tuo ſtile à me paleſa.
Chi di teneri mirti orna la chioma
Non merta allor; nè può ſoffrir l'impreſa
Di portar ſtil terren celeſte ſoma.

Del

Del medesimo Sig. Villani.

Nell'occasione, che douena con l'Autore passarsene in Villa; dou'era l'Eminentissimo Sig. Cardinal Biscia, entra nelle lodi di S. Eminenza.

VOLEA dianzi, lasciando il terren vostro,
Dou'hà la Monarchia seggio vetusto
Girne, ò Romani, oue Pompilio il giusto
Già le leggi prendea del viuer nostro:
Per honorar nel boschereccio chiostro, (gusto:
Non men di Numa il mio gran BISCIA au-
Che di senno, e prudenza il petto onusto;
E cinta, come il crin, l'anima hà d'ostro.
Dolce tu mi frenasti; e tu mi scusa,
BRVNI gentil, con la tua penna d'oro,
Che tieni ogn'hor ne i cedri eterni infusa.
Palesa al grande Eroe, quant'io l'honoro.
Digli; questi per voi via non ricusa;
E per voi nela foglia ha l'Indo, e'l Moro,

Risposta.

GODE l'Eroe, che del'inuidia il Mostro
Vince, e chiaro è dal freddo al Clima a-
Pur la selua de'lauri; oue l'ingiusto (dusto,
Scorno giunger non può di Borea, e d'Ostro.
Gode, s'iui pur teco io pugno, e giostro;
Perche resti l'oblio vinto, e combusto:
E s'à gara spargemo in foglio angusto;
Tù fiumi d'eloquenza, & io d'inchiostro.
Mirasi fama armonica racchiusa,
D'ombra in vece colà; Numa canoro
V'è sol Nume Febeo, Driade vna Musa.
Quiui in virtù del Sacro Aonio Choro,
VILLANI, ogn'hor la gloria erra diffusa;
E v'inaffia hor la palma hora l'alloro.

Del medesimo Sig. Villani.

Accenna, che ne le grandezze di Roma hà solamente riuolto l'animo ad ingrandirsi con le pompe della Virtù; & con questo tocca le lodi dell'Autore.

IN questa, oue ciascun piange, e sospira,
Del' incerte speranze antica sede;
Viu'io; com'huom, ch'in sù la riua siede,
E le tempeste altrui lungi rimira.
Ostro, pompa, tesor, ch'ognun desira;
E cui serue idolatra, e non se'l vede;
Non già l'animo mio col vulgo chiede;
Ma sol d'Apollo à i pregi eterni aspira.
Per questo adhora adhor molcendo l'Etra
Vommene in compagnia dele Camene,
Col rauco suon dela mia rozza cetra.
Del tuo legno Febeo l'auree Sirene
Imito, ò BRVNI; al cui cantar si spetra
Dela rupe Tarpea nuouo Ippocrene.

Risposta.

QVI doue in scherno à i saggi, al Ctelo in ira
Con la destra altri inalza, altri col piede
Preme varia Fortuna, e cieca vede;
E la rota ineguale egual non gira:
Doue chi più desia vie più delira;
Et è del fasto ognhor lo scorno herede;
E fura tanto altrui, quanto concede
Di gratia, occhio, che ride, aura, che spira:
Qui, VILLANI, anch'io viuo, e'l core impetra
Assai più, che seguir pompe terrene,
Seguir chi trasse al canto, ò pianta, ò pietra.
Qui di goder di tua facondia ottiene
Tranquillo il mar; nè mai d'vdir s'arretra
L'armoniose in lui Ninfe Tirrene.

Del

Del Sig. Marcheſe Oddo Sauelli Palombara.

Per la Venere Terrena.

SE dela Dea, che fè geloſo Marte
Più volte in Cipro, ſpieghi hoggi ſi chiare,
BRVNI, le pompe, il Dio de l'acque appare
Emulo già dela tua nobil' Arte.
Mavano è'l gareggiar, che non comparte
A tutti il Ciel le gratie ſue più rare;
Ch' eterne non creò l'onde del Mare,
Ed eterne tu ſol fai le tue carte.
Miri da'flutti ſuoi Nettuno abſorte
Sue brame, e d'emularti homai tralaſce;
L'eſſer vinto da te vanto gli apporte;
S'hebbe cuna di perle, e d'or le faſce;
Hoggi la Dea con più ſuperba ſorte
Nele tue carte à maggior glorie naſce.

Riſpoſta.

DELA Dea di Vulcan, sì grata à Marte,
Canto; e non vago ſtil, note non chiare
Però ne ſpiego, hor ch'ella in eſſe appare,
Ricca di vezzi già, ponera d'arte.
Febo indarno i ſuei raggi à lei comparte,
Purche renda ſue pompe illuſtri, e rare;
E del manto il zaffir, c'hebbe dal Mare,
In van preſta i colori à le mie carte.
Quinci vedrò ſue glorie in Lethe abſorte,
Se fia, che'l regger lei tua man tralaſce,
ODDO, e ch'aura, e fauor più non l'apporte.
Laſſo; e ne'fogli miei, doue le faſce
Hebbe, hà'l ſepolcro; e con più lieta ſorte
Indi nel Ciel de'tuoi riſorge, e naſce.

Del medesimo Sig. Marchese Sauelli.

Per la rigidezza d'vna Donna.

POICHE il tuo dolce canto i fieri toschi
Romper non valse di quel rigid'Aspe;
A ragion crederò, che non s'imboschi
Fera tanto crudel ne l'Arimaspe,
Fia più lieue placar Tigre ne'Boschi,
O'l vento irato là per l'onde Caspe;
Che l'empia à far miei giorni horridi, e foschi,
Non vuol che più la Parca il fil m'innaspe:
Ah, che serpe non è, che'l canto il frange:
Furia sarà de la magion più tetra,
Ch'ella pur l'alme altrui tormenta, ed ange;
Ma più rea del'Inferno, oue la cetra,
Qual'hor temprata armoniosa piange,
Trà l'Idre ancor qualche pietade impetra.

Risposta.

PIANGO, non canto io più; co'l pianto i toschi
Addolcirò di chi rassembra vn'Aspe;
Aspro fugga, empio fischi, e reo s'imboschi,
Nel Tauro, ne l'Argèo, ne l'Arimaspe.
Lira, che moue i sassi, e tragge i Boschi,
Mostro non mosse mai de l'onde Caspe;
Ne fà, che i giorni altrui più breui, e foschi
Tal'hor tronchi la Parca, ò che gl'innaspe:
L'acqua bagna la selce, indi la frange:
Splende pietà ne la magion più tetra,
Qual'hor piangendo Orfeo s'affligge, & ange;
Canora nò, ma dolorosa cetra,
Quando percosse hà le sue corde, e piange,
Fin da le Fere atti non fieri impetra.

Del

Del medeſimo Sig. Marcheſe.

Per li Signori Accademici Humoriſti di Roma.

CEDANO, ò Cigni à i voſtri dolci Humori
E de fiumi, e de' Mari i viui argenti;
Che à l'aure amiche di canori accenti,
In vece d'alghe in lor naſcon gli allori;
Per altri le ſue ſponde il Tago indori,
E vantin gli Eritrei gemme lucenti;
Che à sì bell'ombre i miei penſieri intenti,
Mirar l'Alma non degna altri teſori.
Egual Colombo all'hor, che à morte geme,
Se del lauro à le frondi vnqua ricorre,
Già ſi rinfranca, e più morir non teme;
Da' voſtri allori, oh ſe potrò mai corre
Riuerita vna fronda, hò certa ſpeme,
Mio nome oſcuro al cieco oblio riporre.

Riſpoſta.

HOR, che, qual de gli Heroi, de' Cigni honori
La ſchiera, e i pregi in Pindo ambiſci, e tëti,
De gli Aui tuoi le palme, i tuoi concenti
Mi dan la fama al nome, al crine i fiori.
ODDO, vdendo i tuoi carmi alti, e canori,
Per te ſprezzo oro fin, gemme ridenti;
Perche vincon d'inchioſtro ombre eloquenti
Lo ſplendor de le gemme, i rai de gli ori:
Vdran per te fin le Prouincie eſtreme,
Che le Colombe ſue Venere abborre,
Che vn Colombo co' Cigni ha Febo inſieme;
Mentre il Ciel de la gloria hoggi traſcorre
La mia Nube, è'l tuo ſtil, l'Inuidia freme;
E in van ſoffio d'oblio lor tenta opporre.

Del P. F. Paolo Richiedei Domenicano Accademico Errante.

Contiene queſta compoſitione le lodi dell'Autore.

AL chiaro ſuon de la tua cetra d'oro,
Quaſi da lungo oblio, mi ſcuoto alfine;
E le tue Muſe angeliche, e diuine
Supplice ammiro, e riuerente adoro.
Già brama anch'io de l'immortal tuo alloro
Cinta hauer l'alma, ò coronato il crine;
E poggiar de la Gloria al bel confine
Tento sù l'ali tue, Cigno canoro.
Del foſco ingegno mio ſecco è'l terreno:
S'ammollirà, ſe'l Ciel non gli fia auaro
Quì d'vna ſtilla del tuo'nchioſtro almeno:
Per te Apollo riſplende, e l'Arno è chiaro;
Per te carco è di lumi il Tebro, e'l Reno;
E nel tuo BRVNO ad eſſer chiaro imparo.

Riſpoſta.

QVI', lungo vn Fiume, ou'è crudel teſoro
Celar Trono gemmato alme ferine,
Toſco ſtil, foglio Acheo, carte Latine
Leggo; e i ſenſi n'oſſeruo, e i pregi loro.
Così, mentre in virtù del ſacro choro,
Con pompe d'eloquenza elette, e fine,
Canto guance roſate, e porporine,
Di lor'innebria il cor, le rime infioro.
Indi traſformo altrui ſotto il ſereno
D'aura Febea, del Sulmoneſe al paro,
Di celeſte furor'ebro, e ripieno.
Ma'l lauro hor sì negletto, in pria sì caro,
PAOLO, ch'adoro in Pindo, e nutro in ſeno,
E', ſe par verde à gli occhi, à i labri amaro.

Del

Del Sig. Paolo Vendramino.

Loda le poesie dell'Autore.

SAGGIO Cantor, che si sonui accenti
A l'aurea tromba, & à l'eburnea lira
Traggi dal Ciel, per cui pietosa l'ira
Molce al'horrido Auerno i suoi tormenti;
A i tuoi leggiadri armonici concenti
Seruo del proprio Impero Amor sospira;
Anzi pur del tuo canto il Cielo ammira
Innamorate le beate menti.
Al plettro; onde soaue inganno tessi,
Per trionfar di morte io ben rimiro
Le glorie anguste hormai, scarsi i Permessi.
Se ad vn tuo solo canto, à vn sol sospiro
Sospirar colà sù [illegible] istessi,
Con [illegible] ascolto, e miro.

Risposta.

QVI doue vn fonte i suoi fugaci argenti
Per sentiero di Rose increspa, e gira,
Al Rio che fugge, al Zefiro che spira,
Sciolgo io sol per Madonna i miei lamenti.
Ma quinci molle il cor, gli spirti ardenti
Non mostra ella, che m'arde, e mi martira;
E s'altri i miei sospir sente, e rimira,
Mira, che spargo i miei sospiri à i venti.
Non hà Febo al mio stil dunque concessi,
PAOLO, quei merti, à le cui glorie aspiro;
Perche sian dolci i miei martiri espressi.
Se spiro aura d'Amor, la vita io spiro;
Se le rose desio, colgo i Cipressi;
Se s'adira il mio Ben, meco m'adiro.

Del Sig. Caualier Pier Francesco Paoli.

Per la Dedicatione della Venere Celeste all'Eminentiſs. Sig Cardinal Antonio Barberino.

DAL ſuo Ciel queſta VENERE ſi parte,
Candido BRVNI, e de'tuoi carmi è il vãto:
Nè però ſenza Ciel la laſci intanto,
Che la ſfera di lei ſon le tue carte;
Anzi nè qui da ſe mira in diſparte
Gir lungi il Sol, ma ſe'l vagheggia à canto;
Mentre l'Heroe, che d'oro, e d'Oſtro hà il mãto,
A gli ſteſſi tuoi fogli i rai comparte.
Chi fia, che à par di lui tanto preſuma:
Se à i lampi ſuoi sù la terrena mole
Fin la CELESTE VENERE s'alluma?
BRVNI, ò chi teco pareggiar ſi vuole?
Chi più bei vanni al proprio nome impiuma,
S'hai propitij per te VENERE, e'l Sole?

Riſpoſta.

CON roſſor di colei, che gioia à Marte
Recò, ſcorno à le ſfere, honore al Xanto,
Di Venere celeſte io ſcriuo, e canto;
Perche ſian nel mio ſtil ſue glorie ſparte.
Ma poco i pregi ſuoi miniſtra, e parte
Febo al mio ingegno: mal'il plettro io vanto,
Nato ſolo à i martiri, auezzo al pianto;
Cui manca l'loquenza, ignota è l'arte,
E ſe ſpiega il mio nome vnqua la piuma
Là nel Tempio Febeo doue ſi ſuole
Incenſo offrir, ch'al Cielo olezza e fuma:
Il Magnanimo ANTONIO illuſtri, e ſole
L'ali mi preſta; egli, che ſembra vn Numa;
E che qual Nume in Pindo hoggi ſi cole.

Del

Del medesimo Sig. Caualier Paoli.

Per la Venere Terrena dedicata
al Sereniſſimo Sig. Duca di Parma.

SV la riua del Tebro adorne, e belle,
Parto dela tua mente, al'aure amiche,
BRVNI, per raddoppiar tue glorie antiche;
Prodotte hai queſte VENERI nouelle.
Non però laſci à rio tenor di ſtelle
Eſpoſte le tue nobili fatiche;
Perche habbian vita in sù'l natal meridiche,
D'vna Fera à le ruuide mammelle.
Oue al'ombra de' GIGLI il gran FARNESE
Porge ſcampo à gl'Ingegni, hor di lontano;
Saggio le porti à non temer d'offeſe.
Che contro loro in quel Giardin ſourano
Non ardiria, s'altroue egli la ſteſe,
Feritor Diomede armar la mano.

Riſpoſta. (drella

DVE begli occhi, ond'Amor l'aurea qua-
Scocca à l'alme, al ſuo ſtral ſempre nemiche;
Perche tenero mirto il crin m'impliche,
Canto tal'hor fra l'Acidalie ancelle.
Ma la penna del tergo Amor non ſuelle;
Perche ſcriua il penſier, la man fatiche;
E'n van fia, che al mio ſtil muſa mendiche,
Se le Muſe al mio ſtil veggio rubelle.
E, ſe le carte à le ſue glorie inteſe
Sacro al FARNESE Eroe, nel'opre humano,
Onde da'morſi altrui le ſerbi illeſe:
PAOLI, intreccio à'ſuoi Gigli, à cui d'infano
BOREA ſoffio crudel mai non offeſe,
Dela Venere mia le roſe in vano.

Del

Del Sig. Pietro Paolo Grappolini.

S'allude al cognome dell'Autore.

MVTA è la Notte, e sol Madre d'horrore:
Come à te dunque, ò BRVNI, il nome altero
Fù chi compose tenebroso, e nero;
Se chiaro splende, e voci hai sì canore?
Non è del caso il nome opra, od errore:
Negli Dei, negli Heroi sempre hà mistero.
Morì colà Protesilao primiero;
Dal giouar detto è Gioue il Gran Motore.
Non porta Nome BRVNO infausti auguri;
Che chiaro andrai, se'l ver m'apre Hippocrene
Sù l'ali ancor de'secoli futuri.
Mà per l'effetto sol BRVNO conuiene
Il nome à tè, perche i più saggi oscuri,
E mute fai le più canore auene.

Risposta.

FOSCA Notte io rassembro; aureo splendore,
Ch'à me l'horror disgombri à pena io spero;
E sol d'Herebo infausto infesto Impero
S'arma contro di me d'ira, e furore.
Intorno à l'ombre mie voci sonore
Nè pur finge il desio, sogna il pensiero;
E và meco segnando aspro sentiero
Lo spauento, e'l Martir, l'Odio, e'l Timore.
PIETRO; hor come i miei carmi illustri, e puri,
Tra Cigni eletti, armoniche Sirene,
Fingi, & al proprio herror sottraggi, e furi?
Lasso, il lume Febeo, che con serene
Glorie à mio prò vibrar cerchi, e procuri;
In mè stella cadente hoggi diuiene.

Del

Del Padre D. Placido Turchi Abbate Caſsineſe.

Loda l'Autore, per le ſue compoſitioni liriche, e l'eſorta al lauoro d'vn poema Heroico.

QVALHOR fra' tuoi poetici teſori
Spatio, BRVNI, per trar l'hore più liete;
Langue ſempre il mio core in aurea rete,
Prigionier dele Muſe, e degli Amori.
De' Mirti, oue aſpiraſti, e degli Allori
Giunto con penne d'oro à l'alte mete;
La dolce eburnea cetra à verde Abete
Appendi homai, ch'idolatrar fà i cori.
E'l tuo carme, d'Apollo altero dono,
Ch'oltre le vie del Sol chiaro rimbomba;
Del'armi apprenda à ſoſtenere il ſuono,
Del Verbo eterno à liberar la Tomba
Fian le tue note à i ſacri Regi vn tuono;
Spirto à i guerrieri Eroi ſia la tua Tromba.

Riſpoſta.

NOBIL ghirlanda di Caſtalij fiori,
Cui non irrigan mai flutti di Lethe,
Colſi, ma non ſmorzai quinci la ſete
Del bel Permeſſo entro i più chiari humori.
Con carmi forſe armonici, e canori,
D'vn lauro a l'ombre ſplendide, e ſecrete;
Perche frutto di gloria à me non viete,
L'altrui bellezze hor canto, e i propri ardori.
TVRCHI, del bel Parnaſo altri sù'l Trono;
Là doue Inuido ſtral non vola, ò piomba,
Canti del Dio guerrier, ch'io mal riſuono.
Tratto io ſol forza d'armi, armi di fromba,
Per ancider l'oblio; mentre incorono
Di pacifico oliuo alma Colomba.

Del

Del Sig. Conte Scipione Anguiſciola.

Per alcuni fiori non più veduti in Italia introdotti, e deſcritti
Dal Sig. Tobia Aldini Medico Chimico, & Simpliciſta di N. S.

BRVNI, di queſti fior, che man gentile
Nele ſue carte à noi diſpiega, e dona,
Canta, & à faſti lor pur ceda humile,
Se di Flora l'honor, quel di Pomona.
Perche godan quei fior perpetuo Aprile,
L'irrighi il tuo Permeſſo in Elicona.
Fanne ghirlanda al crine, al ſen monile;
Preciosо monil, ricca corona.
A paſcer sì bei fiori alletta, e chiama
Venere i Cigni ſuoi, di cui canora
Coppia al ſuo carro auuinta ambiſce, & ama.
Di così vaghe pompe il Ciel s'infiora;
Mentre sì vaghi fior porta la Fama
A i regni del Occaſo, e del Aurora.

Riſpoſta.

QVESTA di ſcelti fior ſchiera gentile, (dona,
Ch'à gli Horti Auſonij illuſtre ingegno hor
Cede à i fior del tuo ſtil, qual cede humile
Pur ſempre al frutto il fior, Flora à Pomona.
Gli vni aggiungono fregi al nouo Aprile;
Gli altri fregian le Tempe ad Elicona:
Fan le Ninfe degli vni aureo monile:
Fan le Muſe degli altri aurea corona.
Ma, ſe di quei l'odor luſinga, e chiama
A sè Alba ridente, aura canora;
E'l ſerto di quei fior s'ambiſce, e s'ama;
Di queſti Apollo iſteſſo il crin s'infiora:
Sono zefiri lor l'aure di Fama
Et è la Gloria lor Sole, & Aurora.

Di

Di Monſig. Torquato Perotti.

Loda l'Epiſtole Heroiche, le Tre Gratie, e le Venerii che ſon tre Volumi di poeſie già publicate; accennando il Poema delle Metamorfoſi, che compone il medeſimo Autore.

BRVNI; in van contro te s'arma di ſtrali
L'Inuidia rea, con veleno ſo ſdegno;
Fian le ſue armi, ò rintuzzate, ò frali,
Se'l tuo lauro à lei fia la meta, e'l ſegno.
Già famoſo t'impenni, altero ſali
Soura il Monte d'honor più chiaro, e degno;
Quì veder ben potrai fatte immortali
L'opre, e i penſier del tuo ſublime ingegno.
Quì l'Acidalie Vergini, e gli Eroi,
Con le Veneri tue, ch'illuſtri i canti
Rendono in Pindo à te, mirar ben puoi:
Le forme trasformate; onde tu canti,
Doppian qui noua gloria à i merti tuoi;
E noui pregi à' tuoi canori vanti;

Riſpoſta.

IN van di cruda Inuidia arme fatali,
Con ingegnoſo piè fuggir m'ingegno;
Benche nel ſacro Monte io drizzi l'ali,
E vi tempri tal'hor muſico legno.
Del mio piè finge ſpeſſo orme lethali
L'empia Dea sù'l terren, ch'à pena io ſegno:
Oue non tuona il Ciel, lingue mortali
Mi ſaettano ogn'hor di ſpirto indegno.
Del lauro; onde le tempie ornar mi vuoi,
Con ſaggia man, TORQVATO; e che tu
Dal'Atlantiche ſponde à i lidi Eoi; (vāi
Non fia, che'l plettro mio fregi, & ammanti;
Perche di lui, che amari hà i frutti ſuoi,
Dò l'amarezza à i fogli, e'nſieme à i pianti.

Del

Del Sig. Caual. Vbaldin o Maleuolti Tra' Signori Filomati di Siena detto lo Sbattuto.

Loda le poesie del Sig. Bruni.

CHI del Ciel figlia nacque in Mare, accolta
Da la Madre comun d'ogni viuente;
Madre fù di quel Dio, ch'è sì possente,
Che al Mare, e al Ciel la libertate ha tolta,
E tien ne' suoi più stretti lacci auolta
D'ogni mortal la semplicetta mente:
E, con lui solo, à tormentar la gente
La cieca Dea per dure vie fù volta.
Dal Cielo hor del tuo raro ingegno han seme,
Natale in Mar d'alta eloquenza, e cuna
Tra spirti eletti DV E VENERI insieme,
Onde con nuoui Amor, mentre s'aduna
La forza sua con tante forze estreme,
Via più spesse vittorie habbia fortuna.

Risposta.

GIA d'vna chioma inanellata, e folta,
De' miei verd'anni in sù l'April ridente,
Scrissi, con terso stil, penna eloquente,
D'Inuidia à scorno ingiuriosa, e stolta.
Hor, con anima auuinta, e cetra sciolta
Canto immensa beltà, fiamma ecente;
E del mio canto il mormorio ben sente
Chi le lagrime mie vede & ascolta.
Ma di quiui albergar, Signor, pur teme
La Dea d'Amor, ch'al'aria chiara e bruna,
E per Ciprio Garzon sospira, e geme.
Sol nel concento tuo, ch'ogn'altro imbruna,
Hà di ricouro ambitiosa speme,
Cui variar non può moto di luna,

Del

Del Sig. Commendator Frà Vincenzo Machiauelli.

Chiede à l'Autore alcune poesie per darle à leggere à B. D.

PERCHE *di due be'lumi, oue il mio core,*
Come in sua propria sfera, erra, e s'aggira,
Et à goder rare dolcezze aſpira,
BRVNI, io goda la fiamma, e lo ſplendore:
Tra le Caſtalie Vergini canore
Tratta con plettro d'oro eburnea Lira;
Che d'eſtinguere à gli angui il toſco, e l'ira
Hà magica virtù, ſtranio valore.
Così l'Empia in amor, che ſempre infida
Dela mia lunga fè gioco ſi prende;
Fia, che l'incendio mio più non derida;
Se ſpirti di pietà pentita apprende
Del tuo ſoaue ſtile, in cui s'annida
Febo, che Delfo armonioſo rende.

Riſpoſta.

DI *due begli occhi il magico fulgore*
Fuggi, e quel bel, cui molle affetto ammira;
E che manna promette, e toſco ſpira;
E che pur ſempre il gel meſce à l'ardore.
Idra è la Geloſia, Tiranno Amore:
L'vna occhiuta non vede, e cieca mira:
L'altro luſinga l'occhio, il cor martira:
Queſta, ſpenta, rinaſce; ei mai non muore.
Fia, che l'anima abbruci, il ſen, ch'antida,
VINCENZO, oue d'Amor lo ſtral ſi tende,
Voce, ch'alletti altrui; luce, che rida.
Tal, ſe fiammeggia il lampo, ancora incende;
Tal è dolce Sirena anco homicida:
Tal più ferisce vn brando, ou'ei più ſplende.

Del

CONTRO LA MAGIA.

Per l'Engaſtrimito

DEL SIGNOR

LEONE ALACCI.

O D A.

MENZOGNERA di Dite,
Magia, Fabra d'inganno, ebra d'horrore;
Tue compagne le Suore
Sono, d'angui mortiferi crinite;
E nel'aſpro rigor di ghiaccio eterno
Tua dottrina è l'error, ſcuola l'Inferno.

Perche viuo figuri
Talhor l'altrui cadauero ſepolto;
A la Morte ritolto
Quinci non l'hai co'magici ſcongiuri;
Nè con ſuſurro iſtrano, e cerchio ignoto
Togli il tributoà Fato, il dritto à Cloto.

Epur'

E pur' aſpiri, e tenti
De la luce del Ciel più chiara, e bella?
Auuerſaria, e rubella,
L'oro eſcurar con infernali accenti?
Temeraria ſol tu freni, e correggi
I decreti à le ſfere, à Dio le leggi?

Per l'Idumee pendici,
Reſſe, ſcorto da Dio, già Samuello
Il popol d'Iſraelle.
Sotto ſcudo diuin, celeſti auſpici,
A la guerra per Dio l'honor preſiſſe:
Vinſe l'Inferno, i Filiſtei ſconfiſſe.

Indì, ſe Dio nel Tempio
Già in terra à lui parlò, volò beato
Soura il Tempio ſtellato,
Vincitor di Tiranno indegno, & empio?
E che parli tu vuoi, per tuo trofeo,
Con mendacia profana, al Rè Giudeo?

S'egli ; là've s'aduna
Di purissimi spirti immenso stuolo,
Sù'l luminoso Polo
Calcar poscia deuea l'argentea Luna ;
Come con maghe note in pria l'astringi ;
E di Cintia soggetto à i cerchi il fingi ?

Ma che ? sempre mendaci
A la Mauruſia foce, à gl' Indi Eoi
Son gli Oracoli tuoi.
Sono sogni Lethei, larue fallaci
Quei, thè dipingi altrui, tuoi patrij honori,
Con pennel lusinghier, falsi colori.

Riedi dunque à gli Abissi ;
A latrato di Cerbero trilingue
Mesci magiche lingue.
Colà nell'ombre, ou' è perpetua Eclissi ;
E mai non spunta Sol, non sorge Aurora,
Ancida i pregi tuoi penna canora.

LEON

LEON chiaro, e facondo,
Che di Nemee non rugge infra le belue;
O nel' Armene Selue;
Ma ne' campi di Febo, à lui secondo,
Con la penna, che tempra in Hippocrene,
Ben ti saetta in sù le Greche arene.

LEONIS ALLATII.

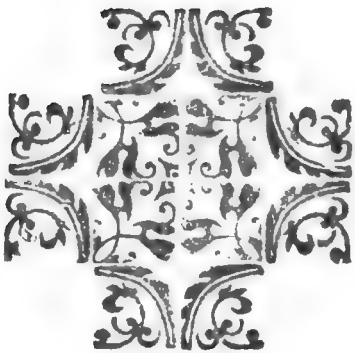
Εως ἀμοιβάιον.

ΟΣΟΝ δένει βροτείῳ
Ενλῶ, ἄεισε Βρομῖε,
Δολορράφους ἐνέδρας
Ανδρεφθόρου Δεμκονίος
Βαμῆ χάραξα βίβλῳ,
Καὶ Γρηὸς ἐξ ἀνάγκης
Δαπτλῆτος αὖδρα θεῖον,
Μέγαντε Θεσπιῳδὸν
Εκρυζάμιν. Φάτις γὰρ
Πέλεσκε Θειοπνόων
Αλάστορος ῳδὸς αἴθραν
Μορφιὼ Μέδοντι νέρθεν
Κάδμᾶνος ἐξανεῖναι,
Θιοπρόπων δ' ἀγοροῖς
Εν δόλοισι θυμὸν
Αβεκάμοιο κεῖθαι

Ποινὰν

Ποινὴν πόνων λαχόντα.
Γεγραμμαὶ δ' ἔζαν κατηφεῖς
Κλεεις ἄτερθ', ἄϊστοι,
Αμορφίαν γοῶζαι.
Σύ δ' αὖ θεσβὰς Ολύμπου
Μῦτιν Θεοῖσιν ἶζος,
Κρέασαν ἔπος τε Φοίβου,
Καὶ Μουσέων ἀοιδὰς,
Χάρισι ξυσί, βρυμῶσ,
Ηερίδων τε δέλτων
Διαπτυχαῖς πλεεννυῖς,
Ταῖς Ιμερος λευρὸν
Κέαρ νέων ἰαίνει,
Καὶ Κύπριδι κεράσας,
Αφαρπάζας τ' ὀνείδους
Πρὸς ἠρανὸν καθῆκας
Αφθαρσίας αὐ ἔδραν,
Ησοι φόως ἀγήρω
Μοιρῶν ὕπερ βιοῦται.
Τί μοι λέγεις τὰ Γλαυκε;
Τί μοι λέγεις τὰ Βάκχε;
Φέρητος εἶδον αἶσαν,
Καὶ Τυδέως ἔγερσιν,
Καὶ Περσέως βοείαν,

Μήμοι λάλει τὰ Θήβης.
Ον γὰρ δέδωκε Βρομίος
Δέλτοις βίον φορβαίνειν
Αλλων τ' ἄζον βρετείων
Εὐλωμάτων, τὰ θεῖα
Οσον πέφυκε κρέασω.



Del

Del Sig. Franceſco Minutoli.

CANZONE.

GIA con l'arme de i lampi
Del terzo Ciel la Dea
Schierati, e cinti hauea
Di bellicoſe ſtelle i vaſti campi;
Ond'à l'ombre notturne era preſcritto
Luminoſa battaglia, aſpro conflitto:

Quando con guardo altero
A Terra ella riuolto
Minaccioſo il bel volto,
Toſto ſoſpeſe il martiale Impero;
Che ſtupida mirò quiui ciaſcuno
Sacrar' applauſi riuerenti al BRVNO.

Anzi con dotti fregi
Di glorioſi honori
Vide de' ſuoi ſplendori
Sol per opra del BRVNO eretti i pregi;
E ſotto BRVNE forme aſſai più belle
Di ſagge note epilogar le ſtelle.

Ma mentre vdì, che ſono
Si gran ſtupori, e rari
A i merti illuſtri, e chiari
De l'alto nome ſuo ſacrati in dono;
Volſe parlar, mà de' ſuoi labri auara
La Gioia vſciua con le voci à gara.

Volti al fine, ed intenti
Al BRVNO i rai del ciglio,
Soura il labro vermiglio
Queſti ſcoccò dal cor teneri accenti;
Io contra l'ombre? Io volgo il Cielo armato?
Penſiero ingiuſto; guidardone ingrato!

Ecco

Ecco, ch'io getto i raggi;
Non più ſplendor; mà ſia
BRVNA la luce mia;
Nè più co'l BRVN la mia beltà s'oltraggi.
BRVNO vò il ciglio, e vò, ch'il BRVN da
Lume più bello de la luce ſcocchi. (gli occhi

Cedo il mio pomo Ideo
A la conteſa Argiua,
A queſto don s'aſcriua
Del mio pregio maggior l'alto trofeo.
Vdite, emole Diue, al fine vdite
Vn giuditio incorrotto à noſtra lite.

Mà, ſe Beltà reale
Io reſi à vil Paſtore;
Qual premio, e qual'honore,
BRVNI gentil, fia co'l tuo merto eguale?
Rendaſi ancor'à tè Beltà nouella,
Diua immortal, ch'Eternità s'appella.

Queſta del tuo bel Nome
Sia compagna indiuiſa,
E *ſoura il* Tempo *aſſiſa*
L'Età t'inchini riuerenti, e dome.
Mà vedi già, ch'ella ver tè diſcende,
E *co'l tuo* BRVNO *raddoppiata ſplende.*

Del Sig. Conte Marco Antonio Ferretti.

Allude alla famosa statua di Mennone.

MADRIGALE.

LA ne i Regni Sabei
L'effigiata pietra, altera imago
Del figlio dell' Aurora,
Era bruna, e canora: e tù pur sei
Canoro, e BRVNO: a quella
Dana il raggio del Sol dolce fauella;
E te facondo ancora
Dolcemente far suole
Col suo raggio amoroso, il tuo bel Sole.

MADRIGALE.

CInta d' immortal luce
L'Aurora, dal bel seno, bianco, e vermiglio
Partorì nero figlio:
Ma tù, BRVNI facondo,
Quasi d'ombra coperto, e d'atro horrore;
Col tuo stil, ch'à null'altro appar secondo,
Partorisci splendore.
Onde, ò BRVNI felice,
Del Sol la Portatrice
Ti ceda; che più degno
E' del parto di lei, quel del tuo'ngegno.

Digitized by Google

MADRIGALE.

O *Saggio* BRVNI *mio*,
Se tù sei Bruno, hor come
Tanto risplendi; e'l nome
Hai lucido, immortale,
Dela Fama sù l'ale?
Certo, non ti deggio
BRVNO *appellar; nè tale*
Ti dè chiamare alcuno;
S'ei dir anco non vuol, che'l Sole è brune.

MADRIGALE.

I *Musici colori,*
Che temprar'in Parnaso hà per costume,
Pittore armonioso, il biondo Nume;
Senza la tua brunezza,
BRVNI, *non han bellezza:*
Perche tù lor comparti e l'ombra, e'lume.
O BRVNO *illustre, e chiaro,*
Del Dio di Delo al paro.
Ma folle è chi ti vuole
BRVNO *chiamar, se splendi eguale al Sole.*

Del Sig.
Caualier Pier Franceſco Paoli.

Per le Veneri.

MADRIGALE.

D'VNA VENERE ſola
Chiara è la fama in Pindo;
Di più VENERI vola
Hora famoſo il grido.
Per Genitor di quella il Mar s'addita:
Spirto, che dal Ciel viene,
Diede à queſte la vita.
Folle chi dubbio tiene,
Doue ſian di beltà forme più care;
Cede à figlie del Ciel figlia del Mare.

Per lo medeſimo ſoggetto.

MADRIGALE.

FVOR dale ſpume in mar VENERE nacque;
E naſcon queſte, che paleſi à noi,
Fuor da gl'inchioſtri tuoi;
Anch'eſſe in ogni core,
(Come del'altra è vanto)
Belle Madri d'Amor, deſtano amore.
E per te dubbio è intanto,
Chi più bel parto moſtri,
O le candide ſpume, ò i BRVNI inchioſtri.

Del medesimo Sig. Caualier Paoli.

Per le Tre Gratie.

MADRIGALE.

QVALE haueſſer le GRATIE
Dolce color nele pupille altere,
Tacquer l'Età primiere:
Hor, che'l bel Choro amante
Fatto è del BRVNI, e che negli occhi il porta,
Rimirando il ſembiante,
Dice ogni viſta accorta
Al folgorar di lucide ſauille,
Che BRVNE han le pupille.

Fran-

Franciſci Baronij Panormitani.

QVÆ canit arguto Vates modulamine Brunus
Hæc docet ĩpreſſis pagina multa notis.
Si quis forte cupit dignum vel Apolline carmen,
Quod ſcriptum mira ſedulus arte legat;
Digna leget, dignumq; ſua bibet aure ſuſurrũ;
Hic Maro qui pangit, qui dat Apollo ſonum.

Eiuſdem Baronij.

Antonius Brunus

Anagrammatiſmus.

Vnus in Vrbe ſonat.

PVLSET Apollineo Vates licet organa plectro,
Plenaquè ſollicitet numine dextra lyram;
Non tamen hic valeat Brunũ ſuperare canẽdo,
Qui primas, Phœbo iudice, ſolus habet.
Vos Cythara, vos fila lyræ, vos plectra valete,
Brunus adeſt, SONAT hic VNVS IN VRBE, ſat eſt.

Franciſci Roſſermini Piſani I. V. ac Sacræ Theol. Doctoris

De Gemina Venere.

PARTAS doctiloqui canore Bruni
Contemplans Veneres ſuperba Iuno:
Si dent aurea poma rurſus aſtra,
Nunc cum Pallade cederem libenter,
Dixit; nam reor his nihil venuſtum,
Aut cultum magis eſſe poſſe in Orbe.

In libros duarum Venerum Antonij Bruni.

Hyacinthi Maſſæ

Epigramma.

SVNT quæ, Brune, canis, Veneris quos iungis amores,
Fœdera Amicitiæ, dona pudicitiæ.
Eſt deluſa Venus, Cæli dum ludis amores;
Iſta modò nomen, Numen at illud habet.
Vatis opus mirum, Veneris miracula vincit.
Sic tuus eſt Veneris victor ameris Amor;

Digitized by Google

IOSEPHI MARIÆ Suaresij Præpositi, & Vicesgerentis Auenionensis.

QVOD lepidè Veneres pāxisti versibus ābas,
Te mare, te cœlū (Brune) vocare iuuat;
Altera nata mari, cœlo Venus altera; sicque
Doctrina cœlum est, eloquiōque mare.
Gloria si qua animos generosos mulcet; honesta
Si qua voluptatis blanda cupido trahit;
Hosce mari, phœbea manus, date vela per altū,
Collustrate huius signa venusta Poli.

In

In Veneres Antonij Bruni

LEONIS ALLATII.

Τυγίων φάτις ἦμὲν
Ω Διπλόαν ἔννεπε Κύπριν,
Τὴν μὲν διφανθεὶς ἀμπτε-
ρὴ Οὐρανὸς ἐν γυάλοις
Εσπειρε καλλίστων Θεῶν
Εκγονον Οὐρανίην,
Τὴν δ' αὖ θαλέθοντα Διώνης ἐκ-
δρέπων
Καρπὸν Ηβης Ζεὺς ποτὶ παιδὸς
ἔκυρσεν.
Οττι δ' ἔβλαστε πέδῳ
Φύτλης ὑποπαθεῖσ' ἀκη-
ρήτοισι παίτων ἰμέροις
Παίδημος ὤφθη.
Σεμνὰ τέκη, γόν' ἀκήρων
Ελαγόνων ὑπηρώπων,

Θε-

Θεσπέλοις ὅλβοις θαπτὲ,
Ορφανὲ πάμπαν ὕβρεως,
Τῆσον ἀκτὶν' ἐρεμάτων
Αμφοτέρων ἀξόπτοις
Τίς φλαῦρος ἐλέγχεσι δ' ἐννάσας
ἔχθ' ;
Τῖς Θεάων νήκεστον ἀείκισεν αἰδῶ;
Παντες ὅσοι μέλεσι,
Φωνεῦ τ' ἐπέμοσαν λόγοις.
Τῶκεν βροτῷ ἐν παίδεσι
Μορφεῦ ἐπέσχον.
Πηγασίδος μέχρι Βρομίου
Οὔασι, καὶ φραπίδεσι
Νέκταρ ἐκ κρήνης ἀρύσας
Ἱππιον, ὧδε κλέος
Πέφρεων ἀνωΐστοις φέρων.
Καὶ Χαρίτεσι Κύπρις
Ξυνόων ἄπο ἐβάλλεν ὄνθος, καὶ φυήν,
Ἣν γοναῖς φρόνεν ἔχον, ἐκδοῖ' ἀμείνω.
Κε ρτομε σῖγα μῦθε,
Δη γὰρ σεῦ δ' ἐρέπη Κύπρις
Οὐδὲν Θεῶν τῳ μείονες
Ἐσσίμεθ' ὄπλέες.

Ni-

Nicolai Odaliæ Siculi

Epigramma.

ALMA Cytherinci iã deſinat æquoris vnda
Natalem Cypriã tollere ad aſtra Deã:
Quando Hippocrene, quã dum ſua proluit ora,
Fœcundat dulci nectare BRVNVS aquas,
Non vnam iactat Venerem peperiſſe, ſed vno
Tot Venerum partu tempora noſtra beat.
Mille vides Charitum cœtus, mille agmina
Atq; hylares circũ ludere mille iocos. (Amorũ,
Adde, quòd his poſſet forma iam cedere palmã
Ipſa vel Ideo iudice pulchra Venus.
Hinc erit, vt facili nunc ardeat Orbis amore,
Cum noua tot Venerum ventilet aura faces.

Eiuſdem.

De eodem lepidiſsimo Charitum Poeta.

TRES olim Charites ſacri inuenere Poetã;
Claruit hĩc blãdus ſidera ad alta Chorus.
Arte noua Charites nunc BRVNO auctore re-
Maiori volitant laude per ora virũ. (perta
Quippe illas habuit famulas Cytherea; ſed iſtis
Eſſe miniſter Amor geſtit, & ipſa Venus.

Eiuſ-

Eiuſdem.

Ad eandem de ſua ipſius Aurora.

HACTENVS occultis, clariſſime BRVNE, tenebris
Nox potuit nomen fuſca operire tuum.
Nã modò qua extollit noſtras AVRORA ſub auras
Clara tua ætatis primo Oriente iubar,
Lumina diffundens Phœbeis æmula flammis,
Dat tibi perpetua luce nitere diem.

Eiuſdem.

De eodem, cum Neapoli digreſſus hyberno tempore Patriam peteret.

DISICE Phœbe, precor, pendent quæ nubila cœlo,
Et roſeo claros lumine prome dies;
Vſque adeat patriæ BRVNVS dum limina terræ,
Carpat & infeſto tutus ab imbre viam.
Ille tuæ BRVNVS cinctus qui tempora lauro
Tam docilè Aonium pollice ducit ebur.
Iuſta peto: ne Phœbe nega; quippe ille madere
Hippocreneis nonniſi dignus aquis.

ELO-

ELOGIA

AD AVCTOREM.

Hocce, ò, ſpectaculum vobis,
Dearum Alumni Parnaſſiarum.
Qui gloriæ in iter Ancillas præmiſit,
ANTONIVS BRVNVS
Dominam exhibet,
En poſt Gratias Venus;
imò Veneres,
bipartito ad modum formæ numero,
quo æquè cæleſtia, æquè terreſtria
comprehenduntur.
Vos obuij, vos comites, vos pediſſequi
adeſte pompæ, pompa vos ingens.
Quicquid in has Deas honeſtamēti confertis,
ad vos in lucrum redit.
Ipſe præco, & ſignum do,
Præco ſine tuba,
Sed rauco tympano tubam auſus.
Ea vis miræ pulchritudinis
BARTHOLOMAEVM TORTOLETTVM
Bruni ſtudioſiſsumum
excitat, euehit, rapit.
Adeſte, inquam, & plaudite.

Adite,

B. G.

Adite, ſultis, Cæleſtis Veneris adyta;
non hìc Ægyra eſt.
Muſis ingenium qui deuoues,
hanc vnà Vraniam habes;
Æternitati qui addicis,
habes & Parcarum maximam;
BRVNVS meritò vt Myſtes pręſit,
Muſis, & æternitati deuotum nomen.
Prophanam alteram qui adeat,
prophanus haud fuat:
indigitat priſca religio
à Minerua non aliam.
Perſitheam. Victricem. Auream.
ea vt vindice,
Tempori, ac Liuori expugnando
venuſtam Sapientiam BRVNVS pręferat
aureo carmine.
GASPAR DE SIMEONIBVS
literarium monumẽtum Amico Vati,
beneuolentiæ vadem, ac teſtem,
D.

Elan-

Elangueant Hydræ. Contremiſcant Harpyiæ:
Tertius procedit Cælo labor Alcidæ Salentini.

ANTONIVS BRVNVS

calamo cæde liuoris acuminato,
& HERCVM querelis extillante,
metam fixit ingeniorum auris inacceſſam.
Qui tribus Diris Orbē vipereoverbere deuaſtantibus
Tres GRATIAS oppoſuit,
Martem effræno enſe luxuriantem
geminata VENERE moderatur.
Quòd in eius atramento Acidalium Charites
inuenerunt,
illi proprijs crinibus lyræ fila compoſuerunt
eiu vitæ penſum ex digitis Parcarum vendicantes.
Quòd eius calamum venuſtandis cincinnis occupant
Veneres,
ſcribenti, aurea ſubrogant Amorum tela
Ceſtum geſtandæ lyræ offerentes.
Cæli, Terræque nunc demùm conciliatæ Veneres
Caduceatoris laureā ſydere, flore diſcriminant.
Geminus. exoriens Lucifer nunquam lapſurus in
Heſperum
numeroſo præludit Soli
iamiam ex hoc Scientiarum Oceano prodeunti.
Quas habuit Præficas Veneres funeratus Adonis,
laureatus hic Paris Pronubas experitur:
Præſtat centum lacænis Gloria nominis.
Inuidioſam Parnaſſo reddidit Romam.
Tempus hæc in rerum immortalium indigitamenta
iam retulit.
Quidquid dicitur ab erudito æternum eſt.
laxentur loris Idalijs Olores;
vnus geminæ Veneri ſufficit Phœnix.
Amicum Vatem, Veritatis obſequens,
veneratur
FRANCISCVS DE CLERICIS.

Animaduerte, Lector, ac demirare.

Gemina Venus natalem Palladis æmulata
non turbida Maris è ſpuma,
Sed ANTONII BRVNI clariſsimi Vatis
emerſit ex ingenio.
Eadem pretioſæ Conchæ neglecto vehiculo
hoc gemma qualibet nobiliori
maluit incedere Libello.
Nec fruſtra,
Nam famæ manum pro Zephyri afflatu nacta
non in Cyprum ſolummodò,
Sed per Orbem Terrarum vniuerſum
fœliciſsimè fertur:
Excipitur enim vbique maximo Sapientium virorum
gaudio, plauſuque, atque admiratione.
Quo ex congreſſu, quàm ſit fœcunda, ne lateat,
cum ſummoperè ametur ab omnibus,
verè parit Amorem.
Ac tu ne illam interea ſine decenti comitatu
vagari exiſtima;
Habet namq; pręeũtes Gratias, Honores pediſſequos,
aſſeclas Riſus, Lepores, ac Blanditias,
Horisq. poſthabitis ipſam, cui ſe educendam prębuit,
Immortalitatem ample&itur.
Sed nudam fortaſſe incedere putas.
Falleris;
Incedit vndequaq; contecta, imò ſplendidiſsimè
ornata,
Quandoquidem & elaboratis Muſarum opera
pulcherrimis vtitur veſtibus,
Et Liliis Cœruleis, hoc eſt, in Cœlo natis
coronatum Caput oſtentat.
Quid multa?
Veneres ob oculos, quin etiam præ manibus habes.
Fruere iam, fruere tua ſorte, ſi ſapis,
nec ab Apibus caue,
Beneficæ nimirum ſunt, quia Barberinæ.
Hæc
FRANCISCVS ROSSERMINVS PISANVS
I. V. ac Sacræ Theol. Doctor
ſuadente Benevolentia
te monet.

AN-

ANTONIO BRVNO,

Vati amœniſsimo,
Qui
Suæ flores amœnitatis nunquam occidentes
BARBERINIS APIBVS nunquam occaſuris
iure, ac meritò nuncupauit.
Qui
Carminibus planè diuinis VENERES iamdiù mutas,
& inani fabularum beneficio diuinas, ac malè
habitas, quàm dulciſſimè canentes exhibuit, in
veram diuinitatem aſſeruit, & cæleſtibus FAR-
NESIORVM LILIIS quàm pulcherrimè
coronauit.
Qui
Suarum eminentia virtutum, à ſecretis eminentiſſimi
Purpurati Patris BERLINGERII GYPSII adeſſe
ad Tyberim, ſummaq; cum laude inſudare valuit:
& inclytiſſima ſui nominis claritudine ad Metau-
rum dignus haberi potuit, qui & priorem Prouin-
ciam ſuſtineret, & cum Sereniſsimo Principe
FRANCISCO MARIA FELTRIO
publicæ adminiſtrationi intereſſet.
Cuius
Vena ſuauitatis Mortaliũ mentes ſuauiſsimi concẽtus
diuturna ſiti laborantes mirificè refecit.
Cui
riſit Apollo, & penetralia Heliconis, ac ſui fontes
leporis & eloquentiæ liberaliter, atque amanti-
ſsimè reclusit.
IACOBVS PHILIPPVS CAMOLA
non amicitiæ leges, ſed ingenuitatis præcepta ſequu-
tus hoc monumentum, huius pagina libelli non-
quam defecturi ſuffultum, extare voluit.

Alibi ne quære Veneres,
quicumque pulcrum quæris.
ANTONIVS BRVNVS
Omnes hic hoſpitatur.
Hunc ſibi cycnum pro columba Venus
adoptauit;
Huic ceſtum deliciarum tradidit.
Roſam videbis eloquentiæ,
Amores aſpicies varios.
Non ſpicula, ſed acumen ingenij,
Non vulnera, ſed ſuaues ictus
Offendes, qui te non offendent.
Veneres ſunt, ſed cum mente,
Amores ſunt, ſed oculati:
Ita ſpondet
IO: ALOYSIVS CERCHIARIVS
Cler. Reg. Congr. Somaſchæ
Poetæ amantiſsimus.

Muſæ

Digitized by Google

ANTONIVS BRVNVS

Cypriæ alumnus & volitantium numinum
myſta
Candido ſtilo candidam exhibet Venerem,
Non ſæuam vnius genitricem Amoris,
Sed blandam, ſed fœcundam plurium
Cupidinum matrem;
Vt blandum & fœcundũ eſt ingenium Poëtę.
Non amplius quærenda Paphus, Memphis
aut Cythera:
Huc huc omnis præpes aduolauit puſilla
turba:
Hìc alis velut in proprio poſitis,
Iudunt concinnè Dei puſiones.
Mobiles Horæ cæli ianitrices
feſtiuas ducunt choreas;
Innocuos fundunt iocos;
Gratiæ ſine dente Sales.
Quicquid Charitum, quicquid leporum
vbique eſt;
Huc migrauit cito pede.
Ni credideris fac periculum,
Probabis illico vadimonium.

FR. NICOLAVS CAE: DE CREMONA
Procurator Generalis Ord. Seruorum
B. M. V.

Muſæ veſtram fidem.

ANTONIO BRVNO,

Poëtarum alioqui laudatiſsimo,
PAVLVS BOMBINVS
Diem dico, & dicam ſcribo. eumque
iniuriarum poſtulo.
Quòd dum Veneres duas facit,
Cæleſtem alterã, alteram terreſtrem,
Tertiam, Venerum omnium,
venuſtiſsimam, omiſit,
Muſam ſuam.
Niſi hac ſe forte exceptione tueatur,
Quòd dum Venerem cęleſtem dixit,
Muſam ſuam dixit.
Hoc ſi voluit, nihil muto.
Dicam remitto.
Canat licet.
HÆC PAVLVS BOMBINVS
in amici optimi gratiam dum luſit,
non luſit.
Nihil gratiæ, omnia veritati dedit.

RAC-

RACCONTO
DELLE POESIE
DELLA VENERE TERRENA

Canzoni.

Nouella armonia à car. 1
Aure, ò voi, che ridenti. 137
Cinta d'ombra, e di luce. 293
Colà nel'Oriente. 176
Cruda man non rapio. 264
D'armi, e d'armati ingiuriosa, e fera. 223
De'più profondi Abissi. 101
Di spiegar vostri vanti 13
Dunque Destino auaro. 319
Fauoleggian le carte. 153
Già da l'antica età Peleo si vide. 213
Già del'Eroe di Pella. 270
Là doue Africo suole. 87
Là ne'campi Fenici. 199
Là ne'campi Sicani. 143
Lungi da'sette colli. 288
Miro in tela spirante. 299
Ne'lauacri di Pafo. 158
Non bramo Euterpe, e Clio. 233
O bene auuenturata. 97
Pria che sagace ingegno, industre cura. 7
Ricco di spoglie, e di trofei festante. 239
Versi l'Aurora il rugiadoso gelo. 148

Idilij.

LAsso, e pur giunta è l'hora. 280
O qual leggiadra pompa. 259
Penſier gelido, e crudo.

Madrigali.

ANcor vagheggi intento. 258
Angelico è'l concento. 306
Benche raſſembri l'oro. 254
Chi non crede, che ſia. 304
Con ingegnoſo ſtile. 305
De l'Acidalie Dee. 257
Dorme, e ripoſa Amore, 35
Ecco Aleſſaudro il grande. 32
Finto in cera pur veggio. 255
Fra i Zaffiri del mare. 33
Leggiadriſſima Donna, al cui ſereno. 36
Loda la bella Dafne. 34
Non è, non è mentita 172
Non sù muſico legno. 303
O s'auerrà giamai. 335
Onde l'arte apprendeſte. 31
Perche, Bernin, ſcolpiſci. 253
Perche rigido ſerro. 36
Saggia, e maeſtra mano. 172
Tu, ch'in tela ritraggi. 256

Ode.

ANcor famoſa in Ida. 22
Bramo in foglio canoro. 17
Già di Sirio à i latrati. 49
Già tramontaua il Sole. 309
Giouanetto Reale. 27
Ha Parnaſo due cime. 195
Horche di faſti altera. 126

Della Venere Terrena.

Horche tace la Notte. 162
Mira, ò Filli, odi, ò Clori. 114
Non di marmo Africano. 170
Odi, come rimbomba. 315
O, se d'auorio vn legno, 307
O voi, che'l piè mouete. 248
Poiche solo hà la palma. 69
Saggia man, che dipinse. 166

Ottaue.

NEle spiagge Sicane, oue cõfonde. 277
O Musa, ò tu, che del castalio fiume. 41
Penna illustre non già; che se descriui. 105
Per qual fiero liuor, voglia ferina. 109

RACCONTO
DELLE POESIE
DELLA VENERE CELESTE.

Canzoni.

ALTRI; perche lontano. 89
Dela naſcente fè nel ſacro Albore. 70
Horche tanto fra voi. 90
O ſolitario Monte. 17
Per miracol de l'Arte. 75
Speſſo faſtoſo ingegno. 56
Stupor dela Natura, honor de l'Arte. 48
Sù'l Teſſalo Terreno, 82
Sù temerario legno. 13
Temerario penſiero. 62
Volgi, ò purpureo Eroe, gli occhi, e la mente. 96

Madrigali.

Mentre le ſacre note. 120

Ode.

CHi di mirar fù vago. 113
Correte, Alme fedeli. 10
Guardo mortal non puote. 106
Sacratiſſimo latte. 232
Sol'angelica mano. 109

Ottaue.

GIà del rapito, e ſolitario Elia. 31
Oue fuggi, ben mio? qual'horo, e ſtrano. 109

RACCONTO
DELLE PROPOSTE,
ET
DELLE RISPOSTE.

A

A L'aria bruna il Ciel puro, e ſereno. 23
Al chiaro Eroe, che ne'Cimmerij chioſtri. 50
Al chiaro ſuon de la tua Cetra d'oro. 58
Al ſeruaggio d'Amor legato, e vinto. 2
Altri ad Adon conſacri, altri à Giacinto. 2
Angelo ne lo ſtil, Febo nel canto. 26
A queſti de l'Ombron Cigni canori. 32
A'ſette colli, oue nè pur ſimile. 15

B

BEn la gemina Dea corre leggera. 30
Bē la mia rozza Clio fregia, e corona. 40
Ben le bellezze angeliche, e Reali. 34
Ben tra'l popol Latin feſtante, e folto. 18
Bruni, à cui non imbruna, anzi ben chiara. 20
Bruni, ch'inuoli al gran Marone il vanto. 24
Bruni, con penna d'or pari al diſio. 36
Bruni dal nome tuo non già s'oltraggi. 33
Bruni, del gran Marin veggio talhora. 22
Bruni, dal terzo Ciel la Dea di Gnido. 51
Bruni, di queſti fiori che man gentile. 64
Bruni, il cui ſtil chiaro riſplende, e ſuona. 40
Bruni, i miei carmi d'ogni lume priui. 12
Bruni, inuan contro te s'arma di ſtrali. 65
Bruni, le voſtre note alte, e canore. 21

Bruni,

Bruni, raro è qua giù d'incliti Eroi. 16
Bruni, tu à gloria intento, il Tara humile. 48
Bruni, tu, che non temi ombra d'Occaſo. 19

C

CAnto, ma'l ſuō de la mia rozza cetra. 37
Cedano, ò Cigni, à i voſtri dolci Humori. 57
Ceder la Notte il Bruno impero al Sole. 47
Cedi Ciprigna homai, cedi il tuo vanto. 28
Che cerchi Amor? che non poſando intorno. 43
Chi del Ciel figlia, nacque in mare accolta. 66
Come illuſtre Pittor, ch'ombre, e colori. 32
Come in puro criſtallo in ſe riuolto. 44
Con l'Acidalie Dee la Dea di Gnido. 51
Con roſſor di colei, che gioia à Marte. 60
Corro à la meta anch'io, che'l Ciel prepara. 20

D

DAl ſuo Ciel queſta Venere ſi parte. 60
De la Dea di Vulcā, sì grata à Marte. 55
De la Dea più laſciua io garro, e canto. 28
De le patrie campagne il colle humile. 48
Deponi il Cinto, e l'armi tue fatali. 45
Depoſto l'arco Amore, e la faretra. 37
Deſcriuo, e canto anch'io con aureo legno. 46
Di due begli occhi il magico ſplendore. 67
Dietro la traccia del cantor di Manto. 24
Due begli occhi, ond'Amor l'auree quadrelle. 61

F

FOſca Notte io raſſembro, aureo ſplendore. 62

Digitized by Google

G

Garrij più che cantai de'chiari Eroi. 52
Gaſpar, tu, che dal Vulgo erri lõtano. 13
Già d'vna chioma inanellata, e folta. 66
Già la Dea de le Gratie, e degli Amori. 38
Già'l gran Franceſco, à cui ben cẽto Eroi. 16
Gode l'Eroe, che de l'inuidia il Moſtro. 53

H

Horche, qual degli Eroi, de'Cigni honori. 57

I

IL Latino Campion, cui già ferìo. 17
In nuoue forme i trasformati petti. 35
Inuan di cruda Inuidia arme fatali. 65
Inuan tempro lo ſtil, tergo l'ingegno. 29
In queſta, oue ciaſcun piange, e ſoſpira. 54

L

LA bella Dea, cui generar le ſpume. 14
La Dea d'Amor, che mal di fregi adorno. 43
L'Alma, si cara à Dio, parte, e nõ muore. 21
Langue l'alta Città, che nutre, e guida. 11
Le belle ignude, che la Dea più bella. 32
Lieto, ſe non canoro, oue il Tirreno. 23

M

MAl'Apollo raſſembro, oue i viaggi. 33
Mentre d'Etna maggior, non che ſimile. 15
Muta e la Notte, e ſol madre d'horrore. 62

N

NAcque da ſpuma candida, e leggera. 30
Nate le Gratie tue del Tebro in riua. 49
Ne le ſpiagge del Pò, doue ei fremente. 31
Nel ſacro Monte, oue non fia, ch'arriui. 12
Nobil ghirlanda di caſtalij fiori. 68

Non

Non così bella nel'ondoso Regno. 46
Non è degli anni l'immortale honore. 41

O

OVe, Lelio, m'inalzi? il cor non vuole. 47

P

PErche del Vulgo ambitioso, e stolto. 44
Perche di due be'lumi, oue il mio core. 67
Perche fugga il mio nome ombra d'Occaso. 19
Perch'io ritragga in carte il viuo lume. 14
Piango, non canto io più; col pianto i toschi. 56
Poiche'l tuo dolce canto i fieri toschi. 56

Q

QVal hor fra'tuoi poetici sudori. 63
Qual prò, che rompa Amor l'arme lethali. 45
Quelli, ch'io già mirai, Soli immortali. 34
Questa di scelti fior schiera gentile. 64
Questa figlia del Sole ambra lucente. 31
Questi, nuouo di Dio nuntio sourano. 13
Qui doue il Tebro vn tempo erte m'apriua. 49
Qui doue in scherno à i saggi, al Cielo ira. 54
Qui doue vn fonte i suoi fugaci argenti. 59
Qui lungo vn fiume ou' è crudel teſoro. 58

R

RIme de l'Alma mia figlie, e d'Amore. 42

S

SAcra ad Antonio il grande i dotti inchiostri. 50
Saggio Cantor, che sì soaui accenti. 59

Scorso

Scorſo è noſtro fallire oltre ogni ſegno. 29
Scriſſi con varij carmi, eguali affetti. 35
Se ben canto io talhor l'aurea fiammella. 39
Se de la Dea, che fè geloſo Marte. 55
Se di titol diuin l'indegno, e rio. 36
Se l'ali già di bianche piume ornaro. 25
Sembro paluſtre Augel, che di ſplendore. 41
Sol roco Mergo io ſon; chiaro io non vanto. 26
Soura biãco Deſtrier, che'l crin diſciolto. 18
Stian pur tuoi fogli à vagheggiar canore. 42
Sù le riue del Tebro adorne, e belle. 61
Sù nobil carro d'or cinta di fiori. 38

T

TV ch'inteſſi ne'carmi i grandi Eroi. 55
Turba contagio rio, morbo homicida. 11

V

VElenoſo maſtin latri ad ogn'hora. 22
Viue il ſourano Eroe, ch'alfin morio. 17
Volea dianzi, laſciando il terren voſtro. 53
Volto al Polo d'honor più illuſtre, e chiaro. 25

IL FINE.

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs. P. M. S. P. Apoſt.

A. Epiſc. Torniellus.

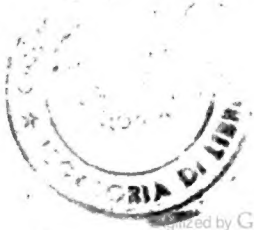
Imprimatur Fr. Hyacinthus Lupus Mag. & ſocius Reuerendiſs. P. F. Nicolai Riccardij S. Apoſt. Pal. Mag.

IN ROMA,
Appreſſo Giacomo Maſcardi,
MDCXXXIII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google